

Marinella Fasani   Gabriele Fontana

# Tribunali militari germanici in Italia 1943-1945

Le storie di donne e uomini italiani nelle carceri tedesche.  
Uno sguardo al Tribunale militare germanico di Bergamo.

Isrec Bergamo  
*Isc Pier Amato Perretta* Como



*auch Verbrechen an Verbrechern sind Verbrechen.*  
(i crimini contro i criminali sono un crimine.)

NIKOLAUS WACHSAMM, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich.*

*Erst das Volk, dann der Einzelne [...]*  
*Den Schulbesuchern [...] das rechte Verständnis für*  
*die Volksgemeinschaft zu wecken, ist der Zweck meines Unterrichts*

(Prima viene il popolo, poi l'individuo [...])  
Risvegliare la corretta comprensione di comunità nazionale in chi frequenta la scuola, è lo scopo del mio insegnamento)

Con queste parole descriveva il suo ruolo nel 1935 Anna Dimpf, insegnante di vecchia data del carcere di Aichach

FRANZ JOSEF MERKL, *An den Rändern der "Volksgemeinschaft" - Frauenschicksale in der Strafanstalt Aichach 1933-1945*, in *Altbayern in Schwaben* 2018, Landkreis Aichach-Friedberg, p. 101



## Indice

Considerazioni on the road.....	1
Tribunali militari germanici.....	3
Linee di tendenza.....	4
La questione giudiziaria nel III Reich.....	4
La questione dei condannati.....	10
I tribunali militari germanici in Italia dopo l'otto settembre.....	16
Il lavoro forzato.....	19
Processati dai Tmg: fucilati, condannati, liberati.....	21
I penitenziari degli Italiani nella Baviera.....	28
Kaisheim.....	29
La catena di Sant'Antonio.....	31
Giulio Fiocchi: arresto, i compagni di detenzione.....	31
La ditta Fiocchi alle prese con l'occupante tedesco.....	34
Quando non c'era l'iPhone.....	37
Don Riccardo Corti.....	40
Un prigioniero norvegese a Kaisheim.....	41
La fine della Guerra a Kaisheim.....	42
Il ritorno.....	43
Aichach.....	47
Italiane ad Aichach.....	51
Laufen: la succursale del carcere di Aichach.....	58
Uno sguardo fuori dal penitenziario.....	63
Bernau am Chiemsee.....	64
Italiani a Bernau am Chiemsee.....	67
Da dove arrivano.....	68
Quanti furono liberati a Bernau.....	73
Altre destinazioni.....	76
<i>Frauenzuchthaus</i> Haguenau (Hagenau).....	78
Una domestica, la sua padrona e una donna delle pulizie.....	81
Tribunali militari germanici delle formazioni militari.....	86
Sondergerichts für die Operationszonen.....	87
Sondergericht für die OZAV, Bozen.....	89

Sondergericht für die OZAK. ....	96
Castello di Gorizia, Friuli-Venezia Giulia.....	99
Tribunali militari germanici in Italia nelle Kommandanturen.....	101
Bergamo .....	103
I catturati, gli imputati, le accuse, le condanne. ....	113
Un viaggio a Como: sbandati. ....	114
Considerazioni bergamasche. ....	114
Brescia.....	116
Bologna-Modena .....	118
Ferrara, Forlì, Ravenna. ....	119
Genova .....	122
L'Aquila.....	123
Sulmona.....	125
Milano .....	125
Novara.....	127
Parma .....	133
Perugia .....	134
Roma.....	134
Torino.....	141
Verona.....	142
Viterbo .....	143
Frosinone .....	144
Tribunali militari germanici con mancanza di dati.....	146
Finale di partita: per un elenco parziale.....	147
L'immagine della deportazione. ....	151
Appendice 1.....	161
Documentazione Primo Mascheroni .....	161
Appendice 2.....	167
Appunti sulla condizione degli italiani nel III Reich .....	167
Ambrogio Piantoni e altri nel carcere di Plötzensee. ....	169
Penitenziario di Lüttringhausen .....	171

Questa ricerca si pone il compito di analizzare la presenza, in Italia dal 1943 al 1945, dei Tribunali Militari Germanici.

Indagare sulla loro presenza ha comportato la scoperta di un numero, sia pur non eccessivamente alto, ma finora dimenticato, di *condannati* che sono stati poi trasferiti nelle carceri del III Reich a scontare la pena.

Non deportati, non fucilati, queste persone processate dai Tribunali militari germanici sono state degli emeriti sconosciuti e, qualora la loro condizione sia stata riconosciuta, o sono finiti in un limbo, *Terra di Confine* come recita il capitolo a loro dedicato dalla ricerca sui Deportati politici italiani, oppure trasformati indebitamente in deportati o, generalmente, ignorati.

Questa ricerca si presenta come un work in progress perché la dispersione dei condannati nelle innumerevoli carceri del III Reich non garantisce il *non lasciare a terra nessuno*. La scelta è stata quella di usare la rete, sia come posizionamento della ricerca e non un libro stampato, sia come strumento di aiuto per chi si volesse imbarcare nello studio di queste strutture giudiziarie, ma anche per chi volesse comunicarci errori e omissioni.

Coscienti che il problema che oggi la rete pone ai ricercatori, con ormai milioni di documenti sul web, non è più lo scoop del documento nascosto, ma quello dell'uso delle notizie che, a fronte di una pur minima fatica di ricerca, si esprime nella necessità di *far parlare* il documento.

Tutto quanto è pubblicato nel sito [www.55rosselli.it](http://www.55rosselli.it) è copiabile, chiediamo solo l'onestà della citazione della eventuale fonte, lo stesso vale per questo scritto che rimanda alla versione informatica per la ricerca dei nomi e dei luoghi.

Questo lavoro ha tratto linfa essenziale dal bagaglio di conoscenze di Giuseppe Valota, presidente dell'Aned di Monza e Sesto San Giovanni. Senza il suo aiuto, i suoi legami con il mondo della deportazione e con gli uffici dell'Its di Bad Arolsen in Germania, difficilmente avremmo scoperto cosa celassero gli incomprensibili elenchi di *Gefangenen*<sup>1</sup> che hanno come riferimento la località di Kaisheim, provenienti dai suoi archivi. La possibilità di continuare a percorrere questo cammino è dovuta anche alla disponibilità al confronto, offerta da Valota, al passaggio di informazioni, cosa estremamente rara nel panorama da me finora conosciuto della ricerca italiana.

Marinella Fasani, collaboratrice dell'Istituto di Storia Contemporanea Pier Amato Perretta di Como, tiene i contatti con gli storici tedeschi Franz Josef Merkl e Armin Breidenbach. È con gratitudine che ringrazio Petra Behrens e Andreas Herbst della Gedenkstätte Deutscher Widerstand in Berlin e Marion Krause del BLHA (Brandenburgisches Landhauptarchiv) in Potsdam, che hanno dischiuso la porta sui lavoratori italiani carcerati e condannati a morte. Un grande ringraziamento va a coloro che hanno accettato con pazienza richieste non chiare e lineari, domande con errori e confusione: Heike Müller, Martin Kriwet e Bianka Geißler dell'ITS di Bad Arolsen. Corinna Knobloch e Ulrike Leuchtweis del Landesarchiv Baden-Württemberg Staatsarchiv Ludwigsburg mi hanno aiutato a trovare la documentazione relativa a Teresa Savio e Lidya Curti. Al dott. Franz Josef Merkl va un sentito ringraziamento non solo per essersi occupato del reperimento della documentazione riferita alle donne incarcerate ad Aichach e agli uomini detenuti a Kaisheim, ma anche per aver fornito a chi scrive idee e materiale per comprendere il sistema giudiziario del III Reich. La ricerca ha coinvolto il dott. Lando Avv. Sciuba di Sulmona, autore di una pregevole opera sul sistema giudiziario militare germanico nell'Italia occupata, e un parente di Lina Trozzi, D.T., che molto gentilmente ci ha concesso l'utilizzo del materiale archivistico a sua disposizione. Devo un ringraziamento a Philip Kerr, scrittore di romanzi storici, che nella sua *Trilogia Berlinese* descrive con passione e ricchezza di descrizioni l'ambiente della Germania hitleriana prima e dopo la sconfitta. Il protagonista, Berni Gunter, mi ha piacevolmente accompagnato in una Berlino che mi è apparsa nuova e interessante.

<sup>1</sup> *Gefangenen*, prigionieri



Tribunali militari germanici  
in Italia 1943-1945



*Die Strafanstalten des „Dritten Reiches waren ein zentraler Teil des nationalsozialistischen Verfolgungs-und Gewaltsystems.*  
(Le istituzioni penali del "III Reich" erano una parte centrale del sistema di persecuzione e violenza nazionalsocialista.)

Das Zuchthaus Hameln in der NS-Zeit  
<http://www.gelderblom-hamelnde/Zuchthaus/nszeit/Zuchthausnszeit.html>

## Considerazioni on the road.

Ascoltando il racconto di Maria Teresa Fiocchi sulla vicenda di suo padre, concordammo di avviare una ricerca sul suo arresto, processo, condanna e trasferimento nel III Reich. Giulio Fiocchi fu arrestato il 12 ottobre 1943 a Bellagio dal Sicherheitsdienst (SD), la polizia di sicurezza tedesca delle SS, e fu portato a Bergamo, in un primo tempo nelle scuole di via Pignolo (collegio Baroni sede della Feldgendarmarie), poi nel carcere giudiziario di Sant'Agata. Fu lì detenuto fino al processo, condannato poi a tre anni di detenzione da espriare nel penitenziario bavarese di Kaisheim.

Maria Teresa Fiocchi ha curato l'archivio che conserva la corrispondenza del padre, sia con la famiglia, sia con i suoi compagni di detenzione. Questa ricerca nasce da quell'incontro e ci ha portato a esaminare la situazione delle carceri tedesche negli anni 1943-1945, in particolare la funzione dei Tribunali militari germanici (Tgm) nelle varie Kommandanturen create in Italia nel periodo dell'occupazione.

Obiettivo di questa ricerca, in prima battuta, è il destino di quelle donne e di quegli uomini che furono condannati dai Tmg in Italia dopo l'otto settembre 1943: parecchi di loro furono condannati alla fucilazione, condanna che per alcuni fu commutata in anni di penitenziario; altri furono condannati a pene relativamente miti, addirittura a pochi mesi di carcere, e trasferiti nelle carceri mandamentali italiane; solo pochi furono assolti e rilasciati; parecchi, invece, furono trasferiti nel III Reich a scontare la pena inflitta. Il numero delle persone coinvolte, se lo raffrontiamo con quello delle deportazioni che subirono gli italiani nei venti mesi di occupazione, è relativamente basso. Però, se non è il loro numero il dato da considerare, ma prendiamo in esame la loro condizione, il destino di carcerati ne ha determinato la collocazione in una specie di limbo, una zona di confine, da cui ora, con fatica, stanno uscendo.

L'occupazione dell'Italia da parte delle truppe del III Reich ebbe tempistiche dipendenti dall'andamento della *guerra grossa*. Questo stato di cose impose ai tribunali militari tedeschi una funzione repressiva diversificata nelle diverse regioni italiane, perché diversificato era il quadro di riferimento, una guerra ai civili con episodi stragisti dietro le linee di combattimento, una più accentuata modulazione della repressione lontano dal fronte e dove la Resistenza era più difficile.

La catena del comando germanico e i luoghi della repressione non sono mai stati oggetto di analisi storica e, se questo è mancato a livello della Rsi, - in genere i

suoi tribunali sono poco citati nella narrazione - per quanto riguarda i Tmg la situazione è quella di un silenzio assoluto.

Alla loro grande variabilità, stabili nelle Kommandanturen, mobili nelle strutture militari che combattevano, si aggiungono anche diversità di funzioni come quelle dei tribunali operanti nei territori dell'Alpenvorland e dell'Adriatisches Küstenland<sup>1</sup>.

Il dato certo è che, a fronte di una complessità dell'apparato repressivo alla quale consegue una notevole difficoltà nel raccontarlo, l'esposizione delle vicende di quegli anni si è andata via via strutturando con la generalizzazione del momento iniziale - la repressione - e con lo sfrondamento della conclusione del percorso: fucilati o deportati.

Immaginando che lo scontro sia tra organizzazioni armate strutturate, è giocoforza pensare alla conclusione di cui sopra, anche perché si tende a ritenere che lo stato dittatoriale si presenti omogeneo e compatto di fronte agli avversari, e i tribunali trasformati nella *foglia di fico* che copre la crudeltà della guerra totale. Ma, a ben vedere, la realtà si presenta più complessa: accanto ai deportati ci sono i lavoratori coatti, gli Internati militari e i carcerati; così nel momento in cui si dispiega la repressione non troviamo solo bande fasciste e polizie tedesche, ma anche tribunali, e questi ultimi svolgono il loro lavoro e non *per finta*: processano veramente.

I Tmg non sono strutture messe in funzione per dare solo una parvenza di normativa giudiziaria e legalità alla repressione, ma eseguono scrupolosamente, come ci raccontano le sentenze, il loro compito. E' necessario, prima di analizzare questa struttura giudiziaria, dare uno sguardo all'evoluzione del sistema repressivo del III Reich, perché esso ha inciso profondamente nell'esercizio della giustizia, che reprimeva sia il crimine politico che il reato comune.

<sup>1</sup> Con la denominazione Adriatisches Küstenland si individua la Zona d'operazioni del Litorale adriatico o OZAK (acronimo di Operationszone Adriatisches Küstenland), che comprendeva le provincie italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. La Zona d'operazioni delle Prealpi o OZAV (acronimo di Operationszone Alpenvorland) comprendeva le provincie italiane di Bolzano, Trento e Belluno. Questi aggregati territoriali sottraevano di fatto al controllo della Repubblica Sociale Italiana una porzione non indifferente dell'Italia nord-orientale, che in realtà era considerata parte integrante del III Reich.

## Tribunali militari germanici

L'editto dell'11 settembre 1943, apparso sui muri di Roma, indicava le linee di gestione dell'occupazione del territorio italiano da parte delle truppe tedesche:

### IL COMANDANTE IN CAPO TEDESCO DEL SUD ORDINANZA

1. Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le Leggi Tedesche di guerra.
2. Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate Tedesche saranno giudicati secondo il diritto Tedesco di guerra.
3. Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato secondo il Tribunale di guerra.
4. Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario.
5. Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le Autorità italiane competenti con tutti i mezzi, per assicurare alla popolazione il nutrimento.
6. Gli operai italiani, i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi Tedeschi saranno trattati secondo i principi Tedeschi e pagati secondo le tariffe Tedesche.
7. I Ministeri Amministrativi e le Autorità Giudiziarie continuano a lavorare.
8. Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
9. È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate.
10. Le Autorità e le organizzazioni civili italiane sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure Tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli Uffici Tedeschi.

Roma 11 settembre 1943.

Firmato: Feldmaresciallo Kesselring<sup>2</sup>.

La stessa ordinanza conteneva anche le disposizioni relative alle esecuzioni delle sentenze:

- 4) Per l'esecuzione delle pene emesse dai tribunali di guerra si stabilisce quanto appresso,
  - a) le condanne a morte contro cittadini dovranno essere fatte eseguire dalla polizia italiana, in presenza di un medico tedesco e di un testimone tedesco. Ad essa compete l'annuncio della esecuzione ai congiunti e la disposizione del cadavere.
  - b) le pene di reclusione si sconteranno in Germania.
  - c) L'esecuzione di pene di prigione, generalmente verranno sospese per dare occasione al condannato di applicarsi al servizio del lavoro in Germania. Ove tale impiego non venga considerato, le autorità giudiziarie italiane saranno pregate per l'esecuzione della pena<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Riprodotto in: CLAUDIO FRACASSI, *La battaglia di Roma. 1943. I giorni della passione sotto l'occupazione nazista*, Mursia, Milano 2013, p. 110

<sup>3</sup> Citato in: AUGUSTO POMPEO, *Forte Bravetta. Una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra*, Odradek, Roma 2012, p. 171.

Sono questi i punti qualificanti su cui si produrrà la repressione giudiziaria dei Tribunali militari germanici.

### Linee di tendenza

Il numero progressivo, che identifica il fascicolo giudiziario contenente le sentenze finora recuperate, indica che i condannati a noi noti, sono un numero estremamente piccolo anche considerando che in questo elaborato non si tiene conto dei processi intentati contro persone tedesche, siano esse militari o civili; ne consegue che i condannati non sono stati così pochi, come il numero delle sentenze trovate sembrerebbe indicare.

In questa condizione diventa impossibile trarre valutazioni conclusive; tuttavia, ciò non impedisce di individuare alcune linee di tendenza: la gradazione delle pene convalida quanto supposto precedentemente: il Tmg non era di semplice copertura alle fucilazioni, ma era un organo pienamente funzionante e legittimato. Pur trovandoci di fronte a tribunali diversi, da quelli delle Kommandanturen a quelli delle unità militari, il comportamento verso l'imputato non era dissimile: emessa la sentenza, un'autorità superiore controllava l'operato dei tribunali, la rendeva operativa e dava il via alla esecuzione della pena. Con tutte le precauzioni del caso, però, non sembra che ci troviamo di fronte ad uno strumento dell'occupante stragista, costruito in base alla sola legge del taglione o ... del generale Roatta: testa per dente<sup>4</sup>. Lo Sciuba, richiamandosi al Regolamento (o ordinanza) riguardante la Procedura militare penale in tempo di guerra del 17 agosto 1938, osserva come, per quanto riguarda l'esecuzione delle pene, si faccia riferimento sempre ad una conferma prima delle esecuzioni delle stesse<sup>5</sup>, e come analogo iter si ritrovi nelle procedure dei Tmg. Su questa stessa linea sembra porsi anche Carlo Gentile che, nel suo *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, fa una netta distinzione tra il retroterra della prima linea di combattimento e i territori lontani dalle linee di combattimento:

La situazione giuridica delle retrovie, tuttavia, continuò a differire in modo totale da quella delle zone di operazioni della Wehrmacht. Nell'Italia settentrionale e centrale, dove a tutelare la quiete e l'ordine erano gli uffici territoriali e i posti di polizia, le sanzioni comminate in caso di trasgressione alle disposizioni emanate dalle autorità tedesche erano in linea con la pratica standart nel tempo di guerra<sup>6</sup>.

### La questione giudiziaria nel III Reich.

Il 24 novembre 1933 in Germania venne introdotta la legge contro i criminali abituali pericolosi e misure di protezione e miglioramento (*Gesetz gegen gefährliche Gewohnheitsverbrecher und über Maßregeln der Sicherung und Besserung*)<sup>7</sup>. Con tale legge, oltre all'inasprimento delle pene, veniva applicato

<sup>4</sup> Si fa qui riferimento alla corcolare 3C del generale Mario Roatta, comandante della 2ª Armata in Croazia, dove raccomandava di rispondere alle azioni partigiane con il criterio della *testa per dente*.

<sup>5</sup> LANDO SCIUBA, *I giustiziati di Sulmona. Il Tribunale militare tedesco di guerra a Sulmona nel 1943-1944*, cit., pp. 40-42.

<sup>6</sup> CARLO GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino 2012, p. 66.

<sup>7</sup> pubblicata nel Reichsgesetzblatt I, 995, *la loro Gazzetta Ufficiale*, del 27 novembre 1933

retroattivamente il confino di sicurezza<sup>8</sup>, questo significava che «delinquenti abituali pericolosi venivano puniti due volte dai tribunali, prima con la prigione, poi con il confino di sicurezza»<sup>9</sup>. Un Indizio di questa condizione si trova in un racconto di Tadeusz Borowski *Da noi ad Auschwitz*,

Kurt è una persona molto sgradevole (suona strano, ma è difficile trovare un'altra espressione) e sa raccontare bene. Un tempo voleva fare il musicista [...] Kurt se ne andò a Berlino, là conobbe una ragazza, figlia di qualche altro bottegaio, viveva con lei, scriveva per giornali sportivi, finì per un mese in gattabuia per essersi azzuffato con un «pulotto» e poi non si fece più vedere dalla ragazza. Si procurò una macchina sportiva e si mise a contrabbandare valuta estera. [...] Poi andò in Austria e in Jugoslavia finché lo acchiapparono e lo sbatterono dentro. E siccome era recidivo (quel disgraziato mese) allora, dopo la prigione, via in campo di concentramento e adesso aspettala, la fine della guerra!<sup>10</sup>

La prassi di non rilasciare i prigionieri a fine pena si riscontra anche tra gli italiani trasferiti nelle carceri del III Reich, dopo una condanna avvenuta in Italia. Ne costituiscono esempio i casi di Bonfante Angelo e Bordin Josef: Angelo Bonfante era nato ad Avio (TN) il 12 febbraio 1905. Processato dal Gericht di Rovereto, era stato condannato per furto a nove mesi di penitenziario. La data della fine della sua pena era il 19 febbraio 1945, dal che si deduce che la condanna risaliva al 9 maggio del '44. Da Trento, fu trasferito il 3 agosto 1944 nel penitenziario di Landsberg am Lech. Il 23 febbraio 1945, quattro giorni dopo la fine della sua carcerazione, lo troviamo nel KZ di Dachau con la matricola 144368 con la qualifica di NAL (Nicht Arbeiter aus dem Lager), che comporta il divieto di essere adibito al lavoro esterno.

Ebbe la stessa sorte anche Bordin Josef, nato in Germania, a Bayenburg (Wuppertal) il 9.3.1899. Abitava a Montebruna (Montebelluna) in provincia di Treviso (Drewiso) ed era celibe. Probabilmente era figlio di emigrati e rientrò in Italia, dove fu condannato dal Gericht di Bozen per Gewalttätigkeit (comportamento violento) a 15 mesi di penitenziario. L'11 febbraio 1945 sarebbe dovuto uscire dal carcere, in quanto la sua condanna risaliva al novembre 1944. Il Bordin era arrivato a Landsberg am Lech con lo stesso trasporto di Bonfante e - come era successo a lui - il 15 febbraio 1945 giunse a Dachau con la matricola n. 141493, registrato come NAL

Provvedimenti di questo genere annullavano per intero la prassi precedentemente instaurata nella gestione dei carcerati. Tuttavia, i loro percorsi, dopo la condanna da parte dei tribunali tedeschi, non sono mai stati al centro degli interessi degli studi storici. Le prigioni tedesche sono rimaste all'ombra dei campi di concentramento e di sterminio<sup>11</sup>, così come la carcerazione è stata oscurata dalla

<sup>8</sup> *Ibidem*, Art.2 par. 42e: „Quando uno viene condannato, in base al par. 20a, come pericoloso delinquente abituale, il tribunale impone accanto alla pena il confino di sicurezza

<sup>9</sup> NIKOLAUS WACHMANN, *Le prigionie di Hitler*, Milano, Mondadori, 2007, p.161

<sup>10</sup> TADEUSZ BOROWSKI, *Paesaggio dopo la battaglia*, Lindau, Torino 2020, pp. 95-96.

<sup>11</sup> Il termine *campo di sterminio* fa riferimento alla definizione fornita da: MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem, Zweitausendeins, Frankfurt am Main 1990*, p. LXXIX. La maggior parte dei campi di concentramento (KZ) aveva strutture dedicate all'uccisione dei deportati, muri per le fucilazioni e quanto di più aberrante si possa immaginare: «Aber darüber hinaus

deportazione. Questo stato di cose, tra l'altro, ha comportato che per molto tempo le istituzioni penali siano state considerate qualcosa di normale nel III Reich, come se la dittatura nazional-socialista non avesse influito sulla amministrazione della Giustizia. Degno di nota è anche il destino di molti i prigionieri, condannati per reati comuni, non per motivi razziali o politici, sui quali si abbatterono pene draconiane. Con l'attivazione della *Schutzhaft*, la loro prigionia diventava senza fine<sup>12</sup>. Nella memoria della deportazione, il carcere era un luogo di permanenza temporanea, in cui era sancita anche fisicamente la separazione tra deportati e prigionieri per reati comuni: diversa cella, se non diverso raggio. La volontà di evidenziare la differenza tra carcerati politici e comuni ha generato l'idea che la repressione dei comportamenti criminali fosse indipendente dalla forma politica dello stato: fascismo, comunismo o nazismo, il ladro è sempre un ladro. Questa visione assolutizza il crimine comune, lo rende slegato dalle condizioni sociali e politiche in cui avviene, con il risultato di produrre nell'immaginario collettivo lo stereotipo della negatività, rubare del carbone da un deposito ferroviario è comunque un furto e va punito. È da questa attribuzione di una valenza sempre negativa, qualunque sia la forma Stato, al criminale comune che discende la certezza che i prigionieri per reati comuni nei campi di concentramento erano inequivocabilmente i kapò, i criminali, quelli del triangolo nero<sup>13</sup>. Questo relegare le carceri in uno stato di *normalità* ci impedisce di considerare il fatto che le prigionie e i campi di concentramento facevano parte del sistema di sfruttamento della forza-lavoro coatta e che la soluzione finale non coinvolgeva solo quanti non appartenevano alla razza ariana, ma anche gli asociali, considerati irrimediabilmente fuori dalla comunità del III Reich<sup>14</sup>. A lungo si è trascurata la questione che categorie come *criminale* o *politico* nel pensiero

---

existierten Einrichtungen, die ausschließlich zur fabrikmäßigen Massentötung von Menschen geplant und betrieben wurden (Ma oltre alle strutture definite, [ve ne erano altre nda] che sono state pianificate e gestite esclusivamente per sistematiche uccisioni di massa)». Tali campi erano: Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka, Lublin-Majdanek, Lager Jungfernhof nei pressi di Riga, Maly Trostinez nei pressi di Minsk.

<sup>12</sup> Vedremo poi come tale condizione non si incontri solo in Germania, ma anche nei territori occupati. Nella bergamasca è evidenziata dalla drammatica vicenda di don Agostino Vismara. Il termine *Schutzhaft* non ha un equivalente nella lingua italiana, scrive Marinella Fasani: «Mi sembrava utile far capire bene il significato della parola *Schutzhaft* perchè riflette proprio la perversione nazista. *Schutz* è uguale a protezione. Basti dire che Schutzengel è l'angelo custode! In italiano è intraducibile. Per noi c'è la carcerazione preventiva, detta anche custodia cautelare; i tedeschi la chiamano *Untersuchungshaft*. Una *Schutzhaft*, ovvero carcerazione protettiva, non l'abbiamo mai avuta. Chi non amava il Reich veniva protetto mandandolo nei Lager a morire di lavoro forzato, fame, freddo, violenze. In realtà la carcerazione proteggeva dal prigioniero la comunità tedesca». Per il pensiero nazista, la protezione della comunità era uno dei doveri principali, basti ricordare che le famigerate SS, le *Schutzstaffel*, erano appunto le squadre di protezione.

<sup>13</sup> Cfr. MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit., anche: JEAN CARDOEN, ULRICH SCNEIDER, *Karte der Lager und anderer Nazi-haftstätten*, Institut des Vétérans-Institut National des Invalides de Guerre, Anciens Combattants e Vivtèmes de Guerre, 2011.

<sup>14</sup> Istruttiva la vicenda di Thomas Bleisteiner, un piccolo ladro, raccontata in: <http://www.gedaechtnisbuch.org/gedaechtnisblaetter/?f=B&gb=1888>.

Le carceri definite con il termine *Gefängnis* (Prison) nel terzo Reich sono 736: cfr. MARTIN WEINMANN, *Das nationalsozialistische Lagersystem* cit., p. 716.



nazionalsocialista non sono così facili da distinguere. Anche le persone che lo stato di diritto considera come criminali si trovavano, di fatto, di fronte a un sistema giudiziario politicizzato. Ecco perché Nikolaus Wachsmann afferma conseguentemente con un gioco di parole: Anche i crimini contro i criminali sono un crimine (*auch Verbrechen an Verbrechern sind Verbrechen*), e quindi l'argomento merita di essere affrontato storicamente, lasciando da parte quella presunta normalità a prescindere dal sistema politico in cui operava la Giustizia<sup>15</sup>.

La persecuzione di persone definite "Asoziale" (asociali) non era legata alla loro nazionalità. Con tale definizione, i nazionalsocialisti qualificarono gruppi di persone, in particolare quelli delle classi inferiori, come non assimilabili ad altri gruppi. Secondo la dottrina razziale NS il comportamento di queste persone era congenito, cioè acquisito per ereditarietà, pertanto la loro persecuzione divenne spietata.

L'*asocialità* non fu mai definita esattamente, ma veniva utilizzata esclusivamente come attribuzione negativa. La Gestapo considerava tali le persone senza fissa dimora, i beneficiari di assistenza pubblica, gli alcolisti e le famiglie numerose povere. Le indicazioni per la concessione di prestiti matrimoniali diventarono, dal 1939 in poi, le linee guida che ci spiegano tutta la portata del termine asociale:

Di conseguenza, le domande dei richiedenti che provengono da un gruppo sociale i cui membri, in misura maggiore o minore, hanno conflitti con le leggi penali, la polizia o altre autorità non devono essere approvate. [...] I soggetti di questi gruppi che non hanno un controllo esterno non hanno una famiglia regolare, i loro figli non sono gestibili dall'autorità e non sono casi isolati gli alcolisti, i vagabondi, i tossicodipendenti, i giocatori d'azzardo e i venditori ambulanti fraudolenti<sup>16</sup>.

Durante gli anni della Repubblica di Weimar un influente movimento di riforma, per quel tempo, aveva modificato con grandi innovazioni il sistema penale, introducendo una parziale autogestione del prigioniero e la possibilità di una riduzione graduale della pena. Tuttavia, molta parte della pubblicistica riteneva che ci fossero delinquenti irrecuperabili e che fra i carcerati alcuni non si sarebbero *redenti* e - scontata la pena - avrebbero commesso altri crimini. Questa opinione prese sempre più piede, tanto da ispirare il progetto di un nuovo codice penale, che prevedeva pene più rigide per questi soggetti e perfino il confino di sicurezza (*Sicherungsverwahrung*). A dar corpo al progetto, anzi a renderlo più pesante, introducendo un regime di terrore giudiziario, giunse il regime

<sup>15</sup> HEIKE JUNG, HEINZ MÜLLER-DIETZ, RAINER MÖHLER, BRIGITTA FARALISCH, *Strafvollzug im Dritten Reich, am Beispiel des Saarlandes*, Nomos-Verl.-Ges., Baden-Baden 1966. Il volume di NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2007, è edito originariamente in lingua inglese ed è stato tradotto in tedesco nel 2006. SARODNIK W., «Dieses Haus muß ein Haus des Schreckens werden...» *Strafvollzug in Hamburg 1933 bis 1945*, in: Justizbehörde Hamburg (a cura di), BÄSTLEIN, KLAUS/ GRABITZ, HELGE/ SCHEFFLER, WOLFGANG (a cura di), «Für Führer, Volk und Vaterland...», *Hamburger Justiz im Nationalsozialismus*, Hamburg, 1992, pp.332-81

<sup>16</sup> IRENE STUIBER, *Hingerichtet in München-Stadelheim*, Landeshauptstadt München Kulturreferat, 2004, p.33.

nazionalsocialista. Nel III Reich qualsiasi tentativo di recupero dei prigionieri ad una vita di onesto lavoro fu abbandonato e si ristabilirono principi di inflessibilità, di rigore e di disciplina come criteri base nella gestione dei detenuti nel carcere. La lotta contro le cause sociali del crimine fu ritenuta trascurabile: il controllo, l'esclusione e l'igiene razziale diventarono i punti nodali di riferimento. Il cosiddetto criminale abituale e di professione era considerato completamente irrecuperabile e senza speranza, il solo destino di tali persone era la separazione coatta dal corpo sano della nazione e, a partire dal 1942, esse furono direttamente avviate allo sterminio mediante il lavoro. Nella visione nazista la questione razziale pervadeva ogni ambito della vita e della repressione, questo ovviamente non poteva che coinvolgere l'ambito della giustizia.

I singoli non sono portatori di alcun diritto, ma, puri fenomeni contingenti sulla scena della vita, possono trovare una loro profonda realtà quando sono membri del popolo [...]. Essi si dissolvono nel tutto della comunità popolare, supremo criterio di giudizio di ogni atteggiamento del singolo [...], di cui la volontà del capo (*Führersprinzip*) è l'interprete suprema<sup>17</sup>.

Con tale visione, anche nelle varie modalità in cui si articolavano i rapporti burocratici, la gestione dei condannati e dei detenuti nelle carceri si avvicinò sempre più a quella dei deportati nei campi KZ<sup>18</sup>. Se il rapporto con il passato della repubblica di Weimar era già rotto a partire dal 1933, con l'entrata in guerra cambiarono ulteriormente gli obiettivi: le carceri e i penitenziari diventarono un luogo in cui si doveva contribuire massicciamente allo sforzo bellico. Il lavoro era una prassi costante nei penitenziari tedeschi, ma prima dell'ascesa al potere del Nazionalsocialismo, il lavoro era visto come via verso la redenzione del reprobato e contemporaneamente come partecipazione al risarcimento del danno sociale. In sintesi, era il mezzo attraverso il quale da una parte si *pagava* il proprio debito verso la società e dall'altra parte ci si *rieducava*<sup>19</sup>. Vigeva ancora, nelle condanne, la suddivisione tra carcere (*Gefängnis*) e penitenziario (*Zuchthaus*) che aveva lo scopo dichiarato di disonorare i colpevoli. Le condanne al penitenziario, in generale, erano più severe e più lunghe di quelle al carcere, con una durata minima di un anno, e le condanne a vita erano molto rare<sup>20</sup>.

Il 28 ottobre 1939 il segretario di stato Roland Freisler<sup>21</sup> stabilì, con un intento molto più propagandistico che reale, l'allungamento dell'orario di lavoro

<sup>17</sup> FERRANDO MANTOVANI, *Diritto penale*, Cedam, Padova 1979, p. 20.

<sup>18</sup> Utili per un approccio a questi temi sono le opere di: NIKOLAUS WACHSMANN, *KL, Storia dei campi di concentramento nazisti*, Mondadori, Milano 2015; Idem, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 2007; MARK MAZOWER, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010; CHRISTIAN INGRAO, *Credere, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>19</sup> *Passim*. Si rimanda su questo tema al complesso lavoro di Nikolaus Wachsmann.

<sup>20</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 6.

<sup>21</sup> Roland Freisler fu un giurista che aderì al nazionalsocialismo fin dalla prima ora, giungendo all'apice della sua carriera e contemporaneamente ascendendo nei ranghi del partito fino a diventare presidente del *Volksgerichtshof*, il tribunale del popolo competente per i reati contro il regime e tristemente famoso per l'altissimo numero di condanne a morte. cfr. HELMUT ORTNER, *Il giudice boia al servizio di Hitler. La sanguinaria carriera di Roland Freisler*, Zambon, 2011

giornaliero, per i carcerati da nove a undici ore, per i detenuti nei penitenziari e i confinati di sicurezza da dieci a dodici ore. In realtà l'utilizzo della manodopera carceraria a fini bellici fu un processo lungo. Tra i desideri e la realtà l'equilibrio non era facile: i detenuti erano deboli e malati, le fabbriche erano spesso lontane dal luogo di carcerazione. Fu con l'espansione dell'economia di guerra, a seguito della crisi bellica del 1941, che i detenuti diventarono oggetto della strategia produttiva. «Nel 1944 erano ormai molte decine di migliaia i reclusi che lavoravano sodo per le forze armate tedesche» secondo quella che il ministro della Giustizia Otto Georg Thierack definiva *la mobilitazione dei detenuti*<sup>22</sup>. La galassia concentrazionaria del III Reich inglobava tutte le categorie dei campi, pensiamo ai campi di rieducazione (*Arbeitserziehungslager*), o ai campi-prigione come il gruppo di Emslandlager in Bassa Sassonia, in funzione dal 1933, campi di prigionia usati anche dal Ministero della Giustizia<sup>23</sup>.

Si andò modificando anche l'uso delle carceri, non più solo contenitori di condannati, ma anche punti di transito verso l'eliminazione degli asociali (politici e comuni) e l'avviamento al lavoro forzato. Sul territorio del Reich esistevano 167 grandi complessi carcerari con una capacità media di 450 prigionieri (*Gefangenen*) e numerose prigioni minori, penitenziari (*Zuchthäuser*) e carceri giudiziarie (*Gerichtsgefängnisse*). Immediatamente dopo l'occupazione dei territori europei da parte del nazional-socialismo, i luoghi preposti al contenimento dei lavoratori coatti, fossero essi prigionieri di guerra della Wehrmacht o condannati dai tribunali di guerra tedeschi, i campi di concentramento delle SS cominciarono a riempirsi di persone provenienti da ogni nazione d'Europa: gli italiani furono gli ultimi a giungere nei penitenziari bavaresi. Il lavoro coatto non aveva confini, campi di concentramento, Stammlager o penitenziari, si lavorava ovunque per le ditte tedesche «Junkers, Zeiss, Dornier, Klöckner-Werke, Messerschmitt, Arado, Agfa, Siemens, Bosch»<sup>24</sup>. Esempio di questa organizzazione è il penitenziario di Kaisheim. Anche se nel maggio del 1944 c'erano ancora «485 detenuti del penitenziario [...] impiegati in lavori di sartoria, fabbricazione di sacchetti di carta, di buste e riciclaggio di materiale usato»<sup>25</sup>. Da questo penitenziario dipendevano tre *Arbeitskommandos* (battaglioni di lavoro) esterni: a Löpsingen si lavorava in una fabbrica di munizioni, a Unterhausen il lavoro era in una fabbrica ferroviaria e a Donauwörth<sup>26</sup> il luogo di lavoro era una fabbrica metalmeccanica. Difficile dire come si sia modificata la quantità di carcerati che producevano esternamente, perché mancano i dati; osservando un altro penitenziario, Untermaßfeld, si

<sup>22</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 281.

<sup>23</sup> Il termine *galassia concentrazionaria* è mutuato da: BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La galassia concentrazionaria SS 1933-1945*, Mursia, Milano 2010, che comunque si limita alla descrizione dei KZ più conosciuti. Per dar conto di come anche lo studio e l'interpretazione dei campi sia una galassia: in riferimento al termine *Emslandlager* la pagina di Wikipedia elenca ben ventuno riferimenti bibliografici.

<sup>24</sup> *Ivi*.

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> A Donauwörth, città bavarese sul Danubio, a 45 chilometri da Augsburg fa capo un kommando del campo di Dachau, ma anche Kaisheim fa riferimento a questa cittadina, e non bisogna dimenticare che il penitenziario è anche un kommando del campo di Natzweiler.

apprende che nel «1944, quattro detenuti su cinque erano impiegati da ditte private»<sup>27</sup>.

### La questione dei condannati

Nel racconto delle vicende del periodo 1943-1945 nei territori dell'Italia occupata, da sempre, nell'esposizione degli eventi relativi alla repressione dei fenomeni antifascisti e della resistenza contro l'occupazione tedesca, si dà la priorità agli esiti della cattura: fucilati e deportati, senza prestare attenzione alle modalità di attuazione della repressione, né a chi cattura, incarcera e fucila.

A questo modo di affrontare l'argomento ha contribuito, in maniera non certo secondaria, il numero assai rilevante di tribunali della Rsi esistenti sul territorio (Tribunale Speciale Provinciale, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Tribunale Militare Provinciale, Tribunale Militare Regionale), ai quali fanno da contorno i Tribunali Speciali, creati momento per momento per dare una parvenza di legalità alle fucilazioni, e - non da ultimi - i tribunali delle varie bande fasciste. Anche le truppe tedesche d'occupazione non furono da meno, con un proliferare di Tribunali: i Tribunali militari germanici (Tmg) in ogni *Kommandantur*, i Tribunali Militari Germanici Speciali che fanno riferimento alle singole unità della Wehrmacht, i tribunali del Korück (*Kommandant des rückwärtiges Armeegebiets*) ossia delle unità dietro la prima linea di combattimento. I tribunali dell'*Alpenvorland* e dell'*Adriatisches Küstenland*<sup>28</sup> confondono anche le normali procedure di catalogazione, perché hanno al loro interno giudici italiani. La confusione sulla denominazione dei tribunali è il risultato naturale di questa proliferazione.

Ne è un primo esempio il racconto dell'eccidio avvenuto a Udine l'11 febbraio 1945<sup>29</sup>: la fucilazione di partigiani già incarcerati avvenne in seguito a una sentenza «del Tribunale Speciale per la Sicurezza Pubblica», mentre nella lettera di Bruno Parmesan scritta ai familiari, prima di essere fucilato, si legge: «oggi 10 febbraio, il Tribunale Militare tedesco mi condanna». La questione dei Tmg ha un valore decisivo nella strategia della repressione tedesca in Italia. Lo evidenzia il conflitto con le autorità della Rsi che si sviluppò a Parma<sup>30</sup>, dove i tedeschi cercavano di lasciare il compito della repressione completamente nelle mani dei fascisti, o di riflesso a Torino dove nei racconti appare solo una variegata

<sup>27</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 283.

<sup>28</sup> La Operationszone Alpenvorland, Zona d'operazioni delle Prealpi o OZAV fu una suddivisione territoriale comprendente alle provincie italiane di Bolzano, Trento e Belluno. La Operationszone Adriatisches Küstenland, Zona d'operazioni del litorale adriatico o OZAK, comprendeva le provincie italiane di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. I due territori erano sottoposti alla diretta amministrazione militare tedesca. Cfr. *Giustizia straordinaria nell'Italia Occupata (1943-1945)*, Geschichte und Region/Storia e regione, 24. Jahrgang, 2015, Heft 2-anno XXIV, 2015, n. 2. In particolare, i saggi di: KERSTIN VON LINGEN, *Sondergericht Bozen: Standgerichte der Besatzungsjustiz gegen Südtiroler 1943-1945*, pp. 75-94; e di CARLO MARIA ZAMPI, *La Corte Speciale per la sicurezza pubblica di Trieste*, pp. 95-121.

<sup>29</sup> Per una trattazione sintetica si rimanda a <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/CIMITERO,%20UDINE,%2011.02.1945.pdf>.

<sup>30</sup> Una sintesi si può trovare in: [http://www.comune.parma.it/dizionarioparmigiani/cms\\_controls/printNode.aspx?idNode=371](http://www.comune.parma.it/dizionarioparmigiani/cms_controls/printNode.aspx?idNode=371)

quantità di tribunali speciali, tutti fascisti, ma mai un Tmg. Non insignificante è stata inoltre la proliferazione degli organi repressivi, sia tedeschi (*Sicherheitsdienst* o SD, *Gestapo*, *Kriminalpolizei* o Kripo, *Ordnungspolizei* o Orpo a cui si possono aggiungere le SS), che della Rsi: accanto agli organi statali (Polizia, Guardia nazionale repubblicana o Gnr, Ovra), si affollava un numero imprecisato di bande che rispondevano per lo più agli ordini dei tedeschi<sup>31</sup>.

Questo degli organi preposti alla repressione era un mondo a suo modo caotico, in cui alcuni effetti - come poi si vedrà - appaiono difficili da decifrare e comprendere. Può essere utile verificare come questa moltitudine di tribunali sia proliferata all'interno dello stesso III Reich. Fra le 2.891 persone uccise a Plötzensee, durante il regime nazionalsocialista, circa 1.500 furono condannate dal "*Volksgerichtshof*", il tribunale del popolo e circa 1.000 dai *Sondergerichte*, le Corti speciali. Le altre 400 vittime furono condannate a morte dal *Reichskriegsgericht*, il Tribunale militare del Reich, da altri *Militärgerichte* (tribunali militari); ma anche dal *Reichsgericht* (Tribunale del Reich), dal *Kammergericht* (il più alto tribunale di Berlino) o da altri *Landgerichte* (tribunali distrettuali)<sup>32</sup>. Una situazione così confusa rende più comprensibile il fatto che gli storici non si siano soffermati sull'analisi della repressione nel suo divenire, ma principalmente sui suoi effetti finali, accettandoli senza porsi alcuna successiva domanda. Un caso esemplare è il breve racconto che riguarda la cattura di Abele Saba e Gianfranco Maris (indicato nei documenti dei campi come Lanati, suo nome di copertura che riuscì a mantenere). Il 24 gennaio 1944 entrambi furono catturati alla stazione di Lecco e, stando alla testimonianza di Maris, incarcerati entrambi a Bergamo (carcere di Sant'Agata? nda):

«La cosa non cambiò molto, perché sia Saba che io fummo condannati a morte, io ero condannato a morte come Gianfranco Lanati<sup>33</sup>, e lui come Abele Saba<sup>34</sup>... Però sia lui che io essendo nelle mani dei tedeschi, forse per una scelta di opportunità, non fummo fucilati. Una mattina ci prelevarono, lui fu mandato in un campo di sterminio, un campo di annientamento; io, con un itinerario un po' più complesso, fui mandato ugualmente in un campo di annientamento»<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Per i riferimenti bibliografici si rimanda al saggio in: [https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/attivita/percorsi-sulla-memoia/AOSTI\\_G\\_TedeschiItalianiedEbrei.pdf/at\\_download/file/](https://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/attivita/percorsi-sulla-memoia/AOSTI_G_TedeschiItalianiedEbrei.pdf/at_download/file/)

<sup>32</sup> [http://www.gedenkstaette-ploetzensee.de/02\\_e.html](http://www.gedenkstaette-ploetzensee.de/02_e.html). «The 2.891 people murdered in Plötzensee during the National Socialist regime include approximately 1,500 convicted by the People's Court and ab esce il 1,000 convicted by the Special Courts. The other 400 victims are sentenced to death by the Reich Military Court; other military courts; but also, the Reich Court, the appellate court, or other state courts».

<sup>33</sup> Esiste un Lonati Gianfranco, nato a Caserta il 07 novembre 1916 e trasferito a Mauthausen il 07 agosto 1944 dalla Sipo di Verona;

[https://collections.arolsen-archives.org/search/people/1578422/?p=1&s=Lanati&s\\_lastName=asc](https://collections.arolsen-archives.org/search/people/1578422/?p=1&s=Lanati&s_lastName=asc).

<sup>34</sup> Abele Saba fu condannato per *Beihilfe z. Freischärlererei* (complicità in attività partigiana) dal Gericht der Militärkommandantur 1016 vom 21.4.1944 (Bergamo). Fu incarcerato nello Zuchthaus di Kaisheim dal 24 agosto 1944 al 1/06/1945: Staatsarchiv München, Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Häftlingspersonalakten, n. 5765, Saba Abele. I documenti sono stati reperiti dal dott. Franz Josef Merkl, che ringrazio.

<sup>35</sup> KZ. [http://www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/pdf/test\\_33.pdf](http://www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/pdf/test_33.pdf). Spesso nelle testimonianze i campi sono descritti con gli occhi e le sensazioni del deportato, da qui l'uso di terminologie

Questa dichiarazione di Maris fotografa la realtà della memoria: essa lascia alcuni fatti come possibili, ma non accertati. I percorsi di entrambi sono noti: Saba fu processato da solo dal Tmg<sup>36</sup> di Bergamo (*Gericht der Militärkommandantur* 1016) e condannato a 4 anni di penitenziario, per entrare nel penitenziario di Kaisheim il 24 agosto 1944, mentre Maris fece il suo ingresso a San Vittore, braccio tedesco, per poi passare nel braccio italiano, giovedì 20 aprile 1944. Ma poi, il giovedì successivo, ripartì per il campo di Fossoli, da dove raggiunse il KZ di Mauthausen.

Tale vicenda ricorda quanto successe a don Agostino Vismara: catturato il 24 novembre 1943 e incarcerato nel carcere della *Feldgendarmarie* (Collegio Baroni), si trovò per ben due volte davanti al Tmg, il quale ritenne inconsistenti le accuse: non erano adeguatamente supportate per un processo. Neppure il Tribunale Militare Superiore Germanico di Verona riuscì a dirimere la questione; tuttavia, Vismara era in mano alle SS, era loro prigioniero e considerato pericoloso, quindi, alla fine, fu deportato prima a Mauthausen e poi a Dachau<sup>37</sup> con la categoria, causa dell'internamento di *Italienschutzhäftling*<sup>38</sup>. Anche nella vicenda di don Vismara spicca la deviazione del sistema giudiziario, in cui il principio della *Schutzhäft* genera frizioni nel corpo dello stato dittatoriale nazista. Queste frizioni emergono nelle analisi dei processi, come Carlo Maria Zampi afferma:

Il Tribunale speciale di Trieste giudica in base ai paragrafi [alle regole nda]. Per l'ostinazione degli elementi comunisti non si hanno mai confessioni, se non parziali, cosicché ne conseguono assoluzioni e conseguentemente richieste alla SIPO di internamento in Campi di Concentramento. Secondo le ultime esperienze risulta che i dibattimenti si trascinano, così che per il momento le nuove cause non possono essere affidate al Tribunale Speciale<sup>39</sup>.

Quindi se le procedure dei tribunali erano troppo lunghe, era a disposizione il percorso più veloce, direttamente verso i campi di concentramento senza tante complicazioni legali, anche fuori dalla zona dell'Italia occupata. Poiché Abele Saba non ci ha lasciato memorie, si può ipotizzare osservando le motivazioni della sentenza e l'emergere di fatti che poi sarebbero stati i motori della sua cattura, che Maris potrebbe essere apparso ai Tedeschi, come una persona presente, ma di cui non si sapeva nulla<sup>40</sup>. Il dato corrente che si rileva è che la memoria restituisce un racconto azzoppato.

---

(annientamento, eliminazione) improprie per alcuni campi. Vedremo poi che anche le prigioni diventano campi di concentramento.

<sup>36</sup> D'ora in poi Tmg.

<sup>37</sup> Scheda per il riconoscimento della qualifica partigiana di A. Vismara, Aisrec, fondo Anpi, *ad nomen*. Documenti della sua presenza nei campi sono disponibili nell'archivio on line di: Arolsen Archives, International Center on Nazi Persecution.

<sup>38</sup> Nelle schede dei campi, la categoria indicata è *Schutz*. (abbreviazione per *Schutzhäftling*, cioè prigioniero in custodia protettiva). Il termine è riconducibile alla *Schutzhäft*, termine tragicamente eufemistico con il quale i nazisti incarceravano le persone ritenute contrarie al regime, le avviavano nei Lager, costrette ai lavori forzati, maltrattate e addirittura uccise.

<sup>39</sup> CARLO MARIA ZAMPI, *La Corte Speciale per la sicurezza pubblica di Trieste*, cit.

<sup>40</sup> Abele Saba è accusato di aver fatto parte di una banda partigiana, la Banda Carlo Pisacane. All'interno della banda c'era un infiltrato, tale Cesarino Invernizzi di Lecco, che ebbe facilità nel

Questo fenomeno si incontra un po'dovunque, così un racconto dell'Alpenvorland:

Alberto (Adalberto) del Favero assieme ad altri partigiani fu vittima di un rastrellamento il 23 maggio 1944, nella zona del passo Manghen (2.047 m), valico alpino del Trentino orientale, nella catena del Lagorai, che unisce la Valsugana con la parte medio-bassa della val di Fiemme. Assieme a lui furono catturati altri partigiani, tutti portati nelle carceri di Bolzano (non si sa esattamente dove). Tre di loro furono condannati a morte dal Tribunale Speciale per la Zona delle Prealpi il 25 luglio del 1944: Manlio Silvestri, Armando Bortolotti e Angelo Peruzzo. In seguito, furono impiccati nella piazza di Sappada di Cadore. Tullio Frank (o Franch), allora diciannovenne, venne fucilato a Fonzaso il 10 agosto 1944 assieme ad altri 5 prigionieri, condannati a morte dal tribunale di Bolzano. Qui, dopo che fu sgomberata la piazza del municipio e furono chiusi tutti i negozi, Tullio Franch, Alessandro Montibeller, Luigi Paganin, Giuseppe Porpora, Augusto Taufer e Angelo Valcozzena furono addossati al muro di cinta di casa De Boni e fucilati<sup>41</sup>.

La memoria sembra tracciare altri possibili percorsi: «Alberto Del Favero, ventenne, fu graziato e deportato in Germania»<sup>42</sup> che sembra la sintesi di un altro racconto più preciso: «condannato a morte il 24/7/1944 dal Tribunale speciale della Zona delle Prealpi, pena poi commutata in 8 anni di carcere in Germania»<sup>43</sup>. L'uso disinvolto dei documenti che determinarono la repressione fa diventare questo tribunale un generico tribunale di Bolzano, mentre i luoghi di deportazione e di carcerazione si sovrappongono. Del Favero fu «Deportato da Bolzano l'8/1/1945 a Mauthausen. Fu liberato a Bernau il 3/5/1945». Questo appare il percorso con più riscontri<sup>44</sup>, che ipotizza anche, per ora solo in questo caso, un possibile cambiamento: da *zum Gefängnis verurteilt* (condannato al carcere) a *in Schutzhaft* (in carcerazione precauzionale). Paradigmatico di questa modalità di raccontare la storia è anche il volume *Bergamaschi nei campi KZ*, dove non si fa differenza tra Dachau e Kaisheim, come, nella memoria sopra citata, non v'era tra Mauthausen e Bernau. Anche nella memoria di Maria Teresa Regard, catturata a Roma assieme a Lina Trozzi e Gioacchino Gesmundo, tutto si svolge seguendo la memorialistica consolidata:

---

fornire dati concreti alla polizia tedesca. Non è dato assolutamente di sapere perché Gianfranco Maris elabori questa sua memoria. Secondo la deposizione del funzionario di polizia che lo arresta Lanati era in possesso di una pistola e due caricatori.

<sup>41</sup> [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=3973](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=3973).

<sup>42</sup> *Documenti dell'ANED di Milano, Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano, testimonianza di Quintino Corradini*, citata in:

<https://digilander.libero.it/francescocoluccio/aned/bolzano/11.corradini.htm>. Il corsivo è mio. Possibile considerare una sovrapposizione? Credo di sì, un Adalberto Del Favero nato a Oppenberg ma abitante a Stercin (BZ) è catturato e internato a Mauthausen l'11 gennaio 1945 dalla Sipo di Verona.

<sup>43</sup> DARIO VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano.pdf*. 1.1.26.1/1311771 liberation lists of the CC Mauthausen. Anche Arolsen Archives on line, *Del Favero Adalberto*.

<sup>44</sup> Rispondono al termine Bernau ben cinque località, due sono carceri, gli altri tre luoghi di lavoro per criminali; MARTIN WEINMANN, *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit., p. 782. Nel nostro caso si tratta della località bavarese di Bernau am Chiemsee. Adalberto del Favero risulta altresì deportato a Mauthausen l'11 gennaio 1945 sotto la giurisdizione dello Sipo di Verona; Arolsen Archives, online Search, *ad nomen*.

Ci portarono a via Tasso e anche nei successivi interrogatori, la mia versione fu che Lina non fosse altro per me che un'amica incontrata per strada e accompagnata in quella casa per pura cortesia, resse. E mentre Gesmundo veniva condannato a morte e poi massacrato alle Fosse Ardeatine, Lina fu mandata in un campo di concentramento in Germania, io, dopo dieci giorni venni rimessa in libertà<sup>45</sup>.

Chi resta nelle carceri italiane di fatto è in attesa di essere deportato in Germania; non ci sono alternative. Questo ricordo non è solo italiano: ad esempio nel volume *Widerstand in Salzburg 1941*<sup>46</sup> si parla di «*Elisabeth Mayr in Aichach interniert*». Anche nella narrazione francese, pur tra contraddizioni, la confusione permane: «Le combattenti della resistenza e le donne politiche sono oggetto di misure di *internamento* (in Francia) e di *deportazione* (in Germania o Polonia), in carceri, bagni penali o campi di concentramento»<sup>47</sup>. La parola *condannato o condannata* però a volte riappare e nella giusta connotazione, dove si evidenzia anche come la separazione tra crimine politico e crimine comune tenda a scomparire:

Le detenute nel braccio della morte la cui esecuzione è stata sospesa e le persone condannate al lavoro forzato sono detenute nei penitenziari femminili (*Frauenzuchthäuser*), come Lubecca, Jauer, Anrath, Aichach o Cottbus, insieme a prigioniere tedesche di diritto comune<sup>48</sup>.

La torsione che avviene nell'amministrazione della giustizia tedesca con l'introduzione della *Schutzhaft*, ovvero la detenzione preventiva operata da forze di polizia di partito, si estenderà rapidamente a tutti gli oppositori politici, con l'effetto di essere poi definiti tali proprio perché soggetti alla *Schutzhaft* stessa. La percezione di sé nei *politici* è ben determinata: siamo in carcere, nella stessa cella, ma tra noi, i politici, e voi, i comuni, c'è un abisso, anche se il potere ci condanna a vivere nello stesso luogo, con le stesse privazioni noi vi siamo moralmente superiori. Questa visione, nelle memorie dei carcerati politici trova a volte una esplicitazione chiarissima, così la ricorda Giorgio Tosi:

Nel carcere di Bolzano mi misero in una cella di «comuni»: ladri, stupratori, assassini. Nessun politico. Fu un'esperienza scioccante. Rimasi spesso sconvolto, inorridito dai laidi racconti, dalle grandiose bestemmie, dalle esclamazioni sconciissime. Non ero abituato, era un mondo nuovo, sconosciuto, che spesso mi faceva restare senza fiato. Come passare da un convento ad un bordello da bassifondi. Nessuno però mi fece del male, anzi, furono

<sup>45</sup> Testimonianza di Teresa Maria Regard in: <https://toscano27.wordpress.com/partigiani-a-roma/maria-teresa-regard-piera/>. Per una corretta inquadratura della memoria di questo processo vedere oltre con riferimento a Gioacchino Gesmundo.

<sup>46</sup> RENNER-INSTITUT, *Widerstand in Salzburg 1941, Freiheitskämpferinnen*, Salzburg 2014, p. 99.

<sup>47</sup> [https://fr.m.wikipedia.org/wiki/Femmes\\_dans\\_la\\_R%C3%A9sistance\\_int%C3%A9rieure\\_fran%C3%A7aise](https://fr.m.wikipedia.org/wiki/Femmes_dans_la_R%C3%A9sistance_int%C3%A9rieure_fran%C3%A7aise). Il corsivo è mio. «*Les résistantes et les femmes politiques sont l'objet de mesures d'internement (en France) et de déportation (vers l'Allemagne ou la Pologne), dans des prisons, des bagnes ou des camps de concentration*».

<sup>48</sup> *Ibidem*. «*Les condamnées à mort dont l'exécution a été suspendue et les condamnées aux travaux forcés sont détenues dans des bagnes pour femmes (Frauenzuchthaus), tels Lubeck, Jauer, Anrath, Aichach ou Cottbus, en compagnie de prisonnières allemandes de droit commun*»



cordiali, paterni, quasi affettuosi. Forse provavano un naturale rispetto per quel ragazzino educato, «studiato», che non mostrava fastidio o disprezzo per l'ambiente e per loro<sup>49</sup>.

Questa tensione a mantenere una netta separazione dei carcerati tra *politici* e *comuni* trovava una risposta nel regime fascista, che garantiva una separazione in sede processuale (Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Tribunali del sistema giudiziario statale) che poteva proseguire anche nelle prigioni. Invece nel sistema giudiziario del III Reich tale separazione venne vanificata: politici, criminali comuni, ladri, grassatori e violenti, divennero tutti *Asoziale* (asociali), pur mantenendo visibile la loro provenienza<sup>50</sup>. In verità non è del tutto ascrivibile al III Reich il concetto di asociale, che accomuna tutti quanti non rispettano le norme del vivere collettivo definite dalla forma Stato in uno specifico tempo.

In Francia in Lozère, il 21 gennaio 1939, il governo Deladier decise di aprire a Rieucros, in prossimità della città di Mende, un primo campo d'internamento destinato agli indesiderabili, in applicazione del decreto del 12 novembre 1938 (*Décret-loi du 12 novembre 1938 relatif a la situation et a la police des étrangers*). Non era ancora una prigione, un campo destinato, però, ad accogliere, dopo la sconfitta della Repubblica spagnola, anche le donne definite dell'anti-Francia, e così si trovarono assieme politiche, delinquenti comuni e prostitute<sup>51</sup>.

Il lungo filo rosso degli *asociali* accompagnava figure diverse tra loro, ma accomunate dalla loro condizione di irrimediabilmente irrecuperabili alla comunità e quindi nel III Reich queste persone finirono per essere avviate all'eliminazione diretta, oppure vennero fatte lavorare duramente: l'assassinio attraverso la fatica, il freddo e la fame<sup>52</sup>.

La crisi bellica in cui si trovarono impantanati i tedeschi accelerò al massimo l'uso della forza lavoro dei carcerati: uno dei primi trasporti che partirono dall'Italia, dalla Fortezza di Peschiera del Garda, il 20 settembre 1943, giunse a Dachau il 22 settembre. Si trattava di militari condannati per vari reati, ai quali, all'arrivo, fu data la categoria di *Schutzhäftling*: internato per misure precauzionali. Il 29 settembre essa venne modificata in AZR (*Arbeitszwang Reich*), ovvero detenuti asociali adibiti al lavoro forzato nel Reich; il loro triangolo identificativo era nero. In questo caso, però, si era ancora in una condizione che la memoria riconosce come possibile, cioè quella del prelievo di forza lavoro da un carcere, per essere destinata altrove. In realtà non si tratta solo di un trasferimento da un luogo ad un altro, ma anche dalla diversità della struttura che la gestiva, dall'Esercito Regio alle SS. Comunque, il condannato non era più tale ed entrava nel circuito della deportazione. La situazione è invece diversa quando si passa dal ritenere la propria condizione di condannato e prigioniero in un penitenziario come l'equivalente della deportazione: il

<sup>49</sup> GIORGIO TOSI, *Zum Tode, a morte*, Museo Storico di Trento, Trento 1997, p. 50

<sup>50</sup> L'indicazione della provenienza sono i triangoli che si trovano cuciti sugli abiti.

<sup>51</sup> SANDRINE PEYRAC (et autre), *Le camp d'internement de Rieucros 1939-1942. L'internement de la République à l'Etat Français*, 43-Yssingeaux Impr. Phil'print, Mende 2008. Nel campo passeranno anche due italiani, Teresa Noce e Ernesto Bonomini.

<sup>52</sup> NICHOLAUS WACHSMANN, *Le Prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit..

penitenziario diventa un KZ. Considerare i penitenziari dei KZ diventa la norma anche a fronte di testimonianze che evidenziano la differenza:

Ci trasportarono poi a Bernau<sup>53</sup> uno *Zuchthaus* enorme dove quasi 5000 prigionieri di tutte le nazionalità e razze lavoravano nei campi e nella palude a prelevare torba per il combustibile. Così fummo separati io e Tulli, Saba, Benigni, Brumana, Rivellini, l'ing. Premoli ed altri che non ricordo. Eravamo 70 fra tutti nella baracca. Fummo trattati come animali. Soffrimmo fame, freddo, frustate e bastonate, insulti e minacce di eliminazione ad ogni momento, ma resistemmo. Dopo un paio di mesi, quando già i bombardamenti si facevano giornalieri, ci trasferirono a Kaisheim, un enorme edificio capace di ospitare più di 5000 detenuti. In questa località, pur sempre lavorando, ci separarono di nuovo. Io fui inviato giornalmente a Donauwörth in una fabbrica di granate da cannoni di vari calibri, da 45 mm. fino a 450 mm. con forni per mettere in incandescenza l'acciaio per poterlo trafilare e stampare nelle presse idrauliche. La temperatura in fabbrica era sempre superiore ai 50 gradi e la fabbrica ci provvedeva di un piatto di minestra ogni 4 ore e di un riposo di 15 minuti. Una notte fu bombardata anche la fabbrica e da allora ci tennero in Kaisheim lavorando all'immagazzinamento di patate e crauti. Qui conobbi in lavanderia Roberto Pontiggia pure bergamasco<sup>54</sup>.

Vivi ricordi di una condizione brutale si trovano nei racconti della prigionia di patrioti inglesi delle Isole del Canale, catturati dopo l'occupazione tedesca, il 30 giugno 1940. Imprigionati nello *Zuchthaus* di Rheinbach nell'aprile del 1943, tutti e quattro i detenuti, Harper, Friend, Tuck e Smith stavano lavorando su impianti ferroviari a Neuoffingen, «un brutale campo di lavoro satellitare della prigione di Augusta»<sup>55</sup>. Dopo la fine della Guerra, Harper scriveva in una lettera a Frank Falla che durante la sua permanenza «a Neuoffingen è stato battuto 'ogni giorno'»<sup>56</sup>; mentre Tuck descrisse il trattamento come «tortura brutale e premeditata»<sup>57</sup>.

I tribunali militari germanici in Italia dopo l'otto settembre.

Con l'estendersi dei territori occupati dal III Reich, s'erano aggiunte nuove e stringenti situazioni difficili da gestire per i tribunali tedeschi. Non dimentichiamo che la Resistenza nei territori occupati fu un grande inciampo per gli occupanti e la giustizia tedesca, che in patria applicava in modo sconsiderato il diritto formale vigente con brutalità organizzata<sup>58</sup>, durante l'occupazione estese

<sup>53</sup> Si tratta con ogni probabilità di Bernau am Chiemsee, una località a circa 50 km a sud-est di Monaco di Baviera.

<sup>54</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 283. La testimonianza è di Flauro Bossini. Copia della stessa presso l'autore.

<sup>55</sup> GILLY CARR, PAUL SANDERS AND LOUISE WILLMOT. *Protest, Defiance and Resistance in the Channel Islands*, Bloomsbury Academic, (posizione nel Kindle 9065).

<sup>56</sup> IA. Falla papers. Harper to Frank Falla, 1 February 1965, citato in GILLY CARR, PAUL SANDERS AND LOUISE WILLMOT. *Protest, Defiance and Resistance in the Channel Islands*, cit. posizione Kindle 9496.

<sup>57</sup> Letter of F. H. Tuck to British Red Cross Society, 12 July 1945 (by kind permission of Bob Baker). citato in GILLY CARR, PAUL SANDERS AND LOUISE WILLMOT. *Protest, Defiance and Resistance in the Channel Islands*, cit. posizione Kindle 9496. L'esperienza di F. H. Tuck è in: LUISS DUTOT *Du Pain entre les Rails. Anna Stadler, une Allemande au Secours des Déportés*, C esce ilances, OCEP, 1988, pp. 37–40.

<sup>58</sup> HELMUT ORTNER, *Il giudice boia al servizio di Hitler*, cit., p.8

la stessa modalità di azione anche nel territorio del regime fantoccio di Salò. Di fatto, per il sistema giudiziario, erano sorte nuove responsabilità, specialmente quella di giudicare la *Wehrkraftzersetzung*, ossia la demoralizzazione delle truppe, davanti alla capacità della Resistenza di minare le fondamenta dell'esercito. Tali responsabilità furono trasferite nel III Reich al VGH (*Volksgerichtshof*, il Tribunale del Popolo) all'inizio del 1943.

È poi naturale che, con l'espansione del regime nazista, il numero delle sue potenziali vittime aumentasse [non sono più solo tedeschi e austriaci gli oppositori nda]. Entrarono nella linea di tiro della giustizia politica dello stato nazista soprattutto membri [della Resistenza nda] austriaci e cechi, in misura minore anche polacchi, sloveni e alsaziani<sup>59</sup>.

A questi oppositori, dopo l'otto settembre 1943, si aggiunsero anche i resistenti italiani. L'Italia era un territorio ibrido: non era una semplice nazione occupata, c'era anche un governo alleato con cui convivere. La soluzione di questo conflitto non fu lineare, rimasero vaste zone d'ombra in cui i vari enti tedeschi agirono a propria discrezione. Se con i soldati italiani tradotti in prigionia e trasformati in Internati Militari Italiani il rapporto tra occupante e alleato-occupato pare avesse una soluzione, all'interno dell'universo repressivo tutto restava ancora avvolto nelle nebbie<sup>60</sup>. Le modalità di occupazione, pur non avendo le stesse caratteristiche della guerra totale applicate nell'est Europa, non erano dissimili: una città, prima veniva occupata con le truppe della polizia militare, i *Kommandos* del SD, che si insediavano nei luoghi del potere (palazzi comunali e sedi della polizia) per garantirsi la sicurezza del territorio. Resa sicura la città, arrivavano le altre truppe della Wehrmacht e tutti i militari che venivano alloggiati negli uffici destinati all'amministrazione militare germanica. I Tmg furono il corollario necessario alla gestione delle infrazioni militari e quindi preposti a giudicare i soldati tedeschi. Ma sotto la loro giurisdizione ricaddero anche gli italiani, che si opponevano alla loro presenza, manomettendo materiali germanici o tentando di danneggiarli. Per noi italiani, queste strutture che amministravano la giustizia, i Tmg rappresentavano una novità. Ovviamente fino all'8 settembre non li avevamo mai avuti, eravamo alleati e non esisteva questa necessità. L'Italia fu l'ultimo fra i paesi europei, in ordine di tempo, a doversi confrontare con questa presenza. Distribuiti capillarmente lungo i fronti di guerra e nel territorio metropolitano, agirono con il pugno di ferro, nell'arco temporale e geografico della guerra e dei territori occupati dal III Reich, condannarono a morte circa 30 mila appartenenti alle forze armate tedesche, cui si aggiungevano civili e prigionieri di guerra in numero a tutt'oggi non quantificabile, dalla Norvegia all'Italia. I processi agli italiani e ai soldati tedeschi disertori sono rimasti nelle pieghe della narrazione storica. Per quanto ne ho notizia, solo un recente studio del dott. Francesco Corniani affronta la

<sup>59</sup>IRENE STUIBER, *Hingerichtet in München-Stadelheim*, cit. p agosto È da notare che mancano gli italiani tra i resistenti citati.

<sup>60</sup>LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Pur essendo la più corposa ricerca sull'occupazione tedesca in Italia non vi sono cenni alla funzione della Giustizia militare germanica né in generale al sistema repressivo tedesco.

questione dei disertori tedeschi<sup>61</sup>, mentre sui condannati italiani riflessioni e studi sono a tutt'oggi assenti: scarse notizie, ma anche rare informazioni.

Chi guardava da lontano le vicende bergamasche finiva per raccontare che in quella città «prima di deportarli, i catturati erano processati e gli davano pure gli avvocati!».

In un recente lavoro sulla vicenda, *I ragazzi di via Buonarroti*, si accetta come fatto scontato l'assoluzione di un imputato da parte del Tmg di Roma, così come emerge anche dalle memorie di Maria Teresa Regard. Il racconto di chi è tornato non distingue tra campi e carceri o penitenziari, anche perché pur nella estrema variabilità, le condizioni materiali in cui ci si viveva erano simili. Tipologie diverse dei campi riflettono quelle dei loro occupanti: deportati politici e razziali nei KZ, nell'est Europa anche nei campi di sterminio, internati militari negli Stalag o *Stammlager*<sup>62</sup>, lavoratori coatti in altrettanti campi. Che tutti poi, esclusi ovviamente i deportati nei campi di sterminio (*Vernichtungslager*), si ritrovino a lavorare gomito a gomito in qualche fabbrica a Donauwörth o a Nordlingen, che ci sia un gruppo di italiani condannati dopo l'8 settembre 1943, passa in secondo piano generalmente una questione che per i Tedeschi era centrale: il lavoro coatto. Per quanto riguarda i civili italiani, l'orientamento degli interventi dei tribunali tedeschi non sembra definito da un qualche tipo di accordo con le autorità della Rsi, ma semplicemente riferito alla gravità della violazione dei decreti emanati dall'autorità occupante.

Può essere un esempio la cattura, da parte dei Carabinieri, di una banda dedita a furti nel milanese. Questi uomini furono processati dal Tmg della Kommandantur di Milano, perché erano in possesso di armi, la qual cosa era illegale. Altri casi individuati raccontano una storia di contrapposizione tra i tribunali italiani ed il comportamento dell'alleato. Enzo Locatelli, un responsabile della rete che favoriva e curava l'espatrio degli ex prigionieri alleati, fu catturato dal SD: i fascisti della Gnr erano giunti in ritardo. Ma fu inseguito senza successo dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Locatelli venne inserito in un trasporto per i KZ. Lo stesso tribunale ebbe invece successo quando rivendicò la competenza a processare un gruppo di italiani, tra i quali un tenente colonnello del regio esercito, Guido Rampini. Catturati dal SD, furono deportati in diversi KZ, ma in questo caso il tribunale italiano riuscì a rimpatriarli e a processarli in Italia<sup>63</sup>.

La complessità della dittatura nazista è ben illustrata da Ernst Fränkel in: *Il doppio Stato. Contributo alla dottrina della dittatura*. Nell'opera rimane tuttavia indeterminato l'operato dei tribunali militari<sup>64</sup>. Un tentativo di dare una

<sup>61</sup> FRANCESCO CORNIANI, *Un disertore tedesco tra i partigiani della brigata F.lli Rosselli*, Studi e ricerche di storia contemporanea, 89, giugno 2018.

<sup>62</sup> È un termine utilizzato per indicare i campi di prigionia tedeschi per i prigionieri di guerra. Si tratta di un'abbreviazione di Mannschaftsstamm- und Straflager

<sup>63</sup> Cfr.: GABRIELE FONTANA, *Scampoli*, cit., Idem, *Guido Rampini, l'altra Italia resistente*, Il Filo di Arianna, Bergamo 2017.

<sup>64</sup> Dobbiamo al dott. Franz Josef Merkl il consiglio di consultare su questo argomento: ERNST FRÄNKEL, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1974. Un interessante approfondimento si trova in: NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., pp. 455-468.

spiegazione giuridica viene dall'avv. Lando Sciuba<sup>65</sup> che analizza alcuni casi di fucilati e processati nella zona di Sulmona e richiama il «quadro normativo di riferimento per le truppe tedesche di occupazione e comunque [...] il generale contesto di norme, ordini, bandi e provvedimenti» come riferito allo *Stato normativo* teorizzato da Ernst Fränkel. Questi, infatti, osserva come lo *Stato normativo* si contrapponga o conviva in stato di conflitto con quello *discrezionale*. Il suo studio contribuisce a comprendere gli ambiti, i luoghi, in cui si muovevano gli interpreti dello *Stato normativo*, non più solo poli di un unico potere, che si poneva i medesimi obiettivi per rendere la burocrazia efficiente e gli obiettivi raggiungibili, la policrazia di Klinkhammer<sup>66</sup>, ma uno stato che si dibatteva continuamente tra norma ed arbitrio, senza dimenticare che anche la norma poteva essere originata da un arbitrio.

### Il lavoro forzato.

Emerge una difficoltà di comprensione di quella che è stata definita *galassia concentrazionaria* presente nel III Reich. Vi è coinvolta una moltitudine di categorie, dai lavoratori forzati ai condannati dai tribunali tedeschi, passando per i deportati politici e per quelli razziali. Raccontare le loro storie ha spinto la ricerca nel tentativo di categorizzare le varie esperienze di trasferimento nel III Reich, nella convinzione che questo fosse il viatico per la loro rappresentazione, salvo poi non riuscire ad incasellare alcune categorie. Allora come nel caso della ricerca sulle deportazioni politiche, si inventa una categoria particolare *i casi di confine*<sup>67</sup>, oppure come abbiamo già visto si trasformano i penitenzieri in KZ. Il lavoro coatto è considerato un aspetto che riguarda altre questioni, da qui una sua collocazione separata<sup>68</sup>, sperando che alla fine le varie categorie trovino un minimo comune denominatore. Attribuire una valenza politica nella gestione di queste *parti*, condannati, deportati politici, Imi, lavoratori coatti, deportati razziali, che per noi italiani si riflettono nella valenza storica della rottura con il fascismo, rende difficoltoso dar conto di come il lavoro forzato sia stato un fondamentale tassello della politica nazista, perché non è altro che questo il comune denominatore di tutte queste *parti*.

Se rovesciassimo la definizione, da *Galassia concentrazionaria* a *Galassia del lavoro forzato*, non solo si renderebbero più intellegibili le varie categorie di forzati, ma diventerebbero più lineari i racconti. A volte è la stessa categoria di *deportato politico* che vacilla: tra i circa 150 deportati Bergamaschi, quelli a cui è assegnato il triangolo rosso (categoria: politici) sono meno di una decina. Qualcuno proveniva dall'internamento ed era in un KZ per punizione: uno di questi è Buchenwald; la tipologia della sua popolazione presente esternamente

<sup>65</sup> LANDO SCIUBA, *I giustiziati di Sulmona. Il Tribunale militare tedesco di guerra a Sulmona nel 1943-1944*, Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi, (AQ), 2005.

<sup>66</sup> Cfr. LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit.

<sup>67</sup> Cfr. *Il libro dei deportati*, Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa da ANED, Mursia, Milano 2009-2015, 4 volumi.

<sup>68</sup> BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *Tante Braccia per il Reich, il reclutamento della manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, v. 2, Mursia, Milano 2019.

ampia, dagli Imi ai prigionieri di guerra alleati, ai disertori Tedeschi, agli ebrei, evidenzia come sia di ostacolo il non voler prendere atto che raccontare a partire dal lavoro forzato renderebbe tutto più chiaro.

Non è solo Buchenwald a generare scompiglio: Martino Longhi, comasco nato nel 1923, il 6 febbraio 1945 si trovava nel campo di Flossenbürg con la mat. 48061, la sua categoria era lavoratore civile. Il Longhi proveniva da Regensburg dove, dal 1° settembre 1944 al 30 aprile 1945, risultava iscritto alla cassa di malattia e aveva lavorato alla ditta Messerschmitt<sup>69</sup>. Se la difficoltà di affiancare la narrazione degli Internati Militari Italiani a quella dei deportati politici comincia a presentare delle crepe; salda continua ad essere invece la separazione da chi è passato dai tribunali. La predominanza del pensiero ideologico è fattivamente presente nel racconto: il carcere era il luogo deputato per i reati comuni, i *politici*, ma anche *gli ebrei*, stranamente mai gli zingari, ci transitavano (separati) per essere deportati i primi, eliminati i secondi<sup>70</sup>. Il lavoro diventava semplicemente un mezzo per l'eliminazione<sup>71</sup> e non per creare valore. Il racconto del KZ di Mauthausen è paradigmatico: la raccolta di pietre nelle cave era solo un lavoro fine a sé stesso, utile solo a produrre morte. In questo contesto il condannato da un Tmg diventa una figura anomala, difficile da descrivere con onore: il criminale che arrivava dalle carceri aveva il triangolo nero, identificativo dei criminali comuni. Il sottoproletariato non ha mai avuto una considerazione positiva nella narrazione ufficiale della storia! Non si pone alcuna attenzione al rivolgimento imposto dal nazismo alla questione della criminalità, politica o comune che fosse, la quale impone uno sguardo diverso sia alle carceri che ai carcerati, le cui tipologie, seppur diverse e frazionate, trovano un unico indirizzo: il lavoro o la eliminazione fisica.

Sembra incredibile, ma anche un campo di transito come Westerbork (Olanda), attraverso cui passano gli ebrei, i rom e i sinti olandesi, prima di essere inviati a vari campi di eliminazione, è stato sottaciuto per anni nel racconto da parte della stessa comunità ebraica, probabilmente perché a Westerbork l'attività, in attesa del trasporto per Sobidor o Treblinka o Auschwitz, era il lavoro: recupero di materiali metallici per il Reich. Fortunatamente, l'oblio che ha circondato le figure dei condannati comincia a mostrare qualche crepa, che può rendere giustizia nei loro confronti. Scrive così Andrea Ferrari:

I campi esterni di baracche dipendenti da un carcere tedesco o da un Konzentrationslager (KZ) in effetti erano molto simili, o addirittura potevano trovarsi attigui, mantenendo sia

<sup>69</sup> Rapporto di Bad Arolsen dell'11 agosto 2011, T/D-1 073 526 inviato all'Aned Sesto san Giovanni e Monza, che ringrazio di avermelo fornito.

<sup>70</sup> Da notare che ultimamente la narrazione in merito alle deportazioni razziali esclude il lavoro coatto, ma comprende solo l'eliminazione fisica.

<sup>71</sup> La pur presente categoria nelle schede del campo di concentramento di Dachau – Nal – è accuratamente non considerata. Con questa categoria sono indicati anche Imi che qui sono trasferiti perché colpevoli di sabotaggio sul luogo di lavoro. L'acronimo ha il significato di Nicht arbeit aus lager (nessun lavoro fuori dal campo) ovvero gli internati sono puniti con l'ozio completo! Cfr. Aned Sesto San Giovanni e Monza, intervista a Giuseppe Carrara.

tra i carcerati, sia tra i KZ-Haftlinge il loro status specifico, cosa che ha potuto trarre in inganno gli stessi detenuti dell'uno o dell'altro gruppo<sup>72</sup>.

C'è una fotografia nel memoriale di Flossenbürg che rende concreta questa condizione: lì dove si cavavano pietre, lavoravano gomito a gomito civili e KZ-Häftlinge. Se da un lato la foto azzerava il discorso che *i civili non sapevano*, dall'altro lato è evidente che il lavoro non era un orpello estraneo. Lo sguardo alla condizione *politica* di prigionia trova assenza di spiegazioni anche nelle ricerche appassionate: Enrico Previ, nato nel 1925 a Milano e residente a Sesto San Giovanni, era un partigiano della 40<sup>a</sup> brigata Garibaldi G. Matteotti ed era tra i catturati dopo l'azione di Buglio in Monte in Valtellina. Insieme a lui altri partigiani furono processati a Bergamo dal Tmg e condannati a morte<sup>73</sup>. Previ non poté sfuggire alla categoria del deportato, fu catturato dopo un'azione partigiana, quindi non poteva essere altro. Anche lui venne *condannato* alla deportazione, ma non si conosce il campo di concentramento a cui venne inviato: semplicemente perché non c'era. Il suo percorso ebbe come meta una fabbrica di cristalli sintetici a Freyung. Si può trovare la storia di questa azienda, tuttora in attività, nel suo sito web<sup>74</sup>. Si scopre così che la presenza di «lavoratori civili dall'Italia [nel 1942 nda] al Ferrowerk Mückenberg, Wiede's Carbidwerk Freybrg m.b.H.» si accompagnava con quella degli stranieri provenienti da Jugoslavia, Polonia, Ucraina, Belgio, Ungheria e Francia. Solo noi italiani eravamo lavoratori civili, tutti gli altri erano prigionieri.

Solo più tardi, dopo l'armistizio, arrivarono i prigionieri di guerra italiani e così il lavoro degli emigranti si saldò con quello degli Imi e di lì a poco con quello dei rastrellati e dei condannati, una complessa tipologia di figure che hanno sempre e solo un elemento in comune, il lavoro e la produzione di merci. È la natura stessa della guerra a richiedere merci e forza lavoro che le produca.

Processati dai Tmg: fucilati, condannati, liberati.

Una domanda nasce subito intorno alla funzione di questi tribunali e in genere dei tribunali nel loro complesso, di fronte ad una guerra che è totale e che coinvolge anche i civili in maniera, appunto, totalizzante: che senso ha, di fronte alla possibilità dell'uccisione immediata di chi si oppone all'occupazione nazista e ai loro fiancheggiatori, -i fascisti- imbastire una procedura processuale seguita dal trasferimento nel III Reich a scontare uno, due, dieci anni, ma anche qualche mese di carcere?

Tenta una risposta l'Avv. Lando Sciuba nella sua ricerca sul Tmg di guerra a Sulmona, individuando all'interno della struttura della Wehrmacht, un pensiero che si oppone all'abbandono del concetto giuridico di *stato* a vantaggio di quello

<sup>72</sup> BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *Tante Braccia per il Reich, il reclutamento della manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, v. 2, Mursia, Milano 2019, p. 1772.

<sup>73</sup> Particolari sulla vicenda nel capitolo: Bergamo.

<sup>74</sup> *Menschen Märkte Moleküle – Die Erfolgsformel Wacker Chemie 1914–2014* (PDF; 38 MB). Piper Verlag GmbH, München 2014. Website der Wacker Chemie AG. Ultima visualizzazione 13 giugno 2019, copia in possesso dell'autore.

di *comunità*, aggrappandosi conseguentemente, a forme di giurisprudenza che intendono evitare la pura rappresentanza formale del tribunale.

Lando Sciuba individua questo pensiero nel fatto che, accanto alle fucilazioni immediate e accanto alle sentenze di condanna a morte, vi erano processi con esito diverso. L'autore poi individua questa resistenza ad abbandonare il concetto di Stato anche nel caso in cui l'esito del procedimento sia la condanna a morte. È proprio un tribunale che rifiuta la semplice funzione di rappresentanza ad evidenziare la contraddizione dentro la Wehrmacht.

Riflettendo su questo concetto, mi vien da pensare che in una zona come la bergamasca, lontana dal fronte, ma anche zona in cui la Resistenza armata si presenta nel complesso debole, sia più alta la possibilità che le fratture all'interno della struttura militare tedesca si evidenzino.

In assenza di una pressione diretta che venga a ledere la sicurezza delle retrovie della linea di combattimento, lo Stato normativo ha maggiore possibilità di essere presente. Questa affermazione avrebbe bisogno di ulteriori dati per avere maggiore attendibilità, mentre la posizione dello Sciuba, che si appella alle norme del diritto, individua nei comportamenti dei Tmg, di cui abbiamo la documentazione nelle sentenze, una validazione consistente.

In tali sentenze la diversificazione dell'entità delle pene e le motivazioni appaiono quelle di un *tribunale normale*, quando -viceversa- siamo di fronte ad un occupante, uso ad avere comportamenti *stragisti*. Ciò è quanto risulta dal Tmg che processò Lina Trozzi comminando (leggiamo le parole della stessa Trozzi) «due condanne a morte (sic!) per Gesmundo, più cinque anni di prigione per possesso di armi, dieci anni di *Zuchthaus* (carcere duro) per me e cinque o due, non ricordo bene, per gli altri»<sup>75</sup>.

Questi comportamenti non sono riconducibili solo ai Tmg in Italia. Un episodio ambientato a Parigi conferma un comportamento analogo: dopo la grande cattura dei membri del *Moi-Ftp* tra il 2 e il 12 luglio, cinque dei resistenti francesi catturati non furono direttamente deportati, ma furono processati dal *Gericht-Kommandantur von Gros-Paris, Abteilung B.*, ed il tribunale condannò uno di loro, Hirsch Loberbaum, ad un anno e mezzo di prigione. Gli altri quattro furono condannati a morte e fucilati al Mont-Valérien. Non sappiamo se Loberbaum abbia scontato la condanna, sappiamo che fu deportato e che morì nei campi<sup>76</sup>.

Se per i condannati a morte, una volta respinta anche l'eventuale grazia con allegata commutazione della pena in anni di carcere, non rimaneva che qualche cortile di caserma per essere fucilati, per gli altri condannati il luogo di espiazione della pena era la Germania e, nel caso degli italiani, i penitenziari della Baviera. La struttura carceraria, in cui venivano trasferiti, non dipendeva né dalle SS, né dalla Wehrmacht, ma, benché inserita nel complesso

<sup>75</sup> CENTRO STUDI E RICERCHE CARLO TRESCA, *Lina Trozzi. Il mio passato storico (diario)*, Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ) 2005, p. 20

<sup>76</sup> Cfr. STÉPHAN COURTOIS-DENIS PESCHANSKI-ADAM RAYSKI, *Il sangue dello straniero*. RedStarsPress, Roma 2018, pp. 250-251. Il forte di Mont-Valérien è un «Lieu de culte médiéval devenu forteresse militaire au cours de XIXème siècle, le Mont-Valérien a été le principal lieu d'exécution de résistants et d'otages en France par l'armée allemande pendant la Seconde Guerre mondiale <http://www.mont-valerien.fr/>.



concentrazionario nazista con tanto di Aussenkommando (gruppi di detenuti assegnati a determinati compiti o lavori), Arbeitslager (campi di lavoro), Arbeitshaus (casa lavoro), dal Ministero di Giustizia. Il percorso dei prigionieri era ben definito: dopo la condanna, che diventava effettiva dopo la vidimazione di un'autorità superiore, la prima sosta era per la maggioranza di loro il carcere della Wehrmacht a Verona: fin qui erano ancora sotto la giurisdizione del tribunale che li aveva condannati. A Monaco cadevano sotto la giurisdizione del Procuratore di Stato di München I e incarcerati nel carcere giudiziario di Monaco di Baviera, Stadelheim. Diverso, come vedremo poi, era il percorso dei condannati dai Tribunali speciali nelle Zone di Operazione: costoro transitavano dal carcere di Innsbruck. In questi due luoghi, ufficialmente già nel III Reich, sostavano per un periodo variabile da alcuni giorni a qualche mese e, infine, erano destinati agli Zuchthäuser principali, gli uomini a Kaisheim o a Bernau am Chiemsee, le donne ad Aichach. La loro condizione di detenuti li poneva sia sotto il controllo dell'autorità giudiziaria che amministrava il carcere e nel contempo, essendo dei condannati da un tribunale militare, le modalità di esecuzione della pena ricadevano sul Militärgericht della Divisione territoriale occupante la zona amministrativa in cui aveva sede il carcere. Questa condizione trova una sua evidenziazione nel caso di Emanuele Biancheri, un possidente torinese trasferitosi a Barzio (Lecco-Valsassina), catturato il 10 ottobre 1943: Dopo la condanna raggiunse Kaisheim il 14 marzo 1944. Il *Gericht der Division Nr. 407 ad Augsburg*, il giorno *11. Okt. 1944*, in seguito alla richiesta di Grazia presentata dal condannato, dichiarò che «La pena inflitta termina con decorrenza dal 1° novembre 1944. Al momento, il condannato ha espiato la metà della sua punizione. Finora si è comportato bene e la punizione è servita a redimerlo»<sup>77</sup>.

Come normalmente accade nel corso delle ricerche, non sempre la linearità di questo percorso è confermata. Sono alcuni casi, pochi a dire il vero e riferiti ai Tmg di Parma e di Milano, in cui i condannati furono avviati al carcere con percorsi diversi. Nel primo caso i condannati furono inviati per espiare la pena a Piacenza<sup>78</sup> e nel secondo a Busto Arsizio. Erano state inflitte loro condanne relativamente lievi, solo alcuni mesi, ma per i condannati emiliani era previsto, alla fine della pena, l'invio in Germania in un campo di lavoro. Nulla si sa, invece, della destinazione dei carcerati lombardi a Busto Arsizio<sup>79</sup>.

Nelle carceri e nei penitenziari tedeschi si lavorava, si pativa la fame e si soffriva il freddo. Ma l'universo del condannato non finiva lì, i penitenziari affittavano la forza lavoro alle industrie tedesche e allora i prigionieri di Kaisheim erano portati a lavorare a Donauwörth, a Löpsingen o a Unterhausen. A Bernau/C. la torba era in loco e lavorano lì, mentre non conosco sottocampi di Aichach che abbiano coinvolto detenute italiane. Flauro Bossini, processato a Bergamo,

<sup>77</sup> Friburgo Kopie des Bundesarchives Gericht der Militärkommandantur 1016, Biancheri Emanuele, Strafsachenliste n. 32, f. 130.

<sup>78</sup> La documentazione consultata è in: AdS di Piacenza, fondo Procura della Repubblica di Piacenza, Tribunale militare tedesco di Parma, b. 94. Ivi, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, b. 100.

<sup>79</sup> Il termine è usato nei documenti, il trattamento ravvisa quello in uso nel Terzo Reich in merito alla gestione dei detenuti comuni che dopo la pena sono trattenuti in regime di Schutzhaft.

venne mandato a Kaisheim e poi, inviato al lavoro a Donauwörth e ci ha lasciato un racconto alquanto preciso:

Il giorno dopo ci trasferirono incatenati uno all'altro a Verona, mia mamma ci accompagnò fino a Brescia; oltre non le permisero. A Verona ci misero nel forte S. Leonardo (altri parlano del forte San Mattia, nda) dove partivano settimanalmente contingenti per la Germania. Dopo una quindicina di giorni toccò anche a noi e ci condussero sempre incatenati a Monaco dove, dopo aver subito un bombardamento rinchiusi in una dipendenza della stazione, ci portarono al carcere modello di Monaco, dove ci fermammo circa un mese. Ci rinchiusero in cella da soli separatamente; di notte bisognava spogliarsi nudi e di giorno si lavorava in cella in cose manuali, e se non si fosse prodotto, non ci avrebbero somministrato (sic!) il cibo, già poco e cattivo<sup>80</sup>.

Dato significativo è che don Mario Benigni, catturato a Palazzago (BG) e condannato, nelle sue memorie parla del campo di Donauwörth; inoltre, come già citato, il volume che raccoglie le testimonianze dei deportati bergamaschi considera Kaisheim sullo stesso piano di un KZ<sup>81</sup>. Cito qui un ricordo dell'On. Carla Capponi «Via Locullo, la sede del Tribunale delle SS naziste ove sono passati nostri cari amici torturati, condannati, deportati.»<sup>82</sup>.

Dalle diverse memorie è quindi possibile immaginare questo tipo di sequenza di eventi: la cattura avveniva per opera delle SS (più sovente dalla Feldpolizei), conseguentemente era il tribunale militare a giudicare e in seguito veniva inflitta una *condanna alla deportazione*. Quest'ultimo termine è quello che evita, nel caso della deportazione, lo scontro con la *Schutzhaft* ovvero la detenzione senza processo e la riporta entro un'area a noi nota e ben definita. La privazione della libertà, anche di fronte ad uno stato dittatoriale, è comunque sottoposta a vincoli normativi, o per lo meno questo è quanto noi tendiamo a non escludere.

Anche il fascismo condannava al confino, nonostante quest'ultimo fosse un provvedimento di polizia. Il nostro sentire cerca di aggrapparsi alle norme, la privazione della libertà è un provvedimento giudiziario, dovuto ad un tribunale, la condanna alla deportazione è inscritta in questo sentire a cui noi siamo molto legati. Infrangerla in qualche modo va al di là di quanto siamo disposti a concedere alla storia.

Gli Italiani catturati e processati dai tribunali tedeschi, che ambiente trovarono quando vennero tradotti in Germania? Per affrontare lo studio sulla condizione dei carcerati va preso in considerazione l'intero sistema giudiziario del III Reich. Anche con l'introduzione della *Schutzhaft*, ovvero della detenzione preventiva a tempo indeterminato<sup>83</sup>, in Germania continuano ad operare tribunali civili e

<sup>80</sup> La testimonianza di Flauro Bossini era in: <http://www.tellusfolio.it/stampa.php?iddoc=5238&stampa=true>. Ultimo accesso 2011, copia in possesso dell'autore.

<sup>81</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI, *Bergamaschi nei campi KZ. Testimonianze*, Grafo, Palazzago 2005, p. 11.7. Nella nostra concezione, in questo caso campo equivale a Campo di Concentramento; nella lingua tedesca *lager* è genericamente campo e abbisogna di un complemento di specificazione es. *Arbeitslager, Konzentrationlager*.

<sup>82</sup> GLORIA CHILANTI, *Bandiera rossa e borsa nera. La resistenza di una adolescente*. Mursia, Milano 1998, p. 9. La citazione è dell'On. Carla Capponi, medaglia d'oro della Resistenza Italiana.

<sup>83</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 34.

militari che emettono sentenze e conseguentemente carcerazioni e pene da spiare. Ne deriva che, se la fine della pena è definita dalla durata della permanenza in carcere, non si può dire altrettanto della durata del confino di sicurezza, che veniva ad aggiungersi al tempo della pena cui era stato soggetto il condannato<sup>84</sup>.

Ne costituisce esempio la vicenda di Kigston Bailey, un prigioniero inglese delle Isole del Canale, che al termine della sua condanna, il 23 novembre 1944, non fu liberato, ma trasferito nel campo di concentramento di Dachau<sup>85</sup>. Elisabeth Jäger fu condannata a tre anni di prigione, da scontare principalmente nel carcere di Stadelheim a Monaco di Baviera<sup>86</sup>. Nel settembre del 1944, quando la pena fu scontata, Elisabeth non venne rilasciata, ma deportata nel campo di concentramento femminile di Ravensbrück<sup>87</sup>. Un altro esempio è l'arresto di Elisabeth Will, moglie di un pittore, a sua volta arrestato perché denunciato di ascoltare trasmissioni di radio straniere nella primavera del 1941. Mentre il marito fu condannato a morte, la donna fu condannata dal Tribunale del Popolo a sei anni di carcere in un penitenziario. Venne incarcerata nel *FrauenZuchthaus* di Ziegenhain e, prima che finisse di scontare la pena, fu deportata nel campo di concentramento di Auschwitz il 7 dicembre 1942, dove venne assassinata<sup>88</sup>. Grólmusec Marja (Maria Karoline Elisabeth), fu condannata il 7 novembre del 1934 a sei anni di reclusione dal tribunale del popolo di Berlino per alto tradimento. Dopo la condanna, fu imprigionata fino al 1940 nella prigione di Waldheim. Nel gennaio 1941, quando ormai avrebbe dovuto esser libera, fu trasferita come prigioniera politica al campo di concentramento femminile di Ravensbrück, dove morì tre anni dopo<sup>89</sup>.

Questa condizione di doppio Stato, una che risponde a leggi e regolamenti ed un'altra che è solo arbitrio poliziesco, comporterà situazioni conflittuali nella gestione dei prigionieri. Noi, che consideriamo la dittatura come l'estensione totalizzante dell'arbitrio poliziesco negli ambiti della vita quotidiana, troviamo strani alcuni percorsi giudiziari, quasi come se la catena burocratica del III Reich non avesse funzionato. Macha Lew era una giovane studentessa che si occupava di diffusione della stampa dei resistenti. La polizia francese l'arrestò il 26 aprile 1942. Per competenza il caso venne trasmesso contemporaneamente alla Gestapo a Parigi e alla giustizia militare tedesca. Non è chiaro per quale via il Tribunale del popolo di Berlino rivendicasse una sua competenza sul caso. Rimane il fatto

<sup>84</sup> Indicativa la storia di Annemarie Weiland in: <https://www.mz-web.de/zeit/mutige-zeitzerin-annemarie-weiland-kommt-in-datenbank--widerstand--23928426>

<sup>85</sup> GILLY CARR, PAUL SANDERS AND LOUISE WILLMOT. *Protest, Defiance and Resistance in the Channel Islands*. Bloomsbury Academic, (posizione nel Kindle 9062).

<sup>86</sup> In questo carcere sono effettuate due condanne a morte: il 12 settembre 1944: Zygmunt Bak, arrestato nel marzo 1943 con Arthur Vogt al confine svizzero, sono entrambi condannati a morte dal Tribunale del popolo il 28 giugno 1944.

<sup>87</sup> [http://www.erinnern.at/bundeslaender/oesterreich/e\\_bibliothek/miscellen/zum-internationalen-frauentag-widerstandskaempferin-elisabeth-jaeger-erzaehlt-aus-ihrem-kaempferischen-leben](http://www.erinnern.at/bundeslaender/oesterreich/e_bibliothek/miscellen/zum-internationalen-frauentag-widerstandskaempferin-elisabeth-jaeger-erzaehlt-aus-ihrem-kaempferischen-leben).

<sup>88</sup> <http://www.marbuch-verlag.de/archiv.asp?jahr=2015&woche=38&type=100>.

<sup>89</sup> [http://saebi.isgv.de/biografie/Maria\\_Grollmu%C3%9F\\_%281896-1944%29](http://saebi.isgv.de/biografie/Maria_Grollmu%C3%9F_%281896-1944%29). Una particolare attenzione è riservata alle prigioniere tedesche da un gruppo di ricercatrici che ne facilita la visibilità in rete.

documentato che, a fine 1942, lo stesso tribunale fu informato che Macha Lew era stata deportata ad Auschwitz e qui assassinata<sup>90</sup>. Il medesimo comportamento giudiziario si trasferì anche in Italia dopo l'occupazione tedesca? Alcuni casi sembrano confermarlo, ne fanno fede le vicissitudini del bergamasco Francesco Bellometti catturato assieme ad altri cittadini di Cividate al Piano, tutti condannati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Il 28 ottobre 1944 furono amnistiati in seguito al decreto del duce, però non vennero rilasciati, ma inviati in campi di lavoro<sup>91</sup>.

Anche il caso già citato di don Agostino Vismara ricorda in qualche modo la sovrapposizione di competenze tra tribunali e SS.

La documentazione relativa ai processi effettuati nel perimetro di competenza della *Militärkommandantur* 1016 permette di comprendere anche come si perveniva alla formulazione della pena da espiare. La policrazia nazista esplicitata da Franz Klinkhammer si riverbera anche nelle questioni della giustizia militare dove, tra verdetto del giudice ed esecutività della pena, vi sono dei controlli che di fatto limitano l'incidenza del giudice istruttore. La sequenza è la seguente:

- a) La Felgendarmerie direttamente o supportata dal SD effettuava la vorläufige Festnahme (fermo preventivo) a cui faceva seguito la Einlieferung (la consegna) al carcere.
- b) Superata la fase degli interrogatori la Feldgendarmerie presentava un rapporto finale al giudice istruttore, il quale emetteva lo Haftbefehl (mandato di cattura) controfirmato dal Gerichtsherr (nel caso di Bergamo era anche il Comandante della *Militärkommandantur* 1016. Dal settembre 1943 era il tenente colonnello Von Detten, che il 20 marzo 1944 venne sostituito dal colonnello Hahn.
- c) Al mandato di cattura era unita la Anklageverfügung (atto di accusa), disposizione firmata dal giudice istruttore e dal Gerichtsherr
- d) Seguiva il processo, (Strafsache). I verbali di questi processi si aprivano con la dicitura Öffentliche Sitzung (Pubblica udienza) e si concludevano con la sentenza. Uno Justizinspektor convalidava la procedura.
- e) In Namen des Deutschen Volkes (In nome del popolo tedesco) era sempre l'intestazione della sentenza pubblicata con le motivazioni.
- f) Il Gerichtsherr esprimeva il suo giudizio su di essa, anche sulla eventuale Der Bevollmächtigte General der Deutschen Wehrmacht in Italien confermava la sentenza, ponendo eventuali variazioni alla durata della pena in forma di grazia.

<sup>90</sup> STÉPHAN COURTOIS-DENIS PESCHANSKI-ADAM RAYSKI, *Il sangue dello straniero*. RedStarsPress, Roma 2018, p. 112

<sup>91</sup> ANGELO BENDOTTI, Il ragazzo di campagna e Léon Blum, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 88 (Dicembre 2017), pp. 5-22.

- g) domanda di riduzione della pena o di grazia.
- h) La documentazione processuale veniva spedita a Verona presso il Bevollmächtigte General der Deutschen Wehrmacht in Italien; l'esecuzione della pena era legata al suo giudizio.

Queste triangolazioni, con documenti che vanno e vengono, verifiche e giudizi, sembrano essere i tasselli di un controllo reciproco degli attori tedeschi in azione. Da notare il fatto che l'azione dei tribunali speciali nelle Zone di Operazioni era diversa. Imbrigliare le sentenze o dirigerle verso un esito *politico* poteva esserne la ragione, nel momento in cui probabilmente le tensioni tra le interpretazioni del diritto e quelle della forza dovevano tener conto della realtà territoriale in cui era inserito il tribunale. Non è un caso se tali elaborazioni risultano evidenti nella documentazione della Kommandantur 1016 (Bergamo), che si rese responsabile di tre fucilazioni accertate, ma delle quali manca la documentazione processuale. Il dott. Körner, il giudice (Kriegsgerichtsrat) di questi tre processi contro i protagonisti di una formazione che, pur non riconoscendosi nel Cln bergamasco, era molto attiva sul terreno del recupero armi e prendeva il nome dal suo comandante, Arturo Turani, aveva preso alloggio presso una famiglia della borghesia bergamasca, i Leidi. Da questa situazione nacque un rapporto, che faceva supporre ai Leidi di poter intervenire nelle disposizioni del Körner. L'idea della borghesia che anche in una dittatura si potessero in qualche modo sempre e comunque piegare le regole per via amicale, si vede bene nel caso dei Leidi. L'equilibrio dei poteri, che si intravede nella burocrazia dei rapporti, mira invece a garantire una specie di impermeabilità della macchina tedesca alle tensioni esterne<sup>92</sup>: il giudizio deve essere solo germanico.

<sup>92</sup> Per una breve, ma indicativa trattazione cfr. ELISABETTA RUFFINI, *Se quei muri potessero parlare. Una pagina di storia per un museo temporaneo in costruzione*. Il filo di Arianna, Bergamo 2020, pp. 53-56. In merito ai rapporti tra settori della borghesia bergamasca, prossimi alla Resistenza, e gli occupanti tedeschi vedere anche il caso di Katy Gregis, cfr. GABRIELE FONTANA, *Scampoli. La Resistenza bergamasca tra spontaneità e organizzazione*. Il filo di Arianna, Bergamo 2015, ad nomen.

## I penitenziari degli Italiani nella Baviera.

I principali penitenziari tedeschi in Baviera in cui furono incarcerati degli italiani sono: Kaisheim, Landsberg am Lech, Aichach, una prigione femminile, in cui già dal 1935 vi erano numerose prigioniere politiche tedesche, e Bernau, prigione maschile nella località di Bernau am Chiemsee. Abbiamo precedentemente visto che gli italiani condannati seguivano due direttrici per arrivare nelle carceri bavaresi; il primo percorso vedeva come punto di raccolta il carcere di Verona e successivamente l'invio a Monaco, diretti dapprima al carcere di Stadelheim<sup>1</sup>. La seconda percorrenza riguardava i condannati provenienti dall'Alpenvorland e dall'Adriatisches Küstenland, i quali avevano come punto di raccolta il carcere austriaco di Innsbruck. Da lì venivano poi trasferiti nei sopracitati penitenziari della Baviera, chi proveniva da Innsbruck generalmente aveva come destinazione Bernau am Chiemsee. Il percorso carcerario non evitava la contiguità con la brutalità di trattamento, la morte o il possibile assassinio: ad Aichach un centinaio di prigioniere furono sterilizzate; a Monaco-Stadelheim furono 95 le pene di morte eseguite<sup>2</sup>. Erano comunque presenti la fame, il freddo e la fatica: il bergamasco Ettore Vachà morì di stenti a Kaisheim il 1° marzo 1944 e, come lui, morirono nello stesso anno Federico Davi, palermitano, il 24 febbraio, Sirio Mainardi, livornese, il 15 aprile, Mario Gianferri, romano, il 16 marzo e Georg Guadagnini di Götzing il 3 maggio. Tutti furono sepolti nel cimitero di Kaisheim<sup>3</sup>. Giorgio Marcialis lasciò la vita a Bernau am Chiemsee. Il carcere di Kaisheim dal 1943 ospitò anche una particolare categoria di prigionieri politici, quelli definiti *Nacht und Nebel* (notte e nebbia). Erano oppositori politici catturati e destinati a scomparire senza lasciare traccia, nella nebbia appunto<sup>4</sup>. Le carceri inoltre diventavano punto di transito nei trasferimenti; furono 239 i detenuti del campo di concentramento di Natzweiler-Struthof che vennero trasferiti a Kaisheim; il 9 aprile 1945 furono

<sup>1</sup> Costruito nel 1894 come carcere centrale di Monaco, negli anni della Repubblica di Weimar fu usato per incarcerare piccoli criminali e prigionieri in custodia cautelare, compreso lo stesso Hitler, dopo il fallito Putsch del 1923. Negli anni del Terzo Reich vi erano incarcerati sia i criminali, sia i prigionieri politici, fra questi i membri del movimento della Rosa Bianca, che furono fra i 95 prigionieri ghigliottinati durante il regime nazista.

<sup>2</sup> Un pregevole lavoro di ricostruzione è il già citato: IRENE STUIBER, *Hingerichtet in München-Stadelheim*, cit.

<sup>3</sup> Il documento di riferimento è il: ITS 1.2.2.1 / 11494079 of prison Kaisheim.

<sup>4</sup> *Nacht und Nebel* (Notte e Nebbia) è la locuzione che definiva i prigionieri politici condannati a morte nella Germania nazista che però restavano in attesa di esecuzione. Scomparivano letteralmente, da qui il termine notte e nebbia, e si trovavano detenuti in qualche carcere o internati in qualche campo di concentramento. Il loro utilizzo come forza lavoro coatta consentì ad alcuni di loro di sopravvivere. Jean Cayrol, poeta e romanziere di Bordeaux (1911-2005) era uno di questi condannati che riuscì a salvarsi dal lager di Mauthausen. Per un approfondimento cfr. <https://gra.ch/bildung/gra-glossar/begriffe/nationalsozialismus/nacht-und-nebel-erlass/>.

poi obbligati ad una marcia di trasferimento nel KZ di Dachau, che però sembra non essersi mai conclusa<sup>5</sup>.

Il numero delle carceri nel III Reich non è trascurabile: in Baviera esistevano due campi-prigione (Lager e Gefängnis): Cham e Echingen; quarantasette prigionieri (Zuchthäuser): Amberg, Aschaffenburg, Ebrach, Aalen, Bernau am Chiemsee, Baden Baden, Bamberg, Bregenz, Bruchsal, Bühl, Crailsheim, Deggendorf, Donaueschingen, Freiburg, Freudenstadt, Fürth, Fussach, Gotteszell, Hagenau, Heidelberg, Heidenfeld, Heilbronn, Hasel, Ingolstadt, Kehl, Kempten, Kochendorf, Karlsruhe, Landsberg, München, Nürnberg Pforzheim, Regensburg, Rosenheim, Schwäbisch-Hall, Würzburg, Konstanz, Landshut, Mosbach, Neuburg, Offenburg, Ravensburg, Rothenfeld, Rottweil, Schwäbisch-Gmünd, Schweinfurt, Singen, Stockach, Stuttgart, Tübingen, Waldshut, Weilheim, Workerszell, Straubing, Traunstein; diciannove prigionieri con comandi di lavoro (Kommando e Gefängnis): Aichach, Ans-bach, Augsburg, Bayreuth, Dautmergen, Donauwörth, Ellwangen, Freising, Hof Kaisheim. Queste carceri si aggiungono ai due campi di concentramento maggiori (KZ), Dachau e Flossenbürg, con gli innumerevoli sottocampi di lavoro, che da loro dipendono; gli Stalag (*Stamm-lager*) e gli Oflag (*Offiziers-lager*) per i prigionieri di guerra, compresi gli Internati Militari Italiani, i campi di rieducazione (*Arbeitserziehungslager*) e un centro per l'eutanasia a Grafeneck<sup>6</sup>. Quanti furono i detenuti italiani, considerando Kaisheim, Bernau am Chiemsee, Landsberg e il carcere femminile di Aichach?

## Kaisheim

Le prigioni, i penitenziari come Kaisheim, sono per noi entità difficilmente configurabili: «Kaisheim (Kh). Prison située, au nord d'Ausburg. Prison de prévention pour le "NN" belges et du Nord-Pas-de-Calais, en vue du jugement à Essen ou à Oppeln»<sup>7</sup>. Ricordiamo che il penitenziario era anche un sottocampo di Natzweiler, campo di concentramento situato in Alsazia. La città di Kaisheim è a circa 100 km a nord-ovest di Monaco di Baviera. Ancor oggi la prigione è un centro di detenzione con una capacità di 600 detenuti, prende il nome dal paese in cui è situata, un comune della Baviera di 4.291 abitanti. Iniziò la sua funzione di carcere nel 1817. Durante il periodo nazista subì, come tutta la struttura carceraria, la trasformazione che il regime impose

<sup>5</sup> In un elenco campi di concentramento, prigionieri e sottocampi in: [http://d-d.natanson.pagesperso-orange.fr/liste\\_camps.htm](http://d-d.natanson.pagesperso-orange.fr/liste_camps.htm), alla voce Natzweiler-Struthof corrispondono 62 sottocampi di lavoro, tra questi un gruppo di sottocampi: Iffezheim (comune del Baden-Württemberg). Badenoos (non trovato, potrebbe essere Baden Oos) Sandweiller (errato, Sandweiler, dove c'era una cava di ghiaia) e Kaisheim. In relazione all'Aussenlager di Iffezheim: <http://www.iffze.de/ort/geschichte/aussenlager.htm>

<sup>6</sup> Oggi ulteriori notizie si trovano sul web cercando: Gedenkstätte Grafeneck.

<sup>7</sup> <http://memoiredeguerre.free.fr/lieux-dep/lieux-deport.htm>. È una fonte francese in cui si elencano campi di concentramento e prigionieri, il punto di vista è selettivo, ogni nazione lo vede attraverso gli occhi dei loro prigionieri.

nella gestione della giustizia. I prigionieri furono destinati sia al lavoro interno, come accadeva anche precedentemente, sia al lavoro esterno in tre campi di lavoro: a Löpsingen (fabbrica di munizioni), a Donauwörth (fabbrica di macchinari) e a Unterhausen (fabbrica ferroviaria).

Dopo il 1943 la presenza degli Italiani fu imponente, la storia indica che il più numeroso gruppo di detenuti fu quello proveniente dall'Italia occupata. Da un elenco fornito dall'ITS di Bad Arolsen (D)<sup>8</sup> si ricava il numero di 285 prigionieri. Il percorso per arrivare a Kaisheim non sempre era lineare, ma generalmente portava i condannati, provenienti da Verona, prima a Stadelheimer Straße nel distretto di Giesing, a Monaco di Baviera. Oggi è una delle più grandi prigioni della Germania. Il nome deriva da un'antica tenuta, Stadelheim, che ha dato il nome alla strada.

Questo percorso è il più frequente, ma non è l'unico: a volte i prigionieri venivano inviati a Bernau am Chiemsee, qualcuno passava dal KZ di Dachau. Le ricerche attuali non permettono di definire un numero certo di detenuti italiani nel penitenziario di Kaisheim, ventuno dovrebbero essere le donne ad Aichach, mentre completamente indefinito rimane il numero dei detenuti a Bernau, stabili o in transito.

Un altro sguardo sulle carceri tedesche è reso possibile da quanto scrisse Carlo Fiocchi in data 4 maggio 1944. Lo scritto ci informa della possibilità che alcuni militari condannati potevano lasciare il carcere di Kaisheim, quasi avessero in calce alla sentenza la clausola che una loro adesione alla Wehrmacht li avrebbe resi liberi. Non si trattava di condanne lievi, ad esempio Locascio [Lo Cascio nda] era stato condannato a morte per diserzione, poi la pena gli fu commutata in trent'anni di lavori forzati, in seguito, aderì alla Wehrmacht. Colpiscono le notizie contenute nelle lettere indirizzate alla famiglia: sono in prima istanza i saluti di tutti i compagni di pena; riferisce, inoltre, che la casa di pena è buona, ma che non si poteva ricevere nulla dall'esterno, che ai prigionieri davano poco da mangiare, «due grandi zuppe al giorno»<sup>9</sup>. E da Giulio Fiocchi sappiamo che questo stato di grazia comportava un lavoro di dieci ore al giorno.

Sempre seguendo gli scritti di Giulio, sappiamo che erano poche le notizie che arrivavano da Kaisheim, spesso frammentarie e sporadiche, a volte difficilmente attendibili; ma anche se non sempre era facile avere notizie, era comunque certo che la situazione era diversa da quella dei campi di concentramento.

<sup>8</sup> Archives ITS, da Copy of 1.2.2.1 / 11494079 a 1.2.2.1 / 114994101 - Excerpts from the files of prison Kaisheim in conformity with ITS Digital Archive, Arolsen Archives. Landkreis Donauwörth, Gemeinde Kaisheim.

<sup>9</sup> La signora Maria Teresa Fiocchi ha curato l'archivio privato di suo padre Giulio e di sua madre Franca Origoni, strutturando un racconto che può essere letto e consultato facilmente, copie sono in Aisrec, fondo Giulio Fiocchi. Documenti originali sono in Ainsmli, fondo Giulio Fiocchi. Tutti i riferimenti alla famiglia Fiocchi sono riferiti a questo fondo archivistico.



## La catena di Sant'Antonio.

Appare chiaro che era possibile avere informazioni e contatti tramite i lavoratori, liberi o coatti, ma come non siamo in grado di definirlo. Una lettera scritta ai genitori il 19 ottobre 1944 da Pierino Galloni di Lecco (nato il 21 ottobre 1919)<sup>10</sup> fornisce alcune informazioni e indizi: si trovava a lavorare ad Augsburg B, presso il Lager *Bayr Wird* in Donauwörther Strasse 95. Il suo riferimento a «l'anno scorso come oggi si iniziò quel triste periodo» troverebbe un riscontro nel rastrellamento che fu attuato nella zona di Lecco, dopo la metà di ottobre 1943, ma che trovava già delle anticipazioni nella cattura di Giulio Fiocchi il 13. La data in cui si registra la presenza di Pierino Galloni ad Augsburg è il 10 ottobre 1943. Riuscì ad avere il permesso per andare a trovare tale Alfredo Galloni che si trovava in una località a 50 km di distanza e che è, approssimativamente, anche la distanza che separa Augsburg da Kaisheim. Qui scrive di aver trovato altri compagni «di sventura, che con me condivisero la sorte di Novara. Fra questi Chiarotti, Bianchi, Spanci». Battista Chiarotti, nato il 25 luglio 1910 a Lecco, il 28 agosto 1944 lavorava presso la *Waggon und Maschinenbau* a Donauwörth, il 23 novembre del 1943 era registrato in Baviera. Nella stessa fabbrica lavorava anche Guido Bianchi<sup>11</sup> di Morbegno, nato l'8 febbraio 1908 e arrivato in Baviera il 23 novembre 1943.

## Giulio Fiocchi: arresto, i compagni di detenzione.

Il comitato antifascista, che si palesò dopo l'8 settembre a Lecco, si dimostrò senza gambe per camminare, mentre l'organizzazione della fuga in montagna, che a Lecco ci fu, fu lasciata in sostanza nelle mani dei comunisti presenti: Francesca Ciceri, Gaetano Invernizzi, Bernardo Carenini, Pietro Vitali, Paolo Milani. Non esistono informazioni precise su un gruppo di sbandati nella zona del rifugio Alpinisti Monzesi alle falde del monte Resegone, sopra il paese di Erve, che le cronache post resistenziali dicono presente fino a dicembre 1943<sup>12</sup>.

La presenza di forti gruppi di sbandati sulle montagne lecchesi, l'embrione di una banda militare, la banda Carlo Pisacane, mise in moto la repressione tedesca, che presto si sviluppò dall'ottobre del '43. Il 12 ottobre è catturato

<sup>10</sup> ITS Arolsen Archives on line: *Lists of all persons of United Nations and other foreigners, German Jews and stateless persons*, Reference Code 02010101 oS, Number of documents 699155. Pierino Galloni era presso il Lager Bayrisch. Wirt dal 3 settembre 1944 al 20 aprile 1945. Aveva lavorato anche presso Paul & Co., K. G. in Augsburg.

<sup>11</sup> Il cognome Bianchi è diffuso, nei documenti che fanno riferimento alla stessa fabbrica c'è Guido Bianchi, sulla sua identità non c'è certezza.

<sup>12</sup> Le notizie sono tratte dalle schede che l'Allied Military Government fa compilare nel giugno 1945. Anpi Provinciale Lecco, fondo Amg.

Giulio Fiocchi a Bellagio, in luogo imprecisato il 13 ottobre Ezio Frigerio<sup>13</sup> - Frigerio di Laorca- che collaborava con un gruppo di antifascisti di Castello (Lecco) per procurare armi e viveri alle bande presenti ai piani dei Resinelli e di Erna; a Monza fu fermato Antonio Goretti di Ballabio alla guida di un camion con armi<sup>14</sup>. Un giorno prima, l'11 ottobre fu sorpreso, presso il paese di Giovenzana, disteso sulle prime colline brianzole, un gruppone di quattordici ex prigionieri in fuga dal campo della Grumellina (BG)<sup>15</sup>. Furono arrestati il parroco don Riccardo Corti e suo fratello Ferruccio, due ex prigionieri furono fucilati sul posto. Lunedì 18 ottobre fu arrestato a Palazzago don Mario Benigni, successivamente nella bergamasca venne arrestato Eugenio Premoli, il 20 ottobre a Torre de'Busi (Valcava Bg) fu il turno di don Alessandro Brumana, successivamente toccò a don Alessandro Ceresoli. L'azione contro Giulio Fiocchi non era isolata. Per i tedeschi la sicurezza della zona era importante, ma altrettanto certo era il loro desiderio di tenere sotto controllo anche i proprietari delle fabbriche. Abbiamo una immagine di Giulio Fiocchi a Bergamo, grazie a Giacinto Gambirasio<sup>16</sup>, suo compagno di cella a Sant'A-gata.

Era stato mandato nella nostra cella il dottor Giulio Fiocchi di Lecco, che già dissi di aver conosciuto al passaggio. Chiara figura di galantuomo, sopportava con disinvoltura la sua sorte, pur nella stravaganza del carattere. Dotato di vasta cultura, era giunto con abbondante bagaglio di libri, che aveva subito distribuito ai compagni di cella, nonché di un altro eterogeneo bagaglio, degli oggetti più disparati: aveva con sé una mezza dozzina di candelieri, coi quali si divertiva a fare luminarie, una dozzina di bottiglie vuote, una bagnarola e alcune fascine di rami di alloro e di ginepro, che bruciava di tanto in tanto «per purificare l'aria»<sup>17</sup>.

Anche senza avere esperienza della vita in un luogo chiuso come quello di una cella, si può ben comprendere come l'arrivo di una persona simile sconquassasse il precario equilibrio della convivenza forzata infatti,

l'entrata di Fiocchi aveva gettato un certo scompiglio nella nostra quieta compagnia. Dopo che l'aria era stata purificata (od appestata, a seconda dei gusti) dalla combustione del ginepro e dell'alloro, Premoli reclamava che si spalancassero le finestre: a ciò si opponeva Dolci, che temeva il freddo, nocivo alla sua ugola preziosa; si giungeva poi ad un compromesso, nel senso che le finestre venivano aperte per pochi minuti, dopo che Dolci aveva indossato soprabito e cappello. Anche di notte,

<sup>13</sup> Anpi comitato provinciale di Lecco, fondo AMG, scheda 835, Frigerio Ezio. *Cara Franca, la generosa tua di ieri*, AP Maria Teresa Fiocchi, Carteggio 1944-1945, Castello di Lecco 21 agosto 1944.

<sup>14</sup> Viene nominato in un a lettera scritta da Carlo Fiocchi alla moglie di Giulio il 21 agosto 1944. Con lui vi è anche tale Andrea Mauri di Lecco.

<sup>15</sup> Le notizie sono ricavate dalla memoria di don Riccardo Corti. I nomi dei due fucilati José Martinez ed Andrea Sance, non hanno trovato riscontri, così come il numero degli ex-prigionieri catturati. La memoria orale ricorda, tra i fuggiti del campo della Grumellina, ex-prigionieri spagnoli di cui, fino ad ora non è stata trovata traccia.

<sup>16</sup> GIACINTO GAMBIRASIO, *Due mesi di carcere*, Edizioni orobiche, Bergamo 1964.

<sup>17</sup> Ivi, p. 105.

Fiocchi era bersaglio di benevoli accidenti da parte di chi non poteva dormire per il forte chiarore delle sue luminarie<sup>18</sup>.

Sembra di essere di fronte ad una persona che non coglieva la gravità della situazione in cui si trovava coinvolto. Questo sentirsi *esterno* a quanto stava succedendo attorno alla sua persona<sup>19</sup>, e in genere forse anche al mondo, è ben descritto nei paragrafi successivi:

Fiocchi si abbandonò all'estro del disegno e, valendosi di carboncini ricavati dai rametti dell'alloro bruciacchiato, disegnò sopra una parete della nostra cella una grande scena allegorica [...]. L'opera non era stata compiuta senza incidenti: Fiocchi, per meglio arrivare all'altezza voluta, era salito in piedi sopra il boiolo: il coperchio aveva ceduto, e l'artista era finito, a dir poco, impantanato e tutto il contenuto del mastello si era sparso sul pavimento, così che sarebbe stato necessario bruciare parecchi quintali di ginepro e di alloro per confondere la puzza<sup>20</sup>.

Fiocchi non rimase ancora per molto nella cella, la sera del 21 venne trasferito e, assieme a don Seghezzi, don Ceresoli e a don Corti, dovette partire al mattino, prima tappa Verona e poi in Germania: *Zuchthaus Kaisheim*, il penitenziario in Bassa Baviera, dove arrivò il 25 gennaio 1944. Don Mario Benigni, curato di Palazzago, così descrisse quel luogo: «In quella cloaca, 45 persone in un seminterrato di 8 metri per 3 e non più alto di 2 metri e mezzo senza acqua, senza servizi, due buglioli che vengono svuotati due volte al giorno»<sup>21</sup>.

Qui rimase per tutta la durata della guerra, la data del rientro fu il 3 giugno 1945. Giulio Fiocchi scrisse alla famiglia il 7 gennaio 1944 da Stadelheimerstrasse 12, München (si tratta della via in cui sorge il carcere giudiziario). La lettera è la normale comunicazione di un detenuto alla famiglia che cerca in ogni modo di tranquillizzare. Lascia un po' sorpresi la richiesta di un libro: *I quaranta giorni del Mussadag* (Mussa Dagh nda), di Franz Werfel scritto nel 1929 a Damasco e pubblicato nel 1933, che non è proprio un racconto rilassante, si riferisce al genocidio armeno da parte dei turchi. È un poco sopra le righe la descrizione della cella «con parquet e termosifone, ben

<sup>18</sup> Ivi, p. 106.

<sup>19</sup> Questo sentirsi in qualche modo travolto da una situazione che non si capisce è evidenziata bene dall'autore del racconto, Giacinto Gambirasio, quando afferma «La domanda di libertà provvisoria che avevo indirizzato al capo della provincia, dietro consiglio del direttore delle carceri, era stata respinta. Ma cosa faceva dunque il mio amico d'infanzia Angelo Berizzi, che recentemente era stato nominato commissario della federazione fascista di Bergamo?». G. GAMBIRASIO, *due mesi di carcere*, cit., p. 107. C'è una lontananza dalla realtà che ispira più rabbia che comprensione.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI, *Bergamaschi nei campi KZ. Testimonianze*, Grafo, Palazzago 2005 (v. Bergamaschi nei campi Kz testimonianze). *I «cani italiani» superstiti narrano gli orrori di Kaisheim*. «Corriere lombardo» 12 giugno 1945.

areata e ben illuminata» per concludere che «passo la giornata in qualche lavoretto manuale in cella e nella lettura».

Non doveva essere proprio così nelle carceri del III Reich, che erano state profondamente trasformate. Però Stadelheim era una prigione di transito prima di giungere al penitenziario ed era quindi possibile un trattamento meno duro, ma prevaleva certamente l'obiettivo di tranquillizzare chi era a casa. Il 27 gennaio Fiocchi scrisse la prima lettera da Kaisheim dal tono sempre rassicurante: non c'è più nessun accenno al parquet, ma comunque «la cella è riscaldata con termosifone (sic!)». Con Giulio Fiocchi ci sono «altri nove italiani compreso Premoli». Premoli è Eugenio, ingegnere della Caproni, catturato a Bergamo.

La ditta Fiocchi alle prese con l'occupante tedesco.

Ancor oggi, a Lecco, Fiocchi non è un nome qualunque; il riferimento immediato è alla fabbrica di munizioni. Nel periodo bellico, in particolare, la fabbrica assunse una speciale importanza, in quanto le munizioni servivano non solo agli eserciti regolari, erano necessarie anche agli embrioni di quelle che diventarono le formazioni armate della Resistenza.

Sarebbe assurdo pensare che le forze occupanti non si dovessero interessare a questa fabbrica ed al suo gruppo dirigente. I dirigenti e i proprietari erano ben consapevoli della china in cui si stava avviando la guerra, benchè nessuno fosse stato in grado di dire quando sarebbe finita.

A tale incertezza si aggiungeva la realtà di uno Stato, la Rsi, dotato di un'autonomia gestionale ridotta ai minimi termini, capace solo di creare problemi agli occupanti, uno fra tutti la questione dei renitenti e dei disertori. Non sempre antifascisti dichiarati, ma la gran massa dei soldati, certamente, non voleva più far la guerra. I giovani di leva si sentivano il fiato sul collo per il richiamo alle armi e, successivamente, per il lavoro coatto in Germania. Per questo prendevano facilmente la via della montagna.

Anche relativamente a quest'aspetto la mancanza di documentazione, se mai si troverà, lascia tutto indeterminato. Un fatto rimane comunque evidente: quando, nella primavera del 1944, il Partito Comunista, federazione milanese, decise di forzare la costruzione di alcune brigate di montagna nella zona a nord di Lecco, praticamente non trovò ostacoli, anche se la maggior parte dei militanti locali era tutt'altro che all'altezza del compito, come la federazione milanese e il comando lombardo si aspettavano.

Una documentazione, anche corposa, ci ha lasciato Vittorio Bonetti, nipote di Giulio Fiocchi, in quanto marito di Teresa Fiocchi, figlia di Carlo<sup>22</sup> e Lia Dubini. A diciannove anni era entrato nella scuola Allievi Ufficiali di Cavalleria di Pinerolo, partecipò alla guerra in Jugoslavia, poi entrò come

<sup>22</sup> fratelli di Giulio erano: Maria (1888-1971), Pietro detto Piero (1889-1942), Carlo (1890-1968), Giacomo detto Mino (1893-1983), Teresa (1896-1944), Lodovico detto Vico (1898-1936), Costantino detto Pupo (1905-1980).

volontario alla scuola paracadutisti di Tarquinia. Come tale partecipò alla guerra in Africa settentrionale, era nella Folgore nella battaglia di El Alamein. All'otto settembre si trovava in licenza di convalescenza.

Dopo l'otto settembre, reminiscenze antitedesche che risalivano fino al Risorgimento, il giuramento al Re, una miscela di comportamenti a-fascisti, che avevano preso corpo dopo il 25 luglio, il colpo di Stato contro i fascisti furono la miscela che promosse i contatti tra un ceto civile, con labili legami con i partiti antifascisti e frastornato dagli eventi, con il ceto militare anche nella zona di Lecco. Il col. Varusio, comandante del deposito del btg. Morbegno a Lecco, nella caserma Sirtori, permise a civili e militari di saccheggiare i magazzini. Generi di casermaggi e armi presero le vie più disparate.

Alberto Prampolini, Umberto Morandi, Guido Brugger, Ulisse Guzzi, Galdino Pini e Vittorio Bonetti si incontrarono, non è da escludere che tutto questo abbia coinvolto anche Giulio Fiocchi e, di riflesso, Carlo.

Una lettera di Paolo Caccia Dominioni allarga l'orizzonte. La scrisse da Nerviano il 29 luglio 1945. Da essa veniamo a conoscenza che «a fine settembre 1943 a Lecco in via Cavour» Giulio Fiocchi aveva chiesto a Caccia Dominioni se fosse disponibile a prendere il comando del «gruppo dei ribelli» che si erano radunati sulle pendici del Resegone. Motivo del suo rifiuto fu che era già impegnato con il gruppo che diede in seguito origine alla 106° brg. Garibaldi<sup>23</sup>.

Esterni a questi legami, ma attenti agli uomini che li promossero, si muovevano i comunisti. I primi contatti furono improntati da reciproca sfiducia e ci volle del tempo per migliorare questa situazione. Bonetti agiva nella zona di Mandello del Lario, dove abitava, e fu nell'alpeggio di Versarigo (14 settembre 1943) che si rifugiarono i primi sbandati<sup>24</sup>.

Il 1° ottobre si attuò il recupero di una radio rice-trasmittente in cima alla Grigna Settentrionale, presso il rifugio Brioschi, capanna che purtroppo andò distrutta dopo una decina di giorni in seguito ai rastrellamenti tedeschi. Che Carlo Fiocchi<sup>25</sup> fosse coinvolto si ricava dal fatto che a Tiolo, frazione di

<sup>23</sup> AiscComo, Fondo Resistenza nel Lecchese. Fondo non catalogato.

<sup>24</sup> Cfr. GABRIELE FONTANA, *La Banda Carlo Pisacane Carenno, Erna, Santa Brigida, Corni di Canzo*, Nodo Libri, Como 2010; cfr. SIMONETTA CARIZZONI, G. FONTANA, EUGENIO PIRIVANO, *Partigiani sulle Grigne nuovi itinerari della memoria brg. Cacciatori delle Grigne 89° brg. Poletti*, Comune di Mandello del Lario, Mandello del Lario 2009.

<sup>25</sup> Carlo Fiocchi fu interrogato dalla Feldgendarmarie, Abteilung 541 2ª Kompanie il 18 ottobre 1943 e rilasciò questa dichiarazione: «Non so niente dell'atteggiamento favorevole ai partigiani di mio fratello. Ha frequentato molte persone senza conoscerle davvero. Divido i partigiani in 2 gruppi: ex militari che non vogliono continuare a combattere e che si sono radunati soprattutto ai Piani Resinelli e dei gruppi comunisti, rafforzati dai prigionieri di guerra scappati che si dice siano nella zona di Erna-Resegone. [...] l'ufficiale italiano nella mia Ditta è un capitano dell'esercito italiano, ed è un ufficiale di controllo della 12ª ripartizione del Ministero della produzione bellica, lo conosco solo per affari». Friburgo Kopie des Bundesarchives Gericht der Militärkommandantur 1016, Giulio Fiocchi, Strafsachenliste n. 43, f. 80.

Mandello del Lario, si tenevano riunioni di questa rete di ex militari. Bonetti segnalò che si verificavano piccole, comunque significative, uscite di munizioni e di qualche arma dalla fabbrica. La ditta aveva una sua struttura di guardia con il compito sia di garantirne la sicurezza di fronte a tentativi di furto, sia di controllare e prevenire danni in caso di bombardamento. Era il Bonetti a controllare il servizio di guardia armata, ma nello stesso tempo si occupava del collaudo interno. Proprio in questo settore - a suo dire - ebbe inizio la predisposizione di sabotaggi sui macchinari di produzione.

Nel maggio del 1944 prese contatto con il magg. Caccia Dominioni tramite Maria Teresa Rigoli. Al maggiore furono consegnate armi e una dotazione di munizioni. L'asportazione di piccole quantità di munizioni, pur con la difficoltà dei controlli, continuarono. Nell'ottobre del '44 la ditta si impegnò nell'assistenza, anche economica, dei feriti durante l'attentato alla Majola di Mandello del Lario.

Una situazione critica si presentò ai primi di gennaio del 1945, quando fu catturato un gruppo di partigiani al baitone della Pianca, tra Valsassina e val Taleggio. L'azione portò al rinvenimento di un quantitativo non indifferente di munizioni Fiocchi. Uno dei catturati, Francesco Magni, Francio, sotto tortura fece alcune ammissioni che portarono gli investigatori fascisti di Lecco a Carlo Fiocchi. A dire il vero, non erano necessarie le informazioni del Francio, dal momento che, tra il materiale catturato alla Pianca, si trovavano «5 mila colpi di cartucce cal. 9 millimetri per moschetto Beretta [...] tutte in scatole di cartone recanti il timbro di fabbricazione Novembre-Dicembre 1944». A Carlo Fiocchi fu chiesta la ragione di simile ritrovamento ed ebbe buon gioco nel chiamare come testimone il responsabile tedesco della Fiocchi, il Baneke, il quale confermò l'impossibilità che fossero uscite dalla fabbrica. Ne sarebbe andata di mezzo anche la sua posizione!

Alfredo Bricoli, comandante della compagnia della Gnr di Lecco che dirigeva l'Upi, comunicò al suo superiore comasco Paolo Porta che «La guardia armata dello stabilimento, stipendiata dal Fiocchi, è composta da sovversivi, disertori ed ex-carabinieri» per cui riteneva che le affermazioni di Carlo Fiocchi «non siano sincere». Lo avrebbe tenuto sotto sorveglianza, ma intanto non potè far altro che rilasciarlo e «invitare i comandi militari germanici ad effettuare una rigorosa inchiesta nello stabilimento»<sup>26</sup>.

Intanto il 6 febbraio era stata paracadutata ai piani dei Resinelli la missione dell'Oss Dick-Anita. L'Operational Group era composto dal radio operatore Vittorio Mummolo, da Domenico Giacinto Lazzarini e dal capo missione Marino Perversi. Si tratta di una pagina buia della Resistenza: il racconto pubblico che noi abbiamo è solo quello del Lazzarini che è inattendibile<sup>27</sup> e,

<sup>26</sup> AiscComo, fondo Rsi, b. 1943. Documenti in copia, fondo non catalogato.

<sup>27</sup> Per farsi un'idea del personaggio:

<http://www.55rosselli.it/progetto%20catalano/pdf%20progetto%20catalano/Giacinto-Domenico-Lazzarini.pdf>. BRAMBILLA ANSELMO LUIGI, ALBERTO MAGNI, *Comandante Lazzarini: da capo partigiano ad agente OSS in missione nel lecchese*. S.d.

d'altra parte, nelle sue relazioni il Bonetti<sup>28</sup> non spiega come venne messo in contatto con la missione dell'Oss. Si limita a registrare che si incontrava con Fulvio-Athatos (Giacinto Domenico Lazzarini) e che quest'ultimo gli era stato presentato da Renato Cassin. I tre, Cassin, Mummolo e Lazzarini separarono il loro agire dal Perversi e, principalmente, Lazzarini gestì anche i fondi che le aziende locali fornivano alla Resistenza.

### Quando non c'era l'iPhone

Le lettere conservate dalla famiglia Fiocchi ci aiutano ad illuminare la vita e le relazioni che intercorrono con un familiare prigioniero. Nel caso specifico di Giulio Fiocchi, se era relativamente facile mantenere i contatti con la famiglia quando era detenuto nelle carceri bergamasche, partito da Bergamo, riuscire a mantenerli era assai difficile. Tuttavia, occorre sempre tener presente lo status sociale di Giulio Fiocchi, molto differente da quello - per esempio - di Abele Saba. Chi ha più mezzi finanziari, e conseguentemente più conoscenze, ha maggiori possibilità. La borghesia imprenditoriale ha legami relazionali e capacità intellettuali che le permettono di cercare e, a volte, di riuscire ad avere contatti con i propri familiari detenuti. Diversamente che nei campi di concentramento, nei penitenziari, soggetti al Ministero di Giustizia e con personale di custodia non composto da SS, certamente per tutto il 1944 furono possibili contatti epistolari, benchè con cadenza irregolare di alcuni di mesi, invio di pacchi viveri ed anche, eccezionalmente, visite private.

Era il 21 gennaio quando Franca comunicò alla madre che «Persona sicura mi ha fatto avere l'indirizzo di G. Strafgefängnis, München-Stadelheim» e da quel momento Carlo Fiocchi e Franca utilizzarono tutti i mezzi che riuscirono a mettere in campo. La rete relazionale comprendeva Giulia Mancì Sardagna, il marito «della nostra amica Badoni» ufficiale tedesco, Mons. Cesare Orsenigo, Nunzio Apostolico a Berlino, Viola Jeraci Mancì e altri. Nel giugno '44 fu un avvocato di Monaco, il dott. Eugen Leer – rappresentava anche Emanuele Biancheri - che cercò di entrare in contatto, se non direttamente con Giulio, quantomeno con l'amministrazione del penitenziario per la consegna di pacchi, ma anche per curare possibilmente la situazione dei due detenuti. Il 1° febbraio 1944 la moglie, Franca, ricevette la comunicazione da parte di Viola Jeraci Mancì di aver avuto, tramite il fratello Giannantonio, «tutto il tuo incartamento suggellato, il tuo romanzo e la lettera col pacco di zucchero e cioccolato [...] Quello che mi hai mandato tu lo tengo per quando eventualmente sarò sicura di fargli avere direttamente qualche cosa<sup>29</sup>».

<sup>28</sup> *Memoriale steso dal tenente Vittorio Bonetti appartenente all'Arma della Cavalleria Italiana: Aanpi Comitato Provinciale di Lecco, fondo Galdino Pini, fasc. Liberazione.*

<sup>29</sup> *Cara Franca, lettera del 1° febbraio 1944: Archivio Privato Maria Teresa Fiocchi.*

Tra l'Alpenvorland –le provincie di Trento, Belluno e Bolzano – e il III Reich, il controllo era attivo tant'è che a Giannantonio giunsero lettere censurate, dalla Baviera. Per non incappare in controlli, comunque, le lettere indirizzate a Giulio potevano seguire strade diverse: «per Monaco è stata portata a mano oltre il Brennero per evitare la censura che poi nel Reich non c'è». Insomma, si tentarono tutte le vie per riuscire a raggiungere il prigioniero. Il Mancini aveva una piccola azienda con Gigino Battisti. Questo spiega il motivo per cui le due famiglie si conoscevano<sup>30</sup>.

Altre conoscenze erano nel novero delle cose: Nini Bompiani, Irene Falck e Caterina Gonzaga –moglie di Gian Maria Gonzaga-, Pierino Magistretti, Maria Carpi de Resmin Arpesani–moglie di Aldo Carpi deportato a Mauthausen-, e non si lasciò nulla di intentato, contattando anche Teresa Pavolini Franzini –moglie di Alessandro Pavolini- ma amica d'infanzia di Franca. La guerra limitava, riconduceva dentro percorsi angusti la vita quotidiana, ma non la fermava; in Germania c'era una filiale della ditta G.V.M. di cui i Visconti erano proprietari; a Monaco si contattò l'interprete italo-tedesca della Camera di Commercio. Il tramite erano Nane Gastel Visconti e suo marito Giuseppe. Il contatto diede un risultato, tramite l'interprete Marcella Bäumann, che il 28 agosto 1944 comunicò «Se conosce per caso la Sig. Franca Fiocchi Villa Serbelloni, voglia dirle che suo marito la saluta e stà bene, e che le scriverà presto, non si preoccupi per lui». In queste azioni di collegamento valeva per tutti, guide o collegatori che fossero, il fatto che nulla è gratuito: «Si può disporre su Monaco presso quel rappresentante della G.V.M. per denaro viveri indumenti e qualsiasi aiuto»<sup>31</sup>. Assai sporadici furono, invece, i contatti diretti con altre famiglie di carcerati che si trovavano con Giulio Fiocchi: la moglie dell'ing. Eugenio Premoli, la sig.ra Corinna Biancheri e la mamma di Flauro Bossini. In modo indiretto, era la presenza variegata degli italiani in Germania, lavoratori volontari, lavoratori coatti, internati militari, deportati politici, carcerati, a consentire contatti e conseguentemente notizie. Così scriveva Carlo Fiocchi a Franca:

Il magg. di complemento degli Alpini Giulio Ripamonti, amico di Giulio e mio, mi aveva fatto sapere negli scorsi giorni che il fratello di un suo operaio, Mauri Andrea, prigioniero in un campo di concentramento in Germania, aveva fatto sapere ai suoi, abbastanza recentemente, di aver visto Giulio e di averlo trovato bene. Non si è potuto avere niente di più, perché queste comunicazioni sembra siano state trasmesse

<sup>30</sup> Il Conte Giannantonio Mancini di Trento è stato un imprenditore che aderì al Partito d'Azione. Dopo l'annuncio dell'armistizio, Mancini cominciò ad ammassare in luoghi sicuri munizioni ed esplosivo, che poteva reperire dato il suo lavoro di commerciante in questo settore. Il 20-21 settembre 1943 si svolse la prima riunione del Comitato di Liberazione di Trento: erano presenti Mancini per il PdA, Ottolini, Pincheri, Beppino Disertori, Bacchi e De Unterrichter; viene nominato presidente del CLN di Trento. Fu arrestato su delazione, insieme ad altri antifascisti, dalla

Gestapo il 28 giugno 1944. Morì gettandosi dal terzo piano della finestra della sede della Gestapo di Bolzano per sfuggire alla tortura il 6 luglio 1944.

<sup>31</sup> Dott. Marcella Bäumann, Archivio Privato M.T. Fiocchi, Carteggio 1944-1945, 2/11/1944, C.



verbalmente. Invece lo stesso Mauri aveva scritto dal suo campo di concentramento in Germania il 2 luglio u.s. ai suoi di Maggianico, una lettera che ho qui sott'occhio e della quale ti trascrivo le due righe che ci riguardano con me c'è anche il Frigerio di Laorca, e Giulio (Fiocchi) il principale della zia Alessandra<sup>32</sup>.

Lo spaccato che traspare da questa missiva è un mondo estremamente diversificato, le varie tipologie dei *lavoratori* trovavano occasione di incontro probabilmente nelle fabbriche, perché nel 1944, il III Reich si presentava come una grande fabbrica tesa a sostenere lo sforzo bellico.

Il 20 novembre 1944 una lettera della sig.ra Corinna Biancheri, sfollata a Barzio, avvisava Carlo Fiocchi che sarebbe stato difficile avere un contatto con la Baviera, evidenzia bene questo incontro: tale Alberto Doneda era rientrato con una licenza di venti giorni, ed a causa della morte del figlio al fronte, poté restare in Italia. Ciò avrebbe fatto mancare il «trait d'union per la corrispondenza fra noi e Dino [Biancheri nda]». Il Doneda, il cui servizio era retribuito nella misura di «lire duemila mensili alla moglie che abita a Luino» era un lavoratore libero, che si trovava a lavorare con lui da sette mesi e lo aveva «provveduto di viveri per una somma di danaro che sabato abbiamo pagato»<sup>33</sup>.

Non ci sono studi recenti sulla presenza della molteplicità di figure che concorrono alla produzione bellica tedesca e del loro intersecarsi nel III Reich. Questo rende arduo raccontare le loro relazioni, caratterizzate da situazioni difficilmente comprensibili. A complicare ancor più il quadro, arriva il racconto di Pierino Galloni, lecchese, che era stato mandato a lavorare presso un Lager indicato come Bayr Wirt in Donauwörtherstrasse 95<sup>34</sup> ad Augsburg.

Ed ora una bella notizia: domenica sono riuscito ad ottenere un permesso e recarmi a 50 km da qui ove trovasi Alfredo, potete immaginare con quale e quanta gioia ci siamo riabbracciati; povero Alfredo, ha molto sofferto specialmente per la mancanza di un affetto vicino [...]. Con lui sono rimasto tutta la giornata di domenica e sono ripartito dal paese verso le 10 [...] con lui ho trovato parecchi lecchesi ed altri compagni di sventura che con me condivisero la sorte di Novara. Fra questi Chiarotti, Bianchi, Spanci ecc. ecc. [...] Sia Alfredo che io abbiamo ricevuto il pacco speditoci da voi il giorno 21/9 scorso<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> *Cara Franca, la generosità tua d'ieri*: Archivio Privato M.T. Fiocchi, Castello di Lecco 21 agosto 1944.

<sup>33</sup> *Alla distintissima famiglia di Edoardo Galloni*, Archivio Privato M.T. Fiocchi, carteggio 1944-1945, Barzio 20 novembre 1944.

<sup>34</sup> Impossibile immaginare dove fosse localizzato quel campo. Al 95 di Donauwörtherstrasse, in corrispondenza di un crocevia quanto mai movimentato da un viavai ininterrotto di macchine, sorge oggi un grande condominio costruito dopo le distruzioni dei bombardamenti. Siamo alla periferia della città, in località Oberhausen.

<sup>35</sup> *Lettere di altri prigionieri politici dalla Germania*, AMariaTeresa Fiocchi, 19.10.1944 Galloni Pierino.

Galloni potrebbe essere un Imi, ma anche un lavoratore coatto o volontario, dal momento che poteva spostarsi, quindi ciò esclude altre condizioni, quali deportazione o carcerazione.

La sua condizione ribadisce ancora una volta come sia impossibile una generalizzazione delle condizioni di quanti si trovavano nel III Reich. La policrazia nazista<sup>36</sup> aveva un solo elemento comune riguardante i cittadini degli stati occupati e non deportati per motivi razziali: il lavoro, ancora una volta, libero, coatto o forzato che fosse. Un altro caso evidenzia questa impossibilità a generalizzare le condizioni, quello di Emma Casati, operaia della ditta Bonaiti, deportata da Lecco in seguito agli scioperi del 7 marzo 1944 e scomparsa ad Auschwitz; quindi, non finita in un campo di concentramento femminile come Ravensbrück, ma in un campo in cui tra l'eliminazione tramite il lavoro e le camere a gas la differenza era poco significativa.

### Don Riccardo Corti

Don Riccardo Corti fu catturato a Giovenzana l'11 ottobre 1943, durante un'operazione di polizia alla ricerca di ex prigionieri di guerra in fuga e di renitenti. La collina di San Genesio è una delle colline moreniche brianzole che si incontrano venendo da Milano in direzione Lecco. Qui, dopo l'otto settembre, si rifugiarono alcuni sbandati provenienti dai paesi del fondo valle e, a quanto dicono le memorie locali, anche alcuni ex prigionieri in fuga dal campo della Grumellina nei dintorni di Bergamo. Si racconta di un numero imprecisato di catturati dai Tedeschi nel rastrellamento dell'11 ottobre e di due morti. Questi ultimi erano Josè Martinez e Andrea Sance, fucilati subito dopo essere stati catturati; invece degli altri non si sa nulla di preciso. Il parroco Riccardo Corti ci ha lasciato un memoriale: lui e suo fratello, padre Ferruccio, furono processati a Bergamo. Il primo fu condannato a 18 mesi e a fine pena fu liberato; il secondo fu condannato a due mesi e scontò la pena in carcere a Bergamo, probabilmente a Sant'Agata.

Era il 14 gennaio 1944 quando don Riccardo con diciotto prigionieri partì per la Germania e raggiunse il carcere di München Stadelheim. Rimase a Monaco fino al 29 febbraio 1944, quando fu trasferito a Donauwörth. Da lì i prigionieri furono in seguito costretti a proseguire a piedi fino a Kaisheim, dove giunsero ai primi giorni di marzo. Fu rimesso in libertà il 9 febbraio 1945. Il 14 (o 16 nda) febbraio 1945 il sacerdote rientrò a casa<sup>37</sup>. Le date che riporta don Riccardo non sempre coincidono tra cattura, condanna, permanenza nelle carceri tedesche. Il suo racconto lascia qualche perplessità,

<sup>36</sup> In merito a questa definizione vedere: LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>37</sup> GABRIELE FONTANA, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, cit., p. 93. Lo scritto evidenzia le carenze di analisi per quanto riguarda il binomio condanna/deportazione, da cui deriva una difficile comprensione delle stesse memorie di Don Corti.

tra cui l'inter-vento del card. Schuster di Milano, che a parere del sacerdote, può aver favorito la liberazione anticipata di don Corti<sup>38</sup>.

### Un prigioniero norvegese a Kaisheim.

Torbjørn Øvstun era un prigioniero politico norvegese che fu inserito nella nebulosa dei prigionieri *Nacht und Nebel*, ma sopravvisse e ci lasciò il suo racconto, ripreso dall'archivio Frank Falla<sup>39</sup> «Kaisheim era di gran lunga il migliore dei campi di concentramento [sic] in cui erano stati mandati i prigionieri. Sia il cibo che l'ambiente erano migliori. All'arrivo i prigionieri ricevevano una zuppa di piselli e pane quasi decente.» Torbjørn confermò che «abbiamo avuto da mangiare abbastanza una volta tanto.» Questa prigione fu la loro casa per i successivi undici mesi [quindi si può considerare che Torbjørn sia arrivato nel maggio 1944 nda]. Un gruppo di prigionieri belgi condivideva una grande stanza con i Norvegesi. Fu persino permesso loro di cantare, i Belgi si unirono e così si formò un coro, con grande gioia di tutti. Torbjørn fu impiegato come sarto, nella stanza dove si cuciva, per fare uniformi<sup>40</sup>. L'impressione che fosse tutto accettabile, però, non deve ingannare, infatti: «due dei nostri amici belgi sono stati uccisi mentre erano a Kaisheim. Avevano accesso ai macchinari e così hanno fatto dei duplicati di chiavi, che aprivano porte che conducevano al cancello principale». Riuscirono a fuggire, ma la loro libertà non durò a lungo, «sono stati catturati e immediatamente fucilati». Torbjørn lasciò scritto che «erano entrambi professori universitari, molto istruiti e simpatici».

Le notizie attraversavano anche i muri più spessi e i prigionieri si accorgevano che la guerra non stava andando bene per i tedeschi. C'erano continue incursioni aeree e bombardamenti, ma anche voci sull'avanzata delle truppe alleate. La sensazione era che presto ci sarebbe stato un cambiamento e che la libertà poteva essere vicina. Invece il peggio doveva ancora venire: Torbjørn Øvstun e altri circa 300 prigionieri *Nacht und Nebel*, il 9 aprile 1945, furono costretti a marciare per oltre 50 miglia da Kaisheim, fino al campo di concentramento di Dachau e molti di loro non sopravvissero. Un'altra testimonianza ci arriva da Jack Harper, Philip Ozard e Patrick Quinn, oppositori all'occupazione tedesca delle isole inglesi del Canale della Manica, che furono trasferiti nella prigione di Kaisheim il 9 maggio 1944. Harper e Ozard provenivano dal campo di lavoro di Neuoffingen, uno snodo ferroviario presso la città di Offingen [Baviera nda]. Harper così racconta:

<sup>38</sup>Cfr:[http://www.55rosselli.it/tribunali%20militari%20germanici/Ricardo %20don%20Corti.pdf](http://www.55rosselli.it/tribunali%20militari%20germanici/Ricardo%20don%20Corti.pdf). Il volume di memorie *Cronaca di una prigionia 1943-1945* anche in rete in: <http://www.55rosselli.it/documenti/pdf/cronacaprigioniadoncorti.pdf>

<sup>39</sup> <https://www.frankfallaarchive.org/prisons/kaisheim-prison/>. L'archivio Frank Falla prende il nome da Guernseyman Frank Falla, ex prigioniero delle prigioni di Francoforte sul Meno e Naumburg (Saale).

<sup>40</sup> Ivi. Anche i successivi riferimenti sono riconducibili alla nota 107. In merito ai condannati belgi, si rimanda al cap. relativo.

Successivamente sono stato portato in un campo di lavoro con altri prigionieri e ho lavorato in una fabbrica di bossoli vicino a Kaisheim<sup>41</sup> [uno dei campi di lavoro dipendenti? Nda]. Rimasi lì fino al febbraio del 1945 e quando la guerra stava per finire, tutti i prigionieri nel campo furono costretti a marciare verso la prigione di Kaisheim a una distanza di circa 60 miglia. Una volta tornati a Kaisheim, una mattina il capomastro, che si occupava di noi nella fabbrica di bossoli, ordinò a tutti i prigionieri nella mia stanza di sfilare all'esterno per ricevere le scarpe di cuoio, sostituendo le scarpe di legno. Io al momento dell'ordine ero al bagno e quando entrai nella stanza tutti gli altri prigionieri l'avevano lasciata per essere equipaggiati con scarpe di cuoio. Quando tornarono, il capomastro cominciò a inveirmi contro; mi ha trascinato nel corridoio e mi ha buttato a terra. Come risultato di ciò, mi sono ferito temporaneamente (sic!) la gamba sinistra e questo mi ha fatto zoppiare in modo permanente. Sono stato trascinato nell'infermeria - non potendo camminare - dove rimasi senza cure mediche da parte del medico nazista. Alle 4 del mattino un funzionario della prigione è entrato nell'infermeria e mi ha ordinato di alzarmi e seguirlo nella stanza d'ammissione, ciò che ho fatto. Ho visto la maggior parte dei miei compagni di prigionia seduti in attesa di essere trasferiti nella prigione di Landsberg [un altro penitenziario in Baviera nda], dove eravamo tutti destinati<sup>42</sup>.

## La fine della Guerra a Kaisheim

C'è confusione nelle testimonianze sull'aprile 1945. I racconti degli italiani non parlano né di partenze, né di marce verso Dachau: è probabile che vi fossero gruppi di prigionieri mantenuti divisi tra loro e senza possibilità di comunicare. È probabile che queste difficoltà abbiano generato memorie diverse: abbiamo il ricordo di una marcia della morte verso Dachau attorno al 9 di aprile, afferma Torbjørn Øvstun, mentre Harper dice che intorno al 17-20 aprile 1945 un gruppo di prigionieri furono messi in marcia forzata con destinazione la prigione di Landsberg, dove furono liberati dalle truppe americane il 30 aprile 1945. È una confusione prevedibile nel contesto in cui si trovavano. Il penitenziario di Kaisheim fu liberato dalle truppe americane il 25 aprile 1945. Non si hanno notizie di funzionari della prigione che siano stati consegnati alla giustizia per il maltrattamento o addirittura l'uccisione di prigionieri, come descritto da Øvstun. L'uso della prigione per i prigionieri *Nacht und Nebel*, il programma nazista di soppressione dei dissidenti che è stato dichiarato un crimine contro l'umanità ai processi di Norimberga, non è diventato in alcun modo parte della memoria del carcere<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Il campo di lavoro che egli menziona era molto probabilmente una fabbrica di munizioni nella città di Löpsingen, un commando di lavoro della prigione di Kaisheim. Löpsingen è in realtà a circa 18 miglia da Kaisheim, ma senza dubbio ai prigionieri sembrò molto più lontano a causa delle loro cattive condizioni fisiche.

<sup>42</sup> Testimonianza di Jack Harper, febbraio 1965, citata in:

<https://www.frankfallaarchive.org/prisons/kaisheim-prison/>

<sup>43</sup>MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit. Ristampa del catalogo di campi e prigionieri in Germania e territori occupati dai tedeschi, pubblicato dall'International Tracing Service (ITS) 1948-1952, p. 196 (riferimento Natzweiler), p. 552 (riferimento Nacht und Nebel, Kaisheim, Löpsingen).

## Il ritorno

Il 25 aprile giunse la liberazione. Gli Americani arrivarono preceduti da una gragnuola di colpi di cannone, due dei quali entrarono nel carcere e fecero parecchi morti e feriti. Noi che eravamo in una camerata colpita ci trasportarono in un piano terra nel reparto di carpenteria e lì fu dove poco tempo dopo ci aprì la porta Pontiggia ed un sergente americano che innalzammo in trionfo. Di seguito, come furono aperte tutte le camerate dei detenuti avvenne l'invasione del carcere, cercando vestiario e alimenti<sup>44</sup>.

La sconfitta nazista si riverberò su Kaisheim e in generale sui penitenziari in modo non sempre uniforme. In alcuni si verificarono trasferimenti e omicidi, in altri l'attesa degli alleati non generò sconquassi<sup>45</sup>. Roberto Pontiggia racconta con lucidità gli ultimi momenti a Kaisheim «E un bel giorno increduli, stupiti sentimmo in lontananza il tuono del cannone. Non c'era possibilità di errore perché già da qualche tempo nelle caldaie della lavanderia venivano portati a bruciare dai paesi vicini sacchi di documenti»<sup>46</sup>, le guardie dimisero i distintivi del partito nazista e poi l'edificio venne colpito da qualche colpo di cannone. La vita però sembrava continuare con regolarità «Non ricordo esattamente in quale giorno gli americani entrarono nel carcere, eravamo come al solito a lavorare»<sup>47</sup>, finché non venne aperto un «varco nel portone d'ingresso dal quale entrarono alcuni militari di colore»<sup>48</sup>. Ma non tutto finì subito, i tedeschi combattevano ed il giorno successivo il rischio di ritrovarseli padroni del carcere era alto. Pontiggia, che conosceva i sotterranei del carcere, radunò Fiocchi, Colonnese, Premoli per andare alla ricerca di abiti civili, che riuscirono a trovare. L'arrivo della Croce Rossa pose il sigillo alla fine della guerra, ma per il rientro ci volle ancora un po' di tempo. Solo al 5 maggio la famiglia ricevette la comunicazione della Croce Rossa

Siamo lieti di poterLe comunicare che il Militare Fiocchi Giulio è stato liberato dalle truppe alleate al Campo di KAISHEIM presso DONAUWÖRHT [Donauwörth nda] (Germania). Egli sta benissimo è cordialmente assistito e manda infiniti saluti a tutta la famiglia<sup>49</sup>.

Fin dal 28 aprile i Patrioti del Municipio di Bellagio «offrono alla Signora del Patriota Fiocchi» un segno di riconoscenza<sup>50</sup>. Esattamente un mese dopo, da

<sup>44</sup> La testimonianza di Flauro Bossini era in: <http://www.tellusfolio.it/stampa.php?iddoc=5238&stampa=true>. Ultimo accesso 2011, copia in possesso dell'autore.

<sup>45</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., pp. 389-415.

<sup>46</sup> ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI NEI CAMPI NAZISTI, *Bergamaschi nei campi KZ. Testimonianze*, Grafo, Palazzago 2005, p. 11.7.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Siamo lieti di poterLe*, Ap, Maria Teresa Fiocchi, Carteggio 1944-45, lettera Ufficio.

<sup>50</sup> Ivi, *Bellagio 28.04.1945*.

Kaisheim Giulio scrisse alla moglie due lettere che non spedì mai; nella prima annunciava che il momento del rimpatrio era vicino, e che c'era chi non voleva aspettare «115 italiani tentano [di] rientrare a piedi»<sup>51</sup>, nella seconda, forniva la data della liberazione dalla galera, guarda caso il 25 aprile, con il corollario del numero di italiani colà incarcerati: 250. Si trovava in «una camera con tre preti, Brumana e Bergamo, Arcangeli dell'Italia centrale e coll'ing. Premoli. Siamo i più signori di tutti.»<sup>52</sup> Si stava riprendendo velocemente grazie alle cure a cui era sottoposto. Arrivò a Bellagio il 3 giugno 1945, così scrive Maria Teresa Fiocchi nella sua raccolta archivistica: «tisico, denutrito, pesa kg. 42, ma non rieducato»<sup>53</sup>.

Se era comprensibile che nelle comunicazioni, sia tra parenti sia nel tentativo di arrivare dentro il penitenziario di Kaisheim, il tono delle lettere fosse prettamente personale e non vi fosse alcun riferimento *politico*, ben altro ci si aspetterebbe dopo il rientro. Invece il tono rimase il medesimo della fine di una dolorosa esperienza, come se si fosse trattato di un puro accidente; non traspare assolutamente la consapevolezza di essere stati, anche se in minima parte, partecipi di un dramma mondiale. Intendiamoci, per la maggioranza dei rientrati dalla prigionia e dalla deportazione si trattava di chiudere una parentesi dolorosa. La consapevolezza del vissuto era, ed è, riservata a chi si dà gli strumenti per leggere le vicende personali in un contesto non privato, ma possedere gli strumenti non produce direttamente la lettura del vissuto, è necessaria anche la *volontà* di leggere. La sensazione di chiudere con questa vicenda, la esprime bene Gigi Ponti, banchiere, cognato di Giulio:

3 giugno 1945

Giulio carissimo

Affido a queste poche righe scritte con tutto il cuore l'espressione di quanto grande sia la mia gioia nel saperti tornato fra noi. Vorrei correre anch'io a riabbracciarti e vorrei a voce dirti tutto quello che tu nel tuo cuore già immagini.

Solo voglio confermarti quello che sempre ho detto a Franca, che tutti dicono di te, che tu hai meritato. Avrei voluto, a suo tempo essere più fortunato. La Provvidenza ha voluto diversamente, i suoi disegni sono superiori alla nostra volontà. Sia così! Quod faustum felix fortunatumque sit.

Ti abbraccio.

Gigi.

Mentre Gigi Ponti esprime la sua «gioia per saperti tornato fra noi», molto criptiche mi appaiono le considerazioni successive «Avrei voluto, a suo tempo essere più fortunato. La Provvidenza ha voluto diversamente», sei stato fortunato, ti è andata bene e quindi benvenuto di nuovo tra noi:

<sup>51</sup> Ivi, *Kaisheim*, 28 V 945 prima

<sup>52</sup> Ivi, *Kaisheim*, 28 V 945 seconda.

<sup>53</sup> Ap Maria Teresa Fiocchi, Dopo il ritorno, dopo il ritorno lettere e diari.

insomma un infortunio nello svolgersi della vita<sup>54</sup>. Lo esprime con amorevole vivacità Vittorio Bonetti «Mi dispiace moltissimo di non poterti vedere a causa di questi miei fari spenti» e, dopo aver aver dichiarato che spera tra un mese di «accenderne uno», gli promise che sarebbe andato a trovarlo con Bruno Quarti e Giulio Alonzi<sup>55</sup>.

Forse, lo scambio di corrispondenza, che più evidenzia il pensiero di un borghese come Giulio, è quello con Renzo Gilardi, commissario della Associazione Combattenti e Reduci di Lecco:

noi, se non vogliamo diventare come loro, ricordiamoci bene: che non v'è giustizia dove non è legalità [...] che è ora che l'odio vada giù di moda, e che torni, di moda, la bontà. E con la bontà ritorni di moda il lavoro. Il lavoro con la giusta mercede, il lavoro abbondantemente retribuito, sicché il lavoratore non solo sia liberato dalla schiavitù del bisogno, ma sia posto nella condizione di poter rivolgersi anche alle cose dello spirito: ma lavoro<sup>56</sup>.

Non si sa molto di Frau Wally P. Schultz, *zur zeit* (al momento) domiciliata a Reutte nel Tirolo austriaco, raggiunta il 15 gennaio 1946 da una lettera di Franca, che attesta il suo impegno per alleviare a Giulio e ad altri reclusi i patimenti della prigionia, ricollegandosi all'avvocato Leer di Monaco, il quale tentò in vari modi di raggiungere Giulio e Dino (Biancheri). Sono solo queste lettere a portare all'attenzione i nomi dei fratelli Lorenzo e Mario Daverio di Genova e di tale Mario Solinas, trasferiti da Kaisheim a Amberg, figure che per il momento risultano ignote.

Scombina tutte le ipotesi sulla condanna e la detenzione una lettera di Marcello Marchioro di Montecchio Maggiore (VI)<sup>57</sup>. Fu deportato prima a Bolzano poi a Mauthausen con il trasporto n. 73, in quanto «dopo il processo in cui ero stato condannato a morte, essendo la condanna tramutata in deportazione [...] venni internato». Questo passaggio, la condanna alla deportazione, inserisce un nuovo percorso, che attualmente non trova conferme. Si era trovato in cella al forte San Mattia di Verona con Giulio e tale Sergio Del Prà, prima di essere trasferito al forte San Leonardo. Oltre a sintetizzare la sua dura esperienza, riuscì a fuggire dopo un bombardamento a San Valentino (Austria)<sup>58</sup>. Agì come molti altri, senza lasciar traccia: chiese lavoro<sup>59</sup>. Irrintracciabile Camillo Colonnese, che scrisse a Giulio il 26 maggio

<sup>54</sup> Ivi, 3 giugno 1945, *carissimo Giulio*.

<sup>55</sup> Ivi, *Milano 6.6.1945, Caro, carissimo zio Giulio*. Vittorio Bonetti resta colpito agli occhi da una esplosione accidentale di una bomba a mano.

<sup>56</sup> Ivi, *Bellagio Prà Filippo 16/7/45*. Bruno Quarti e Giulio Alonzi sono due esponenti del Partito d'Azione; Alonzi abitava a Maggianico, paese al di qua del ponte sull'Adda che lo lega a Lecco, Quarti era nato ad Albino (BG), è attivo nella resistenza senza una precisa collocazione locale. Cfr. ANGELO BENDOTTI, *Banditen. Uomini e donne nella Resistenza Bergamasca*, cit., *passim*.

<sup>57</sup> BRUNELLO MANTELLI, NICOLA TRANFAGLIA (ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da), *Il libro dei deportati V.2, G-P*, promossa da ANED, Associazione nazionale ex deportati. Mursia, Milano 2009, *ad nomen*.

<sup>58</sup> Sottocampo di Mauthausen da cui dista pochi km.

<sup>59</sup> Ap Maria Teresa Fiocchi, *Dopo il ritorno*, Montecchio Maggiore (Vicenza).

1950, eppure la sua lettera apriva uno squarcio sulle relazioni, il Colonnese comunicò a Giulio che «ebbi avviso che il Parroco di quelle carceri, e che ci distribuiva la corrispondenza, sarebbe passato da Chiasso l'11 marzo, per rientrare in Germania». Tutto ciò denota l'esistenza di una rete, la cui diffusione non è determinabile, ma che si evidenzia nelle ultime righe della lettera «Rinnovo alla gentile Signora gli auguri di una pronta e completa guarigione». Ciò significa che erano già in collegamento, oltretutto lo scrivente era in contatto con Luigi Mordini e sottolinea che «quel selvatico di Benigni [...] mi ha scritto qualche volta»<sup>60</sup>. Tentare di mantenere i legami con chi è stato compagno in una situazione dura è nel novero delle cose, riuscire nell'intento è un'altra questione. Joseph Feifel era un sacerdote cattolico imprigionato nel 1939 per avere aiutato gli ebrei e aveva condiviso la detenzione a Kaisheim con Giulio, con il quale dialogava in latino. Un saluto gli giunse il 3 dicembre 1950<sup>61</sup>. Con un piccolo ricatto, in punta di penna direi, si fece vivo il bergamasco don Alessandro Brumana da Villasola (Cisano Bergamasco), il 18 dicembre 1950. Si sarebbero dovuti trovare per una polenta e osèi, ma racconta don Brumana «colui che doveva procurarmi gli uccelletti si è rotti (sic!) una gamba» così è evaporato l'incontro. Si sarebbero visti in una prossima occasione. Continua il sacerdote: «ti domando una grazia – scusami caso mai se stonasse: Di anche tu Credo Mi faresti il più bel regalo»<sup>62</sup>. Sembra cosa naturale constatare che ad un borghese, ricco come Giulio, siano in parecchi a rivolgersi, vicini e lontani, per avere un sostegno economico. Suscita particolare attenzione la vicenda che coinvolse la famiglia di tale Alessandro Zappata. Era un agente del carcere bergamasco di Sant'Agata che manteneva un buon rapporto con i detenuti, ma scomparve nel buio del III Reich<sup>63</sup>. Fu la moglie, Franca, ad occuparsi della vedova e del figlio, garantendo la retta per il collegio in cui fu inserito. Filantropi? Forse, ma il rapporto doveva essere anche più complicato, se la sig. Giovanna, in data imprecisata, le restituì una prima quota<sup>64</sup>.

Le considerazioni di Giulio nell'occasione del ventesimo anniversario della Resistenza non furono improntate ad un distacco. Erano passati vent'anni, lui ne aveva 74, aveva vissuta la Seconda guerra mondiale prima come uno sfollato di lusso, al Grand Hotel Serbelloni a Bellagio, poi nello *Zuchthaus* di Kaisheim riuscendo a evitare le condizioni dell'internamento o del lavoro esterno. Le annotazioni sul suo diario invece sono amare e piene di sconforto,

<sup>60</sup> Ivi, 1950, *Gravedona 26-V-50, Carissimo dottor Fiocchi*.

<sup>61</sup> Ivi, 3 dicembre 1950. *Feifel Kave Joseph abitava a Bibevach Riss, una cittadina del Baden-Württemberg*

<sup>62</sup> Ivi, *Villasola 18-12-950. Carissimo Giulio*.

<sup>63</sup> Ivi, *Giulio afferma che è stato murato vivo dai tedeschi*. Alessandro Zappata è deportato a Flossenbürg dove muore il 22 febbraio 1945. Il 27 gennaio 2021 all'ingresso dell'ex carcere di Sant'Agata è stata posta una pietra d'inciampo che riporta il suo nome.

<sup>64</sup> Ivi, *Roma 20 gennaio 1953. Gentile Sig.ra Fiocchi*.



«c'è, dico, nel popolo, non solo l'oblio, non solo indifferenza, ma il tedio, un tedio ostile»<sup>65</sup> e poi rilevava, con amarezza i contrasti tra le forze politiche che si traducevano nei comportamenti. Quell'anno la commemorazione era stata tenuta da Pietro Nenni al teatro Alla Scala. Non tutti potevano entrare, era necessario l'invito, che si poteva ottenere presso la federazione del P.S.I., ma si poteva ascoltare dalla piazza. Anche nella solenne celebrazione di piazza del Duomo il 9 maggio 1965, alla presenza del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, Giulio ravvisò tutti i guai di un ventennio che aveva visto partigiani arrestati e processati, la Resistenza invisibile a molti, il risorgente fascismo affermarsi, un'amarezza che sgorga dalle parole di un vecchio combattente, partigiano della 55<sup>a</sup> brigata Garibaldi F.lli Rosselli che confesserà anni dopo «si è quasi vergognato di aver fatto il partigiano»<sup>66</sup>. C'è la lucidità intellettuale che consentiva a Giulio di delineare in poche parole la situazione, allontanando l'impressione di un semplice sfogo, simile a quello che apre al mattino una finestra e scopre che è passato un terremoto. Il periodo resistenziale fu, per tutti coloro che vi parteciparono attivamente, ma anche per quanti in qualche modo lo subirono, eccezionale in tutti i sensi. Come tutto quanto ci succede intorno, deviando dal normale flusso delle cose della vita, esso impresso un segno profondo nell'esistenza di tutti. Al di là della partecipazione alla vita associativa o a quella partitica, solo una onestà intellettuale di fondo consente di rendersi conto dei cambiamenti sociali avvenuti, senza stupore né amarezza.

### Aichach.

Nel 1943<sup>67</sup>, iniziando con il primo dell'8 gennaio, cinque trasporti dal penitenziario di Aichach trasferirono ad Auschwitz 571 detenute, molte delle quali provenienti da una condizione di *Sicherungsverwahrung*, carcerazione preventiva, subita per reati contro la proprietà, ma anche per prostituzione o interruzione di gravidanza, in ogni caso tutte accomunate nella categoria delle asociali, che erano destinate *zur Vernichtung durch Arbeit* all'eliminazione attraverso il lavoro, come avevano concordato il ministro della giustizia Otto Thierack e Heinrich Himmler fin dal 18 settembre 1942. Si conosce il nome delle donne in carcerazione preventiva, ma delle altre infelici non ci rimane neppure il nome, né il motivo della carcerazione. La maggior parte di loro non fece ritorno ed anche dopo la guerra fu impossibile trovare notizia del loro destino. Aichach è oggi una città di più di 21.000 abitanti a nord-est di Augsburg, dalla quale dista meno di 30 chilometri. Ma erano solo 6554 i suoi

<sup>65</sup> Ivi, *Domenica 25 aprile 1965*.

<sup>66</sup> Testimonianza all'Autore di Piero Romano, Cleto, comandante del distaccamento Fogagnolo della 55<sup>a</sup> brigata Garibaldi f.lli Rosselli, 2008.

<sup>67</sup> FRANZ JOSEF MERKL, *An den Rändern der Volksgemeinschaft- Frauenschicksale in der Strafanstalt Aichach 1933-1945*, in *Altbayern in Schwaben, Jahrbuch für Geschichte und Kultur*, 2018, Landkreis Aichach-Friedberg

abitanti, quando tra il 1904 e il 1908 fu costruita una struttura per divenire immediatamente un carcere. Nel 1909 il penitenziario, dotato inizialmente di oltre 650 posti di detenzione, per la maggior parte in celle singole, fu messo in funzione. Le celle furono concepite secondo il modello anglosassone del panopticon<sup>68</sup> con quattro ali, e già a febbraio le celle erano occupate da 335 prigionieri. Con la salita al potere dei nazionalsocialisti, il numero delle detenute fu forzatamente aumentato fino a giungere alle 1900 nel giugno 1943. Nel biennio 1943/44 si aggiunsero ben 713 registrazioni, ma i reati furono solo in minoranza delitti contro la proprietà, falsa testimonianza, abusi, aborti, diffamazioni o omicidi, 75 in tutto. Negli altri casi si trattava di reati per dissenso o azioni ritenute di resistenza al regime, possesso di armi, rapporti proibiti con prigionieri di guerra, ascolto proibito di trasmissioni radiofoniche da Paesi nemici o azioni preparatorie all'alto tradimento. Il numero delle prigioniere andò crescendo rapidamente, le celle nate per essere singole erano ora sovraffollate, mentre la direzione del carcere cercava di liberare spazi per le attività lavorative: il locale precedentemente adibito al culto per le donne evangeliche fu sgomberato e fu addirittura costruita una baracca. Gruppi di prigioniere furono avviate ad altre carceri: ben 500 polacche furono mandate a Stadelheim per lavorare all'Agfa-Macchine fotografiche, ma 175 furono rimandate ad Aichach, dopo il grave bombardamento che nella notte dal 2 al 3 ottobre 1943 danneggiò gravemente quel carcere.

La testimonianza di Lina Trozzi definisce sinteticamente la situazione: un inferno,

Un vero inferno. Anzi, un inferno bianco, perché era tutta intonacata a calce. All'interno c'era il fabbricato della Direzione e credo anche le abitazioni delle sorveglianti di sostegno. Poi c'era uno dei cortili e il fabbricato a stella della prigioniera vera e propria, tutti bracci convergenti con al centro una piattaforma all'altezza del primo piano, dove stava la "vacca maggiore" (la responsabile delle sorveglianti) con davanti numerosi telefoni e tastiere<sup>69</sup>.

Durante il III Reich Aichach funzionava come penitenziario femminile assieme ad altri penitenziari: Lüttringhausen<sup>70</sup>, Cottbus, Bayreuth<sup>71</sup>, Jauer,

<sup>68</sup> Il panopticon è un modello ideato dal filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham nel 1791 per la costruzione di carceri. È un tipo di edificio consistente in corpi di fabbrica disposti radialmente intorno a un elemento centrale, in modo che sia possibile la vigilanza e il controllo dell'intero complesso. (vedi Dizionario italiano De Mauro). Dalla postazione centrale un unico sorvegliante può così controllare tutti i prigionieri senza che questi possano capire se sono controllati o no.

<sup>69</sup> F. L. TROZZI, *Il mio passato storico*, Finalista Premio Pieve-Banca Toscana 2001, p. 24. Citato in: DANIELA BRIGHIGNI, *Donne in guerra, dalle carte dell'Archivio Diaristico Nazionale*, in «DEP, deportate, esuli, profughe Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», p. 22.

<sup>70</sup> «An Hand verschiedener Quellen lässt sich aber belegen, dass in den Jahren 1943 bis 1945 mindestens 25 weibliche Häftlinge aus politischen oder anderen Gründen in dem sonst ausschließlich Männern vorbehaltenen Zuchthaus eingekerkert waren (Sulla base di varie fonti,

Ziegenhain e Wolfenbüttel<sup>72</sup>. Quest'ultimo è presente in una ricerca belga che lo identifica anche come luogo di esecuzione dei prigionieri *Nacht und Nebel*<sup>73</sup>:

Nel dicembre del 1941, Hitler usò un terzo metodo [per l'eliminazione dei resistenti], che si rifletteva nel decreto "Nacht und Nebel". Ordinò che fossero fatti "sparire" sistematicamente i combattenti della resistenza trasferendoli in un istituto penitenziario del Reich tedesco, senza che la famiglia ne venisse informata. Tale è il destino di due giovani donne che furono sorprese, l'8 agosto 1942, a scattare foto di una batteria antiaerea tedesca a Chièvres per il gruppo di resistenza della Legione belga. A peggiorare le cose, i tedeschi trovarono armi da fuoco e materiale di propaganda antitedesco durante una perquisizione. Il destino di Cécile Detourney e Marguerite Bervoets era segnato. Il tribunale militare decise che il caso rientrava nel decreto NN. Nell'estate del 1942, centinaia di sospettati belgi ai quali si applicava questo decreto erano in attesa di essere deportati [nel III Reich ndr]. [...] Le due donne furono trasferite nel dicembre come [era stato per] l'85 % dei sospetti "Nacht und Nebel" nella prigione di Wolfenbüttel in Germania. Due anni dopo, ben il 94 % dei sospettati era "scomparso". A Wolfenbüttel, la Detourney fu sottoposta ad un trattamento pesante. La Bervoets venne ghigliottinata il 7 agosto 1944, due anni dopo il suo arresto. La sua famiglia non fu informata<sup>74</sup>.

---

tuttavia, si può dimostrare che negli anni dal 1943 al 1945 almeno 25 donne furono incarcerate nel penitenziario, altrimenti riservato esclusivamente agli uomini, per motivi politici o di altro tipo)», Armin Breidenbach in:

<https://www.rga.de/lokales/remscheid/auch-frauen-sassen-luettringhausen-8581507.html..>

<sup>71</sup> Nel 1943, Erna Stahl fu arrestata e imprigionata nel 1944 a Cottbus e trasferita a Bayreuth nel 1945.

<sup>72</sup> Questi sono i penitenziari femminili rintracciati, non se ne escludono altri.

<sup>73</sup> LOTHAR GRUCHMANN, *Nacht und Nebel - Justiz 1942-1944* in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte - Im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte München herausgegeben», Heft 3, luglio 1981 (PDF in: [https://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/1981\\_3.pdf](https://www.ifz-muenchen.de/heftarchiv/1981_3.pdf)). Il cosiddetto decreto *Nacht und Nebel* fu emanato il 7 dicembre 1941 da Wilhelm Keitel in nome del Führer. Tale decreto conteneva linee guida segrete per perseguire i crimini contro il Reich e le forze d'occupazione nei territori occupati. Furono circa 7000 i sospettati di azioni di resistenza, deportati in Germania, processati segretamente, condannati a morte - ma venivano tenuti in carcere anche se risultavano innocenti - per essere sfruttati come forza lavoro, prima dell'esecuzione. Dovevano scomparire senza lasciare traccia, senza che i loro parenti ricevessero alcuna informazione. Al processo di Norimberga il decreto fu giudicato un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità.

<sup>74</sup>Paragrafo tratto da:

<https://www.belgiumwwii.be/au-coeur-de-la-belgique-occupee/la-repression-judiciaire-allemande-en-belgique-occupee.html>. Ringrazio la sig.ra Chantal Kesteloot delle informazioni relative all'imprigionamento delle resistenti belghe. «*En décembre 1941, Hitler utilise une troisième méthode, qui se traduit dans le décret 'Nacht und Nebel'. Il ordonne de faire 'disparaître' systématiquement les résistants dans un établissement pénitentiaire du Reich allemand, sans que la famille en soit informée. Tel est le sort de deux jeunes femmes qui sont surprises, le 8 août 1942, à faire des photos d'une batterie antiaérienne allemande à Chièvres pour le groupe de résistance Légion belge. Comble de malchance, les Allemands trouvent, lors d'une perquisition, des armes à feu et du matériel de propagande anti-allemand. Le sort de Cécile Detourney et de Marguerite Bervoets est scellé. Le tribunal militaire décide que l'affaire relève du décret NN. À l'été 1942, des centaines de suspects belges auxquels s'applique ce décret at-*

Più complicato fu il percorso della francese Marthe Elisabeth Bourdais<sup>75</sup>. Per aver fatto propaganda antitedesca, in seguito ad una denuncia da parte del suo direttore, fu arrestata il 18 maggio 1942 a Rennes dalla Gestapo. Fu deportata come prigioniera *Nacht und Nebel* il 26 giugno 1942 da Parigi, stazione dell'Est, verso Aix-la-Chapelle. Altri luoghi di deportazione furono: Flusback, Lauban, Jauer, Breslau, infine Aichach, dove fu liberata il 29 aprile 1945. Betty Ambiveri ricordava anche due detenute slovene Ivanka Sosli, dentista, Narjan Sorli, architetto e la delegata delle prigioniere ungheresi, Margherita Karikas. Anche nel penitenziario di Aichach erano presenti prigioniere *Nacht und Nebel*. Una di loro, Lucie Primot, trasferita da Jauer il 22 febbraio 1945, ci lasciò una testimonianza sul vitto in Aichach subito dopo il suo arrivo «Nella grande stanza d'ingresso ci è stato servito un litro di minestra di cavoli, quattro patate e un pezzo di pane nero»<sup>76</sup>. Un'altra figura di spicco fra le carcerate fu l'architetto Margarete Lihotzky, detta Grete (Vienna, 23 gennaio 1897-18 gennaio 2000) militante del partito comunista austriaco. Nel 1940 fu processata e condannata a 15 anni di prigione, mentre l'accusa aveva chiesto la pena di morte, e fu liberata dalle truppe americane nel 1945. Ad Aichach il Ministero di Giustizia, poche settimane prima della fine della guerra, trasferì addirittura 800 uomini dal penitenziario di Kaisheim per liberare lo spazio e poter accogliere 1000 prigionieri dal Palatinato! Non c'è da stupirsi se Lina Trozzi nel suo diario parla di 3000 detenuti. Al penitenziario di Aichach si riferivano anche dei sottocampi, come il monastero sconosciuto di Rebdorf usato come *Arbeitshaus*, dove lavorava un *Außenkommando* di donne del penitenziario. Rebdorf era anche un sottocampo dei KZ di Buchenwald, Mauthausen e Flossenbürg. Erano numerose in Baviera le case di lavoro (*Arbeitshäuser*) Fin dai tempi della Repubblica di Weimar funzionavano per chi veniva condannato per «accattonaggio, vagabondaggio, prostituzione, pigrizia nel lavoro o dipendenza dal gioco o dal bere» (i cosiddetti *antisociali*). Secondo il par. 42d del Codice penale (StGB), la condanna era limitata a un massimo di due anni, ma con l'avvento del potere nazista la detenzione era possibile per un periodo indefinito. Le condizioni nei luoghi di lavoro divennero più dure. Dal 1938 al 1945, spesso gli accusati non furono più consegnati alla magistratura, ma furono avviati direttamente in campi di concentramento in stato di detenzione preventiva (*Vorbeugungshaft*)<sup>77</sup>. Altri *Aussenkommandos* di

---

*tendent d'être déportés. Après le point de basculement de 1942, ce nombre ne cesse d'augmenter. Les deux femmes sont transférées en décembre comme 85 pour cent des suspects cette année-là 'bei Nacht und Nebel' à la prison de Wolfenbüttel en Allemagne. Deux années plus tard, pas moins de 94-pour cent des suspects ont 'disparu'. À Wolfenbüttel, Detournay se voit infliger une peine disciplinaire. Bervoets est guillotinée le 7 août 1944, deux années après son arrestation. Sa famille n'en saura rien».*

<sup>75</sup> Nata Robinet il 9 febbraio 1896 a Vôves, coniugata, impiegata.

<sup>76</sup> FRANZ JOSEF MERKL, id. p.108.

<sup>77</sup> WOLFGANG AYAB, *Das Arbeitshaus Breitenau. Bettler, Landstreicher, Prostituierte, Zuhälter und Fürsorgeempfänger in der Korrektions- und Landarmenanstalt Breitenau (1874 - 1949)*. In

donne detenute ad Aichach lavoravano ad Ingolstadt, che dipendeva da Dachau; vi si trovavano un carcere e un campo di lavoro per civili. Il lavoro si svolgeva in una fabbrica di locomotive; ancora *Aussenkommandos* erano dislocati a Oberschneitbach, a Garmisch, presso la ditta *Landmaschinen Nord Garmisch*, a Weichering e a Schrobenhausen, luoghi di cui si hanno poche informazioni. A queste località si aggiungevano gli *Außenarbeitsstellen*. Nel Lager Kolbermoor lavorarono sessanta donne di Aichach dall'aprile 1944 al 1945 A Kolbermoor si trovavano anche detenuti di Bernau/C.

### Italiane ad Aichach

Betty Ambiveri fu catturata a Seriate nella notte tra il 24 e il 25 novembre 1943 e condannata a morte dal tribunale della *Militärkommandantur* 1016 di Bergamo per possesso proibito di armi. Nelle motivazioni della sentenza<sup>78</sup> leggiamo: «L'imputata è stata presidente della Croce Rossa e ha creato un comitato a Bergamo con il ruolo di assistere i prigionieri di guerra del campo di Grumello e di fornire alle bande in montagna viveri, denaro e vestiario». Durante la perquisizione nella sua abitazione furono anche trovate armi e munizioni. Il generale Toussaint le commutò la pena in dieci anni di carcere duro. Partì da Bergamo il 4 aprile 1944 e, dopo una sosta di pochi giorni a Verona, giunse ad Aichach il 7 aprile, il venerdì prima di Pasqua<sup>79</sup>. La sua compagna di cella fu Elettra Pollastrini, con la quale instaurò un rapporto di profonda amicizia nonostante le loro ideologie fossero assai diverse, Betty molto cattolica ed Elettra comunista. Elettra Pollastrini<sup>80</sup> era di Rieti e, dopo la morte del padre, era emigrata in Francia con la madre e il fratello. Nota per la sua attività negli ambienti antifascisti, scoppiata la guerra, dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov, come molti altri comunisti venne arrestata dalla polizia francese, rinchiusa nel carcere femminile della Roquette a Parigi, quindi trasferita nel campo di concentramento di Rieucros (Mandelo-Lozère). Fu consegnata alle autorità italiane nell'aprile 1941 e messa sotto il controllo della polizia perché «all'estero non aveva appartenuto al partito fascista» scrisse il giudice tedesco nella sentenza, ma in realtà, essendo nota come comunista, in patria viveva al confino a Rieti presso una parente. Nonostante il regime di libertà vigilata, riprese la sua attività clandestina finché nell'ottobre 1943 fu arrestata dalla polizia tedesca a Roma, mentre trasportava chiodi a quattro punte per rifornire le formazioni partigiane<sup>81</sup>. Processata il 7 gennaio 1944 dal tribunale militare tedesco, fu condannata a

---

«Gesamthochschule Kassel; Verein für hessische Geschichte und Landeskunde e.V. (Hrsg.): Nationalsozialismus in Nordhessen». Nr. 14, 1992, in rete in versione .pdf in: <https://kobra.uni-kassel.de>.

<sup>78</sup> StAM (Staatsarchiv München), Justizvollzugsanstalten, Nr. 1200

<sup>79</sup> DELIA BORELLI, *Tutto questo era Betty*, ed. S. Marco, Trescore Balneario 1986.

<sup>80</sup> StAM, Justizvollzugsanstalten, Nr. 8382.

<sup>81</sup> Voce Elettra Pollastrini di Maria Luisa Righi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 84 (2015).

tre anni e due mesi di carcere duro per *Nicht Ablieferung deutschfeindlicher Flugschrieften*, cioè per non aver consegnato volantini con scritti antitedeschi. Nella sentenza non si parla di chiodi a quattro punte, ma dei volantini scoperti in casa della Pollastrini in seguito ad una perquisizione. Accanto alla loro cella nel penitenziario di Aichach c'erano altre due italiane: Anna Enrica Filippini Lera e Vera Michelin Salomon. Le due giovani avevano condiviso la stessa sorte da quando erano state arrestate a Roma dalle SS il 14 febbraio 1944. Vera Michelin Salomon faceva parte di una numerosa famiglia di Torre Pellice, località dove aveva sempre vissuto una numerosa comunità protestante. I genitori erano due ufficiali dell'Esercito della Salvezza, un movimento protestante fondato in Inghilterra da William Booth. Il 17 agosto 1940, rifacendosi alla Legge di Guerra (R.D. n. 1415 dell'8 luglio 1938), il governo fascista aveva deciso lo scioglimento dell'Esercito della Salvezza e il sequestro di tutti i beni in possesso dei suoi membri. Per la famiglia di Vera iniziò un periodo di ristrettezze economiche che la spinsero a concludere rapidamente gli studi per trasferirsi a Roma, dove già viveva un suo cugino, Paolo Buffa, per cercare lavoro. Lo trovò come segretaria presso una scuola e ben presto le venne offerta ospitalità in casa di Enrica Filippini Lera<sup>82</sup>, fidanzata di Paolo Buffa. Attraverso Paolo ed Enrica, Vera entrò in contatto con l'ambiente antifascista romano e conobbe Paolo Petrucci. Si costituì così il gruppo dei ragazzi di via Buonarroti<sup>83</sup>. Cornelio, fratello di Vera, si unì clandestinamente a loro nel dicembre del 1943, per sfuggire alla leva della Rsi. Il gruppo dava il suo contributo alla Resistenza lavorando fra gli studenti, facendo azione di volantaggio e organizzando la lotta studentesca. Vera fu riconosciuta un mattino, mentre distribuiva volantini antinazisti davanti a un liceo. Qualcuno, probabilmente una studentessa tedesca del liceo, fece la segnalazione e le SS, guidate da Federico Scarpato, alias agente Fritz, una spia al soldo di Kappler, irrupero nell'appartamento di via Buonarroti. Dalla perquisizione emersero volantini antitedeschi e una pistola scarica. I ragazzi vennero condotti nel carcere nazista di via Tasso, poi dopo una settimana furono trasferiti nel Terzo braccio tedesco di Regina Coeli. Il processo del *Feldgericht*, il tribunale militare tedesco di Roma, dichiarò liberi per mancanza di prove sufficienti i tre ragazzi e condannò Vera ed Enrica a tre anni di carcere duro per possesso proibito di armi. Il 28 aprile, dopo quattro giorni di viaggio e un pernottamento al KZ Dachau, arrivarono a Monaco e vennero internate nel carcere di Stadelheim. Il 29 maggio 1944 Vera e Enrica vennero trasferite al *Frauen Zuchthaus* di Aichach, la loro destinazione definitiva. Le due compagne di cella furono liberate dagli Americani il 29 aprile 1945. Nell'archivio del Museo mons. Carozzi di Seriate un fascicolo dedicato a

<sup>82</sup> ENRICA FILIPPINI LERA e MARIA LEA CAVARRA ... *i fiori di lillà quel giorno - Una storia piccola*, Edizioni Nuovagrafica, Carpi (MO), 1995,

<sup>83</sup> MASSIMO SESTILI, *I ragazzi di via Buonarroti*, Marlin Editore, Cava dei Tirreni, 2015.

Betty Ambiveri conserva appunti autografi con nomi e indirizzi delle detenute conosciute in carcere: Brock Maria di Fiera di Primiero, Vidovich Amelia di Pogliane di Fiume, Sosli Ivanka, dentista slovena, Sorli Narjan, architetto sloveno, Ferrari Luisa di Piacenza, Velardi Feneziani (Veneziani) Giuseppina di Brindisi, Clerici Lina di Milano, Clerici Paola di Milano, Cendret Dina di Codognè, Arrigoni Attilio di Monfalcone, Calerini Arduina di Tredozio, Firm Giovanna di Castelnuovo di Fiume, Trozzi Lina di Roma<sup>84</sup>, Togni Luisa di Montecchio, Martina Ida di Spilimbergo, Teneriello Maria di Trieste, Baiz Anna di Zolla. Non di tutte è stato possibile rintracciare i documenti.

Maria Brock<sup>85</sup>, nata a Mis di Primiero (prov. Trento) fu condannata dal tribunale speciale per la Zona di Operazioni Prealpi (OZAV) a due anni di carcere duro per rapporti proibiti con due prigionieri di guerra inglesi.

Di Amelia Vidovich l'Archivio di Stato di München non conserva la sentenza, ma un fascicolo con un questionario del governo militare alleato, gli incartamenti di ingresso ad Aichach e una comunicazione dell'amministrazione del penitenziario di Klagenfurt al carcere di Aichach. Da questi documenti si può ricostruire la vicenda di Amelia, istriana arrestata dalle SS il 12 giugno 44, perché ascoltava una radio clandestina. Fu accusata di comunismo e incarcerata a Fiume, poi processata a Trieste da un tribunale militare tedesco e condannata a dieci anni di lavoro forzato<sup>86</sup>. Fu poi inviata al carcere di Klagenfurt in Carinzia. Risulta di particolare interesse la comunicazione dal penitenziario di Klagenfurt al penitenziario di Aichach, perché cita, assieme al nome della Vidovich, altri due nomi presenti nell'elenco delle donne conosciute in carcere di Betty Ambiveri:

Le tre domande che vi giro relative a Vidovich Amelia, Martina Ida e Bajc Anna, mi sono state inoltrate oggi dalla Procura presso il tribunale regionale di Klagenfurt. Ve le rispedisco informando che le donne citate non sono state destinate al vostro istituto dalla Procura di Klagenfurt, ma vi sono state trasferite in alternativa al penitenziario di Stadelheim dall'Alto Commissario dell'OZAK. La prigione di Klagenfurt era solo un carcere di transito per il trasporto dei prigionieri, con il quale i prigionieri arrivavano, fino alla prosecuzione del viaggio da parte della scorta<sup>87</sup>.

Di Anna Bajc di Zolla (oggi in Slovenia) all'attuale stato della ricerca non sono state rintracciate notizie. Di Ida Martina di Spilimbergo si hanno notizie

<sup>84</sup> Nell'abitazione del prof. Gioacchino Gesmundo furono arrestate e condotte in via Tasso il 30 gennaio 1944 due combattenti partigiane: Maria Teresa Regaud (Medaglia d'argento della Resistenza) e Lina Trozzi che fu processata col Gesmundo. Condannata a dieci anni fu trasferita in Germania. <http://www.didaweb.net/fuoriregistro/leggi.php?a=4121>

<sup>85</sup> StAM, Justizvollzugsanstalten Nr. 2126.

<sup>86</sup> Non c'è la sentenza di Amelia Vidovich nei documenti dell'Archivio di Monaco, quindi le informazioni sono ricavate dal questionario del governo americano dove si parla di un tribunale militare tedesco non meglio precisato e un appunto scritto a mano sul retro di una comunicazione ribadisce «ein deutsches Militärgericht Triest». L'ipotesi plausibile è che si tratti del Gericht des Militärkommandantur 1001 di Trieste.

<sup>87</sup> StAM, Justizvollzugsanstalten, Nr. 11525.

contrastanti, dai Gefangenenbücher der Strafanstalt Aichach si deduce che arrivò in questo *Zuchthaus* il 1° febbraio del 1945 alle ore 19. Fu condannata a otto anni di *Zuchthaus* per tentato omicidio, dall'Italianer Gericht di Udine l'11 novembre 1943. Fu liberata il 22 agosto dello stesso anno; contraddittoria è una schedina dell'Associazione friulana ex deportati politici che fornisce queste ulteriori informazioni: arrestata a Tauriano (fraz. di Spilimbergo) il 14 luglio 1944 e trasferita dal carcere di Udine al lager di Alcach o Alach (sic!) il 1° gennaio 1945. Purtroppo, di queste persone, non abbiamo recuperato la sentenza e quindi risulta difficile considerare un errore la data della condanna di Ida Martina, 11 novembre 1943<sup>88</sup>. Anche nel fascicolo dell'Archivio di München relativo a Giuseppina Velardi Feneziani (Veneziani), nata a Brindisi e residente all'Aquila, manca la sentenza, ma gli altri documenti conservati ci raccontano la travagliata vicenda di questa donna: venne giudicata per aiuto agli inglesi e spionaggio, il 31 marzo 1944, dal *Feldgericht Korück 594*, il tribunale del comando dei servizi delle retrovie nei territori occupati n.594, alle spalle della 10<sup>a</sup> Armata tedesca, che aveva sede a Rocca di Mezzo, nel cuore dell'Abruzzo. Proprio durante quei cinque mesi di combattimenti durissimi e sanguinosissimi (fronte di Cassino e sbarco ad Anzio e Nettuno), in cui l'arrivo delle truppe tedesche aveva significato sgombero e distruzione di abitati e campi coltivati, razzie di bestiame e di prodotti vari<sup>89</sup>, le retrovie continuavano inesorabili a perseguire partigiani e veri o presunti antitedeschi. Condannata a cinque anni e incarcerata ad Aichach il 15 aprile 1944, in un questionario compilato il 27 giugno successivo dichiarava di avere tre figli che stavano con il padre. Ma una comunicazione del carcere di Stadelheim in risposta - presumibilmente- a una precedente domanda da parte del penitenziario di Aichach dice testualmente: l'industriale Feneziani Giulio [coniuge] si trova ancora in questo carcere e porta la data del 5 gennaio 1945. La Velardi Feneziani (Veneziani) fu liberata dagli Americani il 16 maggio 1945. Nulla sappiamo della sorte dei figli.

L'odissea della milanese Paola Clerici<sup>90</sup> verso il carcere di Aichach iniziò da San Vittore, dove entrò, arrestata dalle SS, il 27 novembre del 1943. Il processo del tribunale della *Militärkommandantur* 1013, il 30 dicembre 1943, finì con una condanna a tre anni di carcere duro per possesso di armi illegale. Si trattava di due pistole e una mitraglietta che aveva ricevuto e nascosto. Le armi furono poi vendute tramite amici ad uno sconosciuto. Un compagno di lavoro, al corrente della faccenda, aveva rivelato il traffico al processo e la condanna fu per lei inevitabile. Riportata a San Vittore, fu poi trasferita a

<sup>88</sup> Documenti ricevuti da Arolsen Archives al nome di Martina Ida. In merito al nome del carcere ed alla sua identificazione come *lager* si rimanda ai primi capitoli.

<sup>89</sup> CARLO GENTILE, *Itinerari di guerra: la presenza delle truppe tedesche nel Lazio occupato 1943-1944*, pubblicato online dall'Ist. Storico germanico di Roma in: <http://194.242.233.149/ortdb/Gentile-ItinerareLazio.pdf>.

<sup>90</sup> *StAM, Justizvollzugsanstalten*, Nr. 2377.



Verona il 24 febbraio 1944 per ripartire per Monaco-Stadelheim il successivo 13 marzo. Giunse finalmente ad Aichach l'11 aprile 1944, dove venne finalmente liberata dall'arrivo degli Alleati.

Neppure Filomena Lina Trozzi arrivò direttamente al carcere di Aichach. Colta e ben inserita nella società romana grazie alle parentele, legata ad ambienti intellettuali antifascisti, Filomena Lina Trozzi, (Filomena Lina Trozzi Spellanzon, morta a Roma nel 1995), anche lei entrò quasi naturalmente nelle fila della cospirazione; venne arrestata dalle SS a casa di Gioacchino Ge-smundo, fucilato poi alle Fosse Ardeatine. Reclusa nel carcere di via Tasso, e successivamente a Regina Coeli, infine, dopo una condanna a dieci anni di carcere duro, fu trasferita per scontare la pena in Germania, da dove tornò solo alla fine della guerra. Ci ha lasciato una lunga memoria, da cui risalta la sua ostinazione nel difendere la propria dignità e nel rivendicare i propri ideali. La prima tappa della deportazione, ai primi di maggio, fu Dachau: «Quello che non dimenticherò mai sono gli occhi del comandante del campo, seduto ad una scrivania con ai lati due pastori tedeschi. Agghiacciante». Tuttavia, la condanna a dieci anni di carcere duro le risparmiò le atrocità dei campi di concentramento, dove la disciplina, lo sfruttamento e l'accanimento vessatorio erano più selvaggi di quanto non appaia, nelle sue memorie, la prigionia nelle carceri tedesche. Ma è comunque un destino denso di asperità, di privazioni e di angosce. Dopo un breve soggiorno a Dachau, in una «baracchetta» allestita appositamente per lei e per le sue due amiche (non c'era più posto nelle camerate), venne trasferita a München - Stadelheim. Qui doveva lavorare dieci ore al giorno: erano lavori di sartoria, come quello di cucire la palma di feltro a vecchi guanti militari. E anche in questa situazione lo spirito combattivo comune alle prigioniere *politiche* la sostenne, tanto che riusciva a beffarsi della sorveglianza e dell'organizzazione del carcere:

Invece di fare semplici cuciture, io facevo il *cordoncino* come una perfetta ricamatrice. Il risultato era che invece di riparare venti guanti, quanto era la media giornaliera delle altre, io ne riparavo uno. Non solo: ma ero circondata dall'ammirazione delle *vacche* [le sorveglianti, nel linguaggio delle prigioniere] che chiamavano perfino le colleghe, alla fine della giornata, per far vedere com'era bello il guanto che avevo cucito io.

Nel giugno 1944 il penitenziario fu colpito dalle bombe angloamericane; le incursioni erano un ricorrente motivo di terrore perché le donne venivano trasferite nei sotterranei e lì rinchiuso; più avanti Lina fu trasferita a Landshut (nella Bassa Baviera)<sup>91</sup>, in un carcere che ironicamente definì «di famiglia» perché «ogni tanto i figli del direttore venivano a curiosare su queste strane donne rinchiuso dietro le sbarre, come bestie, facendo i loro commenti». Fu

<sup>91</sup>Questo passaggio per ora non è stato confermato, Mario Tamme, archivistica nell'Amministrazione di Landshut propende per la prigione di Lansberg. Comunicazione del 13 giugno 2019.

trasportata successivamente nel penitenziario femminile ad Aichach, dove ripeté, in altra forma, la beffa ai carcerieri: ricorda che «dovevamo attaccare fibbie alle ghettoni dei soldati, fibbie che naturalmente erano sorrette da una striscia di cuoio. Noi riducevamo il più possibile il cuoio, perché si rompesse presto, e sotto scrivevamo: W Stalin». Anche per lei, il carcere significò incontri con persone buone, disposte ad aiutare, che le furono di conforto: non solo compagne di prigionia di tutte le nazionalità, ma perfino alcune delle sorveglianti. Ma soprattutto la sorresse un indomito spirito ribelle che le consentì di resistere anche alle tante notizie deludenti, alla caduta di speranze che, negli ultimi mesi di guerra, si affacciavano ogni giorno all'orizzonte solo per essere presto smentite. Ad esse poteva contrapporre, grazie alla sua abilità di ricamatrice, un simbolo da esibire a chi, in un modo o nell'altro, porrà fine alla sua prigionia. Nella cospirazione e nelle carceri.

Con il passare del tempo, nel '45 radio bugliolo ha annunciato almeno quattro volte che gli alleati avevano preso Berlino e che si avvicinavano. Io, a ogni buon conto, ho provveduto a confezionarmi, col sistema del merletto ad ago, una stella rossa e una bandiera italiana, per appuntarmela sul petto, tanto se fossero arrivati gli alleati che se fossero arrivati i nazisti per farci fuori.

La lunga detenzione non l'aveva piegata: un percorso, quello della guerra civile che sono in molti a conoscere e che testimoniano nei loro scritti<sup>92</sup>.

Anche Luisa Ferrari<sup>93</sup>, di Piacenza, fu condannata a dieci anni di penitenziario dal Tribunale della *Militärkommandantur* 1008 di Parma, per detenzione illegale di armi e concorso nella detenzione illegale di armi. In seguito all'arresto del marito, Giancarlo Finetti, che aveva contatti con prigionieri inglesi nascosti in montagna, ai quali forniva armi e munizioni, fu rintracciata ed arrestata con il cognato e altri collaboratori del Finetti.

La Calerini Arduina di Tredozio, nominata negli appunti di Betty Ambiveri, dovrebbe corrispondere alla Versari Arduina, nata Calcini, fiorentina, ma abitante a Tramonte di Tredozio in provincia di Forlì oggetto della sentenza del tribunale della *Militärkommandantur* 1006 di Ferrara<sup>94</sup>. Il processo contro un numeroso gruppo di appartenenti alla banda partigiana Corbari coinvolse anche lei e il marito per complicità in attività partigiana, poiché avevano spesso ospitato uomini della banda nella loro casa. Soprattutto, recita la sentenza, «La notte prima dell'assalto alla caserma di Tredozio hanno fatto festa in casa Versari con canti e danze». Tranne i coniugi Versari, tutti gli altri imputati furono condannati a morte. Il generale Toussaint commutò per grazia la pena di morte in dieci anni di carcere duro per tredici imputati, ma rese esecutiva la pena di morte per gli altri sette. Angelo Versari fu condannato a 4 anni di penitenziario e sua moglie Arduina a tre anni.

<sup>92</sup> LUIGI GANAPINI, *Voci dalla guerra civile Storie di italiani 1943-1945*, Società editrice il Mulino, Bologna 2012, pp. 89-91.

<sup>93</sup> *StAM, Justizvollzugsanstalten*, Nr. 3140.

<sup>94</sup> *StAM, Justizvollzugsanstalten*, Nr.11231.

Una figura che arricchisce il racconto ed introduce delle variabili, cosa tutto sommato normale quando affrontiamo il problema dell'universo concentrazionario e penitenziario del III Reich, è l'emiliana Luisa Togni. Liberata ad Aichach dalle truppe americane compilò il questionario (*Fragebogen für Insassen des Gefängnissen*) il 9 maggio 1945. Nata il 14 gennaio 1922 a Vezzano sul Crostolo (RE) si dichiarò *workgirl*, lavoratrice. Indicò Ravensberg come luogo dell'arresto per opera dei tedeschi il 24 maggio 1944. I documenti tedeschi contenuti nel suo fascicolo presso l'Archivio di Stato di Monaco<sup>95</sup> ci dicono che fu processata dal tribunale speciale di Stuttgart e condannata alla pena di morte per furto durante un bombardamento, il 29 settembre 1944. La spaventosa condanna fu poi commutata dal ministro della giustizia del Reich vale a dire da Thierack, in una pena a otto anni di carcere duro. Questa condanna è la traduzione pratica di quanto stava avvenendo nel III Reich:

Il brutale giro di vite dei tribunali, mentre le sorti della guerra volgevano in sfavore della Germania, tradiva anche la paranoia crescente riguardo ai lavoratori stranieri, il cui numero in territorio tedesco continuava ad aumentare: nell'agosto del 1944 erano quasi sei milioni, oltre ai due milioni di prigionieri di guerra che lavoravano in Germania. Lo stesso Hitler a un certo punto dichiarò che i reati degli «elementi asociali» come i furti durante i raid aerei erano commessi «al novantanove per cento da lavoratori stranieri»<sup>96</sup>.

Il 7 febbraio 1945 il capo ispettore giudiziale di Stuttgart si premuniva di comunicare al direttore di polizia di Ravensburg che la Togni, ancora incarcerata nella prigione del tribunale distrettuale di Ravensburg, doveva essere trasferita ad Aichach e che «dal momento che la Togni è senza risorse economiche, le spese di trasporto non devono essere notificate qui (Stuttgart nda)». Secondo quanto dichiarava nel questionario del Governo Militare, la Togni rimase nel carcere di Ravensburg fino al 20 marzo 1945 per essere poi inviata a Ulm fino al 20 aprile 1945, prima di raggiungere la destinazione finale ad Aichach, dove fu liberata dagli americani<sup>97</sup>. Di questo passaggio a Ulm non c'è traccia allo stato attuale della ricerca. Rimane anche senza risposta una domanda: come mai alla voce luogo dell'arresto leggiamo Ravens-burg (non Ravensberg)?

Che ad Aichach ci fossero anche delle prigioniere incarcerate per delitti comuni, si intravede in qualche accenno sia nel diario di Lina Trozzi, sia nei racconti riportati da Betty Ambiveri o da Elettra Pollatrini, sia nelle testimonianze di Vera Michelin-Salomon e di Enrica Filippini Lera. Ma è un ricordo che appare come un'ombra, quasi ritenessero un affronto l'essere

<sup>95</sup> StAM, Justizvollzugsanstalten, Nr.11001

<sup>96</sup> NIKOLAUS WACHSAMM, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit. pp. 269-270.

<sup>97</sup> *Military Government of Germany, Fragebogen für Insassen des Gefängnissen-Prison inmates questionnaire*. nel fascicolo personale: Staatsarchives München, Justizvollzugsanstalten 11001.

state in carcere con delle prigioniere per delitti comuni. Così come c'è una certa durezza nel ricordo di Vera Michelin-Salomon della madre di Iris Versari: Arduina.

Una vecchietta una contadina di Reggio Emilia che era stata presa al posto della figlia partigiana che non era stata trovata quando erano andati ad arrestarli e quindi avevano preso questa vecchia mamma che poverina aveva perso quasi il lume della ragione piangeva tutto il tempo diceva che non saremmo mai usciti che ci rassegnassimo ad uscire in quel posto, questo era l'accompagnamento che abbiamo avuto per tutto l'anno di carcere dove siamo stati costretti<sup>98</sup>.

Di una donna di 57 anni, contadina romagnola, travolta dalla guerra, trasferita lontano dal marito in un paese dove parlano una lingua a lei sconosciuta, dire che era spaventata è poco e per lei forse il pianto era l'unico momento di consolazione.

### Laufen: la succursale del carcere di Aichach

Scrive lo storico Franz Joseph Merkl nel suo saggio sulle donne rinchiusi ad Aichach dal 1933 al 1945<sup>99</sup>: «*Die Zahl der Gefangenen wuchs 1937 auf zeitweise 850, wobei gesunde und arbeitsfähige Frauen an andere Anstalten und die Außenabteilung in Laufen abgegeben wurden.* (Il numero delle prigioniere nel 1937 crebbe talvolta fino a 850, per cui donne sane e in grado di lavorare furono destinate ad altre carceri e alla sezione esterna di Laufen)» e ancora più avanti: «*In dem Aichach nachgeordneten "FrauenZuchthaus" Laufen verbüßte vom 25. September 1943 bis 24.Mai 1944 [...] Anna Scharf [...] eine neunmonatige Gefängnisstrafe.* (Nel penitenziario femminile di Laufen, sussidiario di Aichach, Anna Scharf scontò una pena di nove mesi dal 25 settembre 1943 al 24 maggio 1944)».

Laufen è una città nel distretto di Berchtesgaden nell'Alta Baviera e si trova a circa 17 km a nord di Salisburgo sul fiume alpino Salzach, che qui segna il confine tra Germania e Austria. Negli anni del nazismo era densamente popolata da convinti sostenitori del Reich, tanto che il 31 marzo 1933 fu offerta ad Hitler la cittadinanza onoraria. L'antichissimo castello di Laufen, fondato prima del Mille, dopo lo scoppio della guerra divenne l'Oflag VIIC, dove vennero rinchiusi dapprima ufficiali polacchi, poi prigionieri di guerra inglesi. Dal 1942 il castello divenne l'Ilager (Internierungslager) VII per i deportati dalle isole del Canale. Il 4 maggio 1945 il Lager fu liberato dalle truppe americane. La vasta serie di documenti messa on-line dall'Archivio di Bad Arolsen<sup>100</sup> ci ha permesso di individuare un gruppo di italiane

<sup>98</sup> Vera Michelin Salomon 6 Il carcere: <https://www.yesce.ilube.com/watch?v=ecnQvOJOkAY> copia in possesso all'autore.

<sup>99</sup> FRANZ JOSEF MERKL, *An den Rändern der „Volksgemeinschaft“ - Frauenschicksale in der Strafanstalt Aichach 1933-1945*, in *Altbayern in Schwaben 2018*, Herausgeber Landkreis Aichach-Friedberg, p. 105 e p. 153.

<sup>100</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/search/topics/1-2-2-1\\_8199800](https://collections.arolsen-archives.org/en/search/topics/1-2-2-1_8199800).

incarcerate a Laufen, nella vecchia struttura carceraria risalente ai tempi della Regno di Baviera, fondata nel 1862 e utilizzata dai nazisti come sezione esterna di Aichach. Un documento in particolare, emesso dall'*Amtsgericht* (tribunale distrettuale) di Laufen, ci ha fornito un primo elenco, corredato da pochissime notizie, di 14 nominativi.<sup>101</sup> L'elenco ci ha spinto a una ricerca ulteriore per riuscire a ricostruire in qualche modo i percorsi di queste donne. Alba Bersani era nata a Vezzano in provincia di La Spezia, il 05 gennaio 1923. Fu incarcerata a Laufen il 19 agosto 1944, secondo quanto si legge su un documento stilato dal carcere di Laufen e conservato in originale dal carcere di Aichach. Di professione sarta da uomo, era stata condannata a tre anni di *Zuchthaus* per aiuto alla diserzione dal *Feldkriegsgericht des Deutschen Marinekommandos Italien, Zweigstelle Genua-Nervi*. Dopo la sentenza del 7 luglio 1944 fu inviata a München - Stadelheim con la qualifica di prigioniera politica. Lì risulta entrata il 16 agosto 1944 e fatta proseguire per Laufen, dove il suo ingresso venne registrato nel *Gefangenenbuch* il 19 agosto 1944. Fu liberata il 13 giugno 1945.

Antonietta Marini, coniugata Calderoni - cognome con il quale compare in tutti i documenti - era originaria della provincia di Varese, nata nel 1917 il giorno 17, in alcuni documenti nel mese di novembre, secondo altri in giugno e altri ancora a gennaio. Era casalinga, abitava a Busto Arsizio e aveva due figli. Un documento dell'Ufficio anagrafe del Comune di Fürth, rilasciato nel 1987, la registrava trasferita da Busto Arsizio il 20 marzo 1944. Il marito Walter Calderoni risultava *Soldat in Gefangenschaft* (soldato in prigionia). Non sappiamo come e per quale motivo si trovasse in Baviera a quella data, ma la sua presenza veniva segnalata alla stessa data, 20 marzo 1944, dalla Direzione della polizia di Fürth, indicando come sconosciuta la data della sua partenza. Ebbe una condanna per *Unterschlagung* (appropriazione indebita) e fu incarcerata a Laufen dal 19 agosto 1944 al 12 dicembre 1944, come risulta da un documento redatto dal tribunale distrettuale di Laufen. Scontata la pena, non rientrò in Italia. La ritroviamo infatti registrata come operaia addetta al funzionamento di una macchina il 18 gennaio 1945, presso la *Aluminiumwerke a Nürnberg* e in seguito addetta alla lappatura in una fabbrica di cuscinetti a sfera, la *Georg Müller Kugellagerfabrik K.B. di Nürnberg*, dal 5 marzo al 14 aprile 1945. A partire dal 24 gennaio 1945 era assicurata alla *Nürnberg-Bayern Allgemeine Ortskrankenkasse* (Assicurazione sanitaria generale regionale).

Antonietta Cannarsa, di professione bracciante, era nata a Termoli il 25 marzo 1899. Venne condannata per furto e imprigionata a Laufen dal 29 aprile 1944 al 22/08/1944. Nell'elenco delle italiane incarcerate a Laufen, compilato il 20 giugno 47, è presente Anna Krawanja, nata il 15 giugno 1909 a Breth, Bretto in italiano, frazione del comune di Plezzo, allora in provincia

---

?p=1&s=Laufen&s\_signature,title=asc, cartella: Dokumente aus dem Landkreis Laufen.

<sup>101</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_8199800/?p=1&doc\\_id=11495429](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_8199800/?p=1&doc_id=11495429).

di Gorizia e oggi in Slovenia. Poco sappiamo del suo percorso: non aveva un lavoro e fu condannata per *Unberechtigter Besitz und Verbrauch von Lebensmitteln* (possesso illegale e uso di generi alimentari). Scontò la pena a Laufen dall'11 dicembre 1943 al 24 maggio 1944. In un documento datato 16 dicembre 1947, emesso dall'Ufficio del Pubblico Ministero di München I si trova Lucia Menegon, nata il 27 luglio 1921, elencata fra le persone straniere che avevano subito un procedimento penale. La Menegon era nata a Vito D'Asio, piccolo comune del Friuli, ma abitava a Udine. Il *Gefangenenbuch* del carcere di Landshut<sup>102</sup> permette di ricostruire il suo percorso. Era di professione impiegata, forse alle Poste. Infatti, dopo la creazione dell'OZAK (acronimo della Zona d'Operazione del litorale adriatico), fu accusata di *Diebstahl von Feldpostpackchen* (furto di pacchetti della posta di campo) con sentenza emessa il 5 aprile del 1944, data confermata nel precedente documento. Fu processata dal *Gericht des Generalkommando LXXXXVII*, che nel *Gefangenenbuch* di Landshut è indicato come *Gericht der Dienststelle Feldpostnummer 59721*.<sup>103</sup> La condanna a tre anni di penitenziario fu stabilita con durata dal 20 giugno 1944 al 19 giugno 1947. Nel carcere di Landshut entrò l'8 agosto e ci rimase fino al 7 ottobre, quando fu trasferita a Laufen via Stadelheim. Un elenco senza data, però scritto in inglese, quindi probabilmente redatto durante l'amministrazione militare americana dell'immediato dopoguerra, la registrava al n.16 come C (*criminal*) nello *Strafanstalt Lebenau*, come venne definito il carcere di Laufen dopo la guerra - e tuttora è così chiamato: Justizvollzugsanstalt Laufen-Lebenau, essendo Lebenau parte del territorio del Comune di Laufen, ove sorge il penitenziario. La data del 7 ottobre 1944 come ingresso a Laufen risulta anche dal documento rilasciato il 29 aprile 1949 dal carcere femminile di Aichach, che dichiara unbekannt, cioè sconosciuta, la data della scarcerazione. Il Giudice di sorveglianza del Tribunale di Laufen indicava la presenza della Menegon nel *Bezirk* (distretto) di competenza del Tribunale dal 12 luglio 1944 al 13 luglio 1945, mentre un precedente documento del 20 giugno 1947 anticipa al 13 giugno 1945 la data della scarcerazione da Laufen. Fu il *Feldkriegsgericht Korück 594*<sup>104</sup> a condannare Pasqualina Cicchetti, di professione sarta, nata nella Marsica, a Corcumello, frazione di Capistrello, il

<sup>102</sup> *Auszüge aus dem Gefangenenbuch des Landgerichtsgefängnisses Landshut* in: [https://collections.arolsen-archives.org/archive/12126055/?p=1&s=Menegon%20Lucia&doc\\_id=12126055](https://collections.arolsen-archives.org/archive/12126055/?p=1&s=Menegon%20Lucia&doc_id=12126055)

<sup>103</sup> Das Generalkommando LXXXXVII, era un corpo d'armata creato in Italia per impieghi e compiti speciali il 28 settembre 1944, sottoposto al cambiamento di denominazione da parte del comandante: (8.9.1943-22.4.1944) 12.11.1943 Sicherungsgebiet Adriatisches Küstenland; (23.4.1944-24.11.1944) 12.10.1944 Generalkommando LXXXXVII. AK.; (25.11.1944-8.5.1945) 9.2.1945 Generalkommando LXXXXVII. AK. u.

<sup>104</sup> I *Korück*, acronimo per *Kommandanten des rückwärtigen Armeegbietes*, erano unità di occupazione delle retrovie con il compito di assicurare i rifornimenti e "pacificare" i territori occupati. Il *Korück 594* fu creato in Italia il 1.2.1944 e sottoposto alla Feldkommandantur 1011; vedi in: <https://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Korueck/Gliederung.htm>

19 aprile 1908, a 6 mesi di carcere per *Feindbegünstigung* (Favoreggiamento del nemico) il 6 aprile 1944. Il *Gefangenenbuch* di Laufen la registrava in carcere dal 24 giugno 1944 al 5 agosto 1944, date confermate dal carcere di Aichach, che conserva i documenti del carcere di Laufen, in data 29 aprile 1949. Invece un documento rilasciato dal giudice del tribunale distrettuale di Laufen del 20 giugno 1947 indica la presenza in carcere della Cicchetti dal 24 giugno 1944 al 5 ottobre 1944. Per giungere in Germania non risulta essere passata da Verona, ma il 9 giugno 1944 si trovava a München Stadelheim e ne uscì il successivo 20 giugno. Una relazione sugli stranieri, redatta dall'Ufficio amministrativo del circondario di Traunstein, registrava un *Karteiblatt* (scheda identificativa) in data 15 agosto 1944 a nome della Cicchetti. Di difficile interpretazione rimane un documento che indica nel Comune di Bernau/C. la sua presenza dal 15 luglio 1944 al 1945.

Domenica Di Volso era nata ad Arpino il 22 dicembre 1884, ma abitava in provincia dell'Aquila, forse a Trasacco che i tedeschi trascrissero come Drasak. Fu condannata per *Hehlerei* (ricettazione) e scontò la pena a Laufen dall'8 luglio 1944 al 6 settembre 1944.

Non sono molte le notizie su Modesta Giudici, nata a Clusone il 28 ottobre 1913. Il giudice di sorveglianza del tribunale di Laufen, in un documento stilato il 20 giugno 1947, indicava la Giudici presente nel penitenziario femminile di Laufen dal 27 gennaio 1943 al 24 settembre 1944, colpevole di *Heimtücke*, termine che significa insidiosità, ma che l'ordinanza del 20 dicembre 1934 "*Gesetz gegen heimtückische Angriffe auf Staat und Partei und zum Schutz der Parteiuniformen*" (Legge contro gli attacchi insidiosi a Stato e partito e per la tutela delle divise del partito) trasformò in un preciso reato passibile di condanna. Uscita dal carcere, fu trasferita a Nürnberg, dove probabilmente già lavorava, perchè un documento della *Allgemeine Ortskrankenkasse* (Cassa Generale Malattia locale) di Nürnberg la indica come cucitrice, assicurata dal 1942 al 1943.

Anche Rosa Marabese, nata Höhnle, è elencata fra gli stranieri, che subirono procedimenti giudiziari nel distretto di competenza del Tribunale di Laufen, ma era tedesca, nata a Wemding nel Kreis più settentrionale della Baviera, il 21 luglio 1911. Invece Marabese è il cognome del marito, Johann, di professione manovale. Anche lui era nato in Germania, a Nördlingen, figlio di un immigrato italiano, che aveva sposato una tedesca. Rosa Höhnle era in possesso di un documento per gli stranieri rilasciato dall'Ufficio amministrativo del Land, valido dal 1939 al 1945; forse che l'usanza tedesca di utilizzare per le coniugate solo il cognome del marito l'aveva resa straniera? Rosa e il marito Johann risultavano presenti a Forchheim, negli anni 30, nel 1937 lui e lei nel 1939. Il sindaco di Nördlingen il 30 gennaio 1948 la elencava fra le presenze di persone straniere nel 1940, come risultava anche dalle schede dell'anagrafe comunale, ma nel registro degli stranieri di Nördlingen risultava presente dal 1939 al 1945. L'operaia Rosa Marabese, nata Höhnle, fu condannata per furto a 3 mesi di carcere. Rimase a Laufen

dal 3 marzo 1945 al 2 giugno 1945, date che coincidono con quelle indicate nel documento del Tribunale di Laufen con l'elenco delle persone imprigionate nell'area di competenza del Tribunale stesso il 20 giugno 1947. Tina Nannelli, prigioniera politica a Laufen, era una domestica nata Firenze il 2 marzo 1921, accusata di istigazione alla diserzione, reato piuttosto grave, relativamente al quale i pochi documenti reperiti non ci informano sul tribunale che l'ha processata, né sulla durata della pena. Essi coincidono tuttavia nelle date della sua permanenza a Laufen: incarcerata il 30 settembre 1944, fu scarcerata il 13 giugno 1945, evidentemente dopo l'arrivo degli Alleati.

Anche i documenti relativi a Wally Tofolo, nata a Pordenone il 19 maggio 1924, sono pochi. Nel carcere di Laufen rimase dal 20 ottobre 1942 al 15 gennaio 1945, condannata a tre anni di penitenziario per Heimtücke. La sua presenza risulta in un elenco della ditta Metall-Guß-u. Preßwerk (fusione e stampa metalli) Heinrich Diehl di Nürnberg dal febbraio all'aprile 1945: lavoro coatto dopo la scarcerazione?

C'è anche un'infermiera fra le prigioniere di Laufen: Maria Valcarengi, nata a Soresina il 12 giugno 1910, condannata per *Gewalttat gegen Deutsche* (violenza contro i tedeschi) e classificata prigioniera politica. Come Lucia Menegon, anche la Valcarengi risulta nel *Gefangenenbuch* del carcere di Landshut al n. 387, entrata alle ore 15 dell'8 agosto 1944. La sentenza del 20 giugno precedente era stata pronunciata dal Tribunale della *Militärkommandantur 1011*, che aveva stabilito una pena di tre anni dal 20 giugno 1944 al 19 giugno 1947. Il 7 ottobre 1944, con Lucia Menegon, fu trasferita via Stadelheim a Laufen. Il documento predisposto dal carcere di Aichach il 29 aprile 1949 registra infatti l'ingresso delle due donne a Laufen il 7 ottobre. Entrambe furono scarcerate il 13 giugno 1945.

Con loro, il 13 maggio, fu scarcerata anche Camilla Vergani, operaia nata a Lissone il 4 aprile 1901, prigioniera politica a Laufen dal 19 agosto 1944, condannata a un anno di carcere per *Wehrmittelbeschädigung*<sup>105</sup> (danni all'equipaggiamento militare). La sentenza era stata emessa dal *Feldkriegsgericht der Leitkommandantur 1013 Mailand* il 30 giugno 1944.

Inseguendo la vicenda di Alba Bersani, processata e condannata in Italia, transitata da München Stadelheim per arrivare a Laufen, si è resa evidente una commistione tra detenuti per reati politici e detenuti per reati comuni commessi in loco o derivati dalla presenza di centinaia -se non migliaia- di lavoratori liberi o coatti, provenienti da stati diversi. Fra di loro gli italiani sono una minoranza, la maggioranza sono francesi, polacchi, russi, ucraini e slavi. Ma risulta significativa la presenza di belgi, greci e altre nazionalità del

<sup>105</sup> Ad integrazione del Codice penale del 1935, il 25.11.1939 in difesa dell'esercito furono aggiunti diversi reati, come i danni all'equipaggiamento militare, le azioni di sabotaggio, la partecipazione ad associazioni contro la Wehrmacht, i rapporti con prigionieri di guerra, compresi i danneggiamenti e le azioni contro le forze armate alleate.



Commonwealth. Sporadiche presenze sono quelle di americani, canadesi e spagnoli. Le stesse categorie di lavoratori vanno da ex emigrati dei primi anni '40, a lavoratori coatti trasferiti nel III Reich dopo l'8 settembre, a prigionieri adibiti ai lavori esterni al carcere. Il microcosmo del distretto di Laufen consente solo uno sguardo non certamente esaustivo, comunque interessante, sulla reale struttura del lavoro nella Germania nazista.

Uno sguardo fuori dal penitenziario

A 15 chilometri a sud di Aichach, precisamente a Hohenzell<sup>106</sup> viveva una colonia di *Zivilarbeiter*, uomini e donne provenienti dalla Ucraina e dalla Russia, impiegati in lavori agricoli. Queste persone, pur essendo la maggioranza degli *Ausländer* presenti nel III Reich, rimangono ancor oggi una presenza semiconosciuta<sup>107</sup>. L'incontro con questa comunità fuori dalle mura del penitenziario di Aichach è dovuta ad una fortuita quanto tragica circostanza:

*Am hiesigen Friedhof befindet sich das Grab des 6 Wochen alten Kindes Anton Krawtschenko, ukrainischer Nation, geboren 30. Dezember 1943 zu Dachau und gestorben am 17. Februar 1944 zu Hohenzell. Dessen Eltern sind Gregori und Olga Krawtaschenko ukrainischer Nation, landw. Arbeiter in Hohenzell Haus n. 2*<sup>108</sup>.

Nel cimitero locale si trova la tomba del bambino di 6 settimane Anton Kravchenko, ucraino, nato il 30 dicembre 1943 a Dachau e morto il 17 febbraio 1944 a Hohenzell. I suoi genitori sono Gregori e Olga Kravtaschenko, di nazionalità ucraina, contadino e operaia in Hohenzell House n. 2.

Così scrive il Bürgermeister del comune di Hohenzell all'ufficio dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration).

Il certificato di morte del piccolino, allegato alla comunicazione, ci dice che la mamma Olga il 17 febbraio 1944 si era presentata in Comune come persona conosciuta dall'impiegato Schuri. Infatti, lavorava presso Schuri, si legge in un altro documento. Il piccolo Anton era mancato alle 4 del mattino di quel giorno, perché *lebensunfähig*, non vitale.

Impossibile non pensare che tra i 7 milioni di stranieri della Germania del III Reich non ci fossero bambini, che la vita, con tutte le sue espressioni, amori, relazioni, litigi, restasse fuori dai confini del nazionalsocialismo. Eppure, c'è chi vorrebbe negarlo. C'è chi ritiene falso il racconto della signora M.R., la quale affermava di essere nata in un campo di lavoro; sulla maternità di

<sup>106</sup> Fino al 1972 faceva parte del Kreis di Aichach, poi di quello di Dachau fino al 1978, quando è stata incorporata nella città di Altomünster.

<sup>107</sup> BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *Tante braccia per il Reich. Il reclutamento di mano d'opera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra nella Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019.

<sup>108</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/search/topics/5-3-5-2-01/?p=1&s=Aichach&s\\_signature,title=asc](https://collections.arolsen-archives.org/en/search/topics/5-3-5-2-01/?p=1&s=Aichach&s_signature,title=asc).

Candida Offredi, una collegatrice catturata nel maggio 1944 a Lecco<sup>109</sup> è calato il completo oblio; difficile è anche dimenticare l'imbarazzo, per chi vide, dell'amplesso tra Max e Hanna, i genitori ebrei di Jona Oberski in uno dei campi di transito dopo la loro cattura.<sup>110</sup>

Il piccolo Anton era nato nell'ospedale distrettuale della città di Dachau il 30 dicembre 1944. Assieme a lui, nell'elenco delle nascite di persone dei Paesi alleati, altri stranieri, ebrei tedeschi e apolidi, ci sono altri dodici bambini nati nella città di Dachau tra l'aprile del 1943 e il novembre del 1945, tutti russi. Il padre di Anton, Gregori, aveva 38 anni. Nei documenti l'ultima traccia di lui risulta a Fulda, in un elenco di *Zivilarbeiter*, presente dall'aprile 1944 al marzo del 1945. Della madre Olga sappiamo che rimase a Hohenzell fino al 23 maggio 1945, poi andò in un campo raccolta di Augsburg. La troviamo poi a Todtenweis, un paese 19 chilometri a nord di Augsburg, il 13 settembre 1948, elencata con altri otto russi. Nell'elenco non compare il nome del marito. La giovane Olga - era nata il 25 aprile 1923 - dopo aver perso il figlio, aveva perso anche il marito? La tomba n. 102a-46 di un *Westfriedhof* (cimitero ovest) non sappiamo di quale città porta il nome di Gregori Krawtschenko, non è indicata una data di morte. È un caso di omonimia o si tratta proprio del padre di Anton? Nei documenti dell'Archivio di Bad Arolsen non abbiamo trovato adeguate risposte alle nostre domande.

Se la repressione nazista era pesante, e lo era anche nella condizione di *Zivilarbeiter*, certamente esente dalle violenze quotidiane dei KZ e dalla fame dei penitenzieri, anche il lavoro forzato, ancorchè eseguito da *Zivilarbeiter*, poteva condurre alla morte e le condizioni di vita di tali lavoratori erano così misere che Olga, benchè giovane, diede alla luce un bimbo *lebensunfähig*.

### Bernau am Chiemsee

Il 22 agosto 1968 l'ASSOCIAZIONE FRIULANA EX DEPORTATI POLITICI in Udine chiese alla Croce Rossa di Bad Arolsen informazioni «sur le pénitencier de Bernau – sur le Messieurs: CONTROSELLO Ferdinando (Gorizia), TOSO Arturo (Udine), ZANETTE Antonio (Sacile) et ANVERSA Umberto (Gorizia)». La risposta alla domanda si avvale subito di alcune precisazioni:

*«Permettez-nous, tout d'abord, de remarquer que Bernau am Chiemsee est situé en Haute-Bavière dans le circle rural de Ratisbonne, et non pas en Haute-Silésie comme vous l'avez indiqué dans votre lettre.*

*Veuelles Trouver ci-dessous les renseignements que vous avez sollicités:*

<sup>109</sup> Cfr. GABRIELE FONTANA, *Scampoli. La Resistenza brembana tra spontaneità e organizzazione*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015, *ad nomen*.

<sup>110</sup> ROBERTO FAENZA (film di) *Nel ventre della balena*, 1993, film tratto da: JONA OBERSKI, *Anni d'infanzia. Un bambino nei lager*, Giuntina, 2007.

- a) *Le pénitencier de Bernau am Chiemsee n'avait pas le caractère d'un camp de concentration et ne peut être comparé aux camps de concentration de Dachau, Mauthausen, Auschwitz, etc...*
- b) *Il n'a existé à Bernau, en dehors du pénitencier précité aucun camp de concentration ou autre lieu de détention.*
- c) *Voici les renseignements recueillis au sujet des personnes citées dans votre demande<sup>111</sup>.*

Seguono a questo punto le risposte che riguardano i quattro. Abbiamo ripreso la risposta quasi per intero, sia per evidenziare come il problema dei penitenzieri nel III Reich risalga piuttosto indietro nel tempo e affondi le sue ben salde radici nel secolo scorso, sia per la sottolineatura insita nello scritto: non siamo di fronte ad un campo di concentramento e, conseguentemente, non ci sono deportati. Quest'ultimo elemento è evidenziato dalla frase «y a été incarcéré»; Gefängnis è definito in altra sede. A quattro chilometri a sud-est si trovava uno Strafgefängnis-Arbeitskolonne, che dipendeva dal carcere di Rottau.

Scarse sono le notizie su questo carcere: si tratta di un complesso costituito dal carcere e da un campo di lavoro. Per capirne la struttura e la gestione del quotidiano dobbiamo rivolgerci a chi ha lasciato tracce, «almeno otto isolani della Manica (Isole del Canale nda) furono imprigionati nella prigione di Bernau nella località di Bernau/C. in Baviera e nel vicino campo di lavoro presso Rottau»<sup>112</sup>, ma ancora meglio è la testimonianza di Antoon Vermeeren, che ha lasciato un suo diario<sup>113</sup>. Vermeeren<sup>114</sup> era nato il 27 maggio 1910 a Eindhoven, nei Paesi Bassi. Il 10 aprile 1942 fu arrestato, con un gruppo di antinazisti con i quali produceva e distribuiva *Vrij Nederland* (Olanda Libera), un giornale clandestino. Fu condannato a quattro anni di reclusione (non si conosce il Tribunale che lo aveva condannato). Prima di arrivare a Bernau era passato attraverso varie carceri: Eindhoven e Den Bosch in Olanda, Haren in Belgio, di nuovo in Olanda a Utrecht, poi in Germania a Kleve, Rheinbach e Hameln, per finire a Bernau.

<sup>111</sup> *Arolsen, le 27 août 1964, Copy of 6.3.3.2/67260144, in conformity with ITS Digital Archive, Arolsen Archives Korrespondenz T/D 163245.*

<sup>112</sup> *At least eight Channel Islanders were imprisoned in Bernau Prison (Strafgefängnis Bernau, Justizvollzugsanstalt Bernau, Haus 1) and Bernau Prison Labour Camp (Arbeitskommando Bernau, Justizvollzugsanstalt Bernau, Haus 9) in Bernau am Chiemsee in Bavaria, Germany, and the adjoining Bernau Prison Labour Camp near Rottau (Grassau), dal sito:*

<https://www.frankfallaarchive.org/prisons/bernau-prison-straefgefängnis-bernau-justizvollzugsanstalt-bernau-haus-1/>;

tratto da: CARRGILLY; SANDERS PAUL, WILLMOT LOUISE: *Protest, Defiance and Resistance in the Channel Islands: German Occupation, 1940-1945*, Bloomsbury Academic, London & New York 2014.

<sup>113</sup> <http://www.gelderblom-hameln.de/zuchthaus/nszeit/auslhaeflinge/vermeeren.html>. Fonte e traduzione: Gerrit van der Vorst, Zeist, Paesi Bassi. © Bernhard Gelderblom Hameln

<sup>114</sup> <http://www.gelderblom-hameln.de/zuchthaus/nszeit/auslhaeflinge/vermeeren.html>

Il viaggio continuò via Borken... fino ad Hameln, dove arrivammo il 17. 9. 1944 nel pomeriggio alle 3. 30. Ora stiamo cadendo sotto i prussiani e l'abbiamo sperimentato già durante la nostra passeggiata dalla stazione ferroviaria alla prigione, quando i cittadini ci hanno sputato addosso. Da un penitenziario con una buona situazione, date le circostanze, sono arrivato ad Hameln nel caos, in un casino completo. Ci è stato dato un Lager fatto di stanzoni o cantine, su sacchi di paglia o su paglia buttata a caso. I pidocchi e le pulci erano abbondanti. Il trattamento era prussiano. Il cibo era qualitativamente tollerabile, ma troppo poco e quasi senza grassi. Ci hanno tagliato i capelli corti, presumibilmente per motivi igienici, ma in realtà per torturarci. Siccome le pulci ci tenevano svegli, non riuscivamo a dormire. Il 19. 9. 1944 un terzo del nostro trasporto va alla cava di Holzen/Eschershausen. Il mio nome è stato chiamato, ma in quel periodo ero al lavoro fuori e quindi non è stato preso in considerazione. Qualche giorno dopo, un altro trasporto va in una fabbrica di Hannover. Poi segue l'annuncio che non c'è più lavoro per noi a Hameln, ma probabilmente c'è lavoro agricolo leggero nel penitenziario di Bernau am Chiemsee nell'Alta Baviera.

Il 29 settembre 1944 un altro trasporto di cui faceva parte anche Antoon Vermeeren lasciò il penitenziario di Hameln in direzione di Bernau. Il testo può forse dare adito a incomprensioni. Il carcere di Hameln, risalente ai primi decenni dell'Ottocento,

fu trasformato in *Zuchthaus* dai nazisti nel 1935 e, a partire dal 1939, vi furono rinchiusi criminali di guerra, criminali per reati contro la moralità, criminali contro l'onore tedesco e disertori. Nel 1940 furono incarcerati i primi stranieri; per esempio, nel 1944 dovettero vivere nel più stretto isolamento 200 prigionieri politici provenienti da Francia, Paesi Bassi e Belgio <sup>115</sup>.

Nel carcere di Bernau i prigionieri politici arrivarono a metà 1942, da quest'anno in poi, un numero crescente di detenuti stranieri fu adibito al lavoro forzato per la raccolta della torba *in loco*. Un rapporto belga dell'International Tracing Service afferma che circa 300 prigionieri rappresentavano la capacità media del carcere di Bernau dal 1942 al 1945, ma altre fonti riportano numeri diversi, da 400-500 a diverse migliaia. Solo il campo di lavoro di Rottau era formato da 30 baracche di legno, con una capienza ordinaria di 20 uomini ognuna. Bailey Kingston, uno degli Inglesi incarcerati a Bernau, scrisse un intero capitolo sulle sue esperienze a Bernau nel suo memoriale del 1958 *Dachau: All the Horrors of Nazi Occupation* «all'arrivo, i prigionieri furono completamente rasati, lavati e forniti di vestiti e stivali di pelle inadatti al lavoro», a Bailey fu permesso di scrivere a sua moglie e a sua figlia.

I prigionieri inglesi a Bernau erano tra i 18 e i 60, c'erano soprattutto Francesi, ma numerosa era anche la presenza di prigionieri polacchi, spagnoli, italiani e russi in altri gruppi di lavoro. [...]. I prigionieri eseguivano il lavoro forzato tutti i giorni,

<sup>115</sup><http://www.gelderblom-hamel.de/zuchthaus/nszeit/zuchthausnszeit.html>. In questo sito si legge che durante gli ultimi giorni di guerra, il capo del distretto NSDAP ordinò che i prigionieri politici o comunisti fossero assassinati per non lasciarli cadere nelle mani degli americani». Una marcia della morte iniziata il 5 aprile 1945 portò alla morte più di 600 prigionieri.

tranne la domenica, fino a quando durava la luce del giorno. Il lavoro consisteva nello scavare canali di 16 piedi di profondità e 20 piedi di larghezza in argilla umida e pesante, e scavare blocchi da 40 libbre di torba umida<sup>116</sup>.

Anche un italiano ha lasciato una memoria su questo campo-penitenziario: Albino Ravagli, arrestato nel marzo 1944 dalle SS a Fornace in provincia di Trento. Un nipote ha raccolto le carte dello zio Albino insieme ai ricordi dei racconti ascoltati da bambino e ne ha ricostruito la vicenda, la sua detenzione per motivi politici nelle carceri di Trento, di Bolzano e di Innsbruck e infine a Bernau/C. Ravagli fu condannato nell'ottobre 1944, assieme a Giuseppe Cadorna e Severino Costanzi dal Tribunale speciale per la Zona d'Operazioni delle Prealpi per aver aderito ad un movimento illegale, otto anni al Cadorna, cinque ciascuno a Ravagli e a Costanzi. Altri componenti del gruppo furono condannati a pene inferiori. Tutti erano stati catturati nel marzo 1944 e processati nell'ottobre del 1944. Albino, il 10 novembre, scrisse una prima lettera alla madre da Innsbruck. L'8 marzo 1945 fu trasferito a Bernau/C. e inviò la prima lettera il 19 marzo 1945. Albino era con due amici, Beppo e De Zorzi. Raccontava un menù da fame: «due etti di pane, ½ litro di acqua-caffè al mattino e ¾ di litro di *Wassersuppe* ai due pasti. Non potete comprendere la fame che dilaniava i nostri poveri stomaci»<sup>117</sup>. Il gruppo venne liberato il 3 maggio dalle colonne militari francesi e americane. Albino riferiva di circa 800 italiani presenti e di una attesa per il rimpatrio che si allungava di giorno in giorno.

Italiani a Bernau am Chiemsee<sup>118</sup>.

Sono 535 i condannati italiani che si fermarono o transitarono dal Carcere-Campo di Bernau am Chiemsee, il loro numero è tratto dai *Gefangenenbücher und Auszüge aus Gefangenenbüchern der Strafanstalt Bernau, vom 1933 - Mai 1945* accessibile in rete dal sito [www.ArolsenArchives](http://www.ArolsenArchives) on line. Concorrono anche altri documenti, sempre accessibili dalla rete, che riguardano sia Bernau/C. che il carcere di München

<sup>116</sup> Tratto da :<https://www.frankfallaarchive.org/prisons/bernau-prison-straftgefängnis-bernau-justizvollzugsanstalt-bernau-haus-1/>.

<sup>117</sup> VINCENZO ADORNO, CASIMIRA GRANDI (a cura di), *Albino. Epistolario di un prigioniero politico (1944-1945)*, Aracne, Roma 2007, p. 139, anche in: [www.aracneeditrice.it/pdf/9788854814448.pdf](http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788854814448.pdf).

<sup>118</sup> I dati inerenti ai condannati italiani trasferiti in questo penitenziario sono desunti in massima parte dal sito: *Arolsen Archives on line* con la ricerca Topics di *Munich Stadelheim* selezionando *Excerpts from the prisoner books of the prison Munich-Stadelheim - Entry dates: 4.2.1944 - 4.5.1944* (Documenti da 1-2-2-1\_5115008\_11867560 a 11867679). *Excerpts from the prisoner books of the prison Munich-Stadelheim - Entry dates: 5.5.1944 - 26.8.1944 - 8.3.1945 - 17.3.1945* (Documenti da 1-2-2-1\_5115009\_11867682 a 11867935). Per il penitenziario di Bernau a. C. con la ricerca Topics di *Bernau am Chiemsee* selezionando *112 personnel files of Italian citizens who were imprisoned in the prison Bernau am - Chiemsee* poi anche *8 personnel files about Italian citizens who were imprisoned in the prison Bernau am on the Chiemsee and were released in their home country by the American military government on 1.6.1945*.

Stadelheim. Non sono stati considerati gli italiani processati per reati commessi nel III Reich e che, in numero non indifferente, raggiunsero questo carcere nell'aprile del 1945, condannati dai tribunali di Salisburgo, Vienna e Klagenfurt. I morti sono: Giuseppe Laurica di Villa Divani (TS) nato il 20 luglio 1896, Giorgio Marcialis di Venezia, nato il 15 aprile 1924; Mario De Gregori nato a Codogno il 9 settembre 1923, Marcello Patroncini nato il 3 settembre 1908 a Udine, Modenesi Emilio, nato a Chioggia il 19 giugno 1919 e Noldin Victor, nato a Mezzolombardo (TN) il 14 novembre 1892, tutti sepolti nel cimitero di Bernau am Chiemsee. Il Marcialis era un prigioniero di guerra e non si conosce il luogo del processo che lo aveva condannato al carcere.

### Da dove arrivano

Chi era processato nell'Italia occupata arrivava in Germania facendo tappa prima al carcere della Wehrmacht di Verona a forte San Leonardo, poi a München Stadelheim; da qui veniva trasferito a Bernau am Chiemsee.

In alcuni casi si trattava di piccoli trasporti che arrivavano direttamente, facendo tappa nei Polizeigefängnisse del III Reich o nei Wehrmachtgefängnisse in Italia per una notte. Quando i percorsi erano relativamente brevi, come tra Bergamo e Monaco, si può anche ipotizzare il trasporto diretto. Invece chi era processato nell'Alpenvorland arrivava da Innsbruck, mentre passava da Klagenfurt chi subiva il processo nell'Adriatisches Küstenland<sup>119</sup>.

I carcerati provenivano da settanta province e dal territorio di quattro città slave (Pola, Zara, Spalato, Fiume). I tribunali si dividevano in tre tipologie: le Kommandanturen, i tribunali delle formazioni militari e quelli delle Zone di Operazione. I tribunali delle formazioni militari provocavano la maggior circolazione di persone durante il periodo dell'occupazione. Il *Feldgericht des Jagdfliiegerführers Oberitalien* di Bologna, stanziato a Sasso Marconi, processò quattro militari per diserzione, tre di loro provenivano da comuni della provincia di Mantova, uno dalla provincia di Bergamo. Nelle *Militärkommandanturen* la provenienza dei processati non era altrettanto varia; tuttavia, si evidenziano alcuni casi di persone di altre province: nella *Militärkommandantur* 1011 di Brescia di 36 processati e condannati, dieci provenivano da altre province o da comuni non individuati. La carenza di documentazione specifica non permette di conoscere quali decisioni stabilissero le destinazioni. I percorsi sono solo intercettati nella documentazione finale o in quella delle carceri di transito.

I trasporti di alcuni, condannati dal Gericht des Kommandanten von Rom e da altri tribunali militari dell'Italia centrale seguivano altre direttrici. Per

<sup>119</sup> Non sono stati presi in considerazione gli sloveni della provincia di Lubiana, ma solo gli abitanti delle province italiane.

costoro la destinazione finale era Sonnenburg (oggi Slonsk in Polonia)<sup>120</sup> e i loro percorsi assomigliavano molto a un *giro turistico* nel III Reich.

Tommaso De Luca e Angelo Felici possono esserne esempio: il primo, condannato dal Gericht della 29ma Panzergrenadier Division a Riofreddo (Roma) il 25 ottobre 1943, era rimasto coinvolto con altri in un processo per «Mord u. a.», assassinio e altri reati, dove i due assassini erano rimasti latitanti. Il De Luca non aveva denunciato la presenza dei due fuggitivi nei boschi intorno a Nespole, dove erano stati uccisi due militari tedeschi e, per questo, aveva ricevuto una condanna a un anno di *Zuchthaus*, da scontare in Germania.<sup>121</sup> Il suo trasporto per raggiungere Sonnenburg, ricostruito dal suo Transportzettel compilato dalla Polizia di Innsbruck, da Innsbruck lo portò a Monaco, poi a Salisburgo, quindi a Vienna. Attraversata l'Austria, lo fecero ripartire per Brünn, vale a dire Brno, allora nel Protettorato di Böhmen und Mähren (Boemia e Moravia) e proseguire per la Mährisch Schönberg, oggi Šumperk; da lì giunse in Slesia a Breslau, oggi Wrocław. Sempre in territorio polacco passò a Glogau (Glogow) e a Sommerfeld (Lubsko) fino a raggiungere Frankfurt am Oder. Con un trasporto singolo arrivò a Sonnenburg: partito il 19 febbraio, il suo ingresso nello *Zuchthaus* avvenne il 2 marzo.

Invece l'itinerario del Felici iniziò qualche giorno dopo: il 3 marzo 1944 si trovava a Verona, da dove partì per giungere in München Stadelheim il 13, in compagnia di don Piero Arcangeli. Il 18 marzo alla Direzione del carcere di Stadelheim venne indirizzata una comunicazione al Signor Direttore dello *Zuchthaus* di Sonnenburg: «I suddetti - cioè Angelo Felici e don Piero Arcangeli - sono stati inviati qui il 13.3.44 dal carcere di Verona e vengono trasferiti lì con il prossimo trasporto collettivo. In allegato vengono inviati i documenti di ingresso con la richiesta di ulteriori disposizioni<sup>122</sup>». Intanto la polizia di Monaco aveva preparato il Transportzettel<sup>123</sup> dietro richiesta della *Militärkommandantur* 1018 del 13 marzo 1944.

Da Monaco fu trasportato il 20 marzo 1944 a Hof, una cittadina nel nord della Baviera al confine con la Cecoslovacchia, nel Landgerichtsgefängnis, dove rimase una notte, poi il 21 ripartì per Leipzig. Anche qui rimase a trascorrere la notte, quindi il trasporto, il 22, lo condusse a Berlino, dove venne trattenuto cinque giorni nel Polizeigegefängnis. Il 27, alle ore 18.30,

<sup>120</sup> Sonnenburg, oggi Slonsk in Polonia, ha una fama sinistra, soprattutto per il massacro del 30 gennaio 1945, quando ufficiali della Gestapo di Frankfurt am Oder con una squadra di SS trucidarono a colpi di mitragliatrice 823 prigionieri in una sola notte.

<sup>121</sup> Per la vicenda De Luca vedi: Una autovettura, due tedeschi uccisi, una macchina da scrivere: il caso Tommaso De Luca a cura di Marinella Fasani in: <http://www.55rosselli.it/Tribunali-Militari-Germanici.htm>

<sup>122</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290556](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290556).

<sup>123</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290559](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290559).

come registra la *Karteikarte*<sup>124</sup>, la scheda di ingresso, Angelo Felici entrò nello *Zuchthaus* di Sonnenburg, che funzionava anche come KZ.

Ricaviamo da una lettera, spedita il 29 marzo 1944 dal Procuratore Generale presso il Kammergericht<sup>125</sup> di Berlino al Direttore dello *Zuchthaus* di Sonnenburg, il nome del compagno di viaggio di Angelo Felici:

«Nach den hier vorliegenden Vollstreckungspapieren werden folgende Italiener in das *Zuchthaus* Sonnenburg übergeführt: Pasqualino Moretto e Angelo Felice. Das Eintreffen dieser Verurteilten bitte ich mir anzuzeigen. Es handelt sich nicht um NN-Gefangene.<sup>126</sup> (In base ai documenti relativi all'esecuzione della sentenza qui presenti vengono trasferiti nello *Zuchthaus* di Sonnenburg i seguenti italiani: Pasqualino Moretto e Angelo Felice. Prego segnalarmi l'arrivo di questi condannati. Non si tratta di prigionieri *Nacht und Nebel*)<sup>127</sup>.

La conferma giunse il 3 aprile: Felici e Moretto erano a Sonnenburg dal 27 marzo, come è indicato anche nella *Karteikarte* dello *Zuchthaus* di Sonnenburg. Ma come era già accaduto per Tommaso De Luca, Sonnenburg non fu la destinazione definitiva neppure per Felici. Il Tribunale della *Militärkommandantur* 1018, che lo aveva condannato a cinque anni di *Zuchthaus* per possesso illecito di armi, aveva anche chiesto al Procuratore Generale presso il Kammergericht di Berlino di prendere in carico l'esecuzione della sentenza. Inoltre aveva scritto al carcere di Rieti, dove stava rinchiuso il Felici dopo la sentenza, di mandare il prigioniero a Verona e da lì di farlo preseguire per Sonnenburg. Tuttavia, il 25 aprile 1944 fu rimandato a Monaco, a Stadelheim, per essere poi destinato a Bernau, dove fu registrato il 27 maggio. In sintesi, Angelo Felici fu condannato il 30 dicembre 1943 a cinque anni e un mese di *Zuchthaus* perchè ritenuto partigiano, in quanto in possesso illecito di armi. La sentenza fu depositata il 21 gennaio 1944.

Rimase in carcere a Rieti, finchè il 18 febbraio giunse l'ordine di spedirlo a Verona. Il 13 marzo da Verona fu mandato a Stadelheim, da dove partì il 20

<sup>124</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290551](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290551)

<sup>125</sup> Il Kammergericht, che attualmente rappresenta il più alto livello di giudizio, come la nostra Corte d'Appello, negli anni del nazismo aveva un ruolo diverso. Soprattutto dal 1943, la sua sudditanza alla volontà di Hitler e dei gerarchi divenne totale. Come scrive Johannes Tüchel nel suo testo *Die Todesurteile des Kammergerichts 1943 bis 1945*, Berlin, Lukas Verlag 2016, le condanne a morte nei confronti di combattenti della resistenza e lavoratori forzati sono almeno 69, tuttavia il suo ruolo fu soppiantato da quello del Volksgerichtshof (Tribunale del popolo) che ampliò la sua giurisdizione e divenne la massima istanza nei casi di tradimento e alto tradimento

<sup>126</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290561](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290561)

<sup>127</sup> Sonnenburg rinchiusa un grande numero di prigionieri N.N. Il decreto *Nacht und Nebel* (Notte e Nebbia) era stato emanato da Hitler il 7.12.1941 e conteneva le direttive per reprimere i reati contro il Reich e contro le forze d'occupazione nei territori occupati. Questi prigionieri dovevano essere condannati a morte e, se la sentenza non veniva eseguita dovevano essere messi ai lavori forzati, con razioni di cibo più scarse di quelle degli altri prigionieri, infine fatti sparire nel nulla, senza trasmettere informazioni su di loro, sul luogo di morte e di sepoltura.



marzo per arrivare a Sonnenburg il 27. Ma il 25 aprile fu rimandato a Stadelheim. Finalmente raggiunse la destinazione definitiva, Bernau, il 27 maggio. Il Tribunale della *Militärkommandantur* 1018 di Perugia, il 20 luglio 1944, inviò una comunicazione a München Stadelheim, indicando O. U.<sup>128</sup> prima della data e definendosi «*Gericht der Dienststelle* Fp. Num. 35331». Dal contenuto sembrano emergere le falle di una burocrazia in difficoltà:

[...] Si ricorda quindi e contemporaneamente si chiede se l'esecuzione della pena affidata da qui alle autorità cittadine sia stata presa in carico dal Procuratore Generale presso la Corte Suprema di Berlino, al quale in prima battuta era stato richiesto, o se essa adesso, come si presume, sia stata trasferita da prendere in carico al Procuratore di Monaco [...]<sup>129</sup>.

Non sono i soli dall'Italia centrale ad essere destinati a Sonnenburg, per poi rientrare a München Stadelheim. Amerigo Onofri, processato a Roma con Italo Nebulanti (Nepulanti) e Riciotti De Lellis, fu condannato a dieci anni di penitenziario e fece lo stesso percorso anche se con qualche giorno di differenza. Antonio Cerri invece che a Monaco andò a Vienna, per poi arrivare a Sonnenburg attraverso Praga, Görlitz, Frankfurt am Oder. Complessivamente furono sedici, e tutti passarono dall'"ufficio matricola" di München Stadelheim, in tredici addirittura lo stesso giorno: il 27 marzo 1944. Domenico Eleuterio (Eleuteri Dominici), prima condannato a morte poi con pena commutata in quindici anni di penitenziario, arrivò a Sonnenburg direttamente da Roma, è l'unico caso, diremmo estremo. Però non conosciamo il suo Transportzettel, certamente non si fermò a Stadelheim che per una notte, salvo poi rientrare in questo carcere, in data non nota, per essere poi trasferito a Bernau il 13 maggio 1944. Non si spiega la differente destinazione: Bernau am Chiemsee, invece che Kaisheim. Forse si potrebbe spiegare ipotizzando una distribuzione in base alle necessità di mano d'opera per la produzione, oppure pensando alla disponibilità di spazi nelle carceri. Tuttavia, anche la funzione è diversa: Kaisheim era anche Kommando di Natzweiler e disponeva di tre campi di lavoro in quanto *Zuchthaus*<sup>130</sup>, mentre Bernau/C. era uno Strafgefängnis in cui oltre al lavoro in loco, in particolare nella torbiera, veniva *affittata* la forza lavoro anche alle aziende nei dintorni. Dai documenti fin qui consultati risultano quattro località in cui erano erano impiegati i carcerati: Kolbermoor, Rottau, Grassau e Bruckmühl.

Fra i numerosi italiani inviati a Bernau, il primo, in ordine alfabetico, è un triestino: Carlo Ball, meccanico, nato a Trieste il 14 febbraio 1925. Fu processato il 21 febbraio 1944 dal *Gericht der Militärkommandantur* 1001 assieme a Luigi Bocin, installatore ed Aldo Gleria, ribattitore, per continui gravi furti e possesso non autorizzato di armi. La condanna fu a tre anni di

<sup>128</sup> O.U. Ortsunterkunft, Sistemazione locale, per mascherare l'effettivo luogo di spedizione in lettere della posta di campo

<sup>129</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290563](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290563)

<sup>130</sup> Cfr. Il capitolo dedicato a questo penitenziario.

*Zuchthaus*, dal primo marzo 1944 al 28.2.47. Carlo Ball da Trieste fu trasferito il 3 marzo 1944 direttamente a München Stadelheim, da dove fu mandato, il 24, a Bernau am Chiemsee. Lì venne registrato il giorno dopo, alle ore 9,30, con il numero di matricola 4739. Non fu il solo ad arrivare a quell'ora: con lui c'erano altri sedici italiani, fra i quali Luigi Bocin, processato con lui, e sei appartenenti ad una banda di ladri condannati dal *Gericht der Militärkommandantur* 1015 di Lucca, due condannati dal *Gericht der Militärkommandantur* 1002 di Gorizia per aiuto ai partigiani, quattro condannati dal *Gericht der Militärkommandantur* 1013 di Milano per reati vari, cui si aggiungeva un condannato dalla Leitkommandantur di Milano. Sebastiano Lagovia, processato dal *Feldkriegsgericht* della 336<sup>a</sup> Division Infanterie e condannato a cinque anni di penitenziario, entrò in questo carcere come *Kriegstäter*,<sup>131</sup> termine traducibile come *delinquenti di guerra*. Furono sei i prigionieri italiani così definiti.

Altri sedici entrarono l'8 aprile alle 9,30: in questo gruppo i quattordici processati dal *Gericht der Militärkommandantur* 1021 di Novara sono riconducibili agli arresti ossolani conseguenti l'insurrezione di Villadossola e Domodossola del novembre 1943. Altri trentuno entrarono in aprile, nove condannati dal *Gericht der Militärkommandantur* 1016 di Bergamo, sette dal tribunale di Novara, quattro da Roma e altri dai tribunali di Gallarate, Gorizia, Milano, Macerata, Parma e Trieste. Ancora cinquanta furono incarcerati a maggio, quarantatre passarono certamente da München Stadelheim. I condannati dal Tribunale di Ferrara erano cinque, sette da quello di Novara, dodici dai vari tribunali romani, sette dal tribunale di Verona. Ma sono anche altri i tribunali che destinarono carcerati a Bernau: Milano, Viterbo, Trieste, Parma, Ferrara (cinque), Bergamo e Brescia, nonché i tribunali di qualche formazione militare. Gli ingressi proseguirono per tutto l'anno '44 con alcuni picchi, a novembre addirittura 109. Con l'inizio dell'anno successivo si ebbe un azzeramento, ma nel marzo 1945, ne giunsero ancora trenta. Degli ultimi tre condannati da tribunali militari germanici in Italia, il 7 aprile fu internato Enrico Marani, mat. 8538, processato dal *Feldgericht* della *Leitmilitärkommandantur* di Verona,

<sup>131</sup> Il termine "Kriegstäter" utilizzato nella documentazione necessita di alcune spiegazioni. Il regime nazista definiva così piccoli criminali, e - talvolta - anche persone innocenti, considerate pericolosi criminali in base alle nuove regole dettate dalle "Kriegssonderstrafrechtsverordnungen, le ordinanze del Diritto Penale Speciale di guerra, che considerava reati da pene durissime o addirittura da pena di morte la macellazione clandestina, il baratto, i reati economici, piccoli furti, l'ascolto di trasmissioni clandestine e così via. Ma dopo l'Ordinanza del Ministero della Giustizia dell'11 giugno 1940, il termine *Kriegstäter* fu utilizzato anche per indicare tutti i trasgressori della legge in età militare fino a 45 anni, condannati dopo l'inizio della guerra, i quali dovevano lavorare negli *Zuchthäusern* in condizioni durissime e avrebbero incominciato a scontare la loro pena solo dopo la fine della guerra. Vedi: "Die Dokumentation der Opfer der NS-Herrschaft in der Stadt Hameln und im Landkreis Hameln-Pyrmont", Kap. 2 in:

<http://www.geschichte-ameln.de/gedenkbuch/dokumentation/informationstexte/infokap201.php>:

consegnato al carcere di München Stadelheim il 21 marzo e trasferito a Bernau il 7 aprile.

Alcuni italiani arrivarono ancora nel corso del mese di aprile, ma provenendo dal territorio austriaco, processati prevalentemente a Vienna.

Le condizioni dei prigionieri negli Strafgefängnisse come Bernau/C. non sono paragonabili a quelle di chi si trovava nei KZ. Lo testimonia la breve corrispondenza con la famiglia Leidi di Bergamo, che Ettore Tulli o un suo compagno di detenzione riuscirono ad avere:

Carissimi [...] Ho trovato qua Ettore il quale, pare stia benissimo e col quale ci facciamo ottima compagnia: lui non potrà scrivervi che verso la fine di Ottobre e perciò vi do io sue buone notizie, [...] Ha ricevuto la vostra cartolina del giorno 20/6 ed è assai contento per le buone notizie che gli date [...] Vi chiedo un grande piacere: Voi sapete che il mio paese in Sardegna è stato occupato e perciò non posso né scrivere né ricevere notizie dai miei Cari: non potreste a mezzo della Croce Rossa Internazionale oppure a mezzo dell'EIAR far lor pervenire a mezzo radio mie notizie? L'appello radio lo potete far dirigere alla Famiglia Cucca a Gairo (provincia di Nuoro) e che mi trovo con i compaesani Pitalis, Deiana e il cugino di Pitalis. Ettore [...] Attende sempre con ansietà che gli scriviate: il suo indirizzo è uguale al mio, ma anziché il numero 5174 (n. matricola di Cucca nda) [...] dovrete mettere il numero 5444 (n. matricola di Tulli nda) [...]<sup>132</sup>.

Attilio Cucca, Pietro Deiana, Silvio Rittales o Pittales, tutti nativi di Gairo (NU), erano stati condannati dal *Feldkriegsgericht* des Deutschen Kommandanten von Rom; erano stati catturati il 13 novembre 1943, processati il 29 per *verbotener Waffenbesitz* (possesso proibito di armi o uso di armi illecito). Furono condannati a morte, pena in seguito commutata in 15 anni di carcere. Arrivarono a Bernau il 13 maggio 1944, mentre Tulli arrivò il 10 giugno. La lettera in copia ribattuta, che riporta la dicitura «scritta da Ettore il 13 agosto e ricevuta il 17 ottobre 1944», in realtà è firmata da «Vostro Attilio Cucca G.A.B. 5174 Bernau (13B) Ober Bayern Germania».

### Quanti furono liberati a Bernau

Le forze armate americane entrarono nel carcere di Bernau/C. il 3 maggio 1945. 262 prigionieri furono liberati. Il momento effettivo della liberazione fu quando, o a piedi o sui camion dell'esercito americano, gli ex detenuti si avviarono ai centri di raccolta per essere trasferiti in Italia. È da questo scarto temporale, l'arrivo delle truppe alleate e la partenza, che nacque spesso l'idea di scrivere le memorie, che mal si coniugano con i documenti. Ma talvolta anche gli stessi documenti non coincidono tra loro.

La procedura della liberazione venne raccontata in una lettera di Albino Ravagni del 19 giugno 1945 alla madre:

<sup>132</sup> Biglietto con ogni probabilità ribattuto a macchina, si trova assieme ad altre comunicazioni (trascritte con macchine da scrivere diverse) in: AisrecBg, Fondo Tulli-Leidi, B. III, fasc. B.

«Ma, dirai tu mamma, tutte belle cose queste, ma perché stai bene lì non vorrai per caso piantare radici!! Quando pensi di tornare? Il rispondere è un po' difficile: se stesse in me stai pur tranquilla che sarei volato a te in un minuto dopo la liberazione. Ma siccome tutti noi (e siamo qui circa 800 italiani!) siamo sottoposti al Comando d'occupazione e da lì vengono diramati ai vari Carceri e Campi di Concentramento gli ordini per il rimpatrio, noi siamo qui sempre in attesa di queste benedette disposizioni: ed immaginati con quale ansia!!!! Credo che anche voi ascolterete come me le trasmissioni radio ed avrete sentito quanto pochi italiani finora sono rientrati in Patria. Solo ora, avrete sentito, si è ristabilita la linea del Brennero sulla quale si calcolano passare circa 100.000 Italiani mensilmente. Ora secondo il caso, può darsi che noi della Baviera siamo fra i primi fortunati oppure fra gli ultimi: ed allora capirete che passerà ancora qualche bel mese!! Ora, siccome anche noi bruciamo dal desiderio di rivedere il nostro amato Trentino, vedremo un po' come si mettono le storie e poi "come la vela 'ndrizzerem la barca", vi pare? Potremo anche ad un certo momento, quando proprio di Bernau ne avremo una borsa, pigliare i nostri fagotti ed incamminarci verso Trento. Cosa questa che molti miei compagni hanno fatto fra i quali anche due nonesi ai quali fra il resto ho consegnato una lettera simile a questa che m'hanno promesso ti porteranno a mano se è possibile oppure la imbucheranno a Trento. Io non mi sono deciso a questo passo per vari motivi. Prima di tutto diversi dei parenti li abbiamo visti ritornare perché fermati da uno dei moltissimi posti di blocco americani, caricati su un'auto rispediti "campione senza valore" a Bernau nuovamente. Poi perché alle ore 21 in tutta la Germania c'è il coprifuoco e c'è il divieto assoluto di entrare in case private. Come vedete non sono le migliori condizioni per mettersi in cammino, se non quando si vede proprio che il tempo passa senza concludere nulla. Perciò mamma capisci che, tranquillissima sul mio conto, non hai che da usare la tua tanto infinita pazienza e come Penelope (non però per 10 anni) aspettare il ritorno del tuo Ulisse figlio, vero?<sup>133</sup>.

In realtà quanto succede nelle carceri non è assolutamente simile alla liberazione dei KZ o degli Stalag, né è esempio Erwin Widschwenter detenuto a Bernau/C. Lui era nato nel 1908, funzionario delle imposte in un piccolo paese dell'Alta Austria. Nel 1942 fu arruolato nella Wehrmacht. Nel gennaio 1944 incappò in un rastrellamento della polizia alla ricerca di omosessuali. È arrestato e processato nel maggio 1944. Dato che era un soldato, il processo ebbe luogo presso la Corte Centrale dell'esercito di Berlino-Charlottenburg e condannato a cinque anni di carcere, perdita di onore e indegnità per il servizio militare. Ha scontato parte della pena nella prigione di Krems-Stein. Il 6 aprile 1945, in vista dell'avvicinarsi dell'Armata Rossa, i prigionieri furono liquidati. Widschwenter è sopravvissuto al massacro solo perché un guardiano lo aveva protetto. I sopravvissuti furono trasferiti prima a Straubing, poi a München-Stadelheim e infine a Bernau/C. Qui è stato rilasciato dagli americani nel maggio del 1946, questo perché in ogni caso l'omosessualità era un reato»<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> VINCENZO ADORNO, CASIMIRA GRANDI (a cura di), *Albino. Epistolario di un prigioniero politico (1944-1945)*, cit. pp. 139-140; anche in [www.aracneeditrice.it/pdf/9788854814448.pdf](http://www.aracneeditrice.it/pdf/9788854814448.pdf).

<sup>134</sup> La biografia di Erwin Widschwenter si trova in: <https://ausdemleben.at/widschwenter.pdf>

Risultano 295 i prigionieri italiani liberati a Bernau/C, secondo tre documenti: il *Gefangenenbuch* riporta due date, una a timbro e il momento riportato è il 23 (o 25) maggio 1945, una scritta a mano in corsivo, con una data variabile tra il 3 e il 5 maggio 1945. I documenti del governo Alleato riportano la data del 13 maggio 1945 e furono emanati da una commissione formata dal Major Robert A. Gish e dall'agente speciale Lucius S. Smith. Si possono avanzare tre ipotesi: che il suddetto detenuto sia stato rilasciato immediatamente<sup>135</sup>, o che sia stato trattenuto in una istituzione penale, o che sia stato detenuto come Prigioniero di Guerra. Questa sembra essere la commissione che decideva del rilascio dei detenuti. È comprensibile quanto fosse difficile per la dirigenza americana comprendere le complicazioni giuridiche del nazional-socialismo. Possiamo dedurre che la disposizione di liberazione fu ratificata dall'ex vicesindaco di Bernau, Franz Xaver Jell, e rilasciata nel 1946 su base nazionale. Per i tedeschi accusati di reati considerati *crimini comuni*, la liberazione fu rimandata, per gli altri, italiani compresi, fu attuata. Questa difficoltà di comprensione emerge chiaramente dalla testimonianza

Ho detto all'ufficiale che abbiamo una prigione qui con diverse migliaia di prigionieri [...]. Mi è stato chiesto se questa prigione fosse un campo di concentramento. Ho risposto che esisteva molto prima di Hitler. Mi è stato chiesto quanti prigionieri erano stati fucilati, impiccati, bruciati o annegati. Dissi che, per quanto ne so, non era successo niente del genere qui e che era una prigione normale. Mi è stato chiesto dove fossero sepolti i prigionieri che erano morti in prigione. Ho risposto: nel cimitero del villaggio. Si capisce che l'ufficiale americano non voleva crederci, quando si ricorda che le truppe appena entrate nella nostra città erano le stesse che avevano liberato il campo di concentramento di Dachau.

È comprensibile lo smarrimento, d'altra parte si tratta pur sempre di una prigione. Da qui le disposizioni degli occupanti

L'ufficiale andò in prigione e diede alcuni ordini, chiese se c'erano armi sufficienti per mantenere la pace. Una volta confermato questo, ha dato ordine che nessun prigioniero doveva essere rilasciato e ha nominato il direttore della prigione responsabile di questo ordine, come mi ha detto la mia fonte. Le guardie riuscirono, attraverso le loro energiche azioni in ossequio agli ordini dell'americano, a trattenere i prigionieri comprensibilmente selvaggi nella prigione. Sono stati rilasciati, in quanto prigionieri politici, alcune settimane dopo in modo ordinato<sup>136</sup>.

È questa una ulteriore considerazione che potrebbe spiegare la divaricazione delle date. Der Vorstand der Strafanstalt (Alla Direzione dell'istituto penale) sono invece addebitabili le date 3-5 maggio 1945 e 1° giugno 1945<sup>137</sup>.

<sup>135</sup> *That the said inmate released forthwith ... shall be; Detainet at [...] penal istitition, Detainet at [...] P.O.W.Annex.* in [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11289336](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11289336).

<sup>136</sup> <https://www.frankfallaarchive.org/prisons/bernau-prison>. La testimonianza è citata nel sito.

<sup>137</sup> *Der Hof Remo, Kaufmann, aus Seren del Grappa, geboren am 10.8.137*;

## Altre destinazioni

Non tutti i prigionieri del carcere di Bernau rimanevano a lavorare in questa prigione per essere alla fine liberati; quasi la metà dei presenti, 259, fu trasferita in altri campi o in Gefängnisse o in luoghi di cui non possediamo una completa documentazione. Di diciassette persone uscite da München Stadelheim dirette a Bernau non conosciamo la data certa del loro arrivo. Di una dozzina conosciamo la data dell'arrivo e nient'altro. Un'ulteriore incertezza deriva delle date tratte da memorie che non trovano riscontri documentali.

In numero consistente, 117, furono trasferiti allo *Zuchthaus* di Kaisheim, ma non tutti raggiunsero quel penitenziario. Parecchi furono destinati al campo di lavoro di Nördlingen, altri finirono nel *Lager Landsberg*. Qui morì Angelo Versari, il 26 marzo 1945 alle ore dieci. Si tratta del padre di Iris Versari, la cui madre era detenuta ad Aichach<sup>138</sup>. Landsberg am Lech è uno Strafgefängnis e Angelo vi arrivò alle 17 del 20 ottobre 1944. Era stato condannato a 4 anni di penitenziario per Beihilfe zur Freischärlerei (Aiuto alla rivolta) dal *Feldgericht der Militärkommandantur* 1006 di Ferrara, aveva 57 anni. Arrivato l'8 aprile 1944 a München Stadelheim, ne fu trasferito il 7 luglio per andare a Bernau/C.

Vicenda diversa è invece quella di Mascheroni Primo<sup>139</sup>. Era nato a Novara il 1° gennaio 1903 e il 30 luglio 1944 venne trovato morto nei pressi di una malga alla periferia di Bayrischzell, un paesello alpino della Baviera, molto vicino al confine austriaco, dopo l'evasione dal campo di lavoro esterno di Kolbermoor.

Era stato condannato dal *Gericht der Militärkommandantur 1013 Mailand*, il 15 marzo 1944, a tre anni di penitenziario per possesso proibito di armi. Si trovava a san Vittore, quando successivamente, venne trasferito a Verona il 3 maggio 1944 insieme a Luigi Protti, entrambi provenienti dal terzo raggio. Nel luglio 1944 si trovava a lavorare a Kolbermoor, località indicata come Arbeitskommando sia di Bernau che di Aichach<sup>140</sup> e *Gefangenenarbeitsaußenstelle* nei documenti relativi al Mascheroni. «Quattro detenuti italiani sono fuggiti il 27 luglio 1944 alle 2 del mattino durante il turno di notte, dallo stabilimento II della filanda di Kolbermoor e si sono presi la pistola della guardia di sicurezza addormentata»<sup>141</sup>.

---

[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11289478](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11289478).

*Der Farenzene Josef, led. Landwirt, aus Agordo geboren am 3.3.22*; [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11290443](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11290443).

<sup>138</sup> I riferimenti alla banda Corbari non sono molti, esterna al CIn locale di Ferrara, avrà una vita propria mal tollerata dalle formazioni ufficiali.

<sup>139</sup> La documentazione relativa a Primo Mascheroni si trova in; [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291210](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291210).

<sup>140</sup> cfr. MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit., p. 192.

<sup>141</sup> [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291226](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291226).

Il documento porta la data dello stesso 27 luglio e la firma dell'*Oberregierungsrat* Weber, giudice di grado superiore del SD.

Fra i quattro in fuga c'era Primo Mascheroni, nato il 1° gennaio 1903 a Novara, ma residente a Milano. I condannati dal tribunale della *Militärkommandantur* 1013 di Milano, oltre a lui, erano: Vago Edmondo, nato il 22 aprile 1917 a Milano, condannato il 23 novembre 1943 a 3 anni di *Zuchthaus*; Negri Pietro, nato il 23 febbraio 1926 a Milano, condannato il primo marzo 1944 a cinque anni di *Zuchthaus*, tutti e tre per possesso abusivo di armi. A questi si aggiungeva Giulio De Martin nato il 16 novembre 1922 a Brescia, condannato il 14 febbraio 1944 dal tribunale della *Militärkommandantur* 1011 di Brescia, prima a morte e poi a 10 anni di carcere. La fuga certo non poté passare inosservata e, quattro giorni dopo, furono catturati tutti, tranne il Mascheroni che rimaneva ancora uccel di bosco.

Nel distretto di Rosenheim si era scatenata una vera e propria caccia all'uomo, anche perché pare fossero fuggiti, per di più, dei prigionieri russi. Sempre secondo quanto scrive il dott. Weber, oltre alla Kripo (Polizia criminale) di Rosenheim, erano state avvisate le Kripo di Monaco e di Innsbruck. Dall'*Oberinspektor* del carcere di Bernau/C erano state diramate anche le foto segnaletiche dei quattro italiani. L'operazione aveva portato ben presto alla cattura di tre degli evasi.

Il 31 luglio 1944 alla Direzione della Polizia criminale, ufficio ricerche di Innsbruck giungeva da Bernau la seguente comunicazione:

oggetto: fuga di prigionieri

con riferimento al colloquio telefonico del 27.7.44

e con riferimento alla comunicazione scritta del 27.7.44

I prigionieri:

4753 Vago Edmondo, nato il 22.4.1917

5230 Negri Pietro, nato il 23.2.1926

5389 De Martin Giulio, nato il 16.11.1922

sono stati nel frattempo ripresi e pertanto riconsegnati. L'altro, assieme ai detenuti evasi, 5390 Mascheroni Primo, nato l'1.1.1903 non è stato ancora preso. Chiedo che vogliate effettuare una ricerca di costui. Come risulta dalle dichiarazioni di quelli che sono stati ripresi, avevano l'intenzione di ritornare in Italia. Il Mascheroni non aveva con sé alcuna pistola<sup>142</sup>.

Ma la Direzione del carcere ancora non sapeva che il giorno precedente, vicino al confine austriaco, nei pressi di una malga fuori dall'abitato di Bayrischzell, gli uomini della locale Gendarmeria avevano trovato un uomo

<sup>142</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291228](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291228).

morto con indosso l'abito da carcerato. Il ritrovamento del cadavere non identificabile aveva coinvolto la Kripo di Monaco, che era riuscita ad identificare il morto e, il 9 settembre 1944, era stata in grado di comunicare alla stazione di Gendarmeria di Bernau/C:

L'uomo morto non identificato, rinvenuto il 30.7.44 presso la Wistlalm, è stato riconosciuto. Si tratta del cittadino italiano e prigioniero in uno *Zuchthaus* Primo Mascheroni, nato l'1.1.03 a Novara. Il capoguardia Wildenauer e un interprete - nome non leggibile - del campo di lavoro esterno di Kolbermoor hanno riconosciuto il morto proprio come Primo Mascheroni dalla fotografia e dalla sua Kleiderkarte (l'elenco degli effetti personali presente nel carcere)<sup>143</sup>.

Tre giorni dopo la Direzione del carcere, volendo saperne di più, scriveva al posto di Polizia criminale di Monaco «Chiedo che mi si faccia sapere, quale destino subisca il suo corpo, chiedo inoltre di mandare una breve relazione sui fatti relativi all'accaduto del 30.7.44»<sup>144</sup>. Per questo i giorni successivi del mese di settembre erano trascorsi con un carteggio intercorso fra la Kripo di Monaco e la Gendarmeria di Bayrischzell e finalmente da Bayrischzell giunse alla Direzione del carcere di Bernau/C la relazione richiesta. Era il 22 settembre 44:

Il 30.7.1944 verso le 12.30 da parte del dipendente della Wehrmacht Michael von Dolgow di Monaco, abitante in Prinzregentenstr. 46, all'altezza dell'edificio della Wistlalm, nel Comune di Bayrischzell, è stato colto sul fatto un ladro e gli è stato sparato, mentre cercava di scappare. Il cadavere aveva indosso semplicemente un abito da carcerato e non è stato possibile trovargli addosso documenti o altri segni per il riconoscimento della persona. [...] Il cadavere è stato sepolto nelle vicinanze del fatto. L'abbigliamento del Mascheroni è stato messo al sicuro e inviato al carcere locale»<sup>145</sup>.

Toccò al dott. Weber, da Bernau/C, scrivere al Procuratore Generale di Monaco la comunicazione dell'accaduto, che nell'oggetto della sua lettera definiva «incidente particolare»<sup>146</sup>.

A causa di questo "incidente", Primo Mascheroni che, probabilmente, cercava di rientrare in Italia attraverso l'Austria, non rientrò più a Milano, dove viveva con la moglie e tre figli.

### *Frauenzuchthaus* Haguenau (Hagenau)

Hagenau è una cittadina dell'Alsazia francese che dista 30 km da Strasburgo in direzione nord. Questa città ha seguito l'evoluzione storica dei rapporti tra Francia e Germania che riguardano questa regione. Per conseguenza il carcere di Haguenau, che poi divenne il *Frauenzuchthaus*, ebbe una storia tutta francese da cui probabilmente i nazisti non ereditarono solo le mura, ma

<sup>143</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291232](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291232).

<sup>144</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291233](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291233).

<sup>145</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291234](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291234).

<sup>146</sup>[https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291235](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291235).



anche il processo detentivo. La documentazione del periodo di occupazione tedesca è conservata presso lo Staatsarchiv Ludwigsburg nel fondo Landesgefängnis Ulm. Scarse e di difficile reperimento sono le informazioni su Hagenau, comprensibile in una terra come l'Alsazia, contesa tra la Francia e la Germania; qualche notizia si trova grazie al web:

Nel diciannovesimo secolo, le donne condannate ai lavori forzati o lunghe sentenze furono raggruppate nelle case centrali [...] la Francia è senza dubbio uno dei pochi paesi ad aver costruito carceri destinate esclusivamente alle donne: le carceri di Clermont, Cadillac, Montpellier e Hagenau e la prigione dipartimentale di Saint-Lazare a Parigi, erano specificamente destinate a loro. La casa centrale di Hagenau, all'epoca denominata casa di detenzione centrale, fu incaricata di ricevere tutte le donne condannate dai seguenti dipartimenti: Doubs, Meurthe, Mosella, Alto Reno, Basso Reno e Haute-Saône. L'istituzione è stata in grado di ospitare fino a 800 prigionieri. Alla sua guida, il direttore era responsabile delle questioni amministrative e il vicedirettore di tutto ciò che riguardava le condizioni di detenzione<sup>147</sup>.

Le prigioniere lavoravano ed erano tenute al più rigoroso silenzio, «il loro orario si svolgeva ogni settimana allo stesso modo: si alzavano ogni giorno alle 6 del mattino, trascorrevano 9 ore nei luoghi di lavoro, una pausa di 1,5 ore nel refettorio e 1 ora nel cortile (ora d'aria); la domenica si svegliavano alle 7 e assistevano alle funzioni religiose alle 9»<sup>148</sup>, il salario era tra i 100 i 200 franchi. Il periodo dell'occupazione francese è ridotto a poche righe: «Utilizzata dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, la casa centrale di Hagenau fu riaperta dal 1° gennaio 1946. Raggruppò quasi tutta la popolazione carceraria femminile francese»<sup>149</sup>.

Grazie a Uwe Geiger possiamo ricostruire il rapporto tra la fabbrica Maschinenfabrik Zinser<sup>150</sup> che si era trasferita da Hagenau a Ebersbach a causa della guerra e il penitenziario di Hagenau. La ditta impiegava anche carcerate del penitenziario della città di Hagenau, per quella ragione trasferite a Ebersbach. La Maschinenfabrik Zinser produceva materiale bellico (lanciatori di granate, forse mortai) ed aveva iniziato la sua produzione nella palestra della sua scuola. Il *Mietvertrag* (contratto d'affitto) tra questa fabbrica e la comunità di Ebersbach risale al settembre 1944<sup>151</sup>. Le ricerche di storia locale - esistono anche fuori dai nostri confini - hanno consentito di appurare alcuni fatti:

A proposito dei lavoratori forzati del *Frauen-Zuchthaus* ho solo poche informazioni. Tre testimoni oculari qui a Ebersbach sono stati interrogati nel 1989 sulle detenute. Tutte e tre le testimoni (donne) sapevano che questi prigionieri erano in carcere per fatti politici o erano criminali comuni. Sebbene l'opinione fosse che le donne fossero

<sup>147</sup> <https://criminocorpus.hypotheses.org/7366>.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*

<sup>150</sup> Le informazioni sono state fornite dalla sig.ra Uwe Geiger, Leitung Stadtmuseum und Stadtarchiv del Stadtverwaltung Ebersbach a Ebersbach an der Fils.

<sup>151</sup> Stadtarchiv Ebersbach, AZ 4070: Zinser Süddeutsche Spindelwerke Nr. 21

criminali, tutte e tre le testimoni sapevano che le donne erano state imprigionate per diversi motivi: omicidio, dissidenza politica, furto di pacchi postali [vedi più oltre il caso di Rosa de Santis], infanticidio/aborto, esternazioni sul degrado militare (disfattismo). Un ex impiegato del Tribunale distrettuale di nome Gunzer, era a capo del comando esterno del carcere di Hagenau per Ebersbach, ma non viveva qui<sup>152</sup>.

Viene alla luce il legame tra lavoro forzato e lavoro libero, dato più diffuso di quanto si possa credere:

Insieme alle donne incarcerate, si trovavano a vivere anche le guardiane di sorveglianza e lavoratrici civili che già lavoravano alla fabbrica Zinser e che si erano trasferite da Hagenau a Ebersbach. Dalle mie ricerche risulta che fu intorno al 6 ottobre 1944 quando i prigionieri arrivarono a Ebersbach. In quella data un sergente di nome Neumann, capo delle guardie dei prigionieri, si trasferì da Hagenau *Frauenzuchthaus* Zinserwerke a Ebersbach e viveva all'interno dell'edificio della compagnia in Brückenstraße 2 a Ebersbach. La responsabile del nucleo di sorveglianza era nata nel 1904 a Bruchsal ed era sposata. Il suo servizio terminò il 24 maggio 1945, quando il sergente Neumann tornò a Bruchsal<sup>153</sup>.

Non vi è certezza circa il luogo in cui le prigioniere vivessero e quali fossero le regole che determinavano il loro ritmo di vita giornaliero. È certo, in ogni caso, che erano sorvegliate fuori e dentro la fabbrica; pare avessero a disposizione anche un appezzamento di terra per coltivare ortaggi. La loro liberazione avvenne il 22 aprile 1945: era una domenica, quando le truppe americane occuparono Ebersbach.

Impossibile essere certi che la Curti, la Savio e la De Santis lavorassero in questa fabbrica. Dalla scarsa documentazione su Rosa De Santis si ricava che venne inviata a lavorare in una tessitura - il nome della fabbrica non è identificabile -, ma che non era in grado di svolgere il suo lavoro:

La prigioniera De Santis Rosa dallo scorso marzo è impiegata presso lo stabilimento tessile [incomprensibile il nome]. Dice di non essere per niente adatta. Ci è stata mandata ancora una volta per prova, ma purtroppo non ha finito il lavoro. Ha molta buona volontà e vorrebbe volentieri tessere, ma semplicemente non si capisce perché, ha così tanta paura davanti alla macchina, con la conseguenza che non riesce a lavorare quasi per niente. Io l'ho collocata davanti a una macchina con una sola navetta, ma si era appena messa là davanti che la macchina si era già guastata. La De Santis non imparerà mai a tessere<sup>154</sup>.

Questa sua incapacità non sembra comportasse sanzioni o punizioni, anzi le relazioni sul suo comportamento erano improntate a una certa soddisfazione da parte del funzionario carcerario «Hagenau rapporto sul comportamento di De Santis Rosa: la prigioniera dello *Zuchthaus* è occupata nel settore del

<sup>152</sup> ROLF KÜMMEL, *Heiningen aprile 1945*, p. 49.

<sup>153</sup> Stadtarchiv Ebersbach, Meldekartei der Einwohner der Gemeinde Ebersbach bis 31.12.1949, Microfiche: Neumann.

<sup>154</sup> Staatsarchiv Ludwigsburg fondo Landesgefängnis Ulm, StAL E 356 g\_Bu 4920 kpl De Santis Rosa. Doc n. 4920-16, Meldung, 19.5.1944.

tabacco. E'una donna che lavora e per bene. Fa bene il suo lavoro ed è soddisfatta. Con le compagne di prigionia è tollerante e si trattiene sempre. Con i superiori è ubbidiente»<sup>155</sup>. Non siamo in grado di dire quale fosse l'occupazione della Savio e della Curti anche se dai ricordi di quest'ultima emerge che «rattoppò per 12 ore al giorno divise vecchie con gli avanzi di quelle ridotte a branadelli [...] infine nella fabbrica di proiettili di Ebersbach an der Fils» per poi ricordare che Teresa Savio fu «inviata prima in un opificio tessile, poi in una officina di guerra»<sup>156</sup>.

Una domestica, la sua padrona e una donna delle pulizie.

Il 22 aprile 1945, in Ebersbach/Fils in un capannone, dove le detenute di Hagenau vivevano prima di recarsi a lavorare presso una fabbrica d'armi, la sig.ra Rosa de Santis venne liquidata, con una buona uscita di 50 Reichmark, la stessa sorte capitò a Teresa Savio e a Lidya Curti. Il documento è identico ed identica è anche la grafia, ma non è indicata la ditta in cui lavoravano. Erano le sole tre prigioniere italiane: Rosa De Santis arrivò il 5 marzo, il 2 marzo era arrivata Lidya Curti assieme a Teresa Savio. Erano transitate da München-Stadelheim, snodo per chi veniva dall'Italia, prima di essere inviate nelle carceri del III Reich. Anche in questo si intravede l'organizzazione della burocrazia tedesca: chi era condannato dal *Sondergericht derAdriatisches Künstenland*, ovvero il tribunale speciale di un territorio direttamente amministrato dal III Reich (come anche l'Alpenvorland), passava da Inns-bruck; chi era condannato da un Tmg transitava da Monaco. Le tre donne erano state processate da un Tmg.

Rosa de Santis era sposata, aveva tre figli, di cui il più grande aveva 14 anni, non aveva precedenti penali. Fu processata il 28 dicembre 1943 a Trieste dal *Gericht der Militärkommandantur* 1001. La sentenza n. 434 fu depositata il giorno successivo e confermata il 5 gennaio 1944. Il giorno 10 gennaio era a Monaco di Baviera da dove proseguì per Hagenau<sup>157</sup>.

Lydia Curti nacque il 4 aprile 1900 a Imperia, ma risiedeva a Bergamo. Con la sua domestica Teresa Savio, nata il 16 marzo 1913 a Valtesse, fu processata a Bergamo il 29 dicembre 1943 dal *Gericht der Militärkommandantur* 1016. La sentenza del processo contro di loro n. 80/81, fu depositata il 3 gennaio 1944 e resa esecutiva il 10. Il 14 febbraio arrivarono alle 18,30 a München Stadelheim. Secondo i ricordi di Betty Ambiveri<sup>158</sup>, dopo la sentenza del 29 dicembre 1943, furono trasportate a *Stadt, Hain* (che non sono due città, ma si tratta di Stadelheim, il carcere

<sup>155</sup> Ivi, Doc n. 4920-17, comunicazione, 26.4.1944.

<sup>156</sup> L'Eco di Bergamo, 9 agosto 1945.

<sup>157</sup> Staatsarchiv Ludwigsburg fondo Landesgefängnis Ulm, StAL E 356 g\_Bu 4920 kpl De Santis Rosa.

<sup>158</sup> cfr. BIANCA COLNAGHI, *Betty Ambiveri: una storia nella storia*, Aligraf, Brusaporto 2012. La fonte primaria sono le dichiarazioni di Lydia Curti all'Eco di Bergamo.

giudiziario di Monaco di Baviera), poi a Ulm (60 km a est di Aichach, *Gefängnis am Frauengraben*), a Stoccarda (*Gefängnis Stuttgart-Cannstatt* nel Baden Württemberg), a Karlsruhe (*Gefängnis, Arbeitserziehungslager, Zivilarbeiterlager*), Weißenburg (*Gefängnis*), infine Hagenau (*Gefängnis*). In realtà il *Gefangenenbuch* della prigione registra il 26 febbraio 1944 la loro partenza per Hagenau in Alsazia<sup>159</sup>.

È anche vero che le destinazioni seguivano percorsi dovuti alle necessità e il percorso che la Curti descrisse all' *Eco di Bergamo* il 9 agosto 1945 è simile a quanto ricordava la Ambiveri<sup>160</sup>.

La De Santis venne condannata a una pena totale di tre anni per continui furti, sia semplici che gravi, il figlio quattordicenne non era punibile. Nel novembre 1943, lavorava all'ufficio postale di Trieste presso la sede dell'ufficio postale di campo 171 (Posta di campo della Wehrmacht) come donna delle pulizie. In più occasioni aveva rubato pane, burro, cognac e anche due pacchi postali alimentari che avevano come punto di consegna questa posta di campo. La sua colpevolezza emerse fuor di dubbio dopo un'indagine accurata. Non si è conservata la sua deposizione al processo, possediamo, invece, una sua dichiarazione all'ingresso ad Hagenau, completa dei dati anagrafici e familiari: aveva frequentato la scuola elementare fino alla quarta, si era sposata nel 1920, ebbe sei figli di cui tre viventi. Non è detto nè quando nè come giunse a Trieste: «avevo preso servizio presso la Posta del Comando Tedesco per arrotondare i guadagni del marito, non mi sono mai interessata di politica nè ho mai avuto a che fare con la giustizia». Venne arrestata il 4 dicembre 1943 e l'11 febbraio fu portata in Germania. La sentenza ci informa sul comportamento della De Santis che in gergo si direbbe *negativo* «[la corte] per trovare circostanze attenuanti, non aveva una confessione, perché nonostante i riscontri dettagliati e l'ammonizione a confessare la verità, solo all'ultimo momento l'imputata confessava». La corte aveva constatato che l'imputata aveva ottenuto la fiducia del personale della *Feldpost 171* e che di conseguenza aveva abusato della fiducia accordatale. Nonostante questo comportamento meriti una dura punizione, «a suo favore, l'unica cosa che è stata presa in considerazione è che non è ancora stata punita [incensurata] e che ha agito per una situazione di necessità». Doveva occuparsi del marito disoccupato e dei suoi tre figli minori «ha usato le cose rubate per la sua famiglia». Stupisce un tribunale tedesco che considerava le attenuanti di fronte ad un furto di cibo e danaro! Ma così è, il tribunale arrivò a separare la condanna in due anni e nove mesi di penitenziario e sei mesi di carcere, però, considerata la detenzione già subita, decise per tre anni di *Zuchthaus*.

<sup>159</sup> Arolsen Copy of 1.2.2.1 / 11497164, in conformity with the ITS Archives. Excerpts from the files of prison Munich.

<sup>160</sup> *L'Eco di Bergamo del 9 agosto 1945*. Ci sono evidenti errori nel riscrivere i nomi delle città tedesche: Ulma per Ulm, Bruckhasal invece di Bruchsal, Karlarue per Karlsruhe; inverso il percorso è corretto per arrivare ad Hagenau.

Lydia Curti e Teresa Savio furono processate a Bergamo il 29 dicembre 1943 per complicità in attività partigiana, perché avevano aiutato gruppi di ex prigionieri alleati in fuga dal campo della Grumellina nei pressi di Bergamo e anche sbandati e renitenti italiani. Non fu dimostrata la loro diretta partecipazione ad alcuna banda. Probabilmente il legame con il Comitato della Crocerossa per la Grumellina, con Vismara, con Betty Ambiveri, fino all'incontro con Angela Locatelli e con Benassi fu importante, ma non decisivo per l'azione che le portò alla cattura. A provocarla fu la spia Bossi<sup>161</sup>, nominata nel processo, ma non citata in questa funzione.

Neanche le deposizioni al processo conosciamo; esistono solo le osservazioni che ripercorrono brevemente dati anagrafici e condizioni familiari.

Lydia Curti, quarantaduenne, non sposata, viveva con il padre pensionato ed era direttrice dei laboratori chimico e farmaceutico dell'Ospedale Maggiore di Bergamo. Fu arrestata il 2 dicembre 1943 dalla polizia tedesca e condotta prima all'ex collegio Baroni, sede della Feldgendarmerie, poi al carcere giudiziario di Sant'Agata.

Teresa Savio aveva trent'anni, aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, poi aveva lavorato per sei anni in un calzificio. Rimasta a casa per altri due, aveva successivamente preso servizio presso la famiglia Curti. I suoi genitori erano contadini. Dopo la morte del padre, uno dei due fratelli militari era rientrato a casa, mentre l'altro rimase in Africa prigioniero degli inglesi. Così scrisse del suo arresto: «arrestata il due Dicembre in casa dei padroni perché ubidendo all'ordine della Signorina avevo recato da mangiare a un prigioniero<sup>162</sup>». Anche il suo percorso carcerario bergamasco fu uguale a quello della Curti.

In occasione del passaggio dei prigionieri di guerra attraverso Bergamo il 10 settembre [fuggiti dal campo della Grumellina], l'imputata Curti conobbe in maniera non stabilita con certezza un assistente medico canadese. Dopo avergli indicato la via per la Maresana, qualche giorno dopo fece un pacco di generi alimentari del peso fra i tre e i cinque chili per farlo recapitare ai prigionieri di guerra della Maresana, in particolare all'assistente medico canadese. Affidò il pacchetto alla co-imputata Savio con la consegna di portarlo alla Maresana e là di consegnarlo all'assistente medico canadese<sup>163</sup>.

La cattura delle due donne fu resa possibile dalla presenza della spia Clelia Bossi nel gruppo della Maresana, che faceva capo a Betty Ambiveri, questo faceva sì che la polizia tedesca fosse ben informata sui rapporti con gli ex prigionieri e sul numero di viaggi fatti per rifornirli di viveri. Quando poi

<sup>161</sup> ANGELO BENDOTTI, *Banditen. Uomini e donne nella Resistenza bergamasca*, Il filo di Arianna, Bergamo 20015, p. 357, Bossi Pinuccia.

<sup>162</sup> StAL E 356, g\_Bü 4951.

<sup>163</sup> Lydia Curti fu chiamata a rendere testimonianza durante il processo a Betty Ambivere. In questo ambito possiamo apprendere alcuni particolari che i documenti finora trovati non ci consentivano di conoscere.

furono richieste munizioni per le armi recuperate da sbandati ed ex prigionieri, la Curti si rivolse, ignara, proprio alla Bossi. Per le due donne non ci fu via di scampo:

Nella fattispecie lo stato delle cose è stato dimostrato, a parte le dichiarazioni personali e quelle identiche nel contenuto delle due imputate, non in contraddizione con la deposizione del testimone Duus, che ha partecipato all'operazione della gendarmeria contro la Maresana.

Ne derivò una condanna a tre anni per la Curti e a due anni per la Savio. Nei *Gründe* (le motivazioni della sentenza) si possono leggere le attenuanti «quanto alla Curti la Corte ha preso in considerazione come attenuante il fatto che ha agito principalmente per compassione e non era consapevole di tutta la portata del suo comportamento passibile di pena» mentre la Savio «era soprattutto da prendere in considerazione il fatto che era fortemente influenzata dalla Curti e che anche lei non era in ogni caso consapevole della portata del suo comportamento».

Dopo la condanna, Angelo Savio, fratello di Teresa, e Tonina Curti, sorella di Lydia<sup>164</sup>, invano inoltrarono domanda di grazia il giorno 6 marzo. Il *General der Infanterie* gen. Toussaint la respinse il 13 marzo con la motivazione che «essendo trascorso un termine troppo breve dal giorno della condanna». Una successiva domanda di grazia a nome di Lydia Curti fu nuovamente respinta il 29 marzo 1945 dal Tribunale superiore. Non ci furono domande di grazia per Rosa de Santis; di lei, dopo la liberazione dal carcere, non si seppe più nulla. Lydia Curti rientrò in Italia a Bergamo, con una triste notizia: Teresa Savio era morta in un incidente d'auto nei pressi di Göppingen.

Il sig. Uwe Geiger ci aiuta a ricucire una memoria sfilacciata:

Nel luglio 1996 la signora Margarethe Kauffmann dichiarò in un'intervista che suo marito, il prof. Fritz Alexander Kauffmann, voleva aiutare alcune delle donne liberate dal penitenziario a tornare a casa in Italia. La signora Kauffmann ha affermato che una donna di nome Dr. Curli voleva prendere un treno per l'Italia perché suo padre di 95 anni avrebbe potuto morire presto. Fritz Kauffmann voleva accompagnare alcune donne italiane con la sua macchina a Göppingen dove potevano prendere un treno per l'Italia. Ma nella vicina città di Ebersbach (a Uhingen) Kauffmann ebbe un incidente con la sua auto e morì, alcune delle quali donne italiane furono ferite. Per quanto ne sapeva la signora Margarethe Kauffmann nell'intervista del 1996, la signora Curli si spezzò la mascella in quell'incidente e visitò la famiglia Kauffmann dopo la sua guarigione 4 mesi dopo poco prima di tornare in Italia. Suppongo che il vero nome fosse Curti e non Curli.

Lydia Curti rientrò in Italia il 9 agosto 1945, questa è la notizia che l'Eco di Bergamo riportava quel giorno e il suo racconto collima in gran parte con quello riportato da Uwe Geiger.

<sup>164</sup> Comune di Bergamo, Ripartizione servizi demografici, Anagrafe, Stato di Famiglia Scarpellini Maria (ved. Savio).

A precisare le poche parole dedicate alla scomparsa della Savio dall'Eco di Bergamo di quel 9 agosto 1945 vengono i documenti presenti nell'Archivio online di Arolsen: Teresa Savio morì il 25 maggio 1945 all'Ospedale distrettuale di Göppingen in seguito alle gravissime fratture, riportate al cranio e in molte parti del corpo, nell'incidente. Fu sepolta nel cimitero di Göppingen il 2 giugno 1945, traslata negli anni seguenti oggi risulta inumata al Cimitero militare italiano di Francoforte sul Meno<sup>165</sup>.

Anche Rosa De Santis fu ricoverata all'ospedale di Göppingen dal 19 maggio al 14 luglio 1945 e ciò potrebbe costituire un forte indizio che anche lei fosse a bordo dell'auto del prof. Kauffmann.

<sup>165</sup> Cfr. <https://dimenticadistato.files.wordpress.com/2015/06/bergamo-e-provincia.pdf>, Provincia di Bergamo, comune di Valtelle Savio Teresa, Deceduta a Göppingen (Baden Württemberg) il 25 maggio 1945 - Sepolta A Francoforte Sul Meno (Germania) - Cimitero Militare Italiano D'onore - Posizione Tombale: Riquadro C - Fila 6 - Tomba 9. Fonti: 1a, 1b

## Tribunali militari germanici delle formazioni militari.

I processi di questi tribunali sono riferiti alla documentazione del carcere a cui sono stati destinati i condannati, reperita negli archivi di Monaco (fondo *Justizvollzugsanstalten*) e di Augsburg (fondo *JVA Kaisheim, Gefangenenpersonalakten*).

Questo procedimento deriva dalla mancata conoscenza dell'esatta collocazione dei tribunali. A ciò si aggiunga il periodo difficile in cui furono emesse le sentenze. Tal genere di problemi ha reso difficile la ricerca. Li ha in parte risolti il trovare documenti del carcere di destinazione, che ha consentito una ricognizione delle sentenze conservate, quantomeno più rapida.

I tribunali finora individuati sono i seguenti: *Feldgericht des Jagd.Führers Oberitalien* con sede a Bologna, *Feldkriegsgericht der Komm. General der Platzkom. Süd*, *Gericht der 42<sup>a</sup> Jägerdivision* con sede a Genova, il *Gericht der 25<sup>a</sup> Flakdivision* presso Verona, il *Gericht der 305<sup>a</sup> Infanterie-Division* seguiva la divisione nel suo spostamento in Italia, così come il *Gericht der 5<sup>a</sup> Gebirgs-Division*, il *Feldkriegsgericht des Generals der Flakartillerie Süd*<sup>1</sup> a Bologna. Altri tribunali sono, il *Feldkriegsgericht Marinekommandanturen Italien Kw Stelle Genua Nervi* e il *Feldgericht der Korück - (Kommandantur des rückwärtigen Armeegebiets-* comando della zona di retrovia delle armate.) 594<sup>2</sup>. Legati a questo tribunale, di cui non è indicata la collocazione, vi sono quattro condannati: una coppia (marito e moglie) e altre due persone di Brindisi. Giuseppina Velardi Veneziani e Guido Velardi furono condannati il 31 marzo 1944 per favoreggiamento del nemico e aiuto agli ex prigionieri di guerra, evasi dai campi di prigionia. Degli altri due brindisini, Mario Silla e Augusto Cappone (Capponi), si sa soltanto che furono incarcerati a Kaisheim.

Nella memorialistica più spesso si trovano denominazioni generiche: un esempio è il Tribunale di guerra della Divisione Hermann Goering che condannò a morte Andrea Franceschetti ad Anagni. Era stato accusato di violenza contro le forze armate tedesche e, dopo la condanna, fu trasferito in via Tasso a Roma. Venne fucilato assieme a Salvatore Petronari, antifascista, comunista legato ai Gap; tradito da una spia italiana, era stato arrestato dalla

<sup>1</sup> Il termine Süd indica il quadrante sud dell'intervento delle FFAA tedesche, in questo caso l'Italia nel suo complesso.

<sup>2</sup> Il Korück 594 venne costituito in Italia il 1 ° febbraio 1944. Il personale del tribunale veniva dalla Feldkommandantur 1011. Dopo la sua costituzione fu sottoposto alla 10<sup>a</sup> armata e impegnato solo per questa. Il Korück era responsabile della messa in sicurezza dei percorsi di rifornimento e della pacificazione dell'area occupata, compresa la lotta ai partigiani. Erano subordinati all'Alto Comando dell'esercito, nelle retrovie del quale operavano e disponevano di divisioni di sicurezza, battaglioni e reggimenti di fucilieri, comandi di campo, unità della gendarmeria e della polizia segreta.

<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Korueck/Korueck594-R.htm>.



polizia tedesca e a sua volta rinchiuso in via Tasso. Dopo feroci torture, fu condannato a morte dal Tmg di Roma e fucilato il 20 gennaio 1944<sup>3</sup>.

Diventa difficile la collocazione geografica del *Feldkriegsgericht des Kommandanten Generals und Befehlshabers in Luftgau XXVIII*, se non è specificata direttamente. Il termine Luftgau<sup>4</sup> identifica un distretto aereo il cui compito era l'amministrazione ed il supporto logistico dei *Fliegerkorps*, il gruppo aereo di combattimento. Nella sezione della banca dati<sup>5</sup>, tutti i tribunali riferentesi al *Luftgau XXVIII* sono stati raggruppati sotto la stessa dizione evidenziando, ove era nota, sia la località che ulteriori specificazioni.

### Sondergerichts für die Operationszonen.

Un posto particolare in questa trattazione è occupato dal *Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland a Bozen*, mentre è molto più articolata la trattazione dei tribunali della *Operationszone Adriatisches Küstenland*. I tribunali speciali delle zone di Operazione, *Alpenvorland* e *Adriatisches Küstenland*, erano diversi dai tribunali militari delle *Kommandanturen*. Pur occupandosi di difendere gli *interessi germanici*, essi diventano oggetto di questa trattazione per comportamenti particolari, doppi processi, esecuzioni della pena quantomeno discutibili dal punto di vista dell'occupante e danno prova di atteggiamenti che oscillano tra una giustizia prona ai desideri dell'occupante e l'obiettivo di garantirsi un'uscita indolore dalla guerra.

I tribunali speciali erano stati istituiti nel III Reich a partire dal 1933, allo scopo di condannare nel modo più rapido possibile i dissidenti e i criminali. Per ottenere ciò, i diritti degli imputati vennero limitati notevolmente. [...] Con l'ordinanza del 6 novembre 1943, il Commissario supremo Franz Hofer istituì il Tribunale speciale per la Zona d'Operazioni nelle Prealpi. [...] Il Tribunale speciale per la Zona di Operazioni veniva per lo più amministrato da giudici e procuratori del Gauleiter Tirolo-Voralberg, [...] Il Tribunale speciale è competente in via esclusiva per: reati nei quali un cittadino germanico sia autore, correo o parte lesa, o quando si toccano interessi tedeschi. La vaga formulazione «quando si toccano interessi germanici» concedeva al Tribunale una libertà di interpretazione quasi illimitata. Questo approccio fu chiaro anche nell'ordinanza del 17 novembre 1943: «Sia i procedimenti civili che anche i procedimenti dei tribunali ordinari sono da trasferire al Tribunale speciale per la Zona di Operazioni Prealpi, qualora il procuratore di Stato presso il

<sup>3</sup><http://www.straginazifasciste.it>. Strage relativa a Roma, Forte Bravetta, 20 gennaio 1944. In merito alla funzione del Tmg di Roma, è indispensabile la lettura di: M. SESTILI, *I ragazzi di via Buonarroti*, Marlin, Cava de Tirreni 2016.

<sup>4</sup> Il Feld-Luftgaukommando XXVIII è stato formato in Italia nel giugno 1943 a Milano dallo Stato maggiore del Generale della Luftwaffe presso l'Italuft, la flotta aerea italiana, direttamente sottoposta al Comandante in capo della Luft-waffe. Nel settembre del 1944 il Luftgaukommando fu sciolto e unito allo stato maggiore del Generale comandante della Luftwaffe in Italia. Fonte: BArch RL 19-28/...

<sup>5</sup> La Banca dati è reperibile in: [http://www.55rosselli.it/tribunali%20militari%20germanici/TribunaliMilitariGermanici%20in%20Italia\\_Banca\\_Dati.pdf](http://www.55rosselli.it/tribunali%20militari%20germanici/TribunaliMilitariGermanici%20in%20Italia_Banca_Dati.pdf).

Tribunale speciale per la Zona di Operazioni nelle Prealpi lo richieda per ragioni di interesse pubblico»<sup>6</sup>.

La situazione ibrida in cui si situano questi tribunali speciali, in territorio formalmente italiano, ma amministrato dai tedeschi, poneva la questione della scelta se prenderli in considerazione o meno. Si è deciso di considerarli, proprio perché fu sotto la loro giurisdizione che furono commessi i reati lesivi degli interessi germanici ed i condannati furono sempre trasferiti nel III Reich a scontare la pena. Come per gli altri tribunali, sono stati esclusi i militari tedeschi.

L'organizzazione della gestione della giustizia nelle due Zone di Operazioni non è tuttavia uguale. Mentre nell'Alpenvorland era la sede di Bolzano ad accentrare tutti i reati contro l'interesse tedesco, nella Zona di operazioni dell'Adriatisches Küstenland la struttura giudiziaria era molto più complicata:

Un quadro dettagliato della struttura giudiziaria nell'OZAK è offerto dal rapporto del Sen. Präs. Dr. Haag elaborato dopo un colloquio avuto con Rainer e Messiner il 18 ottobre 1943, quindi a ridosso dell'adozione delle ordinanze di Rainer e di Messiner (che, come già detto, erano rispettivamente del 19 e del 26 ottobre). Vi si faceva distinzione tra la provincia di Lubiana, con una Corte Suprema (da sopprimere), una Corte d'Appello, due Tribunali (Lubiana e Rudolfswert) e 16 Preture; e le province italiane, con due Corti d'Appello (Trieste e Fiume, quest'ultima da accorparsi a Trieste), otto Tribunali (Trieste, Udine, Gorizia, Capodistria, Tolmezzo e Pordenone, dipendenti dalla Corte d'Appello di Trieste, e Fiume e Pola, dipendenti dalla Corte d'Appello di Fiume) e 40 Preture<sup>7</sup>.

Gli stessi punti salienti di riferimento del *Sondergericht für die Operationszone Adriatisches Küstenland*, pubblicati sul quotidiano di Trieste *Il Piccolo* del 9 novembre, erano:

- la competenza delle autorità giudiziarie operanti nel Litorale Adriatico rimaneva invariata, ad esclusione dei reati attribuiti alla competenza della Corte speciale per la pubblica sicurezza (art. 2); le competenze dei tribunali militari italiani passavano ai tribunali civili (art. 1);
- era creata una Corte speciale per la pubblica sicurezza, i cui membri erano nominati dal Supremo commissario, che giudicava con libertà di procedura, e dove l'accusa era sostenuta dal Comandante delle SS e della polizia (art. 4);
- il Supremo commissario aveva potere di grazia, potere di annullare le decisioni dell'autorità giudiziaria e di trasferire un giudizio da un giudice ad un altro (art. 5 e 6);

<sup>6</sup> Gerald Steinacher, «... richiedono il massimo rigore della pena!», *il Tribunale speciale per la Zona d'operazioni nelle Prealpi 1943-1945 una relazione preliminare*, «Ribelli di confine: la Resistenza in Trentino», ed. Giuseppe Ferrandi & Walter Giuliano (Collana: Quaderni di Archivio Trentino, 2003).

<sup>7</sup> CARLO MARIA ZAMPI, *La Corte Speciale per la sicurezza pubblica di Trieste*, *Sonderjustiz im besetzten Italien/Giustizia straordinaria nell'Italia occupata*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 24. Jahrgang, 2015, Heft 2 – anno XXIV, 2015, n. 2, p. 104.

– i reati erano oggetto di un’elencazione succinta e generica; erano puniti con pene detentive o pecuniarie e, nei casi più gravi con la morte (art. 3): delitti contro la sicurezza della vita e della proprietà; accaparramento o commercio clandestino, come pure ogni contegno dannoso alla collettività; attività ostile al Reich e il suo favoreggiamento; inosservanza ed ostacolamento di misure e ordini dell’autorità come pure ogni relativa istigazione; il deliberato danneggiamento di pubblici stabilimenti ed impianti (ferrovie, posta, telefono, ecc.) come pure qualsiasi sabotaggio economico.

– il dirigente del settore Giustizia era delegato ad emanare norme di attuazione (art. 7)<sup>8</sup>.

Non escludevano sia la presenza del *Gericht der Militärkommandantur 1001* (Trieste) sia l’intervento dei tribunali di Trieste, Udine, Gorizia, Capodistria, Tolmezzo e Pordenone nel giudicare e nel trasferire i condannati nelle carceri tedesche. Ulteriore elemento di differenziazione era la presenza di personale giudicante italiano affiancato da personale tedesco, anche se il *Sondergericht für die Operationszone Adriatisches Küstenland* annoverava solo personale tedesco:

il Tribunale speciale nell’OZAK era costituito da Alfred Vorbeck, presidente del tribunale di Klagenfurt<sup>42</sup>, che fungeva da presidente, e dai giudici Anton Dominigg, Hinterberger, pretore di Greifenburg, Kirchmaier, Martinek, del tribunale di Klagenfurt, Paul Messiner, Patberg, Wilhelm Sassarek, pretore di Greifenburg, mentre la funzione di procuratore era svolta dal SS-Hauptsturmführer Schlünzen<sup>9</sup>.

con una notazione di Zampi «anche se queste indicazioni, [...], confliggono con i fascicoli dei processi celebrati dal medesimo organo a Trieste»<sup>10</sup>. Purtroppo, la complessità burocratica unita alla mancanza di una memorialistica rende difficoltoso l’approfondimento di questa tipologia di tribunali.

*Sondergericht für die OZAV*<sup>11</sup>, Bozen.

Un aiuto importante per la ricerca su questo Tribunale speciale è stato l’incontro con Ettore Frangipane ed il sito da lui curato <http://www.bolzano-scomparsa.it/>, accanto ai dati a cui è stato possibile accedere, una sua introduzione al tema trattato è un contributo non da trascurare:

<sup>8</sup> CARLO MARIA ZAMPI, *La Corte Speciale per la sicurezza pubblica di Trieste*, cit.

<sup>9</sup> Ivi, p. 107

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Il 10 settembre 1943 Hitler ordinò, con un provvedimento che corrispondeva praticamente a un atto di annessione, di unire le provincie di Bolzano, Trento e Belluno istituendo una Operationszone Alpenvorland sotto la guida di un Commissario supremo (Franz Hofer). L’organizzazione giuridica italiana rimase formalmente intatta; con ordinanza del 6 novembre 1943 Franz Hofer fece istituire il *Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland*, un tribunale speciale con competenze per i reati nei quali fosse un cittadino del Reich ad essere autore, correo o parte lesa e per tutti i casi nei quali fossero toccati interessi germanici. La decisione, se fossero toccati interessi germanici, spettava al procuratore di Stato presso il Sondergericht.

In: [http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore\\_SIAS\\_san.cat.sog](http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_SIAS_san.cat.sog) P.74523.

Le cronache dei processi in Alto Adige presentano un buco nero di oltre un anno e mezzo, corrispondente al periodo dell'Alpenvorland, ossia dell'occupazione nazista delle tre province di Bolzano, Trento e Belluno, la cosiddetta Zona d'operazione delle Prealpi. Infatti, il ricercatore diligente che sfoglia i faldoni di processi lontani, riesce spesso – seppure con fatica – a ricostruire anche le vicende giudiziarie dell'Alto Adige. Quantomeno quelle non troppo lontane, racchiuse in documenti tramandati e tuttora compulsabili. Ma se questi non ci sono più, perché fatti scomparire, la fatica si rivela vana. Eppure, per il periodo dell'Alpenvorland una via c'è, seppure non rigidamente ufficiale. Premessa al nostro discorso è che, durante il periodo dell'occupazione tedesca, alla normale giustizia penale e civile si affiancò quella del tribunale speciale nazista, che funzionò a Bolzano soprattutto nella "Villa Brigl", sita, prima di essere abbattuta per lasciar posto ad un condominio, in via Armando Diaz. Avanti che nel maggio 1945 arrivassero le truppe americane, tutti i documenti depositati presso questo "*Sondergericht*" (tribunale speciale) furono distrutti, con l'evidente scopo di cancellarne la memoria. Ma sopravvissero le copie del giornale che – unico – ne aveva scritto (tutti gli altri giornali locali sia in lingua italiana che tedesca erano stati soppressi). Ed è proprio ricorrendo alle pagine del nazista "Bozner Tagblatt" (che uscì dal settembre 1943 all'aprile 1945) che si può ricostruire una parte cospicua di quel che avvenne in quel consesso giudicante.

Vien fatto di chiederci perché il "Bozner Tagblatt" avesse raccontato quelle vicende, mentre aveva trascurato di riferire altri fatti, anche più eclatanti, che qui accadevano, incominciando dai bombardamenti, quasi sempre ignorati. Evidentemente si temeva che la cronaca di un bombardamento potesse deprimere lo spirito di resistenza al nemico della popolazione, mentre il racconto di un processo celebrato davanti al tribunale speciale (molti procedimenti si concludevano con condanne a morte) poteva valere come deterrente per i riottosi, i resistenti, i potenziali disertori e le loro famiglie, contro le quali si sarebbe rivolta la vendetta delle autorità naziste.

Ulteriori notizie si possono apprendere anche da un'altra fonte: la testimonianza di don Giovanni Nicolli, il cappellano delle carceri di Bolzano, che avvicinò numerosi condannati a morte nelle loro ultime ore, accompagnandoli poi fin davanti al plotone di esecuzione. I suoi ricordi furono raccolti dal giornalista Ettore Zampiccoli in "Bolzano 1943-45 – Testimonianze dal carcere di don Nicolli" (1981), edito dalla Provincia autonoma di Bolzano.

Bisogna però precisare che le due fonti non sono del tutto esaurienti: quantomeno, alle volte appaiono tra di loro in contrasto (a cominciare proprio dal primo episodio che narremo, del quale fu protagonista e vittima un mezzadro di Salorno che secondo il giornale si chiamava Germano Colloni, secondo il diario di don Nicolli, invece, Germano Cattoni). Ed è anche bene precisare che i riferimenti alle due fonti in questo volume spesso s'incrociano ed accavallano, a scapito della loro progressione temporale.

Si aggiunga che durante i venti mesi di occupazione nazista avvennero altri episodi (ricordiamo il Lager di via Resia), che emersero nelle aule giudiziarie a guerra conclusa, attraverso le udienze della sezione speciale della Corte d'Assise di Bolzano. Converrà allora allargare il discorso anche alle cronache giudiziarie desunte dai

giornali che le riferirono dopo la Liberazione, a cominciare dall'”Alto Adige”, che fu fondato proprio nel maggio del 1945 (sostituì la fascista “Provincia di Bolzano”)<sup>12</sup>.

Ruggero Sebben fu catturato dalla polizia tedesca il 7 agosto 1944 con Valentino Balestra a casa sua a Fonzaso<sup>13</sup>. Furono trasferiti prima in una caserma a Feltre, poi nelle carceri di Belluno, il 7 settembre vennero ancora trasferiti a Bolzano per essere processati il 7 novembre.

Sebben non riuscì mai a spiegarsi perché alcuni prigionieri venissero avviati immediatamente nei Lager in Germania, mentre altri fossero giudicati dal Tribunale di Bolzano. Probabilmente lo scopo era quello di tenere comunque in piedi quell'istituzione e non farle mancare il lavoro.

La condanna fu a diciotto mesi per Sebben e dodici per Balestra. Non furono mai trasferiti e vennero rilasciati in seguito ad uno scambio di prigionieri il 26 marzo 1945<sup>14</sup>.

Di diverso avviso è invece Kerstin von Lingen, storica militare presso l'Università di Heidelberg:

Il tribunale speciale di Bolzano ebbe un ruolo indiscutibilmente più importante rispetto a tutti gli altri in entrambe le *Zone di Operazioni* in Italia. Come si può dedurre dai suoi provvedimenti, dispersi in mille rivoli, ma che forniscono tuttavia il quadro del suo agire, esso comminò severe condanne agli abitanti della provincia di Bolzano (oltre che di Trento e di Belluno). Il contributo apre una breve parentesi anche sulla prassi punitiva nel Reich, dato che la maggior parte dei prigionieri condannati a Bolzano furono portati a Coswig presso Dessau (Sassonia-Anhalt) e destinati ai cosiddetti *Lager sul fiume Elba*. Qui furono impiegati come lavoratori coatti nelle officine aeronautiche, che producevano i velivoli Junkers, o in altre aziende di armamenti oppure nella navigazione sull'Elba. A questo riguardo, la prassi del ricorso a tali condanne dev'essere interpretata come strumento di disciplina nel contesto della nazificazione del Sudtirolo, in particolare per ciò che concerne la diserzione. Il trattamento dei *Dableiber*<sup>15</sup> e degli altoatesini di lingua italiana segnala come la giustizia nei territori occupati venisse caratterizzata sempre più anche da un altro motivo, d'ordine irrazionale: la vendetta. Ciò è rilevabile anche in altri ambiti del sistema di potere nazista (ad esempio nelle condanne dei disertori) con un'evidenza,

<sup>12</sup> Scambio di informazioni avvenuto con Gabriele Fontana in data 2/07/2020.

<sup>13</sup> Il comune si trova al centro di importanti vie stradali che collegano Bassano del Grappa al Feltrino e alla Valle di Primiero.

<sup>14</sup> GIUSEPPE SITTON *Uomini e fatti del "Gherlenda". La Resistenza nella Valsugana orientale e nel Bellunese*, Ecomuseo Valsugana, cit., p. 179. Anche in:

[https://issuu.com/ecovalsugana/docs/gherlendaweb?issuu\\_product=document\\_page&issuu\\_content=action&issuu\\_cta=save\\_publication](https://issuu.com/ecovalsugana/docs/gherlendaweb?issuu_product=document_page&issuu_content=action&issuu_cta=save_publication), p. 180. In merito allo scambio di prigionieri, il documento è citato in: LUIGI BOSCHIS, *Le popolazioni del bellunese nella guerra di liberazione 1943-1945*, Castaldi Feltre 1986, p. 72.

<sup>15</sup> I *Dableiber* erano chiamati anche *Nicht-Optanten*. Facevano parte della popolazione di lingua tedesca che scelse di restare nel Trentino-Alto Adige. L'accordo italo-germanico del giugno 1939 prevedeva una opzione per gli abitanti germanofoni che, volendo, potevano rinunciare alla cittadinanza italiana e trasferirsi nel Reich. L'obiettivo era quello di spingere quanti più sudtirolesi possibile a partire per la Germania.

sia all'interno che all'esterno, direttamente proporzionale al peggioramento delle sorti della guerra<sup>16</sup>.

Sono anche le modalità di esecuzione delle pene capitali che rafforzano la tesi della von Lingen. I condannati venivano impiccati o fucilati nelle piazze o lungo i muri delle case, i corpi lasciati esposti. Tutto questo avveniva in luoghi anche lontani dal tribunale, con l'evidente obiettivo di terrorizzare la popolazione e isolare il partigianato, come avvenne a Sappada il 29 luglio 1944 con l'impiccagione di Armando Bortolotti, Manlio Silvestri e Angelo Peruzzo. Il 23 maggio 1944 un rastrellamento in Val Calamento e in Val Cadino e a Borgo portò all'arresto di Peruzzo, Silvestri e altri quattordici partigiani. Dopo circa un mese, furono tradotti al carcere di via Dante a Bolzano e il 25 luglio Angelo Peruzzo e Manlio Silvestri furono condannati a morte con Armando Bortolotti, Tullio Frank e Alberto del Favero<sup>17</sup>.

La storia di Tullio Frank è legata alla Brigata Cesare Battisti che si era formata nell'aprile 1944 in Val di Fiemme. Il Frank che, insieme al fratello Bruno, aveva disertato dall'esercito tedesco, si unì al reparto dei partigiani trentini. Il 23 maggio 1944 il gruppo partigiano, la cui sede era a Malga Caseratte di Cadinello Alto, venne circondato dai tedeschi e da una compagnia del Corpo di sicurezza trentino, proveniente da tutte le direzioni: da Predazzo, da Cavalese, dalla Val di Cembre, dalla Valle Calamento. Non ci fu via di scampo: Tullio Frank, Armando Bortolotti, Angelo Peruzzo e Manlio Silvestri vennero catturati. Le fucilazioni di Sappada furono la conseguenza di un attacco di partigiani avvenuto il 26 luglio 1944 al posto di gendarmeria di Sappada (Belluno). Si scontrarono a lungo con i tedeschi del locale presidio, che alla fine si arresero ai partigiani e vennero fatti prigionieri. Tullio Frank di Molina di Fiemme, invece, fu fucilato a Fonzaso il 10 agosto 1944 assieme ad Alessandro Montibeller da Enego, Luigi Paganin di Taibon, il tenente avvocato Giuseppe Porpora di Napoli (catturato il 28 giugno 1944), Augusto Tafner di Primiero<sup>18</sup> e Angelo Valcozzena di

<sup>16</sup> KERSTIN VON LINGEN, *Il Tribunale speciale di Bolzano: la giustizia d'occupazione contro i sudtirolesi 1943-1945*, «Geschichte und Region/Storia e regione» 24. Jahrgang, 2015, Heft 2 – anno XXIV, 2015, n. 2

<sup>17</sup> Assieme a loro sono condannati a pene variabili fino a sei anni di carcere: Roberto, Bruno, Aldo e Marino Cavada, Lino de Maretì, Gino March, Serafino del Favero di Molina, Antonio Campanna di Bolzano, Elio Rossi di Stramentizzo, Roberto Zwerger e Rodolfo Rampi di Anterivo. Potrebbe riguardare loro le notizie del Bozner Tagblatt dell'8 agosto 1944 «Il tribunale speciale si è inoltre interessato a due "gruppi di banditi" (ossia partigiani) che si erano introdotti in Trentino provenienti da sud, con lo scopo di creare "un'Italia comunista con l'appoggio dell'URSS". Vengono condannati a morte in cinque».

<sup>18</sup> Nato nel 1909 a Nenzig presso Bludenz, italiano, minatore, residente a Fiera di Primero, agli arresti dal 27 giugno 1944 per rivolta dannosa contro il popolo. G. STEINACHER, «[...] richiedono il massimo rigore della pena il Tribunale speciale per la Zona d'operazioni nelle Prealpi 1943-1945: una relazione preliminare», Archivio Trentino, museo storico di Trento n. 1 (2003) p. 56.

Agordo. Fu un atto di rappresaglia in seguito ad una serie di attacchi partigiani.

Alois Paganin e Angelo Valcozzena erano stati condannati a morte l'8 agosto 1944 per una rapina avvenuta il 4 giugno nel comune di Lavalle. Il 28 giugno 1944, in diverse località tra Riva del Garda e Rovereto, durante un'operazione contro i partigiani furono giustiziate 11 persone tra cui, nei pressi di Arco, persero la vita Giuseppe Marconi, Federico Toti, Giuseppe Ballanti e Giovanni Bresadola. L'operazione antipartigiana, favorita da una spia, continuò e nelle ore successive, i tedeschi arrestarono Giannantonio Mancì, Giuseppe Porpora, Giorgio Tosi, Remo Ballardini, l'avvocato trentino Giuseppe Ferrandi e il medico Gino Lubich. Gastone Franchetti, considerato il capo della banda Cesare Battisti in seguito si consegnò per liberare i genitori arrestati per rappresaglia «Die Beiden sind die Eltern des flüchtigen Franchetti Gastone. Sie wurden als Gegenmaßnahme festgenommen (I due sono i genitori del latitante Franchetti Gastone. Sono stati arrestati come contromisura)»<sup>19</sup>.

Mancì si uccise a Bolzano il 6 luglio 1944. Il 2 agosto 1944 il *Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland* processò Gastone Franchetti, comandante della formazione delle Fiamme Verdi, Giuseppe Porpora, Giuseppe Ferrandi, Gino Lubich e Giorgio Tosi. Il procuratore militare Werner von Fischer chiese la pena di morte per tutti. Il Tribunale presieduto dal generale Sprung condannò a morte Franchetti e Porpora, a 6 anni di carcere Ferrandi e Lubich, a 3 anni Tosi. I tre restarono nelle carceri di Bolzano fino alla primavera del 1945, quando il Presidente del tribunale che li aveva condannati, tale Sprung, chiese loro, a fronte di un eventuale processo contro di lui a fine guerra, una testimonianza a lui favorevole: li avrebbe portati, Ferrandi a Merano e gli altri due a Silandro<sup>20</sup>. Sulla parola i tre restarono in queste carceri fino al maggio 1945.

Franchetti venne fucilato il 29 agosto 1944 alle ore 6.30 nel poligono di Bolzano; Giuseppe Porpora, come si è già visto, il 10 agosto 1944 a Fonzaso insieme ad altri 5 partigiani.

Un ancora parziale elenco dei condannati a morte da questo tribunale si può dedurre da una memoria di don Nicolli,<sup>21</sup> che fu chiamato ad assistere i fucilandi. Il primo caso che ricorda il sacerdote fu quello di Ettore Stenico, di San Michele all'Adige, condannato a morte per aver rubato 70 metri di cavo telefonico di rame della Wehrmacht, condanna eseguita il 28 marzo 1944. Don Nicolli ricorda altri fucilati: Johann Pfeifer, Francesco Bazzanella, Luigi Dal Santo, Leone De Biasi, Luigi Organo, Antonio Bosco. Qui è impossibile

<sup>19</sup> GIORGIO TOSI, *Zum Tode, a morte*, Temi, Trento 1997, pp. 31-38.

<sup>20</sup> A Silandro vi era più che un carcere una caserma con questa funzione: cfr. [http://www.lageredeportazione.org/binary/lager\\_deportazione\\_new/testimonianze/PICHLER\\_Eri.ch.1574366734.pdf](http://www.lageredeportazione.org/binary/lager_deportazione_new/testimonianze/PICHLER_Eri.ch.1574366734.pdf).

<sup>21</sup> Le notizie riferentesi a don Nicolli sono tratte da: [http://www.bolzano-scomparsa.it/don\\_giovanni\\_nicolli.html](http://www.bolzano-scomparsa.it/don_giovanni_nicolli.html).

definire a quale categoria possano appartenere: criminali comuni o politici. Ci fu poi la fucilazione a Bolzano di Giovanni Oetl. Il *Bozner Tagblatt* riportava le notizie dei condannati dal Tribunale speciale dell'Alpenvorland. Si riesce in questo modo a colmare, seppure in modo certamente parziale e con qualche inesattezza prevedibile, la mancanza di informazioni.

È del giorno 12 febbraio 1944 la condanna a morte del mezzadro Germano Calloni, di Salorno. Il Calloni, assieme ai figli Aldo e Angelo, aveva aggredito e ferito un militarizzato del SOD (*Südtiroler Ordnungsdienst* - originariamente *Sicherungs- und Ordnungsdienst*, servizio di sicurezza e d'ordine del Sud Tirolo), che s'era recato a casa sua per prendere in consegna Aldo il figlio renitente; entrambi i figli si erano poi dati alla fuga.

In seguito, furono condannati rispettivamente a tre e due anni i coniugi Johann ed Emma Steinkasserer di Anterselva, che s'erano espressi in maniera oltraggiosa nei confronti del Führer<sup>22</sup>. Il trentunenne Umberto Peremprunner di Rovereto aveva pronunciato parole ingiuriose nei confronti della Wehrmacht: Il 24 marzo 1944 fu condannato a 5 anni di reclusione<sup>23</sup>.

Il 14 aprile 1944 fu condannata a due anni di reclusione la contadina Maria Brock di Mis di Primiero (Trento) perchè aveva ospitato due prigionieri inglesi in fuga, stabilendo con uno dei due *una relazione sessuale*<sup>24</sup>. La presenza di reati del genere sta ad indicare come il sistema giudiziario tedesco affrontasse la questione del *fronte interno*. Se allora, nell'aprile 1944, Maria Brock fu condannata ad una pena non eccessiva, probabilmente in Germania la sua condanna sarebbe stata più pesante:

Un giudice di alto rango raccomandò ad un subordinato di attenersi ai seguenti criteri: «Una fetta di pane imburrito, un anno di prigione; un bacio, due anni di prigione; un rapporto sessuale, impiccagione». In pratica le donne colte mentre parlavano con un prigioniero di guerra o mentre davano loro un pezzo di pane riuscivano a cavarsela con punizioni lievi. Invece quelle giudicate colpevoli di contatti sessuali in genere ricevevano lunghe condanne al penitenziario<sup>25</sup>.

La sessantenne Ida Cainelli ascoltava trasmissioni di radio straniera - pare si trattasse della Svizzera - e fu condannata l'11 maggio 1944 ad un anno di carcere<sup>26</sup>. L'8 agosto 1944 fu condannato a morte l'agricoltore Johann Oetl di Fleres, renitente e fuggito con un fucile. Altra condanna a morte fu comminata a due *banditi*: il ventiduenne Franz Rella di Cavalese e il trentaquattrenne Armando Osta di Padola (Belluno), che si erano aggregati a gruppi di partigiani<sup>27</sup>. Il trentaduenne Linus De Zorzi ed il ventiseienne Viktor Sordo furono trasferiti a Bernau, ma il *Bozner Tagblatt* informava

<sup>22</sup> <http://www.bolzano-scomparsa.it/1944.html>, citazioni dal *Bozner Tagblatt*. 12 febbraio 1944.

<sup>23</sup> Ivi, 24 marzo 1944.

<sup>24</sup> Ivi, 14 aprile 1944. StAM, Justizvollzugsanstalten Nr. 2126.

<sup>25</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, cit., p. 272

<sup>26</sup> <http://www.bolzano-scomparsa.it/1944.html>, citazioni dal *Bozner Tagblatt*. 11 maggio 1944.

<sup>27</sup> Ivi, 14 settembre 1944.



invece che De Zorzi era stato condannato a morte e il Sordo a sei anni di reclusione, perchè trovati in possesso di materiale propagandistico *di tendenza bolscevica*<sup>28</sup>. Una condanna a morte fu decisa per il pregiudicato ventottenne Ewarist Wastl, di Fiera di Primiero, in seguito all'accertamento di diciassette furti, e sette anni di reclusione per il quarantatreenne Alois Ebner, che gli era stato complice in un solo caso<sup>29</sup>. Condanna a morte anche per il ventiduenne Giordano Palumbo, della provincia di Brescia: si faceva passare per capo partigiano, così da poter sequestrare per la resistenza grandi quantitativi di burro<sup>30</sup>.

Vi è un momento in cui la palesata asetticità del tribunale saltò completamente. Secondo quanto riporta il *Bozner Tagblatt* l'8 luglio 1944, un ordine del Gauleiter dell'Alpenvorland, rivolto a tutti i cittadini italiani residenti nella zona e nati tra il 1894 e il 1926, imponeva loro l'obbligo di prestare servizio militare: i renitenti sarebbero stati condannati a morte. Solo in casi di minore gravità, la condanna sarebbe stata a dieci anni. Il 4 luglio pertanto tre renitenti furono condannati a morte dal Tribunale speciale di Bolzano: erano il quarantatreenne Richard Reitsamer di Merano e il ventiquattrenne Siegfried Dapunt con il ventitreenne Paul Mischi, entrambi della Badia<sup>31</sup>. Fra i condannati da questo tribunale solo di pochi conosciamo la destinazione: il gruppo dei nove catturati il 24 marzo 1944 a Trento fu inviato nel complesso carcerario di *Bernau/C.*; Anna Augscheller e Maria Brock raggiunsero il penitenziario femminile di Aichach attraverso percorsi, a questo punto della ricerca, ancora incerti.

Contro Remo Bof, nato il 10 agosto 1913 a Seren del Grappa, il 1° settembre 1944 il *Sondergericht* Bozen chiese una condanna a sei anni «wegen Beihilfe am Aufstand -Unbefügten Besitz Sprengstoffen (per complicità nella rivolta e possesso non autorizzato di esplosivi)». Il 19 settembre 1944 da Bolzano partiva un *Aufnahmeersuchen*, vale a dire una domanda di assegnazione del prigioniero allo *Strafgefangenenlager* di Rodgau in Dieburg/Hessen, «da die Verhältnisse in den italienischen Gefängnissen derart schlecht sind, ist die Untersuchungshaft der *Zuchthausstrafe* gleichzustellen<sup>32</sup> (dal momento che le condizioni nelle carceri italiane sono talmente cattive, la custodia cautelare è per questo da equiparare alla pena al carcere duro)». Infatti, Remo Bof non era più in libertà dal 23 luglio 1944, quando era stato messo in carcerazione preventiva a Belluno. Dopo il processo, in attesa del trasferimento, fu inviato all'*Haftanstalt* di Innsbruck il 30 settembre 1944. Durante il procedimento, era stato assolto dal reato di complicità nella rivolta, ma gli era stata comminata una pena severa perchè aveva avuto in suo possesso, nel luglio precedente, 16 detonatori e 4 bottiglie di esplosivo.

<sup>28</sup> Ivi, 2 ottobre 1944.

<sup>29</sup> Ivi, 3 ottobre 1944.

<sup>30</sup> Ivi, 20 dicembre 1944.

<sup>31</sup> Ivi, 8 luglio 1944.

<sup>32</sup> BofRemo.BernauAmC-IST\_page-0024.

Una pattuglia di polizia, il 23 luglio 44, si era avvicinata alla *Gasthaus* dove lavorava ed immediatamente ne erano fuggiti due partigiani armati di pistole automatiche. Un violento scontro a fuoco provocò la morte dei partigiani, cui seguì la perquisizione del luogo. In casa di Remo Bof furono rinvenuti 16 caricatori e in giardino, nascoste nell'erba, 2 [sic - 2 o 4?] bottiglie con esplosivo. Si venne anche a sapere che, il giorno precedente, il Bof aveva fornito a 20 partigiani del vino e 40 chili di sale. Tentò di giustificarsi, sostenendo che, essendo gestore di una trattoria, aveva scorte di vino e sale, e che inoltre i 20 partigiani avevano preso il vino e il sale contro la sua volontà. Quanto ai 2 partigiani in fuga, non avevano mostrato le armi all'interno della trattoria.<sup>33</sup> Ma le sue parole non furono tenute in alcun conto e fu condannato. Sempre in data 30 settembre 1944 il medesimo documento, indicante l'idoneità di Remo Bof a lavorare all'esterno del carcere, porta sul retro una variazione<sup>34</sup>: *wegen Transportsperre*, dunque a causa del blocco dei trasporti, il Bof dovette restare a Innsbruck e lì lavorare alla ricostruzione dell'edificio del carcere, danneggiato dalle bombe. Il 9 marzo 1945 da Innsbruck partì la comunicazione alla direzione del carcere di Bolzano che il prigioniero veniva trasferito al carcere di Bernau/C., dove giunse alle ore 18 dello stesso giorno. La sua pena sarebbe dovuta terminare il 22 luglio 1950.

#### Sondergericht für die OZAK.

I tribunali di questa Zona di Operazione di cui si è a conoscenza sono: Il *Sondergericht für die Operationszone Adriatisches Küstenland* a Pola e Gorizia, il Tribunale di Pordenone e la *Militärkommandantur* di Trieste. A fronte di un numero non trascurabile di processi celebrati, le sentenze di cui conosciamo il contenuto sono pochissime. Una di queste, che porta il n. 221 del 1944, emessa il 1° settembre 1944 dal *Sondergericht* di Pola, condannò per usura a un anno e otto mesi di *Zuchthaus* Tullio Bisco<sup>35</sup>, nato a Badia Polese il 9 maggio 1881, ma abitante a Venezia, dove era pasticciere. Provenendo da Klagenfurt, il 28 dicembre 1944 arrivò a Bernau per scontare il resto della pena, ma fu scarcerato dalla direzione del penitenziario il 1° giugno 1945 *nach Verbüßung der Strafe* (dopo l'espiazione della pena), in anticipo rispetto al termine, che era stato fissato al 22 febbraio 1946.

Luigi Bocin<sup>36</sup>, di professione installatore-idraulico, fu processato dal *Gericht* della *Militärkommandantur* n. 1001 a Trieste, con il meccanico Carlo Ball e Aldo Gleria, ribattitore presso il cantiere navale di Trieste, tutti e tre accusati di gravi furti e illecito possesso di armi. Luigi Bocin era già detenuto nel carcere del tribunale di Trieste in *Untersuchungshaft* (in custodia cautelare) e Carlo Ball era stato in precedenza mandato in un *Erziehungslager* (Lager

<sup>33</sup> BofRemo.BernauAmC-IST\_page-0026

<sup>34</sup> BofRemo.BernauAmC-IST\_page-0034

<sup>35</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives, BiscoTullio.BernauAmC-IST, 1.2.2.1 / 11289325

<sup>36</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives, BocinLuigi.BernauAmC-ITS, 1.2.2.1 / 11289299

educativo) per due anni e mezzo da un tribunale minorile italiano, perché non aveva voglia di lavorare. Ball e Bocin si erano più volte infilati in un buco perfettamente mimetizzato nella parete posteriore di un magazzino chimico, dove l'esercito italiano aveva immagazzinato grandi quantità di attrezzature e materiali militari entrati in possesso della Wehrmacht, *damit Eigen des Reiches* (e con ciò proprietà del Reich) dopo l'armistizio. Dal magazzino, con altri complici, avevano fatto sparire 30 paia di stivali. Quanto all'accusa di possesso non autorizzato di armi, nei giorni dell'armistizio, Ball e Gleria si erano impossessati di una carabina ciascuno, di due bombe a mano e di una buona quantità di munizioni nella caserma Duca d'Aosta, evacuata dai militari italiani, e non ancora occupata dai tedeschi. Dopo l'ordine di consegnare le armi dell'11 settembre 1943, Ball non le aveva consegnate per paura di essere punito, mentre Gleria, quando era andato per prendere le sue, non le aveva trovate più.

Gleria non era coinvolto nei furti al magazzino e fu prosciolto. Per Bocin e Ball nessuna attenuante per i ripetuti furti: furono condannati, il primo a due anni di *Zuchthaus*, il secondo non fu condannato a morte per il possesso di armi, dal momento che era stato sempre presente sul posto di lavoro e non aveva alcun collegamento con i *banditi*, ed ebbe una pena complessiva di 3 anni. Dalla lettura dei *Gründe*, le motivazioni della sentenza, emerge da parte della Corte una chiara tendenza a dare scarso rilievo al furto di armi, armi italiane prese dalla caserma abbandonata dai militari dopo l'8 settembre, tant'è che il Gleria fu assolto e il Ball, che non le aveva consegnate, non fu condannato a morte come imponeva il decreto dell'11 settembre. Con ben altro peso venne giudicato, invece, il furto di stivali, proprietà del Reich!

Luigi Bocin fu inviato nel *Polizeigefängnis München*, da dove il capo della Polizia lo fece proseguire per Bernau il 25 marzo 1944. Interessante una comunicazione in data 28 aprile 1945 al direttore del carcere di Bernau, nella quale l'agente di guardia ausiliario di Brückmühl comunicava la fuga e la vana ricerca di tre prigionieri, uno dei quali era proprio Luigi Bocin, dal gruppo di lavoro impiegato al cantiere della stazione di Westerhan, comunicazione scritta perchè era impossibile contattare Bernau per telefono, dal momento che la linea era stata danneggiata (da un bombardamento? nda). Nel documento chiamato *Übersicht*, nel quale venivano registrati i lavori assegnati ai prigionieri, le eventuali punizioni inflitte, la posta ricevuta e quella inviata, insomma la vita del prigioniero in carcere, è indicata la località di Brückmühl come luogo di lavoro, ma la sezione relativa alle punizioni risulta vuota.

La sua pena si sarebbe conclusa il 28 febbraio 1946, ma fu rilasciato il 1° giugno del 1945 dal direttore del carcere. Come fu rintracciato il fuggitivo? Fu punito per la sua fuga? rimangono domande senza risposta.

L'Amministrazione militare della Germania lo dichiarò da mettere in libertà il 13 maggio 1945, ma nei giorni successivi passò una serie di comunicazioni fra il pubblico ministero di München I, il tribunale di primo grado e il

direttore del carcere di Stadelheim, per conoscere il destino del Bocin, finchè giunse la risposta definitiva dagli uffici giudiziari: il prigioniero fu rilasciato il 23 maggio 1945 dal carcere di Bernau [la data non coincide con quella del documento firmato dal direttore del carcere] e fu trasferito in patria con un trasporto.

Bruno Bomben<sup>37</sup> fu condannato per diserzione dal Tribunale di Pordenone l'8 aprile 1944. Era nato a Pordenone, dove lavorava come calzolaio. Fu probabilmente inviato al Carcere di via Spalato a Udine, dal momento che sul documento di ingresso al carcere di Bernau, il 29 settembre 1944, si legge che arrivava da Udine e sul documento della sua liberazione, datato 1° giugno 1945, si legge che era in carcere dall'8.4.1944, il medesimo giorno del processo. Quanto al reato di diserzione, che gli era costato una condanna a tre anni e quattro mesi di carcere, non disponendo della sentenza, non è possibile conoscere di più.

Difficile da interpretare il fatto che il Gericht della *Militärkommandantur* 1001 condannava *In Namen des deutschen Volkes* (in nome del popolo tedesco), mentre il *Sondergericht* condannava *In Namen des Rechtes* (in nome della Legge), in nome di una legge dettata dall'occupante, con decreti e imposizioni. Una riflessione nasce spontanea: dunque *das Heer*, la Wehrmacht, fonda le sue radici nel *deutsches Volk*, mentre per il *Gauleiter* dell'*A-driatisches Küstenland* Friedrich Rainer, le radici sembrano essere in lui: la legge da lui emanata. Non abbiamo un documento di conferma della sentenza da parte di un'autorità superiore. Viceversa, le sentenze della MilitK. sono firmate dal presidente della Corte, il *Kriegsgerichtsrat* e confermate da un *Gerichtsherr* (giudice supremo)<sup>38</sup>, l'autorità superiore.

Un lavoro di ricerca nazionale non aiuta a dipanare i dubbi: il 18 settembre 1944 diciannove persone vennero giustiziate a Trieste. L'esecuzione non fu pubblica. A darne riscontro fu un comunicato stampa apparso all'indomani, il 19 settembre 1944, a firma del Comandante della Polizia di Sicurezza Günther Wilhelm (*SS-Brigadeführer und Generalmajor der Polizei* – al momento *Befehlshaber der Sipo/SD* nella Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico - OZAK).

Nel comunicato si dava atto che il Tribunale Speciale di Pubblica Sicurezza aveva eseguito le 19 condanne per atti di violenza, atti di sabotaggio, nonché per il reato di dannosa attività antitedesca. Si diceva, inoltre, che il Commissario Supremo dell'OZAK Rainer, considerando i casi di violenza verificatisi il 14 settembre, ovvero l'attentato dinamitardo alla palazzina del giornale triestino «Il Piccolo» e quello alla Stazione ferroviaria di Campo

<sup>37</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives, BombenBruno.BernauAmC-ITS, 1.2.2.1 / 11289447.

<sup>38</sup> Il *Gerichtsherr* della giurisdizione militare nazista era Hitler in quanto comandante in capo della Wehrmacht. Erano *Gerichtsherren* dei tribunali di guerra i comandanti a livello di divisione. Vedi: ULRICH BAUMANN, MAGNUS KOCH: „Was damals Recht war... - Soldaten und Zivilisten vor Gerichten der Wehrmacht. be.bra Verlag, Berlin, 2008.

Marzio di Trieste, di cui si era reso responsabile anche uno dei condannati a morte - senza specificare chi -, aveva respinto la richiesta di grazia dei condannati. Sempre secondo il comunicato le sentenze di morte sarebbero state eseguite all'alba del 18 settembre 1944, ma in base ad altri documenti non furono fucilati tutti nella stessa località e probabilmente non tutti alla data indicata nel comunicato<sup>39</sup>.

### Castello di Gorizia, Friuli-Venezia Giulia

Dunque, anche le fucilazioni non erano circoscritte in un luogo deputato. Una delle località era il castello di Gorizia, luogo delle fucilazioni decretate dal *Sondergericht* dell'OZAK. Tuttavia, identificare le località e dare ad un lungo elenco la certezza di un percorso sempre uguale è altra cosa. Solo due casi risultano citati da Loris Fortuna, quelli di Francesco Graziani e Bruno Trusnovec<sup>40</sup>, fucilati il 17 agosto 1944. Ma furono sette i fucilati in seguito alla condanna del *Sondergericht* di Gorizia, fra il 20 marzo 1944 e l'8 aprile del 1945<sup>41</sup>.

Il 18 aprile 1944, un'operazione di polizia, condotta dal commissario Erberto Schulz della *Geheime Feldpolizei*, portò alla cattura alla stazione di Udine di Giuseppe Frangipane, Evandro Cecon e Ugo Mer, che tentavano di far giungere armi in montagna. Tali armi furono sequestrate, furono quindi perquisite le abitazioni della famiglia Toso e di Sergio Sarti. Il ritrovamento di armi in entrambe le sedi portò all'arresto dei Toso, Arturo, Aldo e il padre Ottavio, di Giorgio Gurisatto e Bruno Cadetto che si trovavano a casa Toso. A causa della delazione di Pasqualino Gallerio, agente della *Geheime Feldpolizei*, infiltrato nel comando del gruppo, furono arrestati nella loro abitazione anche Loris Fotuna e Attilio Fenu.

Cadetto, Aldo e Ottavio Toso e Gurisatti furono rilasciati dopo due giorni, mentre gli altri vennero processati dal Tribunale speciale per la sicurezza pubblica di Gorizia, per ben tre volte.

La situazione speciale di questo tribunale, dove l'attivazione dei procedimenti dipendeva unicamente dal *SS-Gruppenführer* Odilio Globočnik, faceva sì che, quando le sentenze non erano gradite, si ripeteva il processo con altri giudici. Il primo collegio giudicante, composto da giudici italiani, a fronte di una richiesta di condanna a morte formulata dall'accusa, inflisse pene miti (alcuni mesi di carcere) a cinque imputati e il sesto fu assolto [...]. Si può comprendere lo sconcerto dei tedeschi di fronte a questa sentenza dell'11 settembre, annullata dal Consulente giuridico germanico due giorni

<sup>39</sup> [www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Trieste 18-9-1944.pdf](http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Trieste%2018-9-1944.pdf).

<sup>40</sup> TIZIANO SGUAZZERO, *Loris Fortuna: elementi per una biografia. Dal Battaglione Studenti all'adesione al Psi*, «Storia contemporanea in Friuli», anno XLVII, n. 48, p. 33; [www.straginazifasciste.it/wpcontent/uploads/schede/Castello%20di%20Gorizia%20Gorizia%2017-8-1944.pdf](http://www.straginazifasciste.it/wpcontent/uploads/schede/Castello%20di%20Gorizia%20Gorizia%2017-8-1944.pdf).

<sup>41</sup> [www.straginazifasciste.it/provincia di Gorizia](http://www.straginazifasciste.it/provincia%20di%20Gorizia).

dopo. I giudici furono destituiti dalla loro carica e invitati ad abbandonare il territorio.

Il 19 ottobre un secondo collegio giudicante emise una sentenza con pene più severe: Toso fu condannato a quattro anni, Fortuna a tre, Fenu a un anno e mezzo, Frangipane e Cecon a cinque anni, Mer fu nuovamente assolto. In realtà il percorso non fu proprio lineare: dapprima Loris Fortuna e gli altri giovani furono trasportati con un camion militare da Udine al carcere di Gorizia in attesa del processo. Esistono le sentenze di due processi: 11 settembre e 19 ottobre 1944, ma Fortuna parla di quattro processi, Arturo Toso ne cita addirittura cinque.<sup>42</sup> Dopo il periodo di detenzione a Gorizia, Fortuna, Toso e Frangipane furono trasferiti nel complesso di *Bernau/C.*. Toso e Frangipane furono fatti sostare a Udine il 12 dicembre, prima di partire per Bernau il 13, mentre Fortuna raggiunse Bernau il 19 Fenu, invece, fu inviato al campo di lavoro di Palazzolo dello Stella, mentre Cecon, trasferito nelle carceri di Udine, il 14 febbraio 1945 riuscì a fuggire in seguito ad un bombardamento<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> TIZIANO SGUAZZERO, *Loris Fortuna: elementi per una biografia. Dal Battaglione Studenti all'adesione al Psi*, cit., p.31.

<sup>43</sup> IVI, p. 34.

## Tribunali militari germanici in Italia nelle Kommandanturen.

«I più importanti comandi militari territoriali locali in Italia erano le *Militärkommandanturen* (MK), presenti in ogni centro urbano di una certa importanza – in genere capoluoghi di provincia. Come la sede centrale del generale Toussaint alla quale essi erano subordinati». È degno di attenzione quanto dispose il generale von Zangen a proposito dell'istituzione delle corti marziali straordinarie:

allo scopo di garantire che in caso di urgenza ogni reato passibile di giudizio secondo il codice di guerra possa essere portato davanti a una corte marziale e in particolare affinché partigiani catturati possano ricevere la meritata punizione, [...] ogni comandante di reggimento o comandante di truppe cinto della medesima autorità disciplinare convochi tre corti marziali straordinarie<sup>1</sup>.

In un testo uscito a Göttingen nel 2015 (*NS-Militärjustiz im Zweiten Weltkrieg - La giustizia militare nazista nella seconda guerra mondiale*) un saggio di Kerstin von Lingen<sup>2</sup> verte sulla particolare situazione dell'Italia, passata da paese alleato a paese occupato militarmente dopo l'8 settembre 1943, territorio in cui «...den Okkupanten den Anfangsverdacht von «Deutsch-feindlichkeit» oder «Partisanentätigkeit» genügte» (bastava agli occupanti solo un sospetto di inimicizia verso i tedeschi o di attività partigiana) per infierire contro i civili e radere al suolo interi paesi. I conflitti fra occupanti ed occupati si risolvevano spesso in atti giudiziari, che portavano a processi per furto, per mercato nero oltre a *Entziehung von Militärdienst oder Arbeitsdienst* (il sottrarsi al servizio militare o al servizio di lavoro) e *Eintritt in eine Partisanenformation* (ingresso in formazione partigiana). Afferma la von Lingen che a causa della desolante situazione delle fonti, manca un calcolo certificabile delle vittime della giustizia penale tedesca negli anni dell'occupazione in Italia.

Ma quanti furono in Italia i Tmg e come operarono? A queste domande risulta difficile trovare risposte precise. Ad ogni Kommandantur dovrebbe corrispondere un tribunale, ma in realtà sappiamo ben poco sia della loro operatività che della loro collocazione. Di fronte all'incertezza quanto alla loro dislocazione, si può tuttavia tentare un percorso per trovare l'indicazione delle sedi dei Tmg, se si seguono le fucilazioni dei partigiani catturati.

*Die Militärkommandanturen für Provinzen* (I comandi militari per le provincie) risultano 15, a cui dovrebbero corrispondere altrettanti *Feldgerichte* (Tribunali militari delle truppe)<sup>3</sup>. Per definire la struttura

<sup>1</sup> CARLO GENTILE, (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, Carocci Editore - Regione Toscana, 2005.

<sup>2</sup> KERSTIN VON LINGEN, *Deutsche Militär-und Besatzungsjustiz in Italien 1943 bis 1945*, in CLAUDIA BADE/LARS SKOWRONSKI/MICHAEL VIEBIG (Hgg.), *NS-Militärjustiz im Zweiten Weltkrieg*, V&R unipress, Göttingen, 2015, p.135.

<sup>3</sup> ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici editori, Milano 1963, pp. 440-441.

dell'organizzazione della giustizia tedesca in Italia, una traccia utile può essere quella di seguire quanto maggiormente si conosce: il Tribunale di Bergamo<sup>4</sup>. Nel *Lexicon der Wehrmacht* alla voce *Bergamo* sono indicate due Kommandanturen: *Militär-Kommandantur* 1016 e *Feldkommandantur* (*Militär-Kommandantur*) 1016. Lo Stato Maggiore di una *Feldkommandantur* aveva anche la funzione di organo giudiziario, il *Gericht der Feldkommandantur*, sia per la truppa d'occupazione, sia per la popolazione locale. La *Militärkommandantur*, invece, era la suddivisione amministrativa voluta dal capo di stato Maggiore Keitel e realizzata dal Generale Toussaint, che aveva insediato comandi di presidio in tutte le città principali. Ne risulta la presenza di una doppia corte marziale, una, quella della *Militärkommandantur* (*Kriegsgericht der Militärkommandantur*) e l'altra, quella della *Feldkommandantur* (*Feld-Kriegsgericht der Militärkommandantur*). Questa dovrebbe essere la base dell'amministrazione della giustizia tedesca. Però, a Bergamo, i Tribunali germanici erano ben tre: *Gericht der Feldkommandantur* 1016, *Kriegsgericht der Militärkommandantur Bergamo*, *Feld-Kriegsgericht der Militärkommandantur* 1016. Dove vada a collocarsi il *Gericht der Feldkommandantur* 1016, allo stato attuale della ricerca, non è comprensibile<sup>5</sup>. Questa articolazione era riprodotta anche nella altre Kommandanturen? Rimane il dubbio se questa suddivisione burocratica riproducesse la reale organizzazione degli uffici giudiziari o se i differenti tribunali fossero sempre composti dalle stesse persone e la differente denominazione rispecchiasse semplicemente un diverso ambito di intervento. Inoltre, esistevano i tribunali dei singoli reparti militari, denominati, in base alla struttura del reparto, *Feldkriegsgericht*, oppure *Feldgericht* o semplicemente *Gericht* con la precisazione del reparto, per es. *des Generals der Flakartillerie Süd* o *der 262. Infanterie-Division* oppure *2<sup>a</sup> Panzerarmee*. Tali denominazioni individuavano il singolo tribunale, che interveniva sia nei confronti dei militari del reparto sia nei confronti di civili. Fino a questo punto della ricerca coloro che passarono davanti ad un Tmg risultano 494, un numero certamente inferiore alla realtà, dal momento che mancano completamente dati da alcune *Kommandanturen*. Nel calcolo sono compresi anche i fucilati, non solo i condannati che vennero in seguito trasferiti nelle carceri del III Reich. La ricognizione nel complesso del territorio italiano ha portato per ora a una valutazione quasi definitiva solo per quanto concerne il Tmg di Bergamo. In altri casi è stato possibile trovare quantomeno uno o più condannati, ma di un cospicuo numero di Tmg non si conosce nulla, soprattutto non si riescono

<sup>4</sup> Le informazioni sono state fornita dal dott. Francesco Corniani.

<sup>5</sup> Questa complessa articolazione è risultata dai contatti con Francesco Corniani, ricercatore italiano presso l'Università di Colonia. Una fonte per comprendere le articolazioni della struttura tedesca usata dall'autore è il sito: <http://forum.axishistory.com/>



ad elencare tutti i tribunali di guerra dei reparti della Wehrmacht mobilitati, trovarne le sentenze e come furono eseguite.

## Bergamo

La *M. Kdtr. 1016*, con sede in Bergamo, amministrava il territorio delle Province di Bergamo, Como, Sondrio e Varese<sup>6</sup>. Il *Gericht der Militärkommandantur 1016* rappresenta il Tmg di cui sono stati raccolti più dati<sup>7</sup>: sono 120 gli italiani di cui abbiamo le carte processuali o - quantomeno la condanna. Questo Tmg era il terminale esecutivo della repressione dell'occupante nazista nelle province di Bergamo, Como, Varese e Sondrio, la cui intelligence era il *Sicherheinstdienst* - ovvero il *Sicherheitsdienst des Reichsführers -SS -*, (Servizio di sicurezza del Comandante delle SS) al cui comando troviamo una figura tristemente nota tra i cultori della storia resistenziale nella bergamasca, il sergente maggiore (*SS-Sturmscharführer*) Fritz Langer<sup>8</sup>.

Il Dr. Körner era l'*Oberkriegsgerichtsrat*, (il giudice supremo di guerra)<sup>9</sup>, due ufficiali lo affiancavano (i cosiddetti giudici a latere); l'accusa era rappresentata da un ufficiale dell'Esercito tedesco; l'accusato poteva avere un difensore. I primi arresti a noi noti si verificarono nella zona di Lecco e precisamente in un paesino delle prime colline brianzole: Giovenzana. Furono arrestati il parroco don Riccardo Corti e suo fratello, rientrato dalle missioni, don Ferruccio. Denunciati da qualche loro compaesano, perché davano rifugio a ex prigionieri alleati in fuga - fra questi due furono fucilati sul posto: Martinez José e Sance Andrea - i due sacerdoti furono dapprima portati alla sede della Feldgendarmerie di Bergamo e poi al carcere di Sant'Agata. Non ci sono riferimenti ad un processo per Don Ferruccio, che venne rilasciato dopo qualche mese di carcere (ne uscì il 14 dicembre 1943),

<sup>6</sup> Le province indicate riguardano i territori su cui si estendevano negli anni '40 del secolo scorso.

<sup>7</sup> Il numero complessivo per ora non è definito. Vi è la certezza che i documenti del tribunale siano sparsi in più archivi tedeschi, la mancanza dei registri di ingresso/uscita del carcere di Sant'Agata rendono di difficile recupero alcuni dati.

<sup>8</sup> Il grado militare di Fritz Langer nella memorialistica sconta la simbologia dei gradi dello SD, l'*SS-Untersturmführer*, che equivarrebbe al Sottotenente italiano, ha sulle spalline tre rombi di stoffa con le SS stilizzate rivolte verso il basso. Nelle cartelle processuali invece Langer si firma *SS-Sturmscharführer* che equivale al nostro Sergente maggiore. Il volume di riferimento è: ANDREW MOLLO. *Uniforms of the SS. Vol. 5. Sicherheitsdienst und Sicherheitspolizei 1931-1945*. Windrow & Greene, London 1992. In rete è in: <https://archive.org/details/UniformsOfTheSSVolume5SicherheitsdienstUndSicherheitspolizei19311945/page/n43/mode/2up>. Non esiste una equivalenza tra i gradi militari tedeschi e italiani, la responsabilità dei gradi inferiori (sott'ufficiali e ufficiali) era molto più ampia che non nell'esercito italiano.

<sup>9</sup> L'ultima sentenza conosciuta che ha come *Oberkriegsgerichtsrat* il dr. Kröner è quella relativa a Francesco Cretti. Una momentanea vacanza della sede fa intervenire il *Kriegsgerichtsrat* dr. Gögge della sede di Brescia in attesa del *Kriegsgerichtsrat* dr. Gädicke (*Untersuchungsführer*) che processa Mario Colombo il 18 febbraio 1944. L'ultimo processo di cui si ha documentazione nella Kommandantur 1016 è ancora gestito da Gädicke il 15 ottobre 1944.

mentre il processo a don Riccardo si concluse con una condanna a 18 mesi di penitenziario.

Come detto più sopra, Giulio Fiocchi fu condannato a tre anni di *Zuchthaus* il 10 novembre 1943, la sua è la sentenza n. 14, e raggiunse Kaisheim a fine gennaio 1944. Ezio Frigerio fu processato più tardi, la sua sentenza è la n. 22. Arrivò nello stesso carcere il 1° luglio 1944. I primi arresti, si può agevolmente affermare, seguivano il [...] *fiuto* degli occupanti e coinvolsero la zona di Lecco, ma in seguito l'intelligence sembrò affinarsi e operò anche grazie a delazioni di infiltrati e spie<sup>10</sup>.

Un evento, particolare per la sua efferatezza, avvenne a Osnago, un piccolo paese della Brianza lecchese nei pressi di Merate, dove fu impiccato un civile, Gaetano Casiraghi, accusato di aver manomesso la linea telefonica tedesca, asportando una quantità imprecisata di cavo telefonico. La memoria locale attribuisce il processo ad un Tribunale tedesco situato a Merate. Sul luogo dell'esecuzione della condanna, a Osnago, esiste oggi un cippo commemorativo<sup>11</sup>. Un caso simile, con la tragica conclusione della fucilazione come ricordava il sacerdote don Nicolli a Bolzano «fu quello di Ettore Stenico, da San Michele all'Adige, condannato a morte per aver rubato 70 metri di cavo telefonico di rame della Wehrmacht. [...] Il dott. Seiler mi accolse con gentilezza, ma allo stesso tempo con circospezione. Mi comunicò che ormai la fucilazione del povero Stenico era fissata per il 28 marzo (1944 nda)»<sup>12</sup>. I primi due sacerdoti arrestati nel bergamasco furono don Mario Benigni e don Antonio Seghezzi. In quel momento l'attenzione della intelligence tedesca era ancora rivolta all'aiuto offerto nel territorio agli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia. Tra il 19 e il 26 novembre 1943 furono catturate una ventina di persone, quindici delle quali furono processate. L'operazione ad ampio raggio colpì una delle prime bande armate bergamasche, la Turani, distruggendola completamente e un destino analogo subì la banda Decò-Canetta, che si occupava di assistenza agli ex Pow (Prisoners of War). Cadde anche il primo Cln di Bergamo, con la cattura di alcuni suoi esponenti. I processi però si svolsero tra la fine dell'inverno e la primavera del 1944 e tre furono le condanne a morte contro partigiani della banda Turani, decretate dal nuovo presidente del tribunale Fritz Gädicke: Cesare Consonni, Arturo Turani e Giuseppe Sporchia. Allo stato attuale della ricerca non siamo in grado di attribuire la fucilazione dei tredici partigiani catturati nella zona di Lovere al suo predecessore.

<sup>10</sup> In merito alla lettura delle cartelle giudiziarie di Giulio Fiocchi, Riccardo don Corti e Enzo Frigerio e sulal loro vicenda: cfr. <http://www.55rosselli.it/Tribunali-Militari-Germanici.htm>, *ad nomen*

<sup>11</sup> GABRIELE FONTANA, *Osnago 1940-1945. La memoria spezzata*. Associazione Culturale Banlieue, Osnago s.d.

<sup>12</sup> [http://www.bolzano-scomparsa.it/don\\_giovanni\\_nicolli.html](http://www.bolzano-scomparsa.it/don_giovanni_nicolli.html)

Il 29 novembre 1943 gli uomini di due bande partigiane<sup>13</sup> organizzarono un'azione su Lovere, durante la quale catturarono il podestà Rosa Paolo, Cortesi Giuseppe segretario politico del fascio locale e Fabbri segretario del fascio di Costa Volpino. I primi due furono fucilati. I partigiani poi entrarono nello stabilimento Ilva e sottrassero dalla cassa quanto avevano trovato. Il 7 dicembre, in seguito ad un rastrellamento organizzato e gestito dallo Sd, ma eseguito dalla Gnr di Bergamo e dalla polizia tedesca, furono catturati sette partigiani «dislocati in valle [...] altri sei uomini verranno catturati sia a casa loro che in città»<sup>14</sup>. I tredici vennero trasferiti nella sede della *Feldgendarmarie* a Bergamo. Poi furono riportati a Lovere «sugli stessi luoghi dei due omicidi» e il 22 dicembre 1943 fucilati da «un plotone [...] della Gnr, il cui comandante Resmini aveva chiesto ai tedeschi l'onore della operazione»<sup>15</sup>. Questi i fatti conosciuti; rimane un dubbio su quanto avvenne a Bergamo e specificatamente presso la sede della *Feldgendarmarie*. Non esistono riscontri documentari, fatta eccezione per il giornale *Bergamo Repubblicana*, che riferisce della condanna a morte pronunciata dal Tmg. Solo sulla scheda di riconoscimento della categoria partigiana di Vittorio Lorenzini si legge: «fucilato il 22 dicembre 1943 a Lovere in località Sellere per condanna tribunale tedesco»<sup>16</sup>. I partigiani furono riportati in zona a Lovere, ma furono fucilati in due località diverse dalla Gnr. Che l'operazione di cattura dei partigiani fosse diretta dal Sd o dalla *Feldgendarmarie* si deduce dal fatto che i partigiani catturati non furono portati alla sede del Fascio, ma a quella della *Feldgendarmarie*. Non furono fucilati sul posto, ma rimasero a Bergamo per quindici giorni. Il tribunale non era uno dei vari tribunali speciali, impiantati allo scopo per dare una parvenza di legittimità ad una fucilazione già decisa in precedenza. La notizia di questo processo e della relativa fucilazione apparve - come già detto - sul giornale *Bergamo Repubblicana* del 22 dicembre 1943. La mancanza di documentazione del processo lo rende, se non dubbio, quantomeno diverso rispetto al normale iter del tribunale.

La condanna a morte contro i loveresi assomiglia più ad una rappresaglia che non all'azione del Tmg, benchè fosse mancata l'esecuzione immediata. Infatti, passarono ben due settimane dalla cattura alla fucilazione.

<sup>13</sup> La memorialistica fa riferimento alla 53° brigata Garibaldi 13 che in seguito aggiunse *Tredici martiri* alla sua denominazione. Poiché il Comando brigate Garibaldi della Lombardia nel giugno 1944 considerava come sola brigata Garibaldi la 40ª brigata Garibaldi G. Matteotti in Valtellina, mi pare corretto mantenere ancora la definizione di *banda* per identificare i gruppi che stazionano in val Cavallina. Per l'episodio citato in rete vedere: Atlante delle Stragi nazifasciste, Episodio Di Poltragno, Lovere, 07-22.12.1943.

<sup>14</sup> Fondazione Gramsci Roma, Archivi della Resistenza, Fondo Brigate Garibaldi, Bergamo - Divisione Garibaldi 13 martiri di Lovere, 53ª brigata, post 25 aprile 1945, doc. BG\_sezVIII\_cart13\_12\_0003.

<sup>15</sup> La notizia è citata in: Aisrec, GIANCARLO BATTILÀ, dattiloscritto non pubblicato.

<sup>16</sup> Vittorio Lorenzini Aisrec, fondo Anpi, schede riconoscimento, *ad nomen*

Il 6 dicembre fu catturato Francesco Cretti, diciannovenne di Costa Volpino. Non si era presentato alla chiamata alle armi, era salito in montagna e si era aggregato alla banda Brasi. Alla Feldgendarmerie che lo interrogava disse «[...] La mattina del 28 sono uscito e ho incontrato la banda nella capanna Rodari, sulle montagne a nord di Lovere. Qui sono stato assegnato al gruppo di Brasi. [...] Mi hanno dato un fucile e delle munizioni»<sup>17</sup>. Rimase nelle mani della Feldgendarmerie fino al 31 dicembre, cercando, ovviamente, di descrivere come ininfluente la sua presenza presso la banda, pur ammettendo di aver conosciuto Andrea Guizzetti (uno dei fucilati il 22 dicembre), ma di essersi poi allontanato dalla banda stessa il 1° dicembre. Rientrò a casa sua, dove poi venne catturato.

Il Cretti fu condannato a morte ma, caso strano, Von Detten, il comandante della *Militärkommandantur* e Gerichtsherr, intervenne ancor prima del deposito della motivazione della sentenza e pose la questione della revisione della pena. La motivazione era la minore età dell'imputato, diciannove anni. Così fu condannato a dieci anni di penitenziario e lo ritroveremo a Kaisheim.

La confusione attorno alla fucilazione dei tredici partigiani a Lovere non si dipana, anzi, aumenta. In data non individuata, ma siamo sempre nei primi giorni di dicembre, ovvero dopo l'azione su Lovere, fu catturato Virginio Bezzi. Di lui sappiamo che fu deferito al carcere di San'Agata il 23 gennaio 1944. Nel documento della Feldgendarmerie non c'è la data del fermo. A differenza di Cretti, il Bezzi era organico nella banda di Longhi, Eraldo Locardi, e con loro partecipò a due azioni:

1. IncurSIONE nella casa del Fascio di Sarnico, dove 4 miliziani sono stati disarmati e arrestati. Uno dei miliziani è stato ucciso<sup>18</sup>. Sono stati predati: 4 fucili, 1 pistola, 1 scatola con 30 granate a mano, 70 fucili con munizione, 4 caschi in acciaio, 1 coppia stivali e un paio di scarponi da montagna.
2. Aggressione contro il segretario fascista ad Adrara San Rocco. Il primo, di cui si è fatta menzione, è riuscito a sfuggire all'arresto. I banditi hanno dato fuoco alla casa del segretario e hanno dato fuoco a un camion e ad un'auto nel garage<sup>19</sup>.

Nonostante una sua lunga deposizione, il tribunale germanico lo condannò a morte. A quanto pare non basta una confessione ed è nella successiva domanda di grazia che forse si disvela in parte la ragione della lunga permanenza presso la Feldgendarmerie: «Mi permetto di fare presente [scrive il Bezzi il 12 febbraio 1944] che spontaneamente ho riferito al Comando locale germanico l'organizzazione della banda, e i delitti e la loro sede,

<sup>17</sup> Aisrec Bg, Freiburg, Kopie des Bundesarchives, PERS15\_140290, f. 4. Gericht der Militärkommandantur 1016, Cretti Francesco, Strafsachenliste n. 8/44,

<sup>18</sup> Non risulta.

<sup>19</sup> Aisrec Bg, Freiburg, Kopie des Bundesarchives, PERS15\_156568, f. 12. Gericht der Militärkommandantur 1016, Bezzi Virgilio, Strafsachenliste. 57/44.

indicazioni che valsero la cattura di tutti i ribelli»<sup>20</sup>. Si è di fronte ad un altro dispiegarsi della *giustizia nazista*: non c'è pentimento che basti. Fosse anche stato il Bezzi la spia che, fissati nella memoria gli eventi a ragione o a torto, condusse fascisti e tedeschi alla cattura dei partigiani, i quali poi verranno fucilati, qui prevale l'intento di una difesa dalla pugnolata alle spalle: i partigiani avevano colpito a tradimento i tedeschi, mentre combattevano contro gli anglo-americani.

Non c'è che una sentenza possibile: pena di morte. Ma poi forse prevalse il ragionamento concreto: la banda venne distrutta, il segno lasciato con i tredici fucilati non era da poco e, oltretutto, due braccia per il lavoro nel III Reich non erano da buttar via. Allora anche la condanna a morte poteva cambiare: otto anni di penitenziario.

Il 7 dicembre 1943 venne arrestato Domenico De Vecchi, nato a Bergamo il 30 dicembre 1910. Nel settembre del 1943 a Bergamo si era costituito un comitato, che si era dato il compito di supportare le bande nascoste in montagna con denaro, alimentari e capi di vestiario. Il De Vecchi ne fece parte attiva fino al momento del suo arresto. Il *Gericht der Militärkommandantur 1016*, presieduto dal dott. Gädicke, lo condannò per complicità in attività partigiana a 1 anno e 6 mesi di *Zuchthaus* il 24 febbraio 1944<sup>21</sup>.

In altri casi la memoria evidenzia come la presenza di un tribunale germanico limitasse il dispiegarsi della violenza fascista: un esempio è il caso della cattura di Ettore Tulli. Il ricordo è che Tulli fu arrestato dai fascisti il 17 dicembre 1943 e portato alla sede della federazione dei Fasci. Ma i tedeschi lo strapparono dalle loro mani e lo portarono direttamente al carcere presso il collegio Baroni. In realtà Tulli fu catturato dai tedeschi alle 8.15 e tradotto al *Gerichtsgefängnis* (Carcere di Sant'Agata) alle 19 dello stesso giorno<sup>22</sup>. Fu diversa la sorte di Arialdo Banfi, catturato dalla Gnr a Caravaggio il 9 maggio 1944. Fu portato subito in via Galliccioli<sup>23</sup> e percosso così violentemente da generare nei fascisti la paura di vederselo morire lì nella loro sede, per cui lo trasportarono in fretta e furia a Sant'Agata. In tali situazioni i tedeschi pareva volessero giocare il ruolo dei buoni, lasciando volentieri la parte dei cattivi ai fascisti, che sembrava non disdegnassero il ruolo<sup>24</sup>. In effetti la presenza del tribunale apriva spazi d'azione, determinante il percorso dei processati: il caso di Franco Maj, pur se unico, è emblematico. Catturato il 7 dicembre 1943, fu incarcerato prima al collegio

<sup>20</sup> Ivi, ff. 44-45.

<sup>21</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 5765

<sup>22</sup> Barch, PERS 15/156411, f. 4.

<sup>23</sup> in via Galliccioli, nei locali del Collegio Dante Alighieri, operava, dal gennaio 1944, la 612° Compagnia di Ordine Pubblico (OP). Erano in questo luogo le stanze degli interrogatori e delle violenze fasciste sui catturati.

<sup>24</sup> Che la violenza fascista sui catturati diventi spesso tortura è ben documentato in: ANGELO BENDOTTI, *Banditen*, cit. p. 723-730

Baroni e successivamente fu trasferito in Matris Domini<sup>25</sup>. Il 21 marzo 1944 fu condannato a morte. La difesa ricorse, intervenne anche il comandante dell'Esercito della Rsi, Rodolfo Graziani e il 24 luglio 1944 la sentenza fu sospesa. Maj, soldato dell'ex Esercito Regio, avrebbe dovuto essere processato dal Tribunale militare di guerra di Milano, in quanto renitente. Ciò fu possibile in seguito ad un accordo italo-tedesco del dicembre 1943, che lasciava ai tribunali militari italiani la facoltà di processare militari italiani. Maj fu incarcerato il 31 agosto 1944 in via Crivelli a Milano, nel carcere militare. Il 25 settembre 1944 si arruolò, evitando sia la condanna a morte del Tmg, sia altre condanne da parte del Tribunale militare di guerra italiano. Che poi Franco Maj facesse il doppio gioco e lavorasse per la Resistenza, è un'altra questione. Se è vero il detto: *Una rondine non fa primavera*, allora si può dedurre che alcuni casi non costituiscono la regola. Tuttavia, il dato di fatto è che la presenza del Tmg non rappresentava la cieca e totale repressione, ma si aprivano altre possibilità per gli imputati, anche in base alle condizioni familiari o ai legami amicali con la borghesia locale ed il clero. Così - a volte - erano possibili altri percorsi, senza che questo divenisse la regola. Il caso di don Agostino Vismara, che ebbe però un risvolto tragico, o quello di altri sacerdoti arrestati e poi rilasciati, rende esplicito quanto si vuole affermare. Lo spirito con cui il clero affrontò la presenza nazista e il risorgente fascismo non fu omogeneo nella diocesi bergamasca: accanto ad atteggiamenti di netto antifascismo convivsero naturalmente una moltitudine di comportamenti definibili, per convenzione, afascisti. Furono trentotto i religiosi fermati, arrestati, condannati. Non si può sapere esattamente a quanti di loro si interessasse il Tmg.

Certamente finirono sotto la sua lente: don Pio Fogliardi, don Agostino Vismara, don Mario Benigni, don Alessandro Ceresoli, don Alessandro Brumana e don Bepo Vavassori. Fogliardi e Vismara furono catturati lo stesso giorno. Da quanto si comprende, il tribunale non ritenne che le accuse fossero supportate da elementi probanti, per cui fu interpellato il Tribunale Superiore militare germanico a Verona. Per don Fogliardi la situazione fu così sintetizzata dal suo Vescovo, mons. Bernareggi: «rilasciato dal carcere l'8 aprile 1944 in seguito a lettera del Tribunale militare germanico di Verona».

Più complicata è la situazione di don Vismara: anche per lui il tribunale non riconobbe fondate le accuse per un processo, ma le pressioni non dovettero essere poche, se don Agostino fu costretto a presentarsi più volte davanti al tribunale. Infine, il SD decise e sciolse il nodo: Vismara prima fu incarcerato a San Vittore, il 13 ottobre partì per Bolzano-Gries, a Mauthausen arrivò

<sup>25</sup> Il Monastero femminile Matris Domini fu requisito dai tedeschi e incominciò a funzionare come carcere della *Militärkommandantur*.

dopo un anno e qualche giorno dalla sua cattura: il 21 novembre 1944<sup>26</sup>. Subì in seguito il trasferimento a Dachau nella cosiddetta *baracca dei preti*<sup>27</sup>.

Don Bepo Vavassori rimase nelle mani dei tedeschi un mese e poi fu rilasciato. Benigni, Ceresoli e Brumana furono condannati a vari anni di penitenziario e trasferiti in Baviera.

Tre furono le condanne a morte eseguite dal Tmg, tutte nella primavera del 1944, l'appartenenza dei tre fucilati era ad una delle prime bande armate partigiane: la banda Turani, che non era un'emanazione dei partiti politici interni al Cln<sup>28</sup>. Furono fucilati il responsabile della banda, Arturo Turani e due dei personaggi di spicco del gruppo: Giuseppe Sporchia e Cesare Consonni.

Il Tmg di Bergamo aveva una competenza territoriale vasta, valga come esempio quanto riguarda i partigiani catturati a Colico e dintorni dopo l'azione di Buglio in Monte<sup>29</sup>. Non furono deportati e paradossalmente sfuggirono ad ogni indagine: in Valtellina ne parlò solo un ritaglio di giornale, il *Popolo della Valtellina* del luglio 1944, e fu poi celebrato un processo, presso la Corte di Assise Straordinaria di Sondrio<sup>30</sup> a fine guerra, contro i fascisti della Gnr che li avevano arrestati. Furono il *Corriere della Sera* e *Bergamo Repubblicana* del 12 luglio 1944 a ricordare i catturati a Morbegno, condannati il giorno 11 luglio. In realtà i processi celebrati dal *Gericht der Militärkommandantur* di Bergamo furono tre, il primo il 30 giugno, ed è quello a cui fanno riferimento i giornali, poi un successivo il 7 luglio, che riguarda altri sei partigiani catturati, per finire con l'ultimo processo il 18 luglio a carico di altri sei partigiani. Non sappiamo perché i sedici partigiani, tutti riconosciuti partecipanti alla «banda Nicola» non furono processati assieme, tant'è che un riferimento ai partigiani catturati dopo l'azione di Buglio si trova anche nella sentenza<sup>31</sup> firmata dal dott. Gaedicke, l'otto luglio 1944, contro un ragazzo arrestato il 19 giugno precedente e rinchiuso nel carcere della Wehrmacht di Bergamo in attesa di processo:

<sup>26</sup> Da quanto si deduce dalla documentazione di Dachau, ITS Archives on line, *ad nomen*, il caso di don Agostino Vismara è gestito dal BdS (*Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD*, Comandante della Polizia di sicurezza e del SD) di Verona dal 24 novembre 1943.

<sup>27</sup> In seguito ad un accordo tra la gestione dei campi di concentramento ed il Vaticano, i sacerdoti deportati venivano concentrati a Dachau nella baracca dei preti, blocco n. 26.

<sup>28</sup> Non è compito di questo scritto l'analisi della banda Turani, approfondimenti sono in: ANGELO BENDOTTI, *Banditen*, cit. pp. 137-154. Va da sé che nella bergamasca il movimento resistenziale si presenta estremamente variegato, gruppi e gruppuscoli, dove anche i partiti fanno la loro parte, ma senza alcuna preminenza.

<sup>29</sup> Cfr. GABRIELE FONTANA, *Dionisio Gambarato, Luigi, Diego Nicola Nik. Una storia partigiana*, Il filo di Arianna, Bergamo 2019.

<sup>30</sup> AS Sondrio, fondo CAS, b. 5, registro generale n. 98, procedimento a carico di Enzo Rossi, Ermanno Franchi, Ugo Cavallaro, Rinaldo Reschigna, Luigi Grassi, Luigi Compagnoni, Innocente Pietro Pedrana

<sup>31</sup> *StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 4987*

*Gegen dieses Unwesen unternahm die Militärkommandantur 1016 in der Nacht vom 15. zum 16. Juni 1944 bis zum Abend des 16. Juni 1944 einen Streifzug, bei dem die stark bewaffneten Banditen zersprengt wurden* (contro il susseguirsi di tali azioni [l'aggressione a un fuoristrada della *Platzkommandantur* e l'uccisione dell'autista nei pressi di Buglio, l'assalto al treno della linea Lecco-Sondrio, la rapina al postale della *Platzkommandantur*, l'assalto alla Stazione dei Carabinieri di Ardenno, lo scontro a fuoco al treno Lecco - Sondrio nel tratto Buglio - Sondrio nda]) la *Militärkommandantur 1016* realizzò un rastrellamento nel corso del quale furono annientati banditi armati fino ai denti.

Il ragazzo arrestato era Riccardo Baidelli, nato a Sondrio il 30 settembre 1926, postino all'Ufficio Postale di Sondrio. Fu arrestato con l'accusa di attività partigiana. Il 9 giugno 1944 era stato scelto per andare a lavorare in Germania, ma non voleva partire, perchè già i suoi tre fratelli erano al servizio militare. D'altro canto, all'ufficio postale gli avevano detto che sarebbe stato licenziato, se avesse rifiutato di andare in Germania. Così si incontrò con l'amico Giuseppe Stangoni, che lo fece arruolare con i partigiani. Il luogo di raduno della banda era all'alpeggio di Gaggio e poi da lì fu inviato a Buglio, dove sfuggì al rastrellamento mescolandosi alle persone del paese, ma fu poi arrestato il 19 giugno a casa sua, a Sondrio. Riconosciuto colpevole di attività partigiana, non fu condannato a morte perché, all'epoca dei fatti non aveva ancora compiuto i 18 anni. Ebbe invece una condanna a otto anni di *Jugendgefängnis* (carcere per i minori).

I partigiani catturati lungo la tratta ferroviaria che da Ardenno va a Colico erano: Enrico Botteri, nato nel 1923 a Milano, impiegato; Ferdinando Galbiati nato nel 1924 a Milano, aviere; Michele Porcelli nato nel 1925 a New York e abitante a Milano, soldato; Napoleone Cavallaro nato nel 1924 a Milano, marinaio; Enrico Bianchi nato nel 1921 a Vignate (MI), meccanico; Germano Sacchetti nato nel 1923 a Milano, meccanico; Francesco Villa nato nel 1925 a Vignate e abitante a Novate; Giuseppe Stangoni nato nel 1927 a Sondrio, Vittore Cariatì nato nel 1920 a Milano; Francesco D'Amato nato nel 1925 a S. Ferdinando (FG); Enzo Vasseno nato nel 1926 a Milano; Ernesto Ferrari nato nel 1926 ad Apuania (MC) e abitante a Milano.

A Morbegno furono catturati: Avigliano Franchi, nato nel 1926 a Milano, Adriano Annoni, nato nel 1921 a Milano; Severino Rossi, nato a Crescenzago, residente a Milano; Enrico Previ nato nel 1925 a Milano, residente a Sesto San Giovanni.

Nella seconda metà del giugno 1944, il paese di Buglio in Monte, in Valtellina, era stato occupato dai partigiani della 40<sup>a</sup> brigata Garibaldi G. Matteotti, fronte nord. Erano tanti i giovani della periferia milanese a salire sui treni per andare in montagna, convinti di trovare un'organizzazione agguerrita, cui aggregarsi e così sfuggire ai bandi della Rsi. Ma la realtà non era quella sperata. L'operazione di Buglio in Monte era nei fatti una forzatura, si trattava di dimostrare che i partigiani c'erano e che non si limitavano ad attacchi sporadici a caserme o contro fascisti e tedeschi.



L'azione era importante agli occhi dei tedeschi, tant'è che addirittura si spostò nel paese valtellinese un comando dello Sd di Bergamo. Da quanto siamo riusciti a comprendere, l'intervento dei tedeschi ci fu, perché la banda aveva dimostrato la sua presenza con una serie di azioni eclatanti, ma anche perché venne ucciso un caporale tedesco. Si direbbe che l'uccisione del soldato tedesco sia stata "la goccia che fa traboccare il vaso". Il fatto determinò un intervento a tappeto delle forze di polizia tedesche. I partigiani in fuga catturati prima furono interrogati a Sondrio dalla Feldgendarmerie locale e poi trasferiti a Bergamo presso il carcere della Wehrmacht per essere processati. La sentenza nei confronti dei giovani, il maggiore aveva 24 anni, sembrava scontata: a morte. Il processo a Bergamo, dove vennero trasferiti, ha una certa affinità con il *teatro dell'assurdo*. Alla condanna a morte fa seguito una domanda di grazia dalla quale si sviluppa uno scambio di vedute fra von Detten, il *Gerichtsherr* e comandante della *Militärkommandantur*, che la nega recisamente e il giudice Gädicke che aveva emesso la sentenza, il quale sembrava voler prendere in considerazione una grazia. Il nodo gordiano viene tagliato in modo imprevedibile: sospesero l'esito della sentenza, li mandarono tutti a lavorare in una fabbrica dove il lavoro era pericoloso, salvo verificare di lì a un anno come si fossero comportati. A quel punto avrebbero deciso, se concedere la grazia o meno. Seguire nel III Reich i condannati porta a confrontarci direttamente con la questione del lavoro forzato. Questa volta però non si transitò da un penitenziario e da lì a qualche fabbrica, dopo che la loro forza lavoro veniva affittata per un lavoro coatto. In questo caso, invece, furono affidati direttamente all'Ufficio che presiedeva l'avvio al lavoro nel III Reich. Così quasi tutti i catturati in fuga da Buglio,<sup>32</sup> si ritrovarono direttamente in fabbrica, la *Wiede's Carbidwerk Freyung m.b.H.* I lavoratori italiani conoscevano da anni questa fabbrica che li impegnava prima come lavoratori volontari, poi come lavoratori coatti ed infine anche come prigionieri.

Questa ricognizione sul Tmg di Bergamo aiuta anche a sciogliere un nodo, la cattura del colonnello Carlo Croce, militare del Regio Esercito, protagonista di un tentativo di resistenza ai nazisti, dal 15 al 18 novembre 1943, sul monte San Martino nei pressi del confine svizzero nel Varesotto. Sconfinati in Svizzera, Croce ed alcuni suoi uomini, dopo vari tentativi, rientrarono in Italia attraverso i passi della Valtellina, il 7 luglio 1944. Croce venne catturato dopo uno scontro a fuoco e fu ferito; trasportato a Bergamo in ospedale, vi morì in seguito alle ferite riportate. Il motivo per cui trasferirono Croce a Bergamo appare chiaramente: il SD di stanza in questa città sovrintendeva all'operazione e, forse, speravano in una sua sopravvivenza, che lo avrebbe portato di fronte al Tmg.

Il tribunale non si occupava solo di reati politici, partecipazione a banda partigiana o aiuto alla stessa, ma anche possesso di armi, compresi i fucili da

<sup>32</sup> Sono esclusi: Riccardo Paindelli e Enzo Vassena.

caccia. Come si ricava da altre sentenze, le armi alimentavano anche un mercato nero delle stesse. Seguivano i furti di materiale della Wehrmacht.

Un'altra sentenza del *Feldgericht der Militärkommandantur 1016* riguarda proprio il furto di materiale della Wehrmacht<sup>33</sup>. I due imputati, Cesare Vergani, nato a Bergamo nel 1924, e Franco Passera, nato a Scanzo (Bg) nel 1922, lavoravano entrambi per la Todt che stava sistemando l'aeroporto di Orio per concentrarvi i reparti aerei della Luftwaffe. Dall'11 gennaio 1944 Cesare Vergani era stato destinato allo scalo merci della stazione di Bergamo con l'incarico di controllare il prelievo di materiale da costruzione, proveniente da un magazzino dell'esercito italiano, e il carico di esso su un camion, che lo trasportava all'aeroporto di Orio. Il Vergani doveva anche registrare il materiale e farne un elenco da consegnare a destinazione per controllo. Il mattino del giorno dopo andò da lui Franco Passera per chiedergli se era in grado di procurare del cemento, promettendo un facile guadagno. In effetti il giorno 13 il Passera pretese il camion da caricare con 200 sacchi di cemento, dicendo che il trasporto era autorizzato. Il Vergani lo registrò, come era incaricato di fare e ricevette dal Passera 5.000 lire. Nonostante il Passera cercasse di giustificarsi, sostenendo di aver inteso comperare il cemento dalla Wehrmacht, entrambi furono accusati di furto di beni militari, attuato insieme, sottraendo il cemento dal magazzino, dove la Wehrmacht lo aveva accumulato. La pena fu di due anni per entrambi, ma per Passera la condanna fu al *Gefängnis* (carcere), invece Cesare Vergani, in quanto militare, ebbe una condanna allo *Zuchthaus*.

Accanto a questi reati, non va dimenticata la diserzione, infatti tedeschi e italiani disertarono, gli italiani soprattutto dalla Flak, dove si erano arruolati. Può costituire un esempio la sentenza del *Feldkriegsgericht des Kommandeurs der 25. Flakdivision* del 14 giugno 1944<sup>34</sup>, riunito a Gallarate, contro il soldato italiano Arnaldo Misto, nato a Missaglia il 3 novembre 1922, condannato per diserzione. Il giovane aveva prestato servizio militare come autista nell'esercito italiano fino all'armistizio, poi era stato richiamato l'8 marzo 1944 ed assegnato ad una unità a Monza, ma il giorno dopo lasciò la caserma e se ne tornò a casa a Missaglia. In abiti civili aveva anche lavorato come contadino in una zona dove c'erano partigiani, era stato anche invitato ad unirsi a loro da un amico, certo Bernardini, un tenente che aveva conosciuto a Roma e ora si trovava coi partigiani nell'area lecchese. Era poi tornato a casa, ma i carabinieri lo avevano arrestato proprio a casa sua e lo avevano riportato a Monza alla sua unità. Da qui se ne era nuovamente andato per paura di essere mandato in Germania a lavorare. I giudici militari non credettero alle sue giustificazioni e lo condannarono per *Fahnenflucht* (diserzione) a 12 anni di *Zuchthaus* e alla radiazione dalla Wehrmacht, sentenza confermata dal Feldmaresciallo Generale Richthofen.

<sup>33</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 4996

<sup>34</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 4419

Il Tmg può essere considerato il punto obbligato di passaggio dei responsabili di reati comuni, il furto per esempio, e di reati politici. Dopo la condanna, prigionieri comuni e politici si avviavano sullo stesso treno o autobus e arrivavano nello stesso carcere tedesco, dove assieme espiavano la pena.

I catturati, gli imputati, le accuse, le condanne.

Sono 136 gli imputati dei quali è stato possibile determinare che furono processati presso il Tmg di Bergamo. Restano esclusi da questo conteggio i militari tedeschi.

Il più anziano era don Riccardo Corti nato nel 1876, il più giovane aveva 15 anni nel 1943, ma non si sa quando fu processato. Di tre persone non conosciamo la data di nascita.

La tipologia degli imputati è così composta:

✓ Diciassette appartenevano alla 40° brigata Garibaldi G. Matteotti fronte Nord, nel giugno 1944, considerata l'unica brigata garibaldina in Lombardia.

✓ Nove ricevettero condanne riferite ad aiuto ai partigiani, possesso di armi e aiuto agli ex Pow.

✓ Ventisei subirono una condanna per possesso proibito di armi, spesso fucili da caccia.

✓ Tredici appartenevano alla banda Locardi-Brasi. Non conosciamo la formulazione precisa dell'accusa, ma la condanna fu la morte e furono fucilati in due località nei pressi di Lovere.

✓ La Banda Carlo Pisacane ebbe quattro condannati, di cui due a morte per attività partigiana, mentre gli altri due furono condannati per aiuto agli stessi.

✓ La banda Turani (Arturo) ebbe dodici condannati su un totale di 24 catturati. Verificando le due fonti principali, le richieste di riconoscimento della qualifica partigiana e l'elargizione del premio di smobilitazione, il numero complessivo dei partigiani appartenenti a questa banda risulta di sessantotto militanti. La Turani era la banda con maggiore dinamicità nelle azioni per il recupero delle armi e nello strutturarsi sul territorio provinciale con sette distaccamenti.

✓ Sei appartenevano al Cln bergamasco.

✓ Due furono disertori italiani.

✓ Undici risultano gli arrestati che facevano parte della banda Decò-Canetta e sei di loro furono processati.

✓ Quindici erano civili con imputazioni varie.

✓ Quattro sembrano arruolati in qualche modo nella Wehrmacht perché erano accusati con imputazioni relative alla vita militare: *unerlaubte Entfernung* (allontanamento non permesso) e *Wachvergehen* (reato durante il proprio turno di guardia).

✓ altri non sono conosciuti.

## Un viaggio a Como: sbandati.

Il Tmg non restava fermo a Bergamo come nel caso delle condanne dei catturati dopo l'azione di Buglio in Monte (SO), che furono trasferiti a Bergamo. Nel comasco furono due gli imputati che obbligarono il giudice superiore di guerra dott. Körner a trasferirsi per giudicarli: Francesco Fabbri e Guido Salvadori. Il primo era un ufficiale, sbandatosi dopo l'otto settembre, che aveva tentato di andare in Svizzera. Non riuscendo, ripiegò nella zona di Erba sulle colline che sovrastano la città. Il Salvadori invece era un operaio, licenziato in seguito alla crisi innestata dall'otto settembre. Per timore di essere catturato dai Tedeschi si sbandò sulle colline del triangolo Iariano e incontrò il Fabbri. Quest'ultimo era già stato arrestato dai tedeschi, che lo avevano utilizzato come informatore per catturare qualche gruppo di sbandati, ma l'operazione non aveva dato i risultati sperati. Entrambi furono fermati il 21 febbraio 1944, mentre si trovavano assieme nella zona della capanna Mara, ambiente di collina sopra Erba. È degno di nota il fatto che i personaggi con cui era in contatto il Fabbri, nel suo peregrinare, non erano figure secondarie nello sviluppo del movimento resistenziale in loco: un certo Sorregotti, non altrimenti identificato, se non in un personaggio facoltoso che provvedeva al mantenimento del gruppo di sbandati a San Salvatore<sup>35</sup>, e Sabino Di Sibio un personaggio nell'ombra, che tuttavia presiedeva il territorio di Como e dintorni senza cadere mai nelle mani né dei tedeschi né dei fascisti<sup>36</sup>.

Il tribunale condannò il Fabbri e il Salvadori per possesso proibito di armi, ma la gravità del reato fu ritenuta diversa tra i due: al Fabbri fu comminata una pena di 8 anni di *Zuchthaus*, cui si aggiungeva una pena di 3 anni di *Zuchthaus*, per un totale di 10 anni, ai sensi del par. 74 del *Reichsstrafgesetzbuch* (Codice penale del Reich) per non essersi presentato alla chiamata del comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, mentre la pena per il Salvadori fu di 3 anni di *Zuchthaus*<sup>37</sup>. Entrambi vennero liberati a Kaisheim il 28 maggio 1945.

## Considerazioni bergamasche.

Il panorama della repressione tedesca e repubblicana conferma, qualora ce ne fosse bisogno, che la Resistenza tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 era tutt'altro che omogenea, ben inquadrata e capace di azioni vittoriose. Le difficoltà, le incomprensioni e gli antagonismi erano all'ordine del giorno. Da qui derivava il disprezzo o l'oblio che nei decenni successivi

<sup>35</sup> DANIELE CORBETTA (progetto e introduzioni storiche), *Alta Brianza e Vallassina 1943-1945. Taccuino degli anni difficili. Luoghi persone documenti ricordi*. Nodo Libri, Como 2006, pp. 44, 50, 52.

<sup>36</sup> GABRIELE FONTANA, *Dionisio Gambarato. Una storia comunista, Luigi, Diego, Nik, Nicola*. Il filo di Arianna, Bergamo 2019, *ad nomen*.

<sup>37</sup> *StAA, Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Häftlingspersonalakten*, n. 1737, Fabbri-Salvadori.

la vulgata resistenziale garibaldina ha riservato ai gruppi e ai tentativi di resistenza armata nati a ridosso dell'otto settembre. Erano semplici proletari, ma anche borghesi, e pagarono caro il non aver atteso che l'Organizzazione delle brigate si strutturasse e Cln e Cvl acquistassero un ruolo centrale per dirigere la Resistenza? *Ah, se avessero aspettato gli avremmo insegnato come si doveva fare!*

A chi scrive sembra incredibile il sentirsi a volte risospinto nel gorgo degli anni '70, con un refrain già sentito, quello dei gruppi, della non organizzazione con la O maiuscola, o con il richiamo al titolo del volume di Mario Bernardo: *Il momento Buono*: gruppi, formazioni che si muovono, ognuna gelosa della propria autonomia, poco da condividere con altri, ma nello stesso tempo tutti sinceri antifascisti, solidali nella lotta.

Riprendere le vicende di due lecchesi, un borghese e industriale, l'altro semplice ambulante, può essere d'aiuto a chiudere questa discussione. Nessuno sapeva che cosa e come fare. Giulio Fiocchi, dell'omonima fabbrica di munizioni, ed Ezio Frigerio di Laorca, un sobborgo di Lecco, furono arrestati dallo Sd di Bergamo per favoreggiamento ai partigiani (*Beihilfe zur Freischärlererei*), furono trasferiti nella sede della *Feldgendarmarie* a Bergamo presso il collegio Baroni. Entrambi furono trasferiti poi nel carcere di Sant'Agata il 17 ottobre e processati separatamente. Frigerio fu considerato il responsabile di un gruppo di una decina di uomini, dodici per l'esattezza, che si era organizzato in Valsassina, dotandosi di munizioni e tre pistole. Questo gruppo si era collegato con la banda comunista ai piani di Erna. Lo accusava anche un pezzo di carta trovato in una baita abbandonata dalle bande e firmato Bruno Brambilla, storico militante del Pcd'I di Lecco, in cui si chiedeva la consegna di armi e munizioni e il cui indirizzo era: «al signor Orlandi o, in sua assenza, al compagno Frigerio (Signur)»<sup>38</sup>. Ezio negò, affermava di non essere lui, ma questo non fu sufficiente a fugare i dubbi della Corte. Interessanti sono le considerazioni del presidente del tribunale, il dott. Körner, sulla non pericolosità politica dell'imputato, principalmente interessato a far soldi. Frigerio fu condannato a tre anni di penitenziario.

Ben diversa fu l'imputazione per Giulio Fiocchi, accusato di finanziare i partigiani che si trovavano sui monti lecchesi. Il Fiocchi non rigettò l'accusa: aiutava dei militari sbandati, lui che aveva combattuto nella Prima guerra mondiale non si voleva sottrarre alla richiesta di aiuto, non nascondeva nemmeno che a lui i fascisti non piacevano. Quando i comunisti si impegnarono anche loro per far la lotta armata, si trovarono in grandi

<sup>38</sup> StAA, Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Personalakten, N. 1735, Frigerio Ezio. «[...] ein in einer von Banden verlassenen Berghütte aufgefunder Zettel mit der Unterschrift „Bruno Brambilla in dem um Lieferung von Waffen und Munition gebeten wird und dessen Anschrift lautet: „an Herrn Orlandi oder in seiner Abwesenheit an der Kameraden Frigerio (Herr) „ (un biglietto ritrovato in un rifugio di montagna abbandonato da bande con la firma "Bruno Brambilla, in cui si richiede la consegna di armi e munizioni e il cui indirizzo è:" al Sig. Orlandi o, in sua assenza, al compagno Frigerio -Signur-»).

difficoltà, perché non ne avevano alcuna esperienza. Dal canto loro i borghesi immaginavano a volte che la loro condizione li preservasse dai provvedimenti repressivi. Paradossalmente, mentre le memorie comuniste evitano accuratamente di narrare le difficoltà incontrate, lasciando a noi il compito di dipanare la matassa dei ricordi per far riaffiorare la realtà, è grazie a questi borghesi, un pò arruffoni, che, una volta caduti vittime della repressione nazista nei primi giorni dopo l'otto settembre, ci hanno saputo lasciare qualche memoria sensata dei loro percorsi repressivi.

## Brescia

La *Militärkommandantur* 1011, con sede in Brescia, amministrava il territorio delle Province di Brescia, Cremona, Mantova. Furono quattordici i processati dal Tmg di Brescia, tra di loro cinque furono fucilati, uno fu assolto.

Renato Montini<sup>39</sup>, nato a Milano il 6 dicembre 1906, aveva precedenti penali: nel 1926 era stato condannato dalla Corte d'appello di Torino a 6 mesi e 10 giorni di carcere per furto e mancata denuncia di un pugnale, poi ancora nel 1927 la Pretura di Milano lo aveva mandato in prigione 40 giorni sempre per furto. Si era poi sposato e non era più incorso in condanne, ma nel 1943 finì nuovamente sotto processo.

Il 15 ottobre 1943 una pattuglia tedesca fermò sulla strada per Gardone tre uomini, fra cui il Montini, dall'atteggiamento sospetto. Immediatamente uno dei tre si diede alla fuga, liberandosi di berretto e mantello e, correndo, anche di una pistola. Gli altri due avevano i documenti in ordine e si fermarono, furono comunque perquisiti e al momento propizio, appena perquisito, l'imputato mise qualcosa sotto il mantello dell'altro uomo, il testimone Cominardi. Ma i tedeschi se ne erano accorti e prelevarono la Beretta con quattro colpi in canna. Così le testimonianze dei tre tedeschi di pattuglia e del Cominardi bastarono a dimostrare che Renato Montini era in possesso di armi, una Beretta pronta a sparare. L'aggravante delle due condanne del 1926 e 1927 concorse a convincere i giudici che l'imputato aveva in mente di unirsi alle bande dei ribelli. Interessante quanto si legge nella sentenza del 5 novembre 1943, che spiega la dura condanna a morte: «*Der Besitz gerade einer Pistole in den Händen von Italienern bedeutet eine grosse Gefahr für die Sicherheit der deutschen Wehrmacht*» il possesso di una pistola nelle mani degli italiani costituisce un grande pericolo per la sicurezza dell'esercito tedesco; pertanto, era necessario comminare una pena dall'effetto intimidatorio: la pena di morte. Il 29 novembre la pena fu commutata per grazia in 10 anni di carcere da scontarsi in penitenziario. Fu rinchiuso a Kaisheim dal 24 agosto 1944 al 28 maggio 1945, quando fu liberato.

<sup>39</sup> StAA, Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Personalakten, N. 4422.

Il 14 febbraio 1944 vennero processati<sup>40</sup> con l'accusa di *Freischärlererei*, attività partigiana: Giacomo Perlasca, Mario Bettinzoli, Giulio De Martin, Battista Guerra, Manlio Poli, Enrico Federici e Lorenzo Laffranchi. Cinque di loro erano militari, Battista Guerra era stato congedato per motivi di salute e lavorava in fabbrica a Vestone e Manlio Poli, anche lui operaio in una fabbrica del suo paese, Vobarno, non era stato richiamato per un problema all'occhio destro in seguito ad un incidente di lavoro. Il lungo dibattimento di questo processo si fondava, oltre che, come sempre, sulle dichiarazioni degli imputati, sulla testimonianza del sergente maggiore Bock della *Feldgendarmarie*, ma, soprattutto, su una lettera del 9 gennaio 1944 indirizzata ai «cari Mario e Giulio» [cioè gli imputati Bettinzoli e De Martin] e sul *Notizbuch* (un taccuino) di quest'ultimo, documento messo agli atti. I giudici furono così messi in grado di ricostruire passo per passo le azioni dei sette uomini, la cui cattura fu la conseguenza di un'imprudente decisione del De Martin e del compagno Mario Boldini<sup>41</sup> di macellare un asino per avere rifornimento di carne. Purtroppo, della macellazione erano rimaste tracce e la Milizia forestale le trovò. Da lì partirono le indagini e le perquisizioni, che condussero al ritrovamento di armi e degli scritti.

Tutta l'attività del gruppo venne alla luce e i giudici furono in grado di descrivere minuziosamente ogni elemento utile a dimostrare che facevano parte di una banda partigiana. Il dott. Gloge, *Kriegsgerichtsrat*, Presidente della Corte, arrivò a inserire nella sentenza per intero il testo della lettera del 9 gennaio, parola per parola. Inesorabilmente il processo si concluse con la pena di morte *wegen Freischärlererei* per Perlasca, Bettinzoli e De Martin. *Wegen Beihilfe zur Freischärlererei* (aiuto ai partigiani), Battista Guerra e Manlio Poli furono condannati a sette anni di *Zuchthaus* ed Enrico Federici a tre anni. Per quanto riguardava Lorenzo Laffranchi, i giudici non riuscirono a stabilire con certezza che fosse informato circa le finalità degli incarichi affidatigli dal suo amico Guerra, pertanto, pur conservando seri sospetti, dal momento che il Laffranchi li aveva accettati, lo assolsero. Il 21 febbraio 1944 il Generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia concesse per grazia a Giulio De Martin la commutazione della pena di morte in una pena a 10 anni di *Zuchthaus*. Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli furono fucilati il 24 febbraio 1944 presso la Caserma del 30° Reggimento Artiglieria di Brescia.<sup>42</sup> Nadir Gambetti, nato a Brescia nel 1923, Umberto Bonsi (Lumezzane 1924) e Francesco Franchi, nato il 22 settembre 1912 a Castegnato (Brescia), furono catturati a Croce di Marone (Bs) il 9 novembre 1943 e furono condotti al

<sup>40</sup> StAA, *Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Personalakten*, N.2088

<sup>41</sup> nella medesima sentenza si riferisce che il Boldini, dopo essere stato arrestato con i fratelli Cesare e Bernardo Butturini, durante il procedimento preliminare, su istigazione di un dipartimento italiano coinvolto nell'indagine, era stato ucciso. Il 10 febbraio 1944 fu deciso il processo agli altri due.

<sup>42</sup>[http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/BRESCIA\\_CASERMA\\_OTTAVI\\_ANI\\_24-02-1944.pdf](http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/BRESCIA_CASERMA_OTTAVI_ANI_24-02-1944.pdf)

carcere di Brescia; il 2 dicembre vennero condannati a morte dal Tribunale di guerra tedesco. La sentenza fu eseguita un mese dopo, il 6 gennaio 1944, alla Caserma Ottaviani<sup>43</sup>.

## Bologna-Modena

La *Militärkommandantur* 1012, con sede in Bologna amministrava il territorio delle Province di Bologna e di Modena.

A Bologna Giancarlo Romagnoli, Adriano Brunelli e Lino Formili, catturati dai tedeschi presso Cà Berna, tra Vidiciatico e Madonna dell'Acero in comune di Lizzano in Belvedere, il 27 novembre 1943, furono rinchiusi nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna e condannati a morte, per banda armata e detenzione abusiva di armi, il 31 dicembre 1943 dal Tribunale di guerra tedesco. Furono fucilati il 3 gennaio 1944 presso il poligono di tiro di via Agucchi. Un avviso bilingue (*Bekanntmachung*) del Comando militare tedesco e un articolo nel quotidiano bolognese, Il Resto del Carlino, annunciarono l'arresto e l'esecuzione di cinque terroristi, condannati a morte «per aver preso parte a bande di partigiani e per detenzione abusiva di armi»<sup>44</sup>. La medesima *Bekanntmachung*, esposta a scopo intimidatorio sui muri di Bologna, citava anche la fucilazione di Amerigo Donatini e Max Emiliani, eseguita pochi giorni prima, nel medesimo luogo, il 30 dicembre 1943. Il 29 dicembre 1943, questi ultimi non erano stati condannati a morte dal Tmg, ma dal Tribunale italiano straordinario di Bologna, appositamente costituito dal Capo della Provincia, Guglielmo Montani. Donatini ed Emiliani furono condannati a morte per l'omicidio, avvenuto la sera del 4 novembre 1943 presso Gaiana di Medicina, del maresciallo dei CCRR Giuseppe Roggero, del vicebrigadiere dei CCRR Sebastiano Sanna, della guardia comunale Armando Bosi e del commerciante Dante Donati, nonché per formazione e partecipazione a banda armata.

Nel luglio del 1943 il gruppo di piloti da caccia (*Jagdfliegerführer Oberitalien*)<sup>45</sup> era insediato a Bologna, presso la *Luftflotte 2*. (2ª flotta aerea). Il 18 marzo 1944 lo staff si trasferì a Pontecchio e il 15 luglio 1944 a Verona. Il tribunale della formazione (*Feldgericht des Jagdfliegerführers Oberitalien*)<sup>46</sup> il 9 giugno del 1944, insediatosi in località Sasso Marconi, condannò *wegen Fahnenflucht*, per diserzione, sette militari italiani: Luigi Anghinelli, Isaia Baruffaldi, Giovanni Dominoni, Cesare Sanfelici, Adriano Bonazzi, Angelo Gasparini e Bruno Orlandelli, a 15 anni di penitenziario. Il 24 agosto furono trasferiti a Kaisheim.

<sup>43</sup>[http://www.straginzifasciste.it/wp-content/uploads/schede/BRESCIA\\_CASERMA\\_OTTAVI ANI\\_06-01-1945.pdf](http://www.straginzifasciste.it/wp-content/uploads/schede/BRESCIA_CASERMA_OTTAVI ANI_06-01-1945.pdf)

<sup>44</sup> [https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1944/giancarlo\\_romagnoli\\_primo\\_partigiano\\_bolognese\\_caduto](https://www.bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1944/giancarlo_romagnoli_primo_partigiano_bolognese_caduto).

<sup>45</sup><http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Jagdfliegerfuhrer/Jagdfliegerfuhrer Oberitalien-R.htm>

<sup>46</sup> *StAA, Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Personalakten*, N. 4779



Sempre nel mese di luglio del 1943 fu insediato a Bologna *das Generalkommando der Flakartillerie Süd*, comando generale dell'artiglieria contraerea, anch'esso sottoposto alla 2ª flotta aerea.<sup>47</sup> Il *Feldkriegsgericht der Kommandant General der Flakartillerie Süd* condannò Filippo Berloff, che il 2 gennaio 1944 fu imprigionato a Kaisheim.

Il *Gericht der Leitkommandantur Bologna* condannò, il 7 luglio del 1944, Vito Petrucci<sup>48</sup>, che già era detenuto nel carcere giudiziario di Bologna dal 25 maggio precedente, a quattro anni di penitenziario per possesso proibito di armi. Il Petrucci fu inviato il 1° agosto a Bernau, poi trasferito il 24 dello stesso mese a Kaisheim, dove fu liberato il 1° giugno 1945.

Ferrara, Forlì, Ravenna.

La *Militärkommandantur* 1006, con sede in Ferrara, amministrava il territorio delle Provincie di Ferrara e di Ravenna. I processati da questo tribunale furono ventisette. Il gruppo più numeroso fu quello dei diciannove partigiani che facevano parte della banda Corbari, catturati il 20 gennaio 1944 a Cà Morelli.

Questa cattura e il racconto della vicenda che l'accompagna è tutt'altro che lineare: a Cà Morelli, sita in località Fornazzano del comune di Brisighella, in provincia di Ravenna, alcuni partigiani della banda Corbari<sup>49</sup> furono sorpresi da forze nazi-fasciste. Dopo un combattimento in cui caddero Vittorio Ciani, Domenico Graziani e Osvaldo Favelli, vennero catturati diciannove partigiani: Aldo Celi (Celli), Enzo Corti, Dino Ravaglioli, Giuseppe Caligatti, Stanislavo Scherl, Felice Potusek-Srecko, Aldo Ragazzini, Sante Cucchi, Delio Alpi, Pietro Capelli, Vario Chiarini, Pietro Corsi, Narciso Cucchi, Giacinto Fabbrini, Pietro Fabbri, Benedetto Calonici, Giovanni Fanunza, Giovanni Pozzato, Aldo (Giuseppe) Monti<sup>50</sup>. Al gruppo dei partigiani catturati, si aggiunse, il 27 gennaio 1944, il partigiano Nello Bandini che era stato catturato durante un rastrellamento successivo. Tutti furono trasferiti nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, ma furono poi processati il 14 marzo 1944 dal Tmg di Ferrara, che aveva giurisdizione sulle provincie di Ferrara, di Forlì e di Ravenna, a Castelfranco Emilia, che si trova in provincia di Modena, probabilmente nei locali del vicino penitenziario. Tutti gli imputati furono condannati a morte, ma per tredici di loro la pena fu commutata in dieci anni di carcere. Nell'ordinanza del Generale Rudolf Toussaint (*Bevollmächtigter General der deutschen Wehrmacht in Italien*), del 23 marzo successivo alla sentenza, si legge che venivano respinte le

<sup>47</sup><http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Flakkorps/GenFlakSued.htm>

<sup>48</sup> StAA, *Justizvollzugsanstalt Kaisheim, Personalakten*, N.4991

<sup>49</sup> Questi nomi sono nell'elenco pubblicato in: BRUNELLO MANTELLI E NICOLA TRANFAGLIA (Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da), *Il libro dei deportati*, v. 1, I deportati politici Tomo 3, Q-Z, Mursia, Milano 2012, pp. 2323-2331.

<sup>50</sup> In alcuni racconti si trova anche il nome di *Renato Calonica* che però non compare nella sentenza del Tmg.

«domanda di grazia di Felice Potusek-Srecko e di Nello Bandini, perché entrambi questi imputati erano sotto-comandanti del capo della banda» e veniva inoltre respinta la «domanda di grazia di Enzo Corti, soprattutto perché ha commesso un omicidio»<sup>51</sup>. Nello stesso processo furono condannati anche, per favoreggiamento e aiuto ai ribelli, il padre di Iris Versari, Angelo a quattro anni di reclusione, mentre la madre Arduina Versari, nata Calcini (per altri Alduina) fu condannata a tre anni di reclusione<sup>52</sup>. I due genitori erano stati catturati successivamente allo scontro a fuoco. I sette condannati a morte furono trasferiti nel carcere di Verona e fucilati presso il castello di San Leonardo, il 5 aprile 1944: erano Nello Bandini, Aldo Celli, Enzo Corti, Giuseppe Caligatti, Stanislaw Chel (Scherlnda) Felice Potusek e Dino Ravaglioli. È probabile che tutti i condannati fossero stati trasferiti a Verona in attesa del loro invio al carcere di München Stadelheim: non sembra avere una ragione il trasferimento solo dei sette condannati a morte. Nella già intricata situazione la confusione fa capolino anche nel racconto del fatto in questione: «I fermati, incarcerati e condannati a Bologna dal Tribunale militare tedesco, sono trasferiti a Verona come ostaggi a disposizione del Comando Sipo-SD. [Con Sicherheitspolizei- o Sipo-Sicherheitsdienst- o SD, Polizia di Sicurezza-Servizio di Sicurezza, veniva intesa nella Germania nazista la direzione delle forze di polizia che si occupavano della sicurezza sotto il profilo politico e criminale]. A Verona sette di loro vennero fucilati presso il Forte San Leonardo»<sup>53</sup>. Nello Bandini fu «trasferito al carcere di Castelfranco Emilia [...]». Vi restò fino al 16 marzo, quando anch'egli fu «consegnato a SS» e inviato a Verona per essere giudicato da un tribunale tedesco, che lo condannò a morte insieme ad altri 19. La sentenza fu eseguita al forte di San Leonardo il 5 aprile 1944, poco dopo le ore 15»<sup>54</sup>. Di Aldo Ragazzini, Sante Cucchi, Delio Alpi, Giacinto Fabbrini, Pietro Fabbri, Benedetto Calonici, Giovanni Fanunza e Giuseppe Monti non si conosce la destinazione. Allo stato attuale della ricerca non

<sup>51</sup> StAA, Justizvollzugsanstalten, *Personalakten*, 11231

<sup>52</sup> VLADIMIRO FLAMIGNI, *Forlì*, in LUCIANO CASALI, DIANELLA GAGLIANI (a cura di), *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia-Romagna*, L'ancora del mediterraneo, Napoli-Roma 2008, pp. 189, 356. Vedi anche in <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/VERONA%/2005.04.1944.pdf>.

Una copia della sentenza del processo è conservata nel fascicolo relativo ad Arduina Versari, in: StAM 135, Justizvollzugsanstalten 11231. Un'altra copia è conservata nell'Archivio di Augsburg, in: StAA, *JVA Kaisheim, Personalakten* N. 946. Sulla cattura dei partigiani componenti la banda Corbari-Casadei a Tredozio il 20 gennaio 1944 sono innumerevoli le citazioni sul web. Purtroppo, si rileva un contrasto nei nomi, nel numero dei catturati, nei fucilati a Verona: Adelmo Cosmi, che risulta a Kaisheim, potrebbe non essere stato catturato a Cà Morelli; i catturati potrebbero essere ventuno e non venti; tre nomi riportati da V. Flamigni non risultano in altri elenchi. Viceversa, due nomi in altri elenchi non risultano in V. Flamigni: Ci siamo attenuti alla sentenza del Tmg di Ferrara.

<sup>53</sup> [http://www.straginazifasciste.it/?page\\_id=38&id\\_strage=5213](http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=5213)

<sup>54</sup> <http://www.ciportanovia.it/bandini-nello>. La sentenza è presente anche nell'Archivio della città di Augsburg: StAA, *JVA Kaisheim, Personalakten* 946.

risultano tra gli incarcerati a Kaisheim o a *Bernau/C*. Si può presumibilmente ritenere che essi abbiano seguito con ogni probabilità la stessa via che ha portato gli altri nelle carceri bavaresi. Di Angelo Versari troviamo esili tracce a Landesberg am Lech: si trova solo il nome in elenchi generici relativi al Kreis di Landesberg/Lech, dove non è possibile separare le varie tipologie di lavoratori coatti<sup>55</sup>. È nota la data della sua morte, il 26 marzo 1945. Nella memoria di questa vicenda pesa il fatto che la banda Corbari non era inquadrata nelle brigate Garibaldine né riconosceva il Cvl: da qui un ulteriore grado di superficialità nella ricerca e nel racconto.

Ilario Bulgarelli, nato a Bondeno (Fe) il 15 maggio del 1898, un uomo sposato e padre di sei figli con un settimo in arrivo, si trovava probabilmente in grande difficoltà, dati i tempi, a sfamare la numerosa famiglia. Alla stazione ferroviaria di Ferrara erano fermi in quei giorni una trentina di treni merci con beni della Wehrmacht, che venivano continuamente fatti oggetto di saccheggio da parte della popolazione<sup>56</sup>. Il 23 ottobre 1943 uno di questi treni era fermo su un binario di servizio nei pressi di una fabbrica, dove avevano il proprio posto di guardia due militari tedeschi. Questi sorpresero tre italiani che trafficavano su un vagone per passarsi un sacco di grano. Colti sul fatto i tre tentarono la fuga, ma il Bulgarelli e un altro furono fermati e affidati a un terzo militare che stava facendo il suo giro di pattugliamento. Lungo il percorso verso il posto di guardia, incontrarono operai che si recavano al lavoro diretti alla fabbrica. Mentre l'altro italiano catturato tentava di restare indietro e il militare si girava per sollecitarlo, il Bulgarelli lo aggredì alle spalle afferrandogli le braccia. Però il militare riuscì a svincolarsi dalla stretta e lo colpì alla schiena con il calcio del fucile. L'altro approfittò della situazione e riuscì a dileguarsi. Così solo Bulgarelli rimase nelle mani dei tedeschi e fu condannato a morte, il 24 ottobre 1943, anche in seguito alla testimonianza contro di lui dei tre militari tedeschi. La motivazione della sentenza, benchè il danno ai beni della Wehrmacht (*Plünderung*, saccheggio) fosse giudicato una circostanza aggravante, non fece riferimento a tale azione, ma alle *Gewalttaten gegen die Deutsche Wehrmacht*, azioni di violenza contro la Wehrmacht<sup>57</sup>. Il 29 ottobre il Comandante in capo delle Armate gruppo B, il Feldmaresciallo generale Rommel confermò la sentenza, ma ne rimandò l'esecuzione al momento di una decisione circa la sopraggiunta domanda di grazia. L'ordinanza, nella stessa data, del generale Toussaint rispose commutando la pena in 5 anni di carcere duro<sup>58</sup>. Non

<sup>55</sup> <http://www.id3king.it/Uscite/U2011/Uscita549/corbari.htm>. In realtà Landsberg/Lech rimanda ad alcuni Kommando di Dachau, ma anche ad una prigione (*Gefängnis*).

<sup>56</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 702 (Urteil Bulgarelli)

<sup>57</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 702

<sup>58</sup> „Ich wandle in den Gnadenwegen die verhängte Todesstrafe in eine Zuchthausstrafe von 5 Jahren um. Die Vollstreckung wird angeordnet. Der Bevollmächtigte General der Deutschen Wehrmacht in Italien. gez. Touissant General der Infanterie. Commuto la già stabilita pena di morte in una pena di 5 anni di carcere duro. Ordino la sua esecuzione. Il plenipotenziario

conosciamo lungo quale percorso Ilario Bulgarelli sia giunto in Baviera, ma fu infine incarcerato nello *Zuchthaus* di Kaisheim dall'11 gennaio 1944 al 28 maggio 1945, quando fu liberato.

Gli elenchi ricavati dal *Gefangenenbuch*, il registro dei carcerati, compilati dagli Alleati successivamente alla liberazione del carcere di Kaisheim, riportano un grandissimo numero di nominativi di prigionieri italiani di cui, allo stato attuale della ricerca, non si conosce la motivazione del processo e della pena comminata, come, a titolo di esempio, sono i casi di Antonio Arcunco, di David Bartolini e di Giovanni Martinelli<sup>59</sup>.

## Genova

La *Militärkommandantur* 1007, con sede a Genova, amministrava il territorio delle Provincie di Genova, Imperia, Savona e La Spezia<sup>60</sup>

Fin dal giugno del 1940 si era costituito a Roma, con il supporto della Regia Marina Militare italiana, un ufficio tedesco di collegamento navale agli ordini del contrammiraglio Eberhard Weichold, con il compito di attivare linee di rifornimento necessarie alle truppe tedesche che combattevano in Africa settentrionale, ma dopo l'8 settembre 1943 l'ufficio si trasformò in punto focale per la difesa delle coste. Per questo furono create due zone di comando: il comando della *Seeverteidigung italienische Riviera* (difesa del mare della Riviera italiana) situato a Spezia, con competenza territoriale fino al confine italo-monegasco, e il comando della *Seeverteidigung Westadria* (difesa del mare lungo la costa occidentale adriatica)<sup>61</sup>

È forse questo il motivo per cui non si hanno informazioni relative ad un tribunale dipendente dalla *Militärkommandantur* 1007, mentre risultano tre condannati a Genova: Alba e Athos Bersani. Dopo una condanna del *Feldkriegsgericht des Deutschen Marinekommandos Italien*, dipendenza Genova-Nervi, transitarono da München Stadelheim in data non nota. Il terzo condannato era Sergio Soldateschi, un ufficiale nativo di Piombino. Il 25 giugno 1944 fu processato a Genova da un *Feldkriegsgericht* della 42<sup>a</sup> *Jäger-Division*<sup>62</sup> trasferita in Italia nell'estate del 1944. Pur risultando incensurato, il giudice non mancò di sottolineare che durante il servizio militare aveva già avuto delle punizioni, perché non teneva pulito né il suo posto, né il suo

---

generale della Wehrmacht tedesca in Italia, Touissant Generale di fanteria.in: *StAA, JVA Kaisheim, Personalakten* 702

<sup>59</sup> Digital Archive, Arolsen Archives, 11494084; 11497253; 11494091

<sup>60</sup> per le competenze territoriali delle *Militärkommandanturen* vedi LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati e Boringhieri, Torino 1993, p. 624

<sup>61</sup><http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Marinegruppenkommandos/MarineoberkommandoSud.htm>

<sup>62</sup><http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Jagerdivision/42JD.htm>; la divisione creata in Croazia il 22.12.1943 come parte dell'Operazione Margarethe (invasione dell'Ungheria), conduceva operazioni contro i partigiani. Fu poi trasferita in Italia a seguito prima della 14<sup>a</sup> Armata, poi della 10<sup>a</sup>.

fucile e inoltre aveva dato risposte irricevibili<sup>63</sup> ad un superiore. La sua unità di appartenenza era subordinata alla 42<sup>a</sup> *Jäger-Division*. Il 21 giugno 1944 il battaglione pionieri, di cui il Soldateschi faceva parte, era stato fermato e disarmato dai tedeschi sull'Appennino ligure e poi trasportato per ferrovia fino a Genova. Durante la sosta in stazione, nonostante l'ordine di non lasciare il proprio gruppo, era sceso dal treno, andandosi a mettere in una delle cabine di frenatura di un altro treno. Ma il corpo di guardia tedesco lo aveva di lì a poco scovato e fermato. L'accusa fu pesante: *Fahnenflucht* (diserzione); aveva disobbedito agli ordini, lasciando il suo trasporto e soprattutto, i suoi sottoposti. Tuttavia, come attenuante, gli fu riconosciuta la forte agitazione per l'esser stato disarmato davanti alla sua truppa e l'aver vissuto come disonore il dover cedere le armi, cosa inaccettabile, visto che si era arruolato volontariamente nel nuovo esercito repubblicano. Alla fine, la condanna fu a quattro anni di *Zuchthaus* e alla degradazione.

A proposito della degradazione, è singolare leggere la conferma della sentenza firmata dal Presidente del tribunale, general-maggiore Jost, il comandante della 42<sup>a</sup> divisione: «Confermo la sentenza relativamente alla pena, mentre annullo la degradazione inflitta, perché dopo le istruzioni del giudice militare von Zangen dell'11 marzo 1944 riconoscere la perdita dei gradi è per gli italiani cosa inaccettabile». Per scontare la pena inflittagli, Sergio Soldateschi fu trasferito a Kaisheim.

## L'Aquila.

Il *Feldkriegsgericht* della 305<sup>a</sup> Divisione di fanteria<sup>64</sup> processò Gerardo Sgammotta il 4 aprile 1944. Il luogo in cui avvenne il processo non fu indicato nella sentenza, come a volte avveniva per i tribunali militari costituiti dalla Wehrmacht in località che non si voleva esplicitare. Pertanto, si scriveva che il tribunale si era riunito *im Einsatzort*, vale a dire nella località delle operazioni. Scrive Nikolaus Wachsmann che «L'apparato giudiziario era un elemento essenziale del terrore nazista. Svolgeva una funzione fondamentale nella criminalizzazione del dissenso politico e nella politicizzazione dei reati comuni»<sup>65</sup>. La sentenza<sup>66</sup> pronunciata contro Gerardo Sgammotta ne costituisce un esempio. Lo Sgammotta, ferito sul Don durante la campagna di Russia e insignito di medaglia al valore, fu rimandato a casa e non più richiamato. Una sera di febbraio del 1944, recatosi in visita a casa della sorella, ci trovò due soldati tedeschi che avevano lasciato la linea del fronte abbandonando le armi, perché intendevano disertare. Chiedevano

<sup>63</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 5760

<sup>64</sup> La 305<sup>a</sup> Infanterie-Division, decimata nella battaglia di Stalingrado, fu poi ricostituita e, dopo l'armistizio, inviata in Italia; fu richiamata da Kesselring a sud di Roma e mandata ad operare tra il monte Meta e la costa adriatica in: [https://www.wikiwand.com/it/305.\\_Infanterie-Division#](https://www.wikiwand.com/it/305._Infanterie-Division#)

<sup>65</sup> NIKOLAUS WACHSMANN, *Le prigionie di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Mondadori, Milano, 2007, p.87

<sup>66</sup> StAA, JVA Kaisheim, Gefangenepersonalakten 5758

abiti civili per allontanarsi. La sorella e il cognato provvidero a fornirli e lo Sgammotta riuscì a vendere per cento lire la sua giacca a uno dei due. In seguito, fu arrestato perché sospettato di aver aiutato la fuga di due *Hilfswillige*<sup>67</sup> russi, benché non ne fosse derivata un'incriminazione. Ma ormai lo Sgammotta era tenuto d'occhio e una perquisizione in casa di sua sorella portò al ritrovamento delle divise dei due tedeschi disertori. Fu quindi processato e condannato a tre anni di *Zuchthaus* per *Beihilfe zur Fahnenflucht* (complicità nella diserzione). La conferma della condanna, firmata dal generale Hauck, comandante della 305<sup>a</sup> Divisione di fanteria, fu emessa il 7 aprile 1944. Al carcere della Wehrmacht dell'Aquila venne richiesto di trasferire al più presto il condannato al braccio tedesco del carcere di Regina Coeli di Roma, da dove sarebbe partito per Monaco: compito del Procuratore di quella città occuparsi dell'esecuzione della pena. Lo Sgammotta rimase rinchiuso a Kaisheim dal 24 agosto 1944 al 28 giugno 1945, quando fu liberato.

Nel carcere della Wehrmacht dell'Aquila erano rinchiusi anche i fratelli Santemarroni, Anita, nata a L'Aquila il 16 febbraio 1890, e Luigi, nato il 21 luglio 1893. Alcuni documenti dell'Archivio digitale di Bad Arolsen hanno consentito di ricostruire la loro vicenda. La Caritas italiana nell'immediato dopoguerra chiese alla Caritas del vescovado di München-Freising loro notizie e fu avviata la ricerca il 30 gennaio 1937, come si legge nel modulo C.O.I.R.O.<sup>68</sup>, proprio dietro richiesta della Caritas di München<sup>69</sup>. Da una pagina estratta dal *Gefangenenbuch* del carcere di München-Stadelheim si ricava che Anita Santomarroni, di professione sarta, era lì giunta il 28 aprile 1944 alle ore 19 e da lì era stata poi inviata ad Aichach il 5 luglio 44 alle ore 7. Era stata condannata a cinque anni di *Zuchthaus*<sup>70</sup>. Ma la pagina estratta dal *Gefangenenbuch* del carcere di Aichach ci dice che il peregrinare di Anita non era finito lì: ad Aichach era entrata, provenendo da un carcere di polizia, l'11 luglio e il 3 novembre era stata trasferita a Ravensbrück via München<sup>71</sup>. Informazioni più dettagliate vengono da un ultimo documento, la pagina del *Gefangenenbuch* della Procura di Aichach, in cui è scritto il motivo della pena: *Feindbegünstigung* (favoreggiamento del nemico), la sua durata, dal 7 marzo 1944 al 2 marzo 1949, e data e numero della sentenza pronunciata dal *Feldkriegsgericht* del *Korück 594* (StL 116/44 il 3 marzo

<sup>67</sup> così veniva definito chi si arruolava volontariamente nei reparti che collaboravano con le truppe d'occupazione naziste

<sup>68</sup> C.O.I.R.O. The International Refugee Organization (IRO) era un'organizzazione internazionale, fondata il 20 Aprile 1946 per affrontare il massiccio problema dei profughi creato dalla guerra. Ma una Commissione preparatoria (Preparatory Commission C.O.) aveva già incominciato a lavorare 14 mesi prima

<sup>69</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives, Copy of 6.3.1.1 / 86522759

<sup>70</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives, Copy of 1.2.2.1 / 11867662

<sup>71</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives Copy of 1.2.2.1 / 11493583

1944)<sup>72</sup>. Nella stessa pagina si legge pure che la prigioniera doveva essere *gestita* come una prigioniera politica.

Non altrettanto dettagliate sono le informazioni sulla sorte del fratello Luigi: la scheda della Caritas di München, Freising del 18 aprile 1947 riporta data e luogo di nascita, poi Dachau 28 aprile 1944, un numero 67249 e la dicitura prigioniero politico, poi una nuova indicazione Dachau e un'altra data: 7 febbraio 1945. Tutto si chiarisce purtroppo leggendo la scheda di ricerca con le informazioni da Dachau: il prigioniero italiano n. 67249, Luigi Santemarroni, nato a L'Aquila il 21 luglio 1893, giunto a Dachau il 28 aprile 1944, motivo dell'incarcerazione *Sch (Schutzhaft?)*, è morto a Dachau il 7 febbraio 1945<sup>73</sup>.

## Sulmona

Una valida panoramica di quanto accadde in zona la si deve all'Avv. Lando Sciuba che ricostruisce alcuni episodi processuali, in cui non è smentita la commistione tra stato normativo e discrezionale, con episodi anche tragici: Rocco Pagliara, segretario generale del comune di Sulmona, venne arrestato con altri dai Tedeschi la mattina dell'8 dicembre 1943, perché sospettato di aver rilasciato carte d'identità false in favore di prigionieri di guerra fuggiti dal campo di concentramento di Fonte d'Amore. Portato nella caserma dei Carabinieri, diventata sede del comando tedesco, quando rivolse una domanda ad un militare ebbe come risposta una scarica di schiaffi e pugni tanto violenta da farlo cadere a terra, mentre il militare continuava a colpirlo con calci. Scagionato dalle accuse, in seguito ad un rapidissimo processo, il Pagliara fu portato via in barella e non si riprese più dalle conseguenze dell'aggressione. Non fu più in grado di riprendere il suo lavoro e morì il 17 gennaio 1945 nel comune di Capriglia.

## Milano

La *Militärkommandantur* 1013 con sede a Milano amministrava il territorio delle Province di Milano e Pavia. Circa la presenza di un Tribunale Germanico a Milano, e precisamente nel carcere di san Vittore, la testimonianza si trova in un documento ufficiale del 1944, in cui si legge:

Nel carcere esiste un braccio tedesco ed un tribunale germanico. Questo giudica i cittadini italiani colà ristretti non secondo le leggi italiane, e quindi non applica le pene stabilite nel codice e nella procedura del diritto penale italiano o militare, a seconda dei casi. Le pene inflitte sono ordinariamente quelle detentive. I detenuti ristretti nelle sezioni tedesche, sui quali l'autorità italiana non ha alcuna influenza, sono soggetti ai regolamenti germanici, e a questi è preposto un sottufficiale delle S.S.

<sup>72</sup> ITS Digital Archive, Arolsen Archives Copy of 1.2.2.1 / 11492454

<sup>73</sup> documenti dall'Archivio online 6311090199, Bad Arolsen i001 e i002

alle dirette dipendenze dell'albergo Regina, ove siede il Comando per la Lombardia delle S.S. (col. Rauff)<sup>74</sup>.

La prima conferma che un Tmg in Milano esisteva ed era funzionante viene dalla ricerca di Francesco Corniani: due disertori tedeschi, che si erano poi uniti alla 55<sup>a</sup> brigata Garibaldi f.lli Rosselli in Valsassina, furono catturati, processati e condannati a morte<sup>75</sup>. Tale tribunale era identificato come tribunale della *Leitkommandantur* di Milano.

Franz Josef Merkl ci è venuto in aiuto trovando presso l'Archivio di Stato di München le tracce di Paula (Paola) Clerici, e presso l'Archivio di Augsburg la sentenza di un processo del *Gericht der Militärkommandantur 1013* del febbraio 1944.

Paola Clerici, nata a Crescenzago e abitante a Milano, fu condannata il 30 dicembre 1943 a tre anni di *Zuchthaus* per possesso proibito di armi. Il 15 maggio 1945 al momento della compilazione del questionario<sup>76</sup> del governo militare della Germania, denunciò di essere stata picchiata violentemente a Milano, dove era rimasta in carcere dal 27 novembre 1943 al 24 febbraio 1944, quando fu trasferita a Verona e successivamente a Monaco, per raggiungere il carcere femminile di Aichach l'11 aprile 1944.

Il 9 febbraio 1944 furono processati per possesso proibito di armi Angelo Capua, Ferruccio Silvano, Alfredo Checchi e Pietro Belotti<sup>77</sup>, tutti e quattro ventenni e incensurati. Ma il 12 novembre 1943 il Belotti, il Silvano e il Capua erano stati arrestati dai Carabinieri in seguito a continue ruberie [non si dice di che cosa]. L'arresto fu seguito dalle perquisizioni nell'abitazione del Belotti e del Silvano; in entrambe furono rinvenute armi, una delle quali apparteneva al Capua. A detta del Silvano, le armi erano state acquistate per 600 lire da un ufficiale tedesco e sarebbero servite per mettere a segno dei furti. Infatti, i tre imputati avevano fracassato la vetrina di un ciclista per rubare biciclette e il Silvano aveva sparato un colpo per sovrastare il rumore del vetro infranto. Invece l'imputato Checchi era stato imprigionato il 10 novembre 1943 dalla polizia italiana perché indossava una divisa della milizia e aveva con sé una pistola carica. Anche lui intendeva usarla per qualche azione di furto.

Arrestati in momenti diversi, furono consegnati ai tedeschi e processati insieme. Il tribunale non prese in considerazione l'intenzione di rubare, né il furto non riuscito, quanto piuttosto il possesso proibito di armi e condannò Belotti, Capua e Checchi a due anni di *Zuchthaus*; Silvano, per aver sparato un colpo di pistola ebbe una pena di tre anni.

<sup>74</sup> ASMi, documento del 2 novembre 1944 *Appunti al Duce. Carceri giudiziarie firmato da Mario Bassi*. Gabinetto di prefettura secondo versamento busta n. 396 fascicolo categoria 37.

<sup>75</sup> FRANCESCO CORNIANI, *Un disertore tedesco tra i partigiani della brigata F.lli Rosselli*, Studi e ricerche di storia contemporanea, 89, giugno 2018, pp. 57-67.

<sup>76</sup> StAM, *Justizvollzugsanstalten 2377*

<sup>77</sup> StAA, *JVA Kaisheim, Personalakten 5754*



La certezza della funzionalità di un Tmg a Milano ha sollecitato la rilettura dei registri di ingresso del carcere di San Vittore. Un primo sguardo, benché escluda il registro 220 per inagibilità<sup>78</sup>, ha fornito una ulteriore informazione sulla collocazione di alcuni detenuti processati dal Tmg di Milano. Tuttavia, quanto si ricava dai registri offre un quadro non del tutto chiaro: Achille Tansini, catturato il 31 dicembre 1943 e avviato a S. Vittore il 15 febbraio 1944, era stato precedentemente processato dal Tmg il 28 gennaio dello stesso anno e condannato a sette mesi di carcere. Fu trasferito nel carcere mandamentale di Saronno il 4 marzo 1944.

Giovanni Scurati e Gastone Ballo, entrambi abitanti a Varedo, furono catturati il 6 dicembre 1943. Il 18 febbraio 1944 il Tmg li condannò a tre anni di detenzione e furono trasferiti in Germania.

Albino Cipriani fu catturato il 5 febbraio 1944 e condannato dal Tmg a due mesi, da scontare a fine guerra, il 2 marzo. Fu rimesso in libertà dal 5 marzo 1944.

Anche Romeo Caironi, condannato a sei mesi il 6 febbraio 1944, dopo essere stato catturato il 25 novembre 1943, fu trasferito nel carcere di Saronno.

## Novara

La *Militärkommandantur* 1021, con sede in Novara, amministrava il territorio delle Province di Novara e di Vercelli.

Alla documentazione sul Tmg di Novara si arrivava con difficoltà: solo un breve cenno alla fucilazione di Balzani Gian Franco, Bianchi Novello e Rossi Riccardo, avvenuta a Novara il 23 dicembre 1943, «civili fucilati in seguito a condanna a morte dopo processo»<sup>79</sup>. Un riferimento a tali fatti nel volume di Pietro Secchia e Cino Moscatelli non è presente, però troviamo che «tra gli altri vengono arrestati e deportati in Germania: Duilio Bertaccini, Romualdo Casadei, Pilade Bortolozzi, Gino Airioli, Idilio Brandini, Rino Zanelli, Enea Rinaldi»<sup>80</sup>. Un controllo incrociato tra i nomi dei *deportati in Germania* e i detenuti nelle carceri di Bernau e Kaisheim conferma l'avvenuto processo a Novara: processo militare tedesco riferito ai fatti di Villadossola e Domodossola<sup>81</sup> dell'8 dicembre 1943, che si concluse con la condanna a morte di 8 partigiani e altre condanne di un numero imprecisato di partigiani e civili. Il prezioso aiuto del dott. Merkl, che ci ha inviato le numerose sentenze conservate nell'Archivio di Stato di Augsburg dei processi contro italiani imprigionati a Kaisheim, ci ha permesso di fare maggior luce sull'attività di questo *Feldkriegsgericht*, proprio a partire dalla sentenza

<sup>7878</sup> Nel fondo, *Carceri giudiziarie di Milano, serie Registri di iscrizione dei detenuti*, presso l'ASMi il registro 220 è escluso dalla consultazione in quanto deteriorato. Grazie alla direzione ed al personale dell'archivio sono stati comunque forniti i dati richiesti.

<sup>79</sup><http://www.straginzifasciste.it/wp-content/uploads/schede/NOVARA,%2023.12.1943.pdf>.

<sup>80</sup>PIETRO SECCHIA, CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Einaudi, Torino, 1958, p. 111.

<sup>81</sup> <http://www.comune.villadossola.vb.it/it-it/Resistenza?8Dicembre1943>

dell'8 dicembre 1943<sup>82</sup> e da quella del successivo processo del 4 marzo 1944<sup>83</sup>, che vide come imputati il capo del gruppo e altri due coinvolti nelle azioni di Domodossola e Villadossola.

In entrambi i processi l'accusa era *Freischärlererei*, attività partigiana per noi italiani, ma per i tedeschi il termine indicava una delinquenziale guerriglia di banditi. I fatti vennero ricostruiti dalle indagini del primo processo e meglio definiti con il secondo: all'inizio del novembre 1943, non molto tempo dopo l'armistizio, nel territorio fra Bognanco e Domodossola un ex tenente dell'esercito italiano raccoglieva giovani per attuare azioni di sabotaggio ai danni di tedeschi e fascisti. Tale ex tenente, chiamato Ormeo Olaro nella prima sentenza, venne in seguito arrestato e identificato come Romeo Solaro, mai stato tenente. Era un pittore, nato a Legnano, che negli anni 1936-38 si era unito volontario alla Milizia nella campagna d'Abissinia e dall'aprile 1943, fino all'8 settembre, aveva fatto parte del comando d'artiglieria per la difesa territoriale a Fino Mornasco. Dopo l'8 settembre si era trasferito a Domodossola in casa della famiglia Oliva, raccontando che aveva mantenuto legami con la loro domestica in arrivo da Bolzano, ma in realtà per prendere contatto con una banda della zona di Bognanco, che si stava armando per combattere tedeschi e fascisti. Fra questi ribelli c'erano Guido Vivarelli, giovane meccanico di Bognanco, e Fernando Calzetti, conosciuto come Nando. A loro si presentò come tenente, benché da militare non avesse mai raggiunto quel grado.

La sera dell'8 novembre 1943 uomini armati si radunarono a Domodossola. Alle 3 del mattino del 9, secondo il racconto di Solaro, Nando in compagnia di un uomo in camicia nera, certo Vincenzo Seretta, andò a svegliarlo. Secondo la ricostruzione del primo processo furono invece il Solaro e Vivarelli ad andare a tirar giù dal letto Ernesto Conti e Giovanni Restelli. Ci fu comunque un raduno in un prato lungo la strada fra Bognanco e Domodossola, dove si erano già raccolti numerosi ribelli armati. Si discusse di un assalto alla caserma della milizia di Domodossola, perché ci aveva pernottato il comandante della *Militärkommandantur* di Novara giunto lì per interrogare un prigioniero. Ma il piano sembrò irrealizzabile e preferirono pianificare il disarmo delle milizie di Bognanco e Domodossola. Allo scopo era necessario interrompere la strada di collegamento fra i due centri, facendo salare un ponte. Il Solaro affidò a Vivarelli il compito di mettersi alla guida di un gruppo armato per rubare dinamite e micce dall'impresa edile Conterio in val Bognanco. Il furto riuscì a procurare il materiale necessario, poi tutti si nascosero in un bosco in attesa del calar del buio, per poi ritirarsi presso la scuola di Cesore, con le chiavi fornite dalla moglie del messo comunale, a pianificare la collocazione della dinamite sotto il ponte e le successive azioni.

<sup>82</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 2084

<sup>83</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 943

A quella riunione erano presenti in una ventina, fra i quali, oltre a Vivarelli, l'operaio Ernesto Conti, Paolo Steffanino, Osvaldo Giovannoni, Giuseppe Giudici, Guido Falcaro, tutti manovali, il taglialegna Bruno Matli, Paolo Genini, Luigi Boghi ed Erminio Marini. Ma il 15 novembre la polizia confinaria fascista arrestò Guido Vivarelli e Conti perché sorpresi in possesso di bombe a mano. La sentenza dell'8 dicembre non esplicita le circostanze dell'arresto degli altri dieci, ma una frase ci fornisce un indizio: *Auf seine Angaben konnte ein Teil der Banditen festgenommen* (In base alle sue dichiarazioni una parte dei banditi poté essere arrestata). Le dichiarazioni erano quelle di Giovanni Restelli, l'unico imputato ritenuto degno di fede: era stato costretto a seguire i banditi al mattino del 9 novembre, non aveva preso parte al furto dell'esplosivo e, fattosi buio, era riuscito a scappare nascondendosi per dieci giorni, poi si era aggregato alla milizia fascista. I giudici lo mandarono libero. Il processo si chiuse con la condanna a morte di Vivarelli, Conti, Steffanino, Giovannoni, Giudici, Falcaro, Matli, Busca, Boghi e Marini. Paolo Genini, che aveva un precedente penale, perché nel 1937 era stato condannato a 5 anni di carcere per contrabbando, pur non avendo partecipato all'azione del 9 novembre, non fu creduto dalla Corte quando dichiarava che le bombe a mano in suo possesso erano esclusivamente per il Vivarelli e fu condannato a 5 anni di *Zuchthaus* per detenzione proibita di armi.

Il generale plenipotenziario della Wehrmacht in Italia, Rudolf Toussaint, confermò la sentenza e per grazia commutò la pena di morte di Luigi Boghi e di Remo Busca in una pena a dieci anni di *Zuchthaus*. Entrambi furono inviati a Stadelheim, poi trasferiti a Bernau il 13 aprile 1944 e inseriti in campi di lavoro esterni, infine incarcerati a Kaisheim. Gli altri otto furono fucilati il 28 dicembre a Novara.

Dopo gli arresti e il primo processo, Romeo Solaro fuggì da Domodossola, ma il 21 novembre 1943 aveva già inviato un'ambigua lettera al commissario prefettizio di Domodossola Roberto Maffi, offrendo la propria collaborazione alla cattura dei ribelli. Non indicò, però, il suo recapito. Maffi e il commissario della polizia confinaria dott. Pinelli, effettivamente pensarono di usarlo come informatore e, quando si presentò da loro nella seconda metà di dicembre, gli suggerirono di non farsi vedere in giro, perché i genitori dei giovani condannati a morte e già fucilati lo odiavano e avrebbero voluto vederlo condannato. Il Solaro non ascoltò il suggerimento, così fu riconosciuto dal padre di Guido Vivarelli, denunciato, arrestato dalla polizia confinaria e incarcerato il 29 dicembre 1943.

Il 4 gennaio 1944 furono incarcerati Fernando Calzetti, barbiere di Domodossola, e Vincenzo Seretta, trapanese trasferito a Domodossola come impiegato di tribunale e soldato nella marina militare italiana dal 18 marzo 1939 al 4 settembre 1943. Tutti e tre (Solaro, Calzetti e Seretta) finirono davanti al giudice per gli stessi avvenimenti dell'8 novembre 1943 con l'accusa di *Freischärlerei*. Il processo si svolse il 4 di marzo. La

ricostruzione dei fatti coincideva con quanto già emerso nel corso del processo dell'8 dicembre 1943, ma qui la mente di tutte le azioni risultava chiaramente essere quella di Omero Solaro. Durante le azioni del 9 novembre 1943 c'era anche Fernando Calzetti, noto in zona come Nando, a svolgere un ruolo non secondario, e moltissimi furono i testimoni che lo videro e lo riconobbero. Anche per loro il processo si chiuse con la condanna a morte, mentre Vincenzo Seretta, indicato come presente alle azioni dal Solaro, ma scagionato dalla testimonianza di Restelli, venne prosciolto in quanto i giudici dichiararono impossibile costruire un'accusa su una persona indicata soltanto da Solaro, uomo provatamente bugiardo, indegno d'essere creduto. La condanna a morte fu tuttavia commutata per entrambi in una pena a dieci anni di *Zuchthaus* da Rudolf Toussaint. Anche loro, come Boghi e Busca, furono destinati a Kaisheim.

Rappresentante dell'accusa nel processo dell'8 dicembre 1943 era il dott. Suppan, (*Kriegsgerichtsrat*), giudice militare della *Militärkommandantur* 1021. Invece nel processo del 4 marzo questo tristo personaggio, emulo del più noto giudice boia Roland Freisler, che deteneva il primato delle condanne a morte comminate, era presidente della corte.

E sempre come presidente della Corte lo ritroviamo negli altri processi del *Feldkriegsgericht* della *Militärkommandantur* 1021. Nella stessa giornata: il 13 dicembre 1943 presiedette addirittura due processi e questo ci rivela, quanto veloci fossero le procedure. «Entro 24 ore [...] deve essere esercitata l'azione penale [...] entro le 24 ore successive ci deve essere la sentenza e il delinquente deve subito prendersi la sua punizione [...] il tempo delle circostanze attenuanti come regola dev'essere finito [...]»<sup>84</sup> aveva scritto in una rivista di giurisprudenza nel 1936 il giudice Roland Freisler, segretario di stato nel ministero della giustizia del Reich, quindi bisognava essere all'altezza.

Il dott. Suppan il 13 dicembre 1943 condannò a morte Carlo Pella<sup>85</sup>, operaio di Premosello, padre di sei figli, per attività partigiana e Pilade Bartolozzi<sup>86</sup>, operaio metalmeccanico presso la ditta Sisma di Villadossola, a 5 anni e 6 mesi di *Zuchthaus* per complicità in attività partigiana.

Il Pella era stato accusato di aver partecipato con altri partigiani a uno scontro a fuoco, avvenuto l'11 novembre 1943 alla stazione di Premosello, fra una quindicina di ribelli scesi dalla montagna e militari tedeschi del posto di guardia della stazione, coadiuvati da uomini della milizia fascista. Il 22 dicembre 1943, per grazia, la pena di morte gli fu commutata dal generale Toussaint in una condanna a 6 anni di *Zuchthaus* e fu inviato a Kaisheim.

<sup>84</sup> ROLAND FREISLER in *Zeitschrift der Akademie des deutschen Rechts*, 1936. Cfr HELMUT ORTNER, *Il giudice boia al servizio di Hitler*, cit., p. 74

<sup>85</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 4999

<sup>86</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 710

Presso la ditta Sigma, di cui era dipendente Pilade Bartolozzi, lavorava certo Zaretti Dante, capo di bande di ribelli da lui guidate a imporre la cessazione del lavoro, a compiere saccheggi e distruzioni nelle fabbriche della zona, a disarmare carabinieri e finanzieri con frequenti scontri a fuoco. Il giorno 8 novembre 1943, durante uno di questi scontri, i ribelli con una rapida sparatoria avevano disarmato anche un gruppo di carabinieri giunto da Domodossola in aiuto ai colleghi; poi avevano sparato contro gli uomini del commissariato doganale di Domodossola e contro quelli della sorveglianza tedesca alle operazioni ferroviarie, arrivati con un camion a Villadossola.

Durante questa furiosa sparatoria avevano perso la vita una riserva della guardia di frontiera e un maresciallo; altri tre uomini erano stati seriamente feriti e altri fatti prigionieri. In quella stessa giornata, il Bartolozzi si era recato in ditta per ricevere lo stipendio, quando irruppe uomini armati, che rubarono proprio il denaro destinato agli stipendi. Uscito dall'azienda, incontrò diversi compagni di lavoro e lo stesso Zaretti. Tutti erano armati e anche lui ricevette una pistola a tamburo carica con l'ordine di far la sentinella. Più tardi ricevette un altro comando da Zaretti: doveva accompagnare quattro milanesi alla casa del segretario del fascio, che intendevano arrestare. Bussarono, ma nessuno apriva, perché a casa non c'era nessuno. Il Bartolozzi era rimasto di guardia, mentre i quattro uomini avevano sparato contro la porta e fatto razzia nell'appartamento. Da qui la condanna per complicità in attività partigiana. Nel gennaio 1944 fu inviato a Stadelheim, il 13 aprile fu trasferito a Bernau e, infine, a Kaisheim.

Ancora una volta il dott. Suppan pronunciò una condanna a morte, commutata poi in una pena a 10 anni di *Zuchthaus* dal gen. Toussaint, in un processo del 4 febbraio 1944. L'imputato era Flavio Righini<sup>87</sup>, dipendente di una cartiera a Serravalle Sesia. Il 14 gennaio 1944 si era unito a un gruppo di ribelli comandato dal *bekannten Rebellenführer* (noto capo di ribelli) Moscatelli, partecipando armato agli scontri fra partigiani e tedeschi insieme a uomini della milizia fascista. Durante un rastrellamento nella zona di Arto il 19 gennaio, nel momento in cui si stavano avvicinando i nemici, il Righini gettò via armi e munizioni e fu arrestato alcune ore dopo, mentre vagava nei dintorni.

17 marzo 1944<sup>88</sup>: nuovo processo presieduto dal dott. Suppan. Tre furono gli accusati di *unbefügter Waffenbesitz* (possessione d'armi non autorizzato): Alfonso Arlone nato a Villata il 27 maggio 1925, panettiere, ma ultimamente attore, facente parte di un gruppo itinerante; Andrea Gallante nato a Vercelli il 27 marzo 1913, vulcanizzatore e da ultimo un ragazzo, Franco Chiaro, nato il 15 settembre 1927 a Gravellona Toce, ancora studente di un istituto tecnico. La ricostruzione dei fatti evidenzia sostanzialmente la storia di una

<sup>87</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 5397

<sup>88</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten, 132

rapina in banca, ulteriore dimostrazione che anche i reati comuni venivano politicizzati, giustificando così pene più severe.

Dopo il *Verrat Badoglios* (il tradimento di Badoglio) dell'8 settembre, Andrea Gallante era rimasto in possesso di molte armi lasciategli dai militari in seguito allo scioglimento dell'esercito. Trovandosi in una difficile situazione economica, pensò di farne uso per una rapina alla Cassa di Risparmio di Villata, dove abitava ed era conosciuto. Per questo motivo si rivolse al panettiere-attore Arlone, il solo che avrebbe potuto trovare il modo di entrare in banca senza farsi riconoscere. Non fu facile convincerlo, ma l'idea di ottenere una parte del bottino finì col prevalere. Riuscì anche a convincere il giovane Chiaro, il cui padre era stato fatto prigioniero dagli americani. Dopo il colpo avrebbero diviso il bottino in tre parti. La sera del 3 marzo 1944 a casa del Gallante si mascherarono con una sorta di passamontagna procurati dall'Arlone, si armarono di rivoltella e si portarono anche un triangolo di stoffa per tappare la bocca al cassiere. Verso le 23 misero in atto il loro piano, ma le cose non andarono come avevano sperato. Il cassiere della banca stava per chiudere casa sua e, vedendosi minacciato con le armi da questi sedicenti partigiani bisognosi di soldi, che pretendevano il denaro della cassa da lui, si oppose decisamente divincolandosi per non farsi imbavagliare. Spinto verso l'ingresso sul retro della banca reagì e il rumore della colluttazione svegliò la moglie del cassiere e la figlia, perché la loro abitazione era proprio sopra la banca. Le grida d'aiuto risvegliarono tutto il vicinato. I tre furono costretti a fuggire disfandosi delle maschere, poi imprudentemente tornarono fra le persone che ancora si attardavano a discutere dell'accaduto, fingendo di essere lì per lo stesso motivo.

Nella lotta Gallante aveva ricevuto graffi sul collo e ad un orecchio, che ancora sanguinavano, così furono riconosciuti e arrestati. Il Gallante fu condannato a morte, Alfonso Arlone a sei anni di *Zuchthaus* e il giovane Francesco Chiaro a sei mesi di *Jugendgefängnis* (carcere per minorenni). Ancora una volta giunse la grazia di Toussaint per Andrea Gallante: pena di morte commutata in pena a 10 anni di *Zuchthaus*. Tutti e tre furono incarcerati nel penitenziario di Kaisheim dal 18 settembre 1944 al 28 maggio 1945, quando furono liberati.

Il 24 aprile 1944, nuovamente riunito il *Feldkriegsgericht* della *Militärkommandantur* 1021, presieduto dal dott. Suppan, condannò a morte per *Freischärlerei* Armando Baldini, già detenuto in carcere dal 14 aprile.

Impiegato a Borgosesia come radiotecnico fino al febbraio precedente, si era lasciato convincere da due amici del noto ribelle Moscatelli a sottrarsi al servizio militare, cui sarebbe stato tenuto di lì a poco, essendo nato nel giugno del 1925. Fu invece inserito nel gruppo di Moscatelli e istruito alla guerra per bande. Nel campo di Moscatelli c'erano duecento uomini armati e il Baldini aveva il compito di prestare servizio di guardia, armato di fucile. In seguito, fu distaccato in una postazione esterna a Scopello, da dove il 14

aprile si mosse con tre compagni per andare a Borgosesia a comperare della pancetta.

Si avviarono su un furgone il cui autista era stato costretto a prenderli a bordo con la minaccia delle armi, poi proseguirono a piedi, ma dalle parti di Balmuccia il loro lungo cammino intersecò un camion e un'auto di tedeschi in direzione opposta alla loro.

Sull'auto viaggiava il sergente maggiore Seiffert della *Feldgendarmarie* della zona, che aprì il fuoco. Senza sparare un colpo, i quattro fuggirono via dalla strada, ma il Baldini fu raggiunto e trovato con due bombe a mano in tasca vicino ai fucili abbandonati a terra dagli altri, che erano riusciti a dileguarsi. Il solito terzo articolo del KSSVO (*Kriegssonderstrafrechtsverordnung* ovvero l'ordinanza sul diritto penale straordinario del tempo di guerra) determinò la condanna a morte, che per grazia il generale Toussaint commutò in una pena a dieci anni di *Zuchthaus*.

## Parma

La *Militärkommandantur* 1008, con sede in Parma, amministrava il territorio delle Provincie di Parma, Piacenza e Reggio.

Alcuni riferimenti a questo Tmg si trovano nell'Archivio di Stato di Piacenza<sup>89</sup>. La busta di riferimento contiene i fascicoli di alcuni condannati con le relative indicazioni per l'esecuzione della pena. Le accuse, e le conseguenti condanne, sono per reati che prevalentemente contemplano il possesso ed il commercio di armi. La decisione, determinata dalla *Kommandantur* di Parma, è che l'espiazione della pena dovesse avvenire presso il carcere di Piacenza, da qui la presenza della documentazione in questa città. A fine pena il condannato veniva deportato in Germania al Servizio del Lavoro. Per il momento non si conoscono altre sentenze emesse da questo tribunale<sup>90</sup>, che prevedessero l'incarcerazione a Piacenza. Lo stesso tribunale l'8 dicembre 1943 emise una sentenza<sup>91</sup> nei confronti di Elio Finetti, Luisa Ferrari, Antonio Purkart, Viktor Gorenz e Ugo Sfulcini «per detenzione illegale di armi o concorso nella detenzione illegale di armi». Finetti e la Ferrari furono condannati a dieci anni di *Zuchthaus*, Sfulcini a sei mesi, Purkart e Gorenz rispettivamente a due e tre anni. Nell'operazione che aveva portato alla loro cattura era stato fucilato Giancarlo Finetti. Così si legge nel dispositivo della sentenza:

L'imputata Ferrari Luisa era la moglie di Finetti Giancarlo, [...] Il Finetti viveva presso i genitori, ma aveva un alloggio nella frazione di Forlini, vicino a Bettola. Verosimilmente ha praticato azione di spionaggio e di commercio di armi e inoltre ha fornito armi e munizioni a prigionieri inglesi in fuga, che si trovavano in montagna. È stato fucilato il 28.10.1943, mentre tentava di sottrarsi alla cattura fuggendo.

<sup>89</sup> ASPiacenza, Procura della Repubblica di Piacenza, Tribunale militare tedesco di Parma, b. 94.

<sup>90</sup> ASPiacenza, Procura della Repubblica di Piacenza, Tribunale militare tedesco di Parma, b. 94.

<sup>91</sup> *StAM, Justizvollzugsanstalten*, 3140

La fucilazione di Finetti è così succintamente raccontata e liquidata.

Bettola era un punto di riferimento per gli ex prigionieri di guerra alleati, grazie ad una rete antifascista che trovava il sostegno della famiglia Baio. A Costa di Groppo Ducale una piccola banda era guidata da Giancarlo Finetti, ma si sciolse subito dopo la morte del suo capo<sup>92</sup>. Allo stato attuale della ricerca non sappiamo se Elio Finetti sia stato incarcerato a Kaisheim o a *Bernau/C.*, entrambe collocazioni compatibili con l'entità della condanna, mentre Ugo Sfulcini potrebbe aver scontato la pena nel carcere a Piacenza per essere poi deportato in Germania. Altrettanto incerta rimane la destinazione dei due sloveni Purkart e Goerenz, che riteniamo siano stati destinati alle carceri bavaresi.

## Perugia

Il 13 settembre 1943 reparti della Wehrmacht appartenenti alla 3<sup>a</sup> Panzergrenadier Division entrarono in Perugia e Terni senza incontrare resistenza. In tutta fretta fu istituita a Terni la *Militärkommandantur* 1018 con competenza sull'Umbria e sulle province di Rieti, Viterbo e Grosseto, ma a fine novembre la sua giurisdizione fu ridotta all'Umbria e al Reatino. Anche la sede venne spostata a Orvieto a causa dei bombardamenti. Solo a gennaio del 1944 trovò sede definitiva a Perugia, con competenza sul territorio di Perugia, Terni e Rieti<sup>93</sup>. Non si conosce, però, la denominazione corretta del Tmg che processò don Pietro Arcangeli. Era nato a Foligno il 27 dicembre 1917, venne catturato a Scopoli il 3 febbraio 1944 in seguito a un rastrellamento e trasferito nel carcere di Perugia. Fu l'unico ad essere sottoposto a processo da parte del Tribunale militare tedesco di stanza a Perugia, che lo condannò a quattro anni di detenzione. Dopo un mese, fu trasferito al carcere del Forte S. Leonardo di Verona, poi a Monaco di Baviera, a Berlino, a Sonnenburg (oggi Slonsk, Polonia), ancora a Berlino, di nuovo a Monaco, a *Bernau/C.*, a Nordlingen e a Kaisheim<sup>94</sup>.

## Roma

Inevitabile considerare come la memoria delle fucilazioni romane a forte Bravetta inciampi nella questione del *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom*. Così si legge nel sito dell'*Atlante delle stragi nazifasciste*<sup>95</sup>:

Nel dicembre 1943 il gruppo dirigente del Movimento Comunista d'Italia viene arrestato in varie operazioni dalla polizia tedesca guidata da due delatori italiani infiltratisi nel movimento. Nei mesi successivi i prigionieri sono tratti in

<sup>92</sup> [http://www.anpi.it/media/uploads/files/2015\\_novembre\\_museo\\_resistenza\\_piacentina\\_it.pdf](http://www.anpi.it/media/uploads/files/2015_novembre_museo_resistenza_piacentina_it.pdf), p. 6

<sup>93</sup> ISUC- Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Umbria - Cronologia 1940 - 1946 a cura di Tommaso Rossip. 10 in: <http://isuc.crumbria.it/sites/default/files/allegati-pagine/Tommaso%20-%20Cronologia%20Umbria%201940-46%20-%202007.pdf>.

<sup>94</sup> <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/FOLIGNO%2003.02.1944.pdf>.

<sup>95</sup> [http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Forte\\_Bravetta\\_2\\_febbraio\\_1944.pdf](http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Forte_Bravetta_2_febbraio_1944.pdf).



comando tedesco di via Tasso. A seguito dei numerosi attacchi sferrati dalla Resistenza e in particolare dai Gap nel centro di Roma, il comando tedesco decide di effettuare due fucilazioni collettive. La prima il 31 gennaio 1944 e la seconda il 2 febbraio 1944. In quest'ultima vengono fucilati soltanto appartenenti al Movimento Comunista d'Italia.

Alla voce *Elenco dei reparti responsabili* troviamo indicato il *Militärgericht Rom*, mentre su varie memorie si trova la dicitura *condannati* che presuppone un processo, sia pur farsesco. È proprio a questo Tmg che si può imputare un alto numero di condanne a morte e le fucilazioni furono eseguite al forte Bravetta<sup>96</sup>. Controllando le vicende dei partigiani condannati si può trovare il riferimento all'Ente germanico giudicante. Nel succedersi insistente delle condanne a morte si può leggere un segno punitivo evidente nei confronti dei partigiani: Roma era considerata una zona di retrovia, dove i soldati tedeschi potevano rilassarsi dopo le tensioni della prima linea, i combattimenti nella zona di Cassino e lo sbarco alleato ad Anzio. Ma questa città per le truppe acquartierate si rivelò insicura, generando così un moto di disappunto che si tradusse inevitabilmente in un'accentuazione della repressione. Nel breve periodo fra l'otto settembre 1943 e il giugno 1944, l'azione delle squadre armate di Bandiera Rossa, che il 2 febbraio 1944 videro la fucilazione di undici componenti, i Gappisti del Pci e le Sac del PdA rendevano oggettivamente insicura la città, dove avvenivano anche atti di sabotaggio ai treni dei rifornimenti al fronte di Anzio. In assenza di documentazione, è difficile individuare fra le sessantasei fucilazioni quelle avvenute in seguito a un processo da parte del Tmg, anche perché non erano infrequenti le uccisioni senza processo alcuno:

Il 2.10.1943 il piccolo centro montano di Schiavi d'Abruzzo fu teatro di una cruenta rappresaglia. Di fronte al rifiuto di lavorare per i tedeschi, Donato Lamano fu colpito con otto colpi di mitragliatrice, rimanendo ferito. Reagi sparando alcuni colpi di pistola contro i soldati, i quali per rappresaglia uccisero in una sparatoria Pietro Minni e Raffaele Sforza. A quest'ultimo distrussero anche la masseria e uccisero una giumenta. Inoltre, i tedeschi distrussero la masseria di Emilio Di Carlo e gli rubarono un maiale. Devastarono poi la casa colonica di Adelino Di Carlo, uccidendogli un paio di buoi e le due masserie di Livio Sforza che, tra l'altro, venne ferito in volto<sup>97</sup>.

Questo è il *modus operandi* dell'esercito tedesco in Italia che noi conosciamo, non è tuttavia estendibile ad ogni teatro di occupazione, e forse non è tale neppure nella zona dietro le linee di combattimento. Il terreno di questa analisi è infido. Non si tratta tanto di recuperare la visione del tedesco buono, l'immagine del militare della Wehrmacht umano contrapposta a quella dello spietato milite delle SS, quanto di tracciare nel completo il processo di repressione attuato nell'operare dei Tmg. Nello stesso tempo non

<sup>96</sup> AUGUSTO POMPEO (a cura di), *Forte Bravetta 1932-1945. Storie memorie territorio*, A.N.P.I. Provincia di Roma, Roma 2000.

<sup>97</sup>[http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Schiavi\\_d\\_Abruzzo\\_5\\_10\\_1943.pdf](http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/Schiavi_d_Abruzzo_5_10_1943.pdf).

si può dimenticare come l'eccidio alle fosse Ardeatine domini la scena incontrastato. È interessante quanto riporta lo Sciuba riferendosi al Tmg di Sulmona, città prossima alla zona di operazione: le sentenze variano dalle condanne a morte, al rilascio o al trasferimento nel III Reich.

Gerardo Sgamotta<sup>98</sup>, nato ad Opi nel 1919 e ritornato ad Opi, dopo la campagna di Russia, dove era stato ferito sul Don e decorato con due medaglie al valore, fu processato il 4 aprile 1944 dal *Gericht der 305a Infanterie Division* nel loro *Einsatzort*, luogo delle operazioni (così scrivevano nelle sentenze quando non volevano precisare la località per motivi di sicurezza). Fu condannato a tre anni di penitenziario per *Beihilfe zur Fahnenflucht* (complicità nella diserzione). In realtà, la sua complicità si limitava ad aver venduto la sua giacca a un soldato tedesco fuggito dal fronte, mentre non fu possibile dimostrare che avesse aiutato due militari russi *Hilfswillige*<sup>99</sup> a scappare. Dopo il processo fu inviato a Regina Coeli con richiesta di rapido trasferimento a Monaco, dove si doveva poi provvedere all'esecuzione della pena. Fu destinato allo *Zuchthaus* di Kaisheim dal 24 agosto 1944 al 28 maggio 1945, quando fu liberato.

Nonostante l'atteggiamento di rigore, il Tmg non si discostava dall'essere organo giudicante e non di esecuzione, benché non manchino le eccezioni. Il primo processo<sup>100</sup> del *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom* di cui possediamo documentazione risale al 13 ottobre 1943. Gli imputati, entrambi nativi di Artena, cittadina non distante da Roma, erano Luigi Ferazza ed Edargenio Angelini, accusati di *Gewalttat* (atti violenti) e *verbotener Waffenbesitz* (possesso illecito di armi). In seguito ad un'aggressione notturna contro un appuntato tedesco, messo di guardia in un podere di Artena, dove avevano trovato da dormire gli uomini della sua squadra diretta a Tivoli, fu perquisito l'intero podere. Il Ferazza e l'Angelini furono sorpresi con le armi in pugno e sospettati di aver preso parte all'aggressione. Il procedimento processuale non riuscì a dimostrare tale partecipazione, tuttavia l'Angelini era armato di carabina con il colpo in canna e fu condannato a morte. Il Ferazza aveva un fucile da caccia e dichiarò di averlo denunciato alla polizia tre anni prima, per cui credeva di essere in regola. La condanna per lui fu a sei anni di *Zuchthaus*. Dura giunse la disposizione di convalida della sentenza dal feldmaresciallo Kesselring, l'*Oberbefehlshaber Südwest und Oberbefehlshaber der Heeresgruppe C* vale a dire il comandante supremo del sud-ovest e comandante supremo del settore C dell'esercito: *Ich lehne einen Gnadenerweis ab* (rifiuto qualsiasi disposizione di grazia).

Luigi Ferazza fu trasferito il 15 luglio 1944 a München Stadelheim, poi a Kaisheim il 24 agosto 1944. Fu liberato il 1° giugno 1945. Un'altra sentenza

<sup>98</sup> StAA, JVA Kaisheim, 5758

<sup>99</sup> Così venivano definiti dai tedeschi i lavoratori volontari civili dei territori occupati e i prigionieri russi o soldati dell'Armata Rossa che disertavano per unirsi ai tedeschi.

<sup>100</sup> StAA, JVA Kaisheim, 1738

del *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom* fu emessa il 3 novembre 1943<sup>101</sup> contro quattro ventenni sardi di Gairo che avevano prestato servizio militare all'aeroporto di Arezzo: Mario Deidda, Silvio Rittales, Attilio Cucca e Pietro Duana. Sbandati dopo l'8 settembre, cercavano lavoro presso i contadini per guadagnarsi da mangiare. Quel 3 novembre si unirono a un gruppo di giovani armati nella zona di Monterotondo. Da un mucchio di fucili prelevarono quattro carabine, tre delle quali erano cariche, ma si imbarcarono in due camion di soldati tedeschi. Due ufficiali ne scesero, andando verso di loro, che buttarono subito a terra le armi. All'intimazione di consegnarle obbedirono, però gli ufficiali li fecero salire sul camion e li portarono nel carcere della Wehrmacht a Roma. Nel corso della stessa giornata furono processati e condannati a morte per *Verbotener Waffenbesitz* (detenzione proibita di armi). Kesselring, questa volta, commutò la pena di morte in una pena a quindici anni di *Zuchthaus* da scontarsi in Germania.

Il *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom* comminò ancora una pena di morte una settimana dopo, il 10 novembre 1943. Nazareno Fava<sup>102</sup>, nato a Tarquinia il 30 aprile 1901, fu accusato di favoreggiamento del nemico e condannato a morte per la mancata consegna di materiale militare a protezione della Wehrmacht tedesca (*Der Angeklagte wird wegen Nichtablieferung von Kriegsgerät zum Schutze der deutschen Wehrmacht zum Tode verurteilt*). Purtroppo, non si sono conservate le pagine con le motivazioni della sentenza per comprendere come si siano svolti i fatti che hanno determinato una condanna tanto pesante. Ancora una volta Kesselring *im Gnadenwege* (per grazia) commutò la pena in 15 anni di *Zuchthaus* da scontare in Germania. L'Archivio di Stato di Augsburg conserva uno scarno fascicolo relativo ad Amergio [si suppone Amerigo] Onofri<sup>103</sup>, nato il 3 agosto 1908 a Morolo, arrestato a Roma e condannato dal *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom* a dieci anni di *Zuchthaus* per *Deutsch. Feindl. Zeitschr.* (in possesso di stampati antitedeschi). Il fascicolo in questione non conserva la sentenza, per cui tali informazioni si ricavano solo dal documento che accompagnava i trasferimenti dei prigionieri: il *Transportzettel*. In questo documento si legge che il *Feldgericht des Herrn Kommandanten von Rom*, il giorno 24 febbraio 1944, aveva fatto richiesta al capo della polizia di München di trasferire il prigioniero (definito *Zuchthausgefangene*) allo *Zuchthaus Sonnenburg*. Il *Transportzettel*, rilasciato dalla polizia di München porta la data del 20 marzo 1944 e il piano di viaggio contenuto nel documento indica una partenza dalla stazione di München lo stesso 20 marzo 1944 alle ore 5.31. L'arrivo a Sonnenburg era previsto il 27 marzo 1944 alle ore 20.35. Null'altro sappiamo del destino di quest'uomo, ma la sua condanna risaliva evidentemente a prima di quel 24 febbraio e forse era stato

<sup>101</sup> StAA, JVA Kaisheim, 1178

<sup>102</sup> StAA, JVA Kaisheim, 1736

<sup>103</sup> StAA, JVA Kaisheim, 4778

destinato, in prima istanza, a Kaisheim. Tuttavia, un documento contenuto nel fascicolo suscita un'altra serie di domande. Il prigioniero era senza dubbio partito, dal momento che esiste il suo *Transportzettel* con timbri e firme della presa in carico del prigioniero da parte delle diverse polizie lungo il percorso (München, Hof, Leipzig, Berlin, Sonnenburg), ma l'ultima annotazione risulta essere Berlin Ring I, 27.3 ore 12; nessuna traccia di Sonnenburg. L'ultimo documento del fascicolo, infine, è una comunicazione della direzione del carcere di Kaisheim datata 16 novembre 1944 al sergente Bergleiter dello *Strafgefängnelager* (lager di punizione per carcerati) di Nördlingen. Vi si legge: «Il detenuto Onofri deve essere informato che la sua richiesta di sospensione della pena non può essere accolta in quanto prematura». La risposta giunse da Bergleiter il 19 novembre: Onofri informato. Per quali percorsi e per quali ragioni l'Onofri da Berlino fosse rimandato in Baviera, a Nördlingen, a questo punto della ricerca non è dato sapere.

Pietro Benedetti, arrestato a fine dicembre 1943 con gli operai e un fratello dal capo della squadra politica della questura di Roma, Domenico Rodondano, perché fu trovato un deposito di armi nel suo laboratorio di ebanisteria a Roma, fu tradotto in Questura Centrale e poi a Regina Coeli, quindi a via Tasso: la sua firma su un muro è ancora lì a testimonianza. Fu processato dal Tribunale di guerra tedesco di via Lucullo il 29 febbraio 1944 e condannato a 15 anni di reclusione. Sembra che *le alte sfere* non accettassero questa condanna e l'imputato subì un secondo processo, come il Benedetti stesso scriveva dal carcere alla moglie:

Alle 10 sono stato introdotto nell'aula dove il Tribunale era già riunito. I suoi membri non erano più quelli del 29 febbraio, all'infuori di un ufficiale che in quella occasione fungeva da Presidente e ora da Pubblico Ministero. Mi viene detto che la sentenza del 29 febbraio era stata sospesa e avrei dovuto essere processato di nuovo<sup>104</sup>.

Era l'11 aprile e, dopo un'udienza di dieci minuti, venne condannato a morte. Cadde sugli spalti del Forte Bravetta alle 8 del mattino del 29 aprile 1944, fucilato da un plotone della P.A.I (Polizia dell'Africa italiana). Anche l'applicazione della *Schutzhaft* trovava attuazione a Roma, nel caso di Paolo Buffa, Cornelio Michelin-Salomon e Paolo Petrucci<sup>105</sup>, processati il 22 marzo 1944, con Enrica Filippini Lera e Vera Michelin-Salomon, e assolti per insufficienza di prove. I tre giovani non furono liberati e dovettero tornare a Regina Coeli. Il giorno successivo i Gap compirono l'attacco in via Rasella. Paolo Petrucci, finì nell'elenco degli infelici da fucilare alle Fosse Ardeatine.

<sup>104</sup> PIETRO MALVEZZI, GIOVANNI PIRELLI (a cura di), *Lettere di Condannati a Morte della Resistenza Italiana*, Mondadori, Milano 1968, p. 48

<sup>105</sup> Per la vicenda di questi giovani: MASSIMO SESTILI, *I ragazzi di via Buonarroti*, Marlin, Cava dè Tirreni 2016, *passim*.

Diverso fu invece il percorso di Paolo Buffa, che fu in seguito rilasciato e poté riprendere il suo ruolo di agente del SOE<sup>106</sup>.

Don Giuseppe Morosini<sup>107</sup>, dopo l'8 settembre era in collegamento con la banda *Mosconi*, operativa a Monte Mario, di cui divenne l'assistente spirituale. Intanto procurava armi, vettovagliamenti e importanti informazioni. Fu arrestato dalla Gestapo il 4 gennaio 1944 insieme a Marcello Bucchi, con il quale si era attivato per salvare gli ebrei dopo il rastrellamento del ghetto di Roma. Entrambi furono rinchiusi a Regina Coeli. Don Morosini fu interrogato, torturato e infine processato dal Tribunale Militare Tedesco nella sede di via Lucullo. Così lo ricordò anni dopo Sandro Pertini, anche lui a quel tempo detenuto a Regina Coeli: «Incontrai un mattino don Morosini. Usciva da un 'interrogatorio' delle SS. Il volto tumefatto grondava sangue. Come Cristo dopo la flagellazione. Con le lacrime agli occhi gli espressi la mia solidarietà. Egli si sforzò di sorridermi e le labbra gli sanguinarono. Nei suoi occhi brillava una luce viva. La luce della sua fede»<sup>108</sup>. Il 3 aprile 1944 venne anche lui fucilato a Forte Bravetta da un plotone di militi della Pai.

Marcello Bucchi fu condannato a dieci anni di carcere, ma non venne trasferito da Regina Coeli perché inserito nell'elenco dei fucilandi alle Fosse Ardeatine.

Fine gennaio 1944: dopo lo sbarco ad Anzio e l'inizio di sanguinosi scontri fra Cisterna e Aprilia parve intensificarsi la repressione nazista contro la cittadinanza di Roma. Per tutto il mese il Comitato Studentesco di Agitazione aveva organizzato continue agitazioni e scioperi contro la guerra e le autorità fasciste. Il 29 gennaio 1944 nella casa del prof. Gioacchino Gesmundo fece irruzione la polizia fascista, che rinvenne due sacchi di chiodi a quattro punte, destinati ad un'azione di sabotaggio contro i mezzi di trasporto tedeschi. Vennero arrestate, sulle scale del palazzo dell'abitazione del professore, Lina Trozzi e Maria Teresa Regard che avrebbero dovuto ritirare chiodi a tre punte per sabotare le gomme di auto e moto tedesche. Tutti e tre furono portati a via Tasso. Il prof. Gesmundo fu barbaramente torturato e fucilato poi alle Fosse Ardeatine.

Lina Trozzi<sup>109</sup>, nata a Sulmona il 25 agosto 1915, nel 1943 era entrata a far parte dei Gap romani. Dopo gli interrogatori in via Tasso, fu reclusa a Regina Coeli e infine, fu processata con Gesmundo e altri tre compagni. Fu

<sup>106</sup> Il SOE – *Special Operations Executive*, Esecutivo operazioni speciali – fu un'organizzazione inglese attiva per tutta la durata della Seconda guerra mondiale, allo scopo di fomentare la resistenza contro gli occupanti tedeschi in tutta Europa, in: <http://www.centrostudilucianoraimondi.it/il-soe-e-litalia/>

<sup>107</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-morosi\\_ni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-morosi_ni_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>108</sup> Sandro Pertini, testimonianza in ALBERTO CEDRONE, *Don Giuseppe Morosini. Ricordi e testimonianze di chi l'ha visto da vicino*, Edizioni Terme Pompeo, Ferentino 1994, p. 43

<sup>109</sup> LINA TROZZI, *Il mio passato storico*, edizioni Quale vita, Torre dei Nolfi (AQ), 2005

condannata a dieci anni di carcere duro per *Nichtanzeige eines Verbrechens gegen die deutsche Wehrmacht*, ovvero mancata segnalazione di un crimine contro la Wehrmacht. Per scontare la pena fu trasferita in Germania. Giunta a München, fu incarcerata a Stadelheim dal 9 maggio 1944 al 31 luglio 1944. Fu poi trasferita a Landshut il 4 agosto, quindi ad Ingolstadt e, infine, ad Aichach il 25 ottobre, dove fu liberata il 16 maggio 1945.

Maria Teresa Regard<sup>110</sup> nata a Roma il 16 gennaio 1924, dopo il 25 luglio 1943, con altre ragazze, aveva partecipato alle manifestazioni davanti al carcere di Regina Coeli, organizzate per chiedere la liberazione dei prigionieri politici e per recapitare loro pacchi di viveri. L'8 novembre 1943 entrò a far parte dei Gap, con il nome di battaglia 'Piera'. Dopo gli interrogatori a via Tasso fu rilasciata per mancanza di prove il 7 febbraio 1944. Un riferimento alla sua liberazione si trova anche nel diario di Lina Trozzi, che scrisse «M. Teresa l'avevano dimessa dopo nove giorni, perché io mi ero accollata tutta la responsabilità dell'operazione»<sup>111</sup>.

Il 14 febbraio 1944 furono arrestati 5 giovani riuniti in via Buonarroti 29<sup>112</sup>, nell'appartamento della famiglia Filippini Lera: la padrona di casa, Anna Enrica Filippini Lera, Vera Michelin-Salomon, suo fratello Cornelio, Paolo Buffa e Paolo Petrucci. Dei tre giovani si è già detto più sopra: Paolo Petrucci era nato a Trieste il 1° agosto 1917. Laureato in lettere, aveva prestato servizio militare in Africa, ma aveva abbandonato la divisa dopo l'armistizio e con l'amico Paolo Buffa, nato a Milano il 14 novembre 1913, aveva attraversato le linee nemiche per mettersi a disposizione degli anglo-americani. Entrambi erano poi stati paracadutati nel gennaio del 1944 nella campagna sabina per unirsi alla resistenza romana. Avevano trovato un nascondiglio a casa di Enrica Filippini Lera, la fidanzata di Paolo Buffa. Cornelio Michelin-Salomon, nato a Firenze il 30 agosto 1925, era giunto a Roma per sfuggire all'arruolamento forzato nella Repubblica di Salò e si era stabilito presso la sorella, che abitava con l'amica Enrica Filippini Lera. Vera Michelin-Salomon, nata a Carema (TO) il 4 novembre 1923 ed Enrica Filippini Lera, nata a Roma il 26 luglio 1914, interrogate in via Tasso e poi trasferite nel braccio tedesco di Regina Coeli in attesa del processo davanti al *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom*, si assunsero ogni responsabilità delle azioni di cui erano accusate, per evitare che indagini più approfondite facessero emergere la posizione di Buffa e Petrucci, collaboratori degli anglo-americani e di Cornelio Michelin-Salomon, renitente alla leva. Furono quindi condannate a tre anni di *Zuchthaus*, per detenzione di un'arma proibita e detenzione di stampati antitedeschi. Invece, relativamente ai tre giovani, i giudici, pur conservando il sospetto della loro complicità, non poterono che concludere «Poiché non è stato possibile

<sup>110</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-teresa-regard\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-teresa-regard_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>111</sup> Lina Trozzi, *Il mio passato storico*, cit., p. 14

<sup>112</sup> MASSIMO SESTILI, *I ragazzi di via Buonarroti*, cit.

dimostrare che gli imputati fossero a conoscenza del fatto che le imputate donne fossero in possesso della pistola, si sono dovuti dichiarare liberi per mancanza di prove sufficienti»<sup>113</sup>.

Enrica e Vera, il 24 aprile 1944, furono caricate su uno dei camion di deportati destinati ai Lager della Germania. Giunte alla stazione di Firenze, finirono su un trasporto per Dachau, dove trovarono anche la Trozzi. Poi il 28 aprile 1944 tutte e tre furono trasferite a München Stadelheim. Vi rimasero per circa un mese, la Michelin-Salomon fu trasferita ad Aichach il 27 maggio, la Filippini Lera il 29 dello stesso mese. Il 17 maggio 1945, Paolo Buffa partì per la Germania: il 29 aprile gli americani erano entrati nel carcere di Aichach; quindi, intendeva riportare in Italia Enrica e Vera. Il 2 giugno 1945 giunse con loro a Milano.

Elettra Pollastrini<sup>114</sup>, nata a Rieti il 15 luglio 1908, (ma la sentenza del *Feldkriegsgericht des Kommandanten von Rom* riporta erroneamente 25 luglio 1906) fu militante comunista fin dagli anni Venti, quando emigrò in Francia, raggiungendo il fratello. Per la sua militanza<sup>115</sup> fu considerata indesiderabile e a Parigi venne addirittura arrestata dalla polizia francese, nel settembre 1939, e rinchiusa nel carcere femminile della Roquette. Il 17 ottobre 1940 fu trasferita nel campo di concentramento di Rieucros e infine consegnata alle autorità italiane, che la incarcerarono nella sua città natale. Per motivi di salute fu poi destinata al confino presso una parente. Nonostante la sorveglianza, riprese l'attività politica clandestina. Nell'ottobre 1943 fu sorpresa dalla polizia tedesca a Roma e subito messa in *Untersuchungshaft*, cioè in carcerazione preventiva. Accusata di *Herstellung und nicht Ablieferung deutschfeindlicher Flugschriften* (produzione e mancata consegna di volantini antitedeschi) venne processata il 7 gennaio 1944 e condannata a tre anni di *Zuchthaus*. Il Presidente responsabile del tribunale, tenente generale Maelzer, confermando la sentenza, precisò che la pena doveva essere scontata in Germania. La Pollastrini fu trasferita ad Aichach il 3 aprile 1944 e liberata il 16 maggio 1945.

## Torino

La *Militärkommandantur* 1005, con sede in Torino amministrava il territorio delle Provincie di Torino e Aosta.

Il 18 settembre 1943 in città si era insediata la Sipo/SD, comandata dal tenente delle SS Alois Schmid e, dopo una settimana, si costituì la *Militärkommandantur* 1005 agli ordini del generale Felix von Klass<sup>116</sup>. Allo stato attuale della ricerca non abbiamo dati circa un tribunale di questa *Militärkommandantur*. Per la città di Torino troviamo un solo dato

<sup>113</sup> MASSIMO SESTILI, I ragazzi di via Buonarroti, cit., p. 218

<sup>114</sup> *StAM, Justizvollzugsanstalten*, N. 8382

<sup>115</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/elettra-pollastrini\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/elettra-pollastrini_%28Dizionario-Biografico%29/)

<sup>116</sup> <http://www.museotorino.it/view/s/a65a3056b4c9402c9764c83ea7c58e43>

riconducibile al *Feldgericht des kommandeurs der 25<sup>a</sup> Flakdivision (mot.) Turin*.

## Verona

La *Militärkommandantur* 1009, con sede in Verona amministrava il territorio delle Province di Verona e Vicenza.

Il *Feldkriegsgericht der Militärkommandantur 1009* si trasferì a Vicenza il 20 gennaio 1944 per processare l'operaio Vittorio Canderle, nato a Posina (VI) il 16 giugno 1922. Aveva prestato servizio militare nella campagna di Jugoslavia ed era iscritto al partito fascista, ma non aveva confermato la sua iscrizione sotto la Repubblica di Salò. Poiché sapeva di trovare un fucile da caccia, il 4 novembre 1943 si era introdotto in casa di una parente con il viso coperto da un fazzoletto, per non farsi riconoscere, e, con una pistola in pugno, spaventò terribilmente il figlio della donna, che gli consegnò immediatamente il fucile. Entrò anche in un'altra abitazione del paese, sempre con la pistola e il viso coperto, ma dovette andarsene a mani vuote, perché non avevano un fucile da caccia. I giudici non credettero alle dichiarazioni dell'imputato che la pistola era arrugginita, ma lo accusarono solo *wegen unbefügten Waffenbesitzes*, possesso illecito di armi. È importante osservarne il motivo:

Benchè possa esser presa in considerazione una tentata rapina e una portata a termine, l'imputato non poteva essere condannato da un tribunale tedesco, perché a giudicare questo delitto sono responsabili solo tribunali del paese di appartenenza<sup>117</sup>.

Fu condannato a tre anni di *Zuchthaus* e finì a Kaisheim il 7 marzo 1944, dove fu liberato il 28 maggio 1945.

La diserzione, *Fahnenflucht*, fu il reato che vide impegnato a Verona il *Feldkriegsgericht des Generals der Flakartillerie Süd* il 24 aprile 1944 per processare 15 soldati italiani<sup>118</sup>: Orlando Cecchi, Ezio Coccia, i fratelli Egisto e Amato Dalle Donne, Alterino Morini, Ercole Rossi, Sisto Petracci, Luigi Lippi, Piero Pierguido, Gino Giunchi, Leone Coccolli, Gualtiero Gucci, Giorgio Baldi, Lino Silicani e Sirio Mainardi, tutti di età compresa fra i 19 e i 21 anni. Si trovavano a Padova sotto il comando tedesco dall'8 marzo 1944. Nella notte fra il 22 e il 23 marzo ci fu un bombardamento e i giovani militari, quando suonò l'allarme, si diedero alla fuga, cercando di procurarsi abiti civili e prendere la via di casa. Tutti furono arrestati in località diverse, di lì a poco e condannati a morte. Il feldmaresciallo Richthofen commutò la pena in 15 anni di *Zuchthaus*. Solo per sette di loro si ha la certezza che furono trasferiti a Kaisheim. Sirio Mainardi morì il 15 aprile 1945.

<sup>117</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 940

<sup>118</sup> StAA, JVA Kaisheim, Personalakten 712



Un altro *Feldkriegsgericht*, quello *des Generals der 25<sup>a</sup> Flakdivision*<sup>119</sup>, il 28 giugno 1944 in località La Mirandola (Verona), processò ancora per *Fahnenflucht* l'ufficiale italiano Federico Favretti<sup>120</sup>, detenuto dal precedente 29 maggio in carcerazione preventiva a Verona. Nato il 6 luglio 1898, sposato e padre di quattro figli, aveva prestato servizio militare già nel marzo 1917, era poi stato finanziere negli anni Venti e dal 1935 al 1937 era stato nell'Africa italiana. Nel 1940 era stato richiamato alle armi e, al momento dell'armistizio, prestava servizio nella contraerea, dove era rimasto quando la sua batteria era stata messa sotto il comando tedesco e fu anche ferito a Nettuno nel febbraio 1944. Dopo le cure era stato riindirizzato alla sua formazione, ma arrivato a Firenze aveva deciso di tornare a casa sua, a Forno di Zoldo. Aveva indossato abiti civili e non si era consegnato, come avrebbe dovuto, alla *Feldgendarmarie*. Quando, però, dopo qualche settimana la *Feldgendarmarie* aveva arrestato il membro della Todt che gli aveva firmato una licenza, fu costretto a presentarsi alla *Platzkommandantur* di Belluno e a recarsi poi al posto di comando del fronte a Verona, dove fu arrestato. Il suo tentativo di giustificarsi fu vano e i giudici non credettero alle sue motivazioni (a Firenze aveva atteso invano il camion che doveva portarlo a sud, era tornato a casa per difendere la sua famiglia da eventuali aggressioni dei partigiani, perché lui prestava servizio militare con i tedeschi). Fu condannato a dieci anni di *Zuchthaus* con conseguente espulsione dalla Wehrmacht e perdita dei gradi.

Il *Gericht der Militärkommandantur 1009* emise una dura condanna il 15 gennaio 1945 per Paolo Casanova, nato ad Altamura (Bari) il 14 novembre 1923. Era militare dell'8° reggimento bersaglieri e fu condannato a morte perché aveva fornito munizioni ai partigiani. Venne fucilato il 9 febbraio al poligono di tiro cittadino<sup>121</sup>.

## Viterbo

Dall'inizio del 1944 era attiva a Viterbo una *Militärkommandantur*, la 1043, al cui controllo fu assegnata anche la provincia di Grosseto.

Il 6 marzo 1944 il *Gericht der Militärkommandantur* condannò a morte per *Freischärlerei* sei giovani contadini: Marsilio Gavini, Alvaro Vasconi, Francesco Sorrentino, Viazzi Biagioli, Felice Grilli e Africo Balocchi, tutti originari delle provincie di Viterbo e Grosseto, tranne il Sorrentino, siciliano.<sup>122</sup> I sei ragazzi avevano prestato servizio militare fino all'8 settembre, poi si erano portati in montagna. Fra il monte Elmo e il monte Buono nei pressi di Sorano, si erano verificati scontri fra ribelli e militari

<sup>119</sup> Come si legge nel sito del *Lexikon der Wehrmacht* [<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/>] questa Divisione fu creata all'1° aprile 1944 per riclassificazione dal Generale dell'artiglieria contraerea sud e a giugno aveva già messo in funzione il suo *Feldgericht*!

<sup>120</sup> StAA, *JVA Kaisheim, Personalakten* 1740

<sup>121</sup> [http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/PoligonoVerona\\_09-02-1944.pdf](http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/PoligonoVerona_09-02-1944.pdf)

<sup>122</sup> StAA, *JVA Kaisheim, Personalakten* 705

tedeschi, in particolare il 1° marzo 1944, quando a mezzogiorno un camion tedesco era stato fermato da una banda armata. I militari furono costretti a lasciare il camion e vennero disarmati. Nel primo pomeriggio un altro gruppo di giovani cercò di fermare una macchina con a bordo un ufficiale tedesco e un ufficiale italiano. La macchina non si fermò e cercò di tirare dritto: uno dei giovani sparò e l'ufficiale italiano che guidava fu ucciso. Nella sparatoria che ne seguì, fu ucciso anche il tedesco che cercava di fuggire. A quel punto i *banditi* se ne andarono e si impossessarono di un cavallo, di un mulo e di denaro, sottraendoli ad alcuni abitanti del paese, poi si diressero verso il loro nascondiglio in montagna. Il giorno successivo, però, i tedeschi riuscirono ad individuare le tracce dei fuggitivi e furono in breve in grado di catturare i sei imputati, riconosciuti da vari testimoni come facenti parte delle bande del monte Elmo. Pertanto, tutti e sei furono condannati a morte per attività partigiana, con l'aggravante del furto ai danni di persone del paese. Solo per Biagioli la pena fu commutata in dieci anni di penitenziario. Non conosciamo il suo percorso, ma possiamo dedurre, dalla presenza della sentenza fra le carte del fondo JVA Kaisheim dell'Archivio di stato di Augsburg, che scontò la pena a Kaisheim.

## Frosinone

Dopo l'armistizio, il Ministro della Difesa della Repubblica Sociale Italiana, gen. Rodolfo Graziani, il 9 novembre 1943 chiamò alle armi i giovani del 1923 – 1924 e 1925, questi ultimi appena diciottenni. Il Bando Graziani prevedeva, per i renitenti, anche l'arresto dei genitori. Molti giovani così reclutati furono aggregati al battaglione pionieri della Todt, che nel dicembre 1943, conclusa la costruzione della linea Gustav, costruiva un'altra linea di sbarramento, voluta da Kesselring in previsione di un cedimento della Gustav. Si lavorava dietro la linea del fronte di Cassino, territorio della provincia di Frosinone, che fu inserita nella *Militärkommandantur* 1017, in quanto immediata retrovia e zona interessata alle operazioni militari. Presidiava il fronte *l'Armeeoberkommando 10*, la decima armata di von Vietinghoff, il quale trasformò la *Militärkommandantur* nel *Korück 594* (*Kommandeur der Rückwärtigen Armeegebiets*), il comando territoriale per il controllo e i servizi di retrovia<sup>123</sup>. Dietro la linea del fronte gli eccidi furono numerosi: in provincia di Frosinone si contarono 154 vittime, censite dall'*Atlante delle stragi nazi-fasciste*, ma non interna a questo censimento è la vicenda di un gruppo di tredici giovani italiani del 1° Btg. Pionieri, che disertarono e tentarono di fuggire a bordo di un camion, verso dove non si sa. La zona era prossima al fronte e le truppe tedesche erano ovunque, tant'è che

<sup>123</sup>[http://centrostudisalvatori.blogspot.com/2020/07/cronache-delloccupazione-tedesca-1943\\_11.html](http://centrostudisalvatori.blogspot.com/2020/07/cronache-delloccupazione-tedesca-1943_11.html).

furono catturati dalla «*Feldgendarmereipolizei*»<sup>124</sup>, portati a Frosinone, processati e condannati a morte<sup>125</sup>. Solo tre però furono fucilati, gli altri furono trasferiti nelle carceri tedesche con una condanna a dieci anni di lavori forzati. I tre fucilati, che Giannini nella sua memoria ricorda estratti a sorte tra i tredici, erano Pierluigi Bianchi, Luciano Lavacchini, Giorgio Grassi, quest'ultimo indicato nella memoria come il promotore della diserzione<sup>126</sup>. I tre furono fucilati a Frosinone il 6 gennaio 1944. Gli altri erano: Angiolino Terinazzi<sup>127</sup>, Severino Becchi, Aldo Benucci, Giotto Pirucci, Adriano Briganti, Vladimiro Colomani, Otello Giannini, Tomando Bracci, Luciano Paoli, Leone Sizzi.

Nonostante alcune fantasiose ricostruzioni, si intravede un percorso, Chiusi, Firenze (23 febbraio), Bolzano, Monaco di Baviera 24 febbraio 1944, poi «carcere giudiziario di Stadelheim (sottocampo di Dachau)». Risulta interessante la descrizione della divisa: «giacca nera con fascia gialla alla manica, pantaloni pure neri con banda gialla, pezze da piedi, zoccoli, una camicia un paio di mutande, e inoltre un cucchiaino ed un bicchiere di legno» A Paliano (Frosinone) un altro *Feldkriegsgericht*, quello della 29<sup>a</sup> Divisione *Panzergranadier*, trasferita in Italia nell'estate del 1943, processò Aldo Benucci, Vladimiro Colomani e Adriano Briganti<sup>128</sup>. Sempre in località Le

<sup>124</sup> OTELLO GIANNINI, *Tredici nomi in un cappello*, Mediolanum Editori Associati, Milano 1987, p. 35. Il volume racconta la vicenda dei tredici toscani attingendo largamente negli stereotipi dei nazisti, dei campi di concentramento e dei fascisti. La scoperta di questa storia non parte dal suo inizio, ma dall'aver rintracciato la storia di alcuni uomini che sono nell'elenco dello Zuchthaus di Kaisheim. È stato un andare a ritroso nel tempo che ha permesso anche di superare gli ostacoli di un lavoro impostato solo sulle ali della memoria.

<sup>125</sup> Ivi, p. 42. Un documento riportato in copia cita il comune di Pontecorvo, immediatamente dietro le linee di combattimento di Cassino, come sede del tribunale. Gli uomini furono fucilati il 6 gennaio a Frosinone, in loro memoria è stato eretto un monumento, Giannini parla della cattura e successivo processo a fine anno 1943. È probabilmente Frosinone la città in cui furono trasferiti, processati e - tre di loro - fucilati

<sup>126</sup> Ivi, p. 40. Sovente nel racconto di Giannini fa capolino la confusione, gli uomini furono catturati da forze di polizia tedesche, difficile che siano stati processati da un tribunale tedesco che però fa riferimento al sistema giudiziario italiano, difficile anche che la domanda di grazia sia stata indirizzata a Rodolfo Graziani, stranissima poi la scelta casuale dei condannati a morte da fucilare e gli altri condannati a dieci anni di lavori forzati. Anche il racconto che è fatto in <https://www.cdsconlus.it/index.php/2016/09/29/quella-settimana-dinferno-sulla-linea-hitler/> che è tratto da Costantino Iadecola, Studi Cassinati, anno 2008, n. 3 non può che rilevare le contraddizioni di Giannini, che tra l'altro si dispiegano lungo tutta la sua memoria.

<sup>127</sup> Angiolino Terinazzi è l'unico a non aver, fino ad ora, un riscontro nel carcere di Kaisheim o di Bernau am Chiemsee. Tutti gli altri nomi risultano sulla documentazione delle carceri tedesche. Sia nella memoria di Otello Giannini che nello studio di Costantino Iadecola ci sono cognomi che non coincidono. Serino Becchi risulta nelle carte tedesche Severino nato nel 1925 e non nel 1923, dal 18 al 22 maggio 1945 è ricoverato presso il *Tuberkolosekrankenhaus Harlaching* a Monaco.

<sup>128</sup> Gli arresti avvennero tra Cassino e Frosinone il 18/12/1943. Gli arrestati furono poi trasferiti nel Carcere di Paliano. Altri dieci prigionieri furono condannati a dieci anni di reclusione, secondo una nota del capo della provincia di Frosinone Arturo Rocchi (cfr. Latium, p. 341), ma di fatto trasferiti nei campi di concentramento (?) in Germania. Essi erano: Angelo Terinacci, Severino Becchi, Aldo e Rocco Pierucci, Adriano Briganti, Vladimiro Colomani, Otello

Mole, a Paliano, Frosinone, il 29 aprile 1944 vennero fucilati dopo un processo intentato «da ufficiali del tribunale militare di Velletri il 28 marzo e il 14 aprile» Alfredo Andreozzi, Giovanni Ricci, Giovanni Ceccarelli, Costantino Valeri, arrestati con altri durante un rastrellamento effettuato da reparti tedeschi. Stante la presenza massiccia delle truppe tedesche nella zona di Frosinone non si può escludere che il tribunale possa essere stato di una formazione militare germanica<sup>129</sup>.

### Tribunali militari germanici con mancanza di dati.

Allo stato attuale della ricerca, non abbiamo dati relativi ai *Gerichts* di diverse *Kommandanturen*. In Toscana erano di stanza due *Militärkommandanturen*, la MK1003 a Firenze (colonnello Kuno von Kunowski), responsabile per le province di Firenze, Arezzo e Siena, e la MK1015 a Bagni di Lucca (generale Bruno Ubl), responsabile per le province di Lucca, Apuania, Pistoia, Pisa, Livorno. La provincia di Grosseto passò dal gennaio 1944 sotto il controllo della MK1043, con sede a Viterbo.<sup>130</sup> Padova era ben presidiata: la *Militärkommandantur*1004 aveva giurisdizione su Padova, Rovigo, Venezia e Treviso, ma era anche sede di una *Platzkommandantur* e di una *Feldgendarmerie*, nonché della polizia di sicurezza Sipo-SD. Anche a Torino era giunta la Sipo/SD, comandata dal tenente delle SS Alois Schmid, il 18 settembre 1943 e, una settimana dopo, agli ordini del generale Felix von Klass si costituì la *Militärkommandantur* 1005, che amministrava il territorio delle Province di Torino e Aosta. Ancora in Piemonte erano insediate la MK.1014, che controllava il territorio delle province di Alessandria e di Asti, e la *Militärkommandantur* 1020, con sede a Cuneo. Vi sono, infine, anche le *Militärkommandanturen* delle zone di operazione annesse al III Reich, la 1019 a Trento e la 1010 a Bolzano.

---

Giannini, Fernando Bocci, Luciano Paoli, Leone Lizzi. Riferimenti anche in: <https://www.cdsconlus.it>

</index.php/2016/09/29/quella-settimana-dinferno-sulla-linea-hitler/>

<sup>129</sup> [http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/LE\\_MOLE\\_29aprile44.pdf](http://www.straginizifasciste.it/wp-content/uploads/schede/LE_MOLE_29aprile44.pdf)

<sup>130</sup> CARLO GENTILE (a cura di), *Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, in *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45* pdf in <http://www.toscananovecento.it/wp-content/uploads/2014/03/Gentile-Le-stragi-nazifasciste-in-Toscana-1943-45.pdf>

Finale di partita: per un elenco parziale.

Quanti sono gli italiani condannati dai Tmg e imprigionati nelle carceri del III Reich? Difficile riuscire a definire il numero esatto. Le difficoltà incontrate non sono solo la scarsità di notizie sui Tmg in Italia, derivata da vari motivi, non ultimo il loro numero, ma anche l' indefinita destinazione dei condannati. Infatti, se ad una prima valutazione il punto di arrivo nel III Reich sembrava la Baviera, il caso di Teresa Savio e Lydia Curti, incarcerate ad Hagenau in Alsazia, porta a domandarsi: ma quante e dove sono le carceri tedesche in cui furono rinchiusi prigionieri italiani?

E ancora non consideriamo gli italiani condannati dai tribunali del III Reich che, data la metamorfosi nell'interpretare la giustizia imposta dal nazismo e dalla guerra, non possono essere esclusi dalla ricerca. Così si sono affacciati nuovi soggetti dimenticati, numericamente minoritari che non sono stati oggetto di una ricerca specifica e che tuttavia pongono il problema di una moltitudine di dimenticati.

Un indizio per avviare la ricerca sono stati gli scritti di un prigioniero particolare, Julius Fucik, la cui moglie Gusta Fucikova, deportata a Ravensbrück, riuscì, con complicità varie, a comporre in un testo la storia del prigioniero Fucik. C'è in questo racconto, necessariamente breve, un capitolo, il quinto, intitolato *Le figure e le figurine* in cui Julius sospese il racconto della sua prigionia per offrire al lettore i suoi pensieri. Fra questi un paragrafo in particolare attira l'attenzione:

Un bel giorno oggi sarà il passato, e si parlerà d'una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia. Vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà. Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini come persone che abbiate conosciuto, come membri della vostra famiglia, come voi stessi<sup>1</sup>.

Il percorso tra le carceri tedesche del III Reich ha significato incontrare, per quanto riguarda la bergamasca, le carceri italiane e la popolazione che era lì costretta. La carcerazione non è mai stata raccontata, se non da poche persone prevalentemente provenienti dalla borghesia<sup>2</sup>. Per molti sembra essere stato

<sup>1</sup> JULIUS FUCIK, *Scritto sotto la forca*, Universale Economica, Milano 1949, p.71. Comunista cecoslovacco, catturato dai nazisti nel 1942. È utile considerare come è narrata la sua morte nel sito del *Gedenkstätte Deutscher Widerstand: Im Mai 1943 wird Julius Fučík nach Deutschland verschleppt, zum Tode verurteilt und in der Nacht vom 7. auf den 8. September 1943 gemeinsam mit 185 anderen Verfolgten des NS-Regimes in Berlin-Plötzensee ermordet.* (Nel maggio del 1943, Julius Fučík fu trasferito a forza in Germania, condannato a morte e assassinato nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1943, insieme ad altre 185 vittime del regime nazista a Berlino-Plötzensee.)

<sup>2</sup> Spiccano in questa desolazione: FABIO SIMINETTI, *Via Tasso. Quartiere generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma*, Odradek, Roma 2016 ed il lavoro dell'Isrec Bergamo sul carcere di Sant'Agata che ha dato vita ad una esposizione museale ed al volume di ELISABETTA RUFFINI, *Se quei muri potessero parlare. Una pagina di storia per un museo temporaneo in costruzione*, Il filo di Arianna, Bergamo 2020.

solo un passaggio intermedio tra cattura e successiva destinazione: fucilazione o trasferimento nel III Reich. In questa situazione temporanea, l'invito di Julius mette a disagio.

Se un elemento accomuna i catturati, divenuti carcerati, questo è indubbiamente l'antifascismo. La sua declinazione, però, riflette inequivocabilmente la classe sociale cui il soggetto appartiene. Il carcere, e anche il KZ, non livella, ma irrobustisce la differenza di classe.

In prima battuta sono proprio i detenuti politici a rimarcare una differenza fra loro e i detenuti comuni, come se l'amministrazione della giustizia nazista fosse asettica e non coinvolta nella forma, e anche nella sostanza, dello Stato che l'amministrava. Inoltre, è l'appartenenza ad una diversa classe sociale a far sì che il borghese riuscisse ad ottenere un'attenzione fuori e dentro diversa: la moglie di un operaio chi mai avrebbe potuto corrompere? quali interventi di difesa e protezione personali di un carcerato avrebbe potuto mettere in campo la famiglia di un proletario?<sup>3</sup>.

Il terreno appare scivoloso, ma la Resistenza aveva una sua moralità, che coinvolgeva anche le piccole cose, dal corredo personale al comportamento dentro il carcere. Due figure importanti della Resistenza bergamasca, Battagion e Paci dividevano la stessa cella, finché il numero di persone diminuì e la stessa diventò *cella a pagamento*: Paci non poteva permetterselo, Battagion poteva; così l'uno rimase, l'altro finì in un'altra cella. Questo fatto sembra trascurabile, ma nell'universo carcerario la cella era un microcosmo che garantiva, anche nelle condizioni peggiori, solidarietà e sicurezza. Infrangere lo status quo significava due cose, o gli occupanti erano anonimi, non si conoscevano, quindi una sistemazione valeva l'altra, oppure chi accettava la separazione si poneva su un altro piano.

Giacinto Gambirasio<sup>4</sup>, che certamente non aveva mai visto le galere e che a Sant'Agata stava in una cella a pagamento, riuscì a raccontare la sua esperienza di due mesi, in cui la cella era al centro della sua esperienza. Ne diede conto in maniera completa, come se il carcere fosse un'altra cosa, il centro del suo mondo era la cella. Inconsciamente, nella sua piccola visione borghese del mondo, si accorse che in quel luogo, lo spazio ristretto era il suo mondo e i suoi *abitanti* erano i suoi compagni; si poteva gioire se un compagno lasciava la cella per uscire dalla prigionia, si poteva solo temere il peggio se invece la lasciava per l'ignoto. Lontano da Sant'Agata, a Regina Coeli a Roma, la situazione era certamente più tragica rispetto a quella di quanti ci hanno lasciato memoria della carcerazione a Bergamo:

Il giorno 28 novembre 1943 i tedeschi vennero a prelevare dalla cella Riccardo di Giuseppe, Lo portarono in via Veneto all'hotel Flora, per il processo. Quando nel pomeriggio fu di ritorno ci disse che era stato condannato a morte. Provammo una grande emozione ed un profondo dispiacere. Avevo imparato a conoscerlo, a capire la

<sup>3</sup> Cfr. LUIGI BORGOMANERI, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Unicopli, Milano 2015, pp. 277-302.

<sup>4</sup> GIACINTO GAMBIRASIO, *Due mesi di carcere*, Edizioni Orobiche, Bergamo 1952.

sua grande forza morale, ad avere di lui una grande stima. Anche Giovanni Valenzano rimase commosso. Il vecchio Montecchia non riuscì a contenersi e pianse. Chi ci fece coraggio fu lui, Riccardo di Giuseppe, il condannato a morte. Contrariamente alla sua naturale posatezza, volle persino scherzare. Sapevamo bene che per noi la speranza di salvezza era molto scarsa, ma per lui era finita. [...] Sul ballatoio un tedesco chiama con voce secca, stentata: Riccardo di Giuseppe. [...] poi si alzò, si vestì. Lo guardammo: era calmo e sereno. Era come al solito calmo e sereno. Quando fu pronto ci abbracciammo. Io e Giovanni Valenzano benchè commossi ci facemmo forza e riuscimmo a contenerci. Menico Montecchia non resse e sbottò in singhiozzi<sup>5</sup>.

E restiamo ancora lontano dal carcere di Sant'Agata di Bergamo, perché, in mancanza di memorie, rifarsi a memorie altrui è l'unico modo di immaginare la reclusione. Nel campo di transito di Fossoli Leopoldo Gasparotto – membro del Partito d'Azione e animatore della Resistenza milanese, arrestato a dicembre 1943 e trasferito a Fossoli da San Vittore nell'aprile 1944 – nel suo *Diario di Fossoli* in data 5 maggio scrisse «A Roma sono stati uccisi tre tedeschi: di conseguenza sono arrivati qui 700 operai prelevati dal popolare quartiere del Quadraro, *tutti pezzenti o quasi*»<sup>6</sup>, non molto dissimile è il ricordo di Vera Salomon Michelin della sua compagna di cella ad Aichach, Arduina Versari, della quale abbiamo avuto occasione di leggere precedentemente. Sovente citiamo Claudio Pavone ed il suo classico *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, dimenticando che ci fu anche lotta di classe all'interno del movimento resistenziale e che la differente classe di provenienza si faceva notare, e anche parecchio. Lydia Curti aveva uno stipendio di 1700 lire, la sua domestica Teresa Savio veniva pagata con uno stipendio di 70 lire più il vitto, questa differenza di reddito non poteva non incidere sui comportamenti, una è la padrona e l'altra è appunto la sua domestica. Il racconto della Resistenza, salvo rari casi, è il racconto della borghesia, perché ha strumenti e cultura per farlo, ed il tempo è stato così breve che la realizzazione di nuovi modi comportamentali fu possibile solo nel caso di una volontà soggettiva di cambiamento. Basti pensare a tutto l'universo femminile ed al suo imbrigliamento negli stereotipi che anche il fascismo aveva fatto propri<sup>7</sup>. Il *sentire* sul carcere, talvolta mancante, talvolta poche vaghe allusioni, zona buia che resta tale perché la contraddizione Borghesia - Proletariato non va cercata, è lì presente. Se tra gli uomini in montagna le condizioni di vita

<sup>5</sup> Testimonianza di Augusto Raponi in: LORENZO D'AGOSTINI, ROBERTO FORTI, GIORGIO AMENDOLA (a cura di), *Il sole è sorto a Roma, settembre 1943*, ANPI, Roma 1965, pp. 77-79

<sup>6</sup> LEOPOLDO GASPAROTTO, *Diario di Fossoli*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 32. Il corsivo non è nell'originale, ma qui si intendeva ancora una volta sottolineare la visione borghese del ceto popolare. I prigionieri erano stati catturati il 17 aprile durante un rastrellamento nel quartiere operaio romano del Quadraro, giudicato dai tedeschi un covo di comunisti.

<sup>7</sup> Fino ad oggi nella bergamasca ho rintracciato solo una donna combattente, ovvero che portava l'arma e, guarda caso, non era italiana, ma belga: Mathilde (Tilly) Coumunt. In Valtellina è una borghese torinese, Luisa (Manuela) Manfredi che rompe gli stereotipi femminili combattendo con i garibaldini.

spingevano alla solidarietà ed alla rottura delle barriere sociali, gli indizi provenienti dalle carceri sembrano andare in tutt'altra direzione. In fondo in montagna si poneva subito o la rottura degli schemi disciplinari e di comando dell'esercito o la loro rimodulazione, in ogni caso difficilmente si poteva immaginare di continuare come prima. Invece nelle carceri si riproducevano le gerarchie sociali, soprattutto nelle relativamente piccole carceri di Bergamo, Como, Brescia e così via, dove era certamente più facile far scivolare dentro le mura i rapporti esterni, con gli individui al di là delle mura. Non accadeva però nelle grandi strutture carcerarie delle città, in cui l'elemento della repressione era decisamente più cogente - pensiamo a San Vittore con i suoi raggi, Regina Coeli e via Tasso a Roma, le Vallette a Torino - e rendeva diversa la gestione. L'uomo in armi poteva rompere lo schema di comando e di subordinazione, quando si presentavano contrasti, come accadde tra garibaldini e Cln di Chiavenna, quando Tiberio mise le armi sul tavolo ponendosi, solo con questo gesto, lui semplice scalpellino, all'attenzione della controparte<sup>8</sup>. In mancanza di altri strumenti, la storia della classe subalterna ha necessità di trovare dei cantori, perché non ebbe voce. È tuttavia indubbio che il bergamasco Leone Mutti, Fanfulla, abbia trovato la voce in Angelo Bendotti, così come quest'ultimo è riuscito a dar voce ad una comunità, a Schilpario, nel *Sento ancora il cuculo cantare*. Negli anni '40 e '50 del secolo scorso i proletari senza voce avevano ancora bisogno di cantori, questa necessità andò scemando col passare degli anni. Allora furono i protagonisti delle lotte sociali a prendere direttamente la parola, uno su tutti Nanni Balestrini con il suo *Vogliamo Tutto*, con grande scorno della borghesia, che cercò sempre di tarpare le ali e la voce agli ultimi<sup>9</sup>. Dare la voce agli ultimi a volte diventa difficile, operazione improba, con il risultato di problematica catalogazione<sup>10</sup>. C'è però una via d'uscita: la scarna elencazione dei nomi. Non ci sono foto di regate in barca a vela, pranzi sull'erba, viaggi, pose da ex-combattenti. Non ci sono diari, la posizione politica è incerta, il bagaglio culturale minimo, l'esperienza della cattura, degli interrogatori, delle celle umide, buie e fetide rimase un'esperienza personale, se da questo viaggio riuscirono a tornare. Mille e una vita con un bagaglio di emozioni sempre simili eppur diverse, che ognuno seppe interiorizzare, ma non trasformare in memoria pubblica. Restò una memoria

<sup>8</sup> Sui contrasti tra garibaldini e giellisti in val Chiavenna: RENATO CIPRIANI, *Antifascismo e Resistenza in Valchiavenna (1922-1945)*, L'Officina del Libro, Sondrio 1999. GABRIELE FONTANA, *Dionisio Gambaruto, una storia comunista, Luigi, Diego, Nik, Nicola*, cit. Le considerazioni che si esprimono per Giustizia e Libertà come formazione politico-militare comandata da borghesi non paiono non avere appoggi formali. Così come non pare avulso dalla realtà considerare la presenza di una forza rivoluzionaria borghese.

<sup>9</sup> Non si può qui non far riferimento a due case editrici che si sono poste il problema di dar voce agli inascoltati: DeriveApprodi e Odradec. Che l'una privilegi gli anni '70 e l'altra gli anni '40 non è né un caso né un errore: la citazione è voluta.

<sup>10</sup> PINO TRIPODI, *Per sempre partigiano. L'insurrezione di Santa Libera*. DeriveApprodi, Roma 2016.



privata, nessuno sarebbe andato da loro a chiedere il racconto di tali esperienze.

Nomi come quello della bergamasca Teresa Moroni sono davvero solo poche lettere scritte su un foglietto e nulla più. Proprio per questo, nell'elenco che chiude questo elaborato c'è qualche anomalia: Giovanna Firin<sup>11</sup> era nata a Castelnuovo d'Istria (Fiume) nel 1920, la troviamo ad Aichach il 7 novembre del 1944, proveniente dal carcere di Klagenfurt, dove il locale tribunale l'aveva condannata per *Diebstahl von Lebensmittel Abschnitten* (furto di avanzi di generi alimentari). Nessun documento racconta il suo arrivo nel III Reich, la sua qualifica era *Küchenhilfe*, aiuto in cucina. Fu liberata dagli americani il 16 maggio 1945.

Appare evidente come l'immagine che abbiamo dell'antifascista, che ne è garanzia per essere ricordato, traballi sotto l'incalzare della realtà: Luisa Togni, nata a Montecchio (RE) fu arrestata a Ravensburg e condannata a morte il 29 settembre 1944 per furto durante un raid aereo. La sentenza fu commutata in otto anni di penitenziario, anche lei lasciò Aichach il 16 maggio. Si potrebbe parafrasare il Karl Marx dell'*Ideologia tedesca*, rivendicando una critica all'Ideologia dell'antifascismo, non come a un dato fisso e immutabile, ma una costruzione materiale continua che si avvale della realtà intorno a noi.

L'immagine della deportazione<sup>12</sup>.

La negazione della figura del *condannato*, che ha portato conseguentemente alla sua scomparsa nel racconto della repressione tedesca in Italia, si è avvalsa di un'idea della deportazione che ha favorito questa modalità nella narrazione. Può essere utile dare una rapida occhiata alla discrasia tra i convegni, le ricerche e la memoria corrente:

Particolare nota di menzione meritano tre nostri concittadini vittime della crudeltà nazista: Bonacina Giulio, nato a Galbiate il 20 dicembre 1920, residente in Galbiate, località Campa. Preso prigioniero dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943, fu trasferito in vagoni piombato al lavoro coatto in una fabbrica per locomotive di Monaco. Spinto dalla fame a varcare il limite del campo per raggiungere una fattoria, fu internato al campo di sterminio di Dachau, in Baviera, dove subito provò la terribile esperienza della camera a gas, che fortunatamente in quel giorno funzionò solo come doccia ghiacciata<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> In un altro documento riferito alla città di Augsburg è indicata come Firm Giovanna.

<sup>12</sup> Non si fa riferimento alla deportazione razziale, la quale avrebbe bisogno di elaborazioni che non sono inerenti alla ricerca in oggetto.

<sup>13</sup> Questo paragrafo si trova in: <http://www.comune.galbiate.lc.it/index.php/vivere-a-galbiate/cenni-storici/87-cenni-storici>. È da notare che nonostante il sito web comunale sia stato rinnovato, il paragrafo che menziona le camere a gas nel campo di Dachau, mai entrate in funzione, ha continuato ad essere ciatato, cfr. HAUS DER BAYERISCHEN GESCHICHTEN, MEMORIALE DEL CAMPO, COMITÉ INTERNATIONAL DE DACHAU, *Il campo di concentramento di Dachau dal 1933 al 1945*, Comité internationale de Dachau, Barbara Distel, Memoriale del campo di concentramento di Dachau, 2005. *KL Dachau Nal It Bonacina Giulio 150252*:

Si intende qui per immagine della deportazione lo stridente contrasto tra i percorsi di internamento, la tipologia dei deportati, le modalità di racconto presente presso gli spazi museali, a cura delle strutture di ricerca che sono a presidio dei campi tedeschi, criticità riscontrabili anche tra le numerose memorie di ex deportati pubblicate<sup>14</sup> e le tendenze nell'espone la deportazione nell'Italia odierna. Nel caso sopra citato il contrasto è tra chi ha redatto il testo per il sito del comune di Galbiate (LC) ed il presidio del campo di Dachau (Memoriale del campo). Giulio Bonacina era un internato militare italiano (Imi) che, probabilmente a causa di un'infrazione commessa - la ricerca di cibo - venne trasferito per punizione al KZ di Dachau l'8 aprile 1945, con il divieto di destinarlo al lavoro esterno: NAL (*Nicht aus dem Lager*)<sup>15</sup>. Questo interrogarsi non comprende la deriva della deportazione razziale, che tende oggi a mettere in ombra, relegandola in un angolino, la deportazione politica in Italia. Il primo trasporto arrivato dall'Italia a Dachau partì il 20 settembre 1943 dalla fortezza militare di Peschiera Borromeo: i suoi componenti erano tutti condannati per reati militari. I bergamaschi in questa condizione erano:

Leandro Bergamaschi cl. 1915 nato ad Alzano Lombardo; Severino Bertocchi cl. 1918 nato ad Albano Sant'Alessandro, morto il 7 marzo 1945 a Dachau; Giulio Bonassoli cl. 1907 nato a Wysotschyna (Sanok) morto a Dachau il 13 aprile 1944; Luciano Bosco cl. 1916 nato a Romano di Lombardia; Fermo Capelli cl. 1914 nato a Scanzorosciate, morto a Dachau il 30 marzo 1944; Camillo Colleoni cl. 1914 nato a Bergamo; Giovanni Damiani cl. 1911 nato a Bergamo, morto a Dachau il 4 ottobre 1944; Battista Farina cl. 1916 nato a Calusco d'Adda, morto a Natzweiler il 14 aprile 1944; Johann Fieni cl. 1921 nato a Adrara San Rocco; Ambrogio Grancini cl. 1911 nato a Spirano; Adriano Locatelli cl. 1924 nato a Sotto il Monte, morto ad Hartheim il 3 agosto 1944; Arturo Pezzotta cl. 1911 nato a Emmendingen (Germania), inviato a Dachau, poi a Buchenwald il 21 dicembre 1943, infine a Mittelbau, dove era qualificato politico, il 28 ottobre 1944; Emilio Piazzini cl. 1915 nato a Bergamo; Daniele Scandella cl. 1920 nato a Rovetta, arrestato

---

<https://collections.arolsen-archives.org/en/search/>.

<sup>14</sup> Tra le tante: PIETRO CHIODI, *Banditi. Un diario partigiano 1939-1945*, Einaudi Torino 1975 (1° ed.), 2002 (2° ed.). Edizione speciale per l'Unità 25 aprile 2003. Una esposizione della esperienza partigiana e della deportazione scevra da ideologismi, pensata per un vasto pubblico di *sinistra* imporrebbe a molti di interrogarsi sulla permanenza di stereotipi completamente avulsi dalla realtà proprio nell'ambiente a cui l'ultima edizione di questo libro era destinata.

<sup>15</sup> *Stanislaus Gajek wird am 23. November ins Konzentrationslager Dachau überstellt. Er [...] bekommt einen roten Winkel, der ihn als politischen Gefangenen ausweist, sowie den Eintrag „NAL“ (nicht aus dem Lager), das heißt er durfte zum Arbeitseinsatz nicht auf ein Außenkommando geschickt werden* (Stanislaus Gajek fu trasferito il 23 novembre nel campo di concentramento di Dachau. Ricevette un triangolo rosso, che lo identificava come prigioniero politico e anche l'annotazione NAL (non fuori dal campo), che significa che per l'inserimento al lavoro non poteva essere mandato con un Kommando esterno al campo) in:

<https://www.geschichtswerkstatt-dachau.de/biographieprojekt/detail.php?Stanislaus+Gajek+-+Entlassen+in+ein+neues+Leben&id=93> Così fu il caso di Bonacina e anche quello di Rinaldo Carrara, citato successivamente.

il 29/12/1942 in Sicilia; Battista Scioderino cl. 1914 nato a Bergamo, deportato a Dachau e il 21 gennaio 1944 a Majdanek.

Erano militari che avevano compiuto reati di cui non conosciamo né entità né natura, catturati e processati in varie parti d'Italia, poi trasferiti nel carcere militare di Peschiera Borromeo (MI). La documentazione in nostro possesso non consente per tutti di attribuire il trasferimento alla Kripo di München, così come non è estendibile a tutti la categoria di AZR in partenza<sup>16</sup>, alcuni sono inquadrati come *Schutzhäftlinge*, di altri non sappiamo. Certamente la burocrazia tedesca, a cui spesso ci si affida per determinare categorie e percorsi, non sempre risponde a quella teutonica precisione che ci aspettiamo. Un altro gruppo di deportati *politici* che si incontra sono gli ex Imi, che in qualche occasione abbiamo trovato nel nostro percorso. In questo caso gli Imi non erano ancora pertinenza della burocrazia. Siamo ancora nella sfera dei prigionieri di guerra e sono ben ventidue i *Kriegsgefangenen* (Kgf) bergamaschi che poi abbiamo incontrato nei KZ:

Lamberto Agrippi cl. 1913 (1914) nato a Pisogne; Carlo Alborghetti cl. 1923 nato a Torre Boldone; Luigi Bentivoglio cl. 1920 nato a Sovere; Candido Benzoni cl. 1923 nato a Songavazzo; Carmelo Bettinelli cl. 1912 nato a Zogno; Francesco Celsi cl. 1924 nato a Costa Volpino; Mario Fetti cl. 1908 nato a Villa d'Adda; Luigi Manzoni cl. 1909 nato a Bergamo; Giuseppe Massi cl. 1922 nato a Quedlinburg; Carlo Midali cl. 1920 nato a Branzi; Giuseppe Morbi cl. 1920 nato a Cavenago; Pietro Mostosi cl. 1924 nato a Torre Boldone; Pio Riva cl. 1908 nato a Riviera d'Adda; Antonio Rondi cl. 1924 nato a Bracca; Francesco Rondi cl. 1920 nato a Bracca; Giovanni Rotini cl. 1919 nato ad Almenno S. Bartolomeo; Paolo (Pavol) Semperboni cl. 1922 nato a Valbondione; Giuseppe Vitali cl. 1923 nato a Zogno; Defendente Zanni cl. 1912 nato a Sovere. Tutti vennero deportati a Dora, mentre Adolfo Capoferri, cl. 1923 nato a Carvico, fu deportato a Mauthausen; Sigfrido Cardei cl. 1912, nato a Sarnico e Stefano Sangalli cl. 1923, nato a Treviglio, furono deportati a Dachau<sup>17</sup>.

Fra le schede anagrafiche del KZ esistono quelle di persone deportate, la causa del cui internamento è la loro condizione di prigionieri di guerra: ma non si sarebbero dovuti trovare negli Stalag della Wehrmacht? L'unica motivazione che riusciamo a ipotizzare, non basata sulla documentazione, ma come conclusione di una riflessione, è molto probabilmente il lavoro.

Nel giugno 1944 gli Imi erano categorizzati come *Zivilarbeiter*, tolti quindi dal controllo della Wehrmacht e, in quanto civili, finivano facilmente sotto le

<sup>16</sup> AZR (*Arbeitszwang Reich*) Lavoro forzato per il Reich. Cfr. GIOVANNI MELODIA, *La quarantena. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Mursia, Milano 1971. Lascia una domanda in sospeso la mancanza delle opere di Giovanni Melodia nel volume di TEO DUCCI (a cura di), *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Mursia, Milano 1997.

<sup>17</sup> Le fonti che hanno fornito informazioni sono: <https://collections.arolsen-archives.org/en/search/>; l'elenco dei deportati reperibile presso l'Aned di Monza e Sesto san Giovanni; BRUNELLO MANTELLI E NICOLA TRANFAGLIA (Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da), *Il libro dei deportati*, cit.

grinfie di una delle polizie del III Reich. Nell'autunno del 1943 la necessità di impiegare manodopera nell'industria tedesca era alta. Quando, dopo l'8 settembre, circa 700.000 prigionieri di guerra si trovarono a disposizione dei tedeschi, nel breve termine di una quindicina di giorni essi si resero conto che utilizzarli come manodopera forzata sarebbe stata la soluzione più facile e - soprattutto - più adeguata alle loro esigenze.

Mario Fetti di Villa d'Adda (BG), granatiere catturato ad Atene il 20 settembre 1943, fu dapprima trasferito nel III Reich nello Stalag IIIA, poi passò nel IXC per arrivare in seguito a Dora-Nordhausen, dove fu assassinato il 3 febbraio 1944. Si può paradossalmente affermare che la morte del Fetti chiuda ogni discussione sulla sua categoria, non più Imi, ma deportato politico. Nel mare magnum del lavoro coatto, dell'immigrazione, della trasformazione degli Imi in lavoratori liberi si trovano anche deportati, che sembrano il risultato della presenza coatta nel III Reich. Non erano arrivati con qualche trasporto dall'Italia, non sappiamo da quando e come si trovassero lì. Sono stati trovati casualmente, durante la ricerca nel grande bacino della documentazione on line del sito degli Archivi di Bad Arolsen. Un esempio sono gli *Häftlinge aus dem Polizeigefängnis Nürnberg vom 14.6.44 – 6.10.44* (Detenuti della prigione di polizia di Norimberga):

- Franconi Adele, cl. 1926 nata a Tremezzo (CO), dal 27 marzo 1944 al 7 agosto 1944 fu a Bayreuth, nel nord Baviera, al lavoro presso la Siemens-Schuckertwerke A.G.; fu incarcerata dalla polizia a Norimberga dal 22 agosto all'8 settembre, poi il 22 novembre 1944 la *Stadtpolizei* della città la deportò a Ravensbrück. Era qualificata come Politica, mat. 85363; il 2 dicembre fu trasferita a Buchenwald con la mat. 5439<sup>18</sup>.

- Jadeluca Mario, cl. 1913, nato a Pereto (AQ) e domiciliato a Roma, dal 26 agosto al 1° settembre 1944 fu incarcerato dalla *Stadtpolizei* di Norimberga<sup>19</sup>, un documento lo registra in ospedale a Norimberga il 27 aprile 1944. Il 2 settembre la *Stadtpolizei* di Norimberga lo trasferì a Dachau con mat. 99419; era qualificato Politico, il 14 settembre fu trasferito a Mauthausen<sup>20</sup>. Il 13 marzo del 1945 fu trasferito nel Revier di Mauthausen.

- Onesti Angelo, cl. 1904, nato a Desenzano, si trovava ad Ansbach il 20 luglio 1944, poi fu imprigionato dal 29 giugno 1944 all'8 novembre dalla *Stadtpolizei* di Norimberga. Fu deportato nel KZ di Natzweiler in data non nota, morì a Spaichingen il 17 gennaio del 1945.

- Enzo Nazari cl. 1927 nato a Milano, in prigione a Norimberga rimase pochissimo, due giorni dal 15 al 17 maggio 1944. L'8 aprile fu impiegato presso la Siemens-Schuckertwerke A.G. In seguito, fu deportato a Dachau il 22 marzo 1945 con la categoria di NAL, mat 146397.

<sup>18</sup> Franconi Adele, *Ravensbrück Häftlings-Personal-Karte, Häftling-Nr. ~~85363~~ 5439* (triangolo rosso): <https://collections.arolsen-archives.org/en/search/>.

<sup>19</sup> Un evidente errore Beratto al posto di Pareto sdoppia la presenza di Jadeluca Mario.

<sup>20</sup> Jadeluca Mario, *Dachau Häftlings-Personal-Karte, Häftling-Nr. ~~98030~~ 99419* (triangolo rosso): <https://collections.arolsen-archives.org/en/search/>.

Istruttiva, come paradigma di un percorso verso un KZ, è la vicenda di Attilio Niceta, cl. 1929, nato a Bergamo, che si trovava in Germania con sua sorella Maria, entrambi come lavoratori immigrati. Il 26 gennaio 1944 era a Kirchseeon, un comune bavarese del distretto di Ebersberg, situato a 15 km a est di Monaco; lavorava come fuochista-meccanico. Andò a lavorare anche a Bruck di Baviera; un documento lo indica come lavoratore a Ebersberg già il 20 gennaio 1941. Il 17 settembre del 1944 il Nicetta fu catturato dalla Stapo di Monaco a Ebersberg e tradotto nel KZ di Dachau con la categoria di AE Sch.<sup>21</sup> Ital. Mat. 121316. Nulla sfugge alla burocrazia tedesca, due documenti ci informano che il 3 dicembre del 1944 nacque un contenzioso per un mantello tra Nicetta e tale Borgounovio (?) che coinvolse la polizia segreta (*Geheimpolizei*) nell'*Arbeitserziehungslager* di Monaco-Moosach<sup>22</sup>. La realtà, quando si analizza un fatto lontano nel tempo, non è solo quella riferita all'oggetto del ricordo, ma riguarda anche l'autore del racconto. È l'irruzione della scienza nel quotidiano: dall'osservatore, che determina la lealtà dell'osservato, alla definizione passo passo del processo per ottenere un risultato<sup>23</sup>. Dal 1943 al 1945 non ci fu solo la *deportazione* che deve essere ricollocata e riraccontata, c'è anche il soggetto che racconta, che deve porsi da un altro punto di vista.

Parlando di tribunali e di carceri tedesche, si evidenzia chiaramente una distorsione ideologica relativa non solo alle vittime di quei tribunali e di quelle carceri, i condannati, ma anche relativa a chi di questi fatti racconta. È indubbio che, con il passar del tempo, la disponibilità per il pubblico di consultare un numero enorme di documenti e l'aumento di conoscenza di quanti a questi documenti si accostavano abbia reso possibile un diverso approccio all'universo concentrazionario ed al lavoro coatto, da cui traeva alimento. Tutto ciò ha offerto, a chi ha potuto accedere alla documentazione e studiarla, lo strumento adeguato a incanalare il racconto, scegliere fra gli eventi ciò di cui si doveva parlare e ciò che era opportuno lasciare in ombra. Quanto alla questione dei condannati dai Tmg, l'argomento implica necessariamente il confrontarsi con i numeri. A questo proposito va fatta una considerazione sul numero dei soggetti coinvolti e va chiarita, per non dare adito a minimizzazioni. L'oggetto della discussione non ha legame con i suoi numeri assoluti, perché non sono confrontabili deportazione e carcerazione: decine di migliaia da un lato, qualche migliaio dall'altro. Ciò non costituisce, tuttavia, una motivazione per lasciare la funzione dei Tmg in ombra. Tale funzione è una parte importante delle diverse articolazioni del sistema

<sup>21</sup> Sono considerati AE i lavoratori destinati ad un *Arbeitserziehungslager* (campo di rieducazione al lavoro) «wegen Nichterfüllung ihrer Arbeitspflicht (perché si sono sottratti al dovere di lavorare)».

<sup>22</sup> La documentazione relativa a Maria e Attilio Niceta si trova in: <https://collections.arolsen-archives.org/en/search/> in corrispondenza dei relativi nomi. Per i riferimenti ai KZ ed ai relativi Kommando: cfr. MARTIN WEINMANN: *Das natio-nalsozialistische Lagersystem*, cit.

<sup>23</sup> La scienza ha scoperto con Werner Heisenberg e il suo principio di indeterminazione, i limiti del determinismo con la macchina di Turing, che richiede il controllo passo passo per ottenere il risultato definitivo di un problema e le modalità di raggiungimento di un fine.

repressivo nazista, che, se non preso in esame, rischia di portare ad un'immagine forse non distorta, ma sicuramente incompleta della dittatura nazional-socialista. Di tale argomento si è già parlato in questo percorso, ma ci sembra importante riportare con maggior particolarità l'attenzione su come un'idea distorta della deportazione influisca sul racconto. Occorre anche tener conto di come, negli anni, si sia ampliata la conoscenza delle deportazioni, dei campi, degli internamenti.

Una ricerca fondamentale è stata edita nel 1990: *Das nationalsozialistische Lagersystem*<sup>24</sup>, a cui fa seguito nel 1991 *Europa und der »Reichseinsatz«. Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938-1945*. L'importanza di queste opere è notevole, perchè chiariscono per il ricercatore tipologia e struttura dei campi, lo mettono al corrente di come era determinata la catena dello sfruttamento del lavoro in una cittadina e che tipo di campo o prigione vi era presente. Consentono inoltre di analizzare la situazione della forza lavoro nel III Reich.

Prima di queste pubblicazioni era possibile la confusione; gli stereotipi della deportazione avevano una naturale possibilità di camminare accanto al ricercatore. Ma oggi ci si domanda come mai queste ombre continuino ad essere presenti. È comprensibile che Filippo Colombara e Gisa Magenes, che hanno intervistato il 25 maggio 1982, l'«Ex deportato: Enea Rinaldi»<sup>25</sup> si siano trovati sbilanciati quando è stata nominata Bernau:

Filippo Colombara: a Bernau, ecco Bernau cos'era? era già era un sottocampo...

Enea Rinaldi: era sottocampo di Dachau se non erro...

F.C. ecco sottocampo di Dachau...

E.R. sottocampo di Dachau...

F.C. non so ecco...

Bernau am Chiemsee è stato un sottocampo di «Dachau, Außenkdo. Traunstein, established 8.10.1942, 20 prs., closed 10 novembre 1942 (Dachau Trf. Books)»,<sup>26</sup> ma dal 1944 non ebbe più questa funzione. Non si può essere certi che nel 1984 questa sua funzione fosse conosciuta, di certo, durante l'intervista Enea Rinaldi, nominava prima il Tribunale di Novara, poi il carcere di Verona, quello di Stadelheim München e infine quello di Bernau. Tutto il suo percorso non appare assolutamente quello di un *deportato politico*, così come lo conosciamo noi. La nomina di luoghi come *Stadelheim* (Stadelheim) di München non avrebbero dovuto suscitare

<sup>24</sup> MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit. Non possono essere trascurati: PIERRE MILZA, DENIS PESCHANSKI (sous la direction de). *Exils et Migration Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, cit.; B. GARNIER, J. QUELLIEN (textes rassemblés et édités par), *La main-œuvre française exploitée par le III Reich*, cit. HERBERT ULRICH *Europa und der Reichseinsatz. Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938-1945*, Klarktest, 1994.

<sup>25</sup> *Enea Rinaldi intervista*: <http://intranet.istoreto.it/adp/indiceBio.asp>

<sup>26</sup> MARTIN WEINMANN: *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit., pp. 207-208.

domande? Evidentemente no, dal momento che anche il colloquio con Battista Duilio Bertaccini si svolge sulla stessa falsariga:

F.C. Ecco dopo

D.B. Dopo siamo andati a Bernau (p. Bernau)

R.Z. Bernau (p. Bernau)

F.C. Bernau (p. Bernau) Bernau (p. Bernau) cos'è che era baracche o era prigioniero anche quello?

D.B. Bernau no, era sempre baracche mica prigioniero.

F.C. Era un sottocampo, era già un KZ anche quello?

D.B. Sì KZ anche quello.

F.C. Ma era sottocampo di Dachau o era

D.B. Dachau sempre Dachau.

F.C. Non era Mauthausen?

D.B. No.

R.Z. Ma dipende, noi non si poteva sapere

D.B. no ma...

E.R. eravamo lì vicino

D.B. Ecco lì abbiamo fatto

Sembra che l'intervistatore abbia in testa un'unica immagine di campo di concentramento. Un'altra condizione, legata al trasferimento coatto nel III Reich, è completamente fuori dal discorso. Questo vale anche per il racconto di Romualdo Casadei, benchè molto più confuso.

In questa situazione hanno ragione i condannati bergamaschi, i quali collettivamente, nel volume *Bergamaschi nei campi KZ. Testimonianze*, operano una semplice trasformazione: Kaisheim, il penitenziario in cui furono trasferiti per scontare la pena inflitta dal Tmg, diventa un KZ. Un KZ ha i suoi sottocampi e quindi Bernau/C., Donauwörth sono tali. Effettivamente Donauwörth era un sottocampo e lo era anche di Kaisheim. Non sapendo come collocare le strutture simili a Kaisheim, che sono carceri dipendenti dal Ministero di Giustizia del III Reich, nel 2009 chi lavorava sul *Libro dei Deportati* ha ideato *Le zone di Confine* in cui non confluiscono solo le carceri, correttamente individuate, ma anche i campi non inquadrabili come Unterlüß, grande complesso *Arbeitserziehungslager* (AEL, Campo di rieducazione al lavoro), ovvero un campo di punizione con condizioni di vita molto dure, in cui si trovavano *in deportazione* soggetti appartenenti a diverse tipologie<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> Nel Kreis di Celle (Bassa Sassonia), cui apparteneva il territorio di Unterlüß, negli anni della guerra erano stati trasferiti a migliaia i Fremdarbeiter, perché dallo sfruttamento della loro forza lavoro dipendeva la produzione dell'industria bellica, particolarmente presente in quell'area, e la produzione agricola. A Unterlüß, dove erano ammassati più di 4000 lavoratori, dalla fine del 1941, la Gestapo gestiva un "Erziehungslager", in cui i lavoratori forzati che avevano commesso reati minori venivano imprigionati e sottoposti a duro lavoro, ogni tipo di abuso, alloggi primitivi, anche infestati da parassiti, e cattiva alimentazione. Tale condizione portò a numerosi decessi. Questo campo ha avuto notorietà anche in seguito al volume: ANDREA PARODI, *Gli eroi di Unterlüß. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Ugo Mursia Editore, Milano 2016.

È comprensibile che il valore dato alla categoria di *deportato politico* assuma nel nostro paese una valenza non trascurabile: è la visibilità di un'opposizione cosciente al fascismo ed al nazismo, che contribuisce a validare il passaggio da un ventennio fascista, dominato dalla acquiescenza, quando non da solida adesione al regime, alla Repubblica italiana. Da questo punto di partenza allora tutto sembra reggere nel racconto, i campi diventano solo campi di concentramento, la categoria di chi vi è rinchiuso non può essere che quella del politico, il triangolo rosso.

Si perde completamente di vista il viaggio di chi nei campi arriva. Rinaldo Carrara, nativo di Aviatico (BG), «arrestato a Como. Giunge tra il 5 aprile 1945 e il 6 aprile 1945. [...] Classificato con la categoria Schutz NAK»<sup>28</sup>. L'errore tra NAK e NAL, che è quanto si legge sui documenti accessibili online di Arolsen Archives, è imputabile alla impaginazione, non inficia l'informazione nel suo complesso. NAL è l'acronimo di *Nicht aus dem Lager*, la persona che non deve né uscire per lavorare, né essere trasferita in altro lager, perché in punizione. Carrara disertò dalla scuola per Allievi Carabinieri a Torino, dopo l'otto settembre, assieme ad alcuni commilitoni. Arrivarono in maniera fortunosa a Como, dove furono catturati dai fascisti e caricati su di un convoglio diretto nel III Reich con destinazione luoghi di lavoro: fabbriche. Durante la sua permanenza in una fabbrica, Carrara compì atti di sabotaggio a parti meccaniche; duramente ripreso, fu incarcerato a Ingolstadt e poi trasferito a Dachau<sup>29</sup>. Credo che nessuno possa privare Carrara della categoria di *politico*, che però non è la causa della sua deportazione, piuttosto ne è un prodotto. D'altra parte, su 162 deportati bergamaschi<sup>30</sup> solo sette furono considerati come politici dai nazisti. La realtà concentrazionaria del III Reich è estremamente complessa e cercare di dipanare la matassa partendo dai valori che noi attribuiamo alla categoria politico può essere senz'altro una strada, ma che sia quella che ci fornisce il quadro più preciso di quanto stava accadendo, questo è opinabile.

Enrico Previ era un milanese abitante a Sesto San Giovanni, catturato dopo l'azione partigiana a Buglio in Monte (SO). L'azione repressiva fu coordinata dal Sd di Bergamo, infatti Previ, assieme ad altri, venne trasferito a Bergamo e processato dal locale Tmg. Condannato a morte, la sua «condanna [fu] tramutata in deportazione»<sup>31</sup>. In realtà qui accade uno di quei fatti difficili da interpretare: i riscontri per Previ e i suoi compagni sono la sospensione della

<sup>28</sup> BRUNELLO MANTELLI E NICOLA TRANFAGLIA (Ricerca del dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da), *Il libro dei deportati*, v. 1, I deportati politici Tomo 1, Q-Z, Mursia, Milano 2012, p. 492.

<sup>29</sup> *Intervista a Riccardo Carrara*, Aned Monza-Sesto san Giovanni. *Einwohneramt Nürnberg Kategorie III Italien*: <https://arolsen-archives.org/en/search-explore/> certifica la sua presenza presso il *Polizeipraesidium* di Nürnberg l'8 luglio 1944.

<sup>30</sup> Qui si considerano solo quei deportati di cui si è trovata la documentazione presso Arolsen Archives.

<sup>31</sup> GIUSEPPE VALOTA, *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*, Guerini Associati, Milano 2007, p. 385. Sulla vicenda di Enrico Previ e dei suoi compagni vedere il capitolo dedicato al Tmg di Bergamo.



pena dopo il processo e conseguentemente il trasferimento ad una fabbrica, la Wiedes Carbidwerks Freyung G.m.b.H., dove il «lavoro è difficile [pericoloso]»<sup>32</sup> Conseguentemente, Previ e gli altri non sono compresi tra i deportati politici.

Fino ad ora, però, va riconosciuto che i ricercatori si sono trovati di fronte a casi in cui la categoria di *politici* era esplicitata dai comportamenti degli oggetti della ricerca: gli uomini della Valdossola imbracciavano le armi contro i tedeschi e i fascisti, Carrara sabotò parti meccaniche di motori, i partigiani in fuga erano soggetti indiscutibilmente politici.

Nel caso di Erich Pichler questo possibile fraintendimento non esiste; rilasciò nel 2000 una intervista durante la quale con chiarezza affermò tra l'altro: «No, i militari processati e condannati (*Strafgefangenen*) non avevano numero di matricola. Lo avevano solo i deportati»<sup>33</sup>. Erich Pichler e suo fratello erano due disertori altoatesini, si presentarono alla chiamata alle armi, poi si allontanarono dalla caserma, convinti a consegnarsi solo per il ricatto dell'arresto dei genitori. Essi furono processati due volte, il secondo tribunale - «Erano uomini della giurisdizione speciale delle SS e della polizia»<sup>34</sup>- potrebbe forse riferirsi al *Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland*. Neppure la chiarezza dell'intervistato riesce a provocare qualche riflessione negli intervistatori «Beninteso, noi non eravamo deportati del campo di concentramento. I deportati avevano un abito a righe bianche e blu mentre a noi, quando finalmente ci hanno dato degli abiti, hanno dato l'uniforme della fanteria italiana.»<sup>35</sup>. Non sembrano esserci alternative ad un ragionamento su quanto afferma il Pichler: chi intervistava cercava i segni evidenti, riferibili alla deportazione: il forno crematorio «Da questo blocco per *Strafgefangenen* si poteva vedere il forno crematorio?», il numero di matricola «Avete ricevuto anche un numero di matricola?», la categoria «Non avete ricevuto alcun contrassegno a forma di triangolo?». Una frase sfugge completamente agli intervistatori «C'erano anche dei deportati che lavoravano, perché una volta ho parlato con uno di loro»<sup>36</sup>. Senza molte elaborazioni il Pichler mette al centro la questione del lavoro, che è poi la vera questione dei campi e della loro esplosione con gli anni della guerra. Si passa, senza rendercene conto, dalla ricerca del triangolo rosso, la deportazione politica per eccellenza, alla realtà quotidiana del lavoro ed è proprio attorno a questo fatto, il lavoro, che ci si può liberare dell'ideologia, per entrare nel quotidiano della realtà materiale. Carcerati, deportati, internati, lavoratori coatti, ma anche quelli considerati liberi, deportati razziali, tutti dovevano concorrere alla produzione per lo sforzo bellico. La

<sup>32</sup> In Aisrec Bergamo, copia da: *Bundes Archives Freiburg, Kriegasgericht der Militärkommandantur 1016*, fasc. 156415, Previ Enrico, f 23.

<sup>33</sup> CARLA GIACOMOZZI E GIUSEPPE PALEARL, *Intervista a Pichler Erich. Nato a San Leonardo in Passiria (Bolzano) il 14/10/1926*. 18/05/2000 a Bolzano/Bozen.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

guerra nazista e fascista, insomma la guerra moderna, fornisce l'occasione di rendere evidente lo sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale.

Il capitalismo con i suoi obiettivi non deve restare confuso dietro l'apparente conflitto tra civiltà: nazismo e fascismo da una parte, democrazia dall'altra (ma dove collochiamo l'Urss stalinista?). L'incongruenza ha avuto una sua evidenza negli anni 1943-1945 con le contraddizioni interne all'area comunista<sup>37</sup>. Le contraddizioni di allora sono oggi sfumate con la scomparsa del comunismo come orizzonte temporale. Ragionare sull'importanza del lavoro coatto potrebbe essere il *valore* che oggi si può aggiungere alla discussione sui condannati dai Tmg.

<sup>37</sup> Difficile trovare dei riferimenti al dibattito interno all'area del Pci in merito alle posizioni bordighiste, che consideravano tout court la Seconda guerra mondiale una guerra imperialista a cui i proletari dovevano evitare, se possibile, di fornire il loro sangue. Si trova una traccia della presenza di queste posizioni in: FLAVIO FORNASERO, *Cantavamo l'Internazionale*, La Pietra, Milano 1977. Altre tracce sono silenziose, come per esempio la mancanza di azioni gappiste nella primavera del 1944 a Milano. La battaglia contro il Trotskismo ha conseguentemente offuscato tutte le alternative comuniste alla linea stalinista del gruppo dirigente guidato da Palmiro Togliatti. Un esempio evidente di questa mancanza di fonti diverse, ed ammessa dall'autore nella introduzione, è il recente: DAVIDE CONTI, *Guerriglia Partigiana a Roma, Gap comunisti, Gap socialisti e Sac azioniste nella Capitale 1943-'44*, Odradek, Roma 2016.

## Appendice 1

### Documentazione Primo Mascheroni<sup>1</sup>

Copertina - Carcere di Bernau am Chiemsee Italiano fuggitivo

Documenti personali del prigioniero Mascheroni Primo.

Sentenza del Gericht der Militärkommandantur 1013 Strafsachen liste 32/44.

Motivo della condanna possesso illegale di armi, durata della condanna 3 anni

Strafantritt: 3.6.44 h 9.30 - inizio pena 23.3.44 - fine pena 22.1.47

Gefangenenbuch n. 806

1. Karteikarte di Bernau - entrato da Monaco il 3.6.44 nato a Novara l'1.1.1903, abitante a Milano - meccanico. cattolico, coniugato con Giuseppina Garganico, tre figli: Margherita (17 anni) Alfredo (16 anni) Carlo (14 anni).  
altezza 169; corporatura media, capelli scuri; fronte bassa; occhi scuri, sopracciglia folte; naso largo; bocca piccola, senza barba; mento ovale; denti in pessime condizioni e mancanti; un neo sul petto a destra.
2. Aufnahmeuntersuchung - il 17.6.44 il medico del carcere lo dichiara adatto al lavoro e alla vita in carcere.
3. fotografia al foglio ....1214.
4. Übersicht su incarichi di lavoro: Kalbermoor; lettere ricevute, richieste.
5. Verzeichnis: 3 giugno 1944: elenco capi d'abbigliamento.
6. Aufnahmeersuchen della Procura di Monaco I alla direzione del carcere di Bernau, data 23.5.44.
7. Einstellschein I del 15 marzo 1944 dal Gericht der Militärkommandantur 1013 – Milano.
8. Copia autenticata della sentenza con conferma della sentenza da parte del Gerichtsherr Seeger.
9. Transportzettel del 26.5.44 - trasporto richiesto dalla Procura di Monaco in data 23 maggio 1944 il Mascheroni deve essere trasportato da

<sup>1</sup> Si ritiene opportuno riportare l'elenco della documentazione che è allocata in; [https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1\\_1814000/?p=1&doc\\_id=11291210](https://collections.arolsen-archives.org/en/archive/1-2-2-1_1814000/?p=1&doc_id=11291210).

Monaco a Bernau (in die Strafanstalt - Arbeitshaus). Il 3 giugno 1944 deve partire alle ore 6.00 da Monaco. Arriverà a Bernau alle ore 9.11.

10. Karteikarte di Bernau come la precedente.

11. 27.7.44 - Evasione di 4 prigionieri dal campo di lavoro esterno di Kolbermoor. 4 detenuti italiani, il 27.7.44 alle 2 del mattino, durante il turno di notte, nello stabilimento II della filanda di Kolbermoor, sono scappati e si sono presi la pistola della guardia di sicurezza che dormiva. La polizia criminale di Rosenheim e i presidi di polizia di Monaco e di Innsbruck sono stati immediatamente avvisati. Nel distretto di Rosenheim, oggi nel giorno dell'evasione, esiste una caccia all'uomo per la fuga di prigionieri russi.

I dati personali dei prigionieri sono:

1) Vago Edmondo - Gefangenenbuch nr. 4753

nato il 22.4.17 a Milano, celibe, meccanico, cattolico; abitazione: Milano via Mompiani 4.

condannato il 23.11.43 dal Tribunale della Militärkommandantur 1013.

Strafsachenliste 119/43. Staatsanwaltschaft München I RV 242/44 per possesso non autorizzato di armi a 3 anni di Zuchthaus. (Fine della pena 8.12.46).

2) Negri Pietro - Gefangenenbuch nr. 5230

nato il 23.2.26 a Milano, celibe, meccanico, cattolico;

abitazione: piazza Armando Diaz 2,

condannato il 1.3.44 dal Tribunale della Militärkommandantur 1013

Milano Strafsachenliste 188/43. Staatsanwaltschaft München I BRV II 365/44 per possesso non autorizzato di armi a 5 anni di Zuchthaus. (Fine della pena 3.3.49). Per insolenza 3 giorni di arresto in aggiunta (nuova fine pena 6.3.49)

3) De Martin Giulio (Giulio) Gefangenenbuch nr. 5389

nato il 16.11.22 a Brescia, celibe, impiegato, cattolico

abitazione: Brescia, via Trieste 20.

condannato il 14.2.44 dal Tribunale della Militärkommandantur 1011

Brescia Strafsachenliste 32/44. Staatsanwaltschaft München I ARV II 360 - 363/44 per attività partigiana a 10 anni di Zuchthaus. (Fine della pena 20.2.54).

4) Mascheroni Primo Gefangenenbuch nr.5390

nato il 1.1.1903 a Novara, coniugato meccanico (tre figli) cattolico

abitazione: Milano, via Carbonia 3.

condannato il 15.3.44 dal Tribunale della Militärkommandantur 1013

Strafsachenliste 32/44. Staatsanwaltschaft München I ARV II 562/44 per possesso non autorizzato di armi a 3 anni di Zuchthaus. (Fine della pena 22.1.47). firmato Dr. Weber Oberregierungsrat (giudice di grado superiore del Sicherheitsdienst)

12. ROSENHEIM

con riferimento al colloquio intercorso oggi e alla comunicazione telefonica relativa alla fuga di quattro carcerati:

5390 Mascheroni Primo, nato l'1.1.1903

5389 De Martin Giulio, nato il 16.11.1922

5230 Negri Pietro, nato il 23.2.1926

4753 Vago Edmondo, nato il 22.4.1917

dal campo di prigionieri (Gefangenenlager) di Kolbermoor. Si sono appropriati della pistola della guardia del lavoro addormentata. Chiedo un'adeguata ricerca. Sono state avvertite anche la Kripo di Monaco e quella di Innsbruck.

Bernau 27.7.44 La direzione del carcere firma illeggibile, Oberinspektor inviata una copia per ciascuno dei quattro di foto a:

Polizia criminale di Innsbruck

Pubblica Sicurezza di Kolbermoor

Polizia criminale di Rosenheim

È stata conformemente avvertita la Procura di Stato di Monaco I

27.7.44 (ripetuta la firma)

13. 31.7.44 Alla direzione della polizia criminale, ufficio ricerche Innsbruck

oggetto: fuga di prigionieri, con riferimento al colloquio telefonico del 27.7.44 con riferimento alla comunicazione scritta del 27.7.44

I prigionieri:

4753 Vago Edmondo, nato il 22.4.1917

5230 Negri Pietro, nato il 23.2.1926

5389 De Martin Giulio, nato il 16.11.1922

sono stati nel frattempo ripresi e pertanto riconsegnati. L'altro, con i detenuti evasi, 5390 Mascheroni Primo, nato l'1.1.1903, non è stato ancora preso.

Chiedo di voler far eseguire una ricerca di costui. Come risulta dalle dichiarazioni di quelli che sono stati ripresi, avevano l'intenzione di ritornare in Italia. Il Mascheroni non aveva con sé alcuna pistola.

solita firma dell'Oberinspektor

14. 9.9.44 Alla Pubblica Sicurezza di Kolbermoor

oggetto: 5390 Mascheroni Primo, nato l'1.1.1905 (sic)

con riferimento al mio scritto del 27.7.44

Il suddetto, che fra il 26 e il 27.7.44 nel campo di lavoro esterno per

prigionieri di Kolbermoor è evaso con altri tre carcerati italiani, è stato trovato morto il 30.7.44.

Secondo accertamento e comunicato della Polizia criminale di Monaco del 4.9.44 si tratta al riguardo del cadavere dell'evaso. Questo è quanto comunicato (zur gefälligen Kenntnisnahme) alla nostra attenzione. solita firma dell'Oberinspektor

15. 9.9.44 Alla Polizia criminale di Rosenheim

Il testo è identico alla lettera precedente

16. 9.9.44 Alla direzione della Polizia criminale, ufficio ricerche Innsbruck

oggetto: fuga di prigionieri

con riferimento al colloquio telefonico del 27.7.44

con riferimento alla comunicazione scritta del 27.7.44

il testo è sempre il medesimo

18. Con un allegato - Al Signor Procuratore Generale Monaco I con riferimento a AR VII 562/44

In relazione allo scritto della Polizia criminale di Monaco del 4.9.44 allegato in copia, si comunica che si tratta a questo proposito del carcerato italiano Mascheroni, evaso dal campo di lavoro esterno per prigionieri tra il 26 e il 27.7.44.

Prego di prenderne atto e di comunicarlo al Tribunale competente, il cui numero di posta di campo qui non è noto.

Bernau, 9.9.44

solita firma dell'Oberinspektor

19. Direzione della Polizia criminale - Monaco succursale n. 639

Alla stazione di Gendarmeria di Bernau - Landkreis Rosenheim

874/44 - data del Loro scritto 19.8.443 K.U.T. m. 38/44 - data del mio scritto 4.9.44

oggetto: un uomo morto non identificato

L'uomo morto non identificato rinvenuto il 30.7.44 presso la Wistlalm è stato riconosciuto. Si tratta del cittadino italiano e prigioniero in uno Zuchthaus Primo Mascheroni, nato l'1.1.03 a Novara.

Il capoguardia Wildenauer e un interprete - nome non leggibile - del campo di lavoro esterno di Kolbermoor hanno riconosciuto il morto proprio come Primo Mascheroni dalla fotografia e dal documento degli abiti.

Prego informare di questo il carcere di Bernau.

1.presa conoscenza

2.riportato nei relativi registri ed elenchi

3comunicazione alla Procura di Monaco I

4.le altre parti interessate sono state avvisate (Polizia criminale di Rosenheim, Polizia criminale di Innsbruck, Pubblica sicurezza di Kolbermoor)

5. Dipartimento etc. avvisato. gli effetti personali sono qui conservati. Altrettanto i soldi!

6. Da inviare ai documenti personali.

9.9.44

20. La Direzione del penitenziario di Bernau con il reparto Zuchthaus femminile e casa di correzione di Laufen, i posti di lavoro esterni Gut Wessen, Rottau e Uttendorf (Pinzgau) Bernau, 12.9.44

Al posto di Polizia criminale di Monaco

oggetto: 3. K.U.T.m. 38/44del 4.9.44

secondo la lettera sopracitata, è stato individuato l'uomo trovato morto il 30.7.44 nei pressi della Wistlalm come il cittadino italiano Mascheroni Primo - 5390, prigioniero in uno Zuchthaus, nato l'1.1.1903 a Novara. Chiedo che mi si faccia sapere, quale destino subisca il suo corpo, chiedo inoltre di mandare una breve relazione sui fatti relativi all'accaduto del 30.7.44 firma dell'impiegato dell'ufficio della Direzione

21. Posto di Polizia Criminale Monaco

3. K. U.T.m. 38/44

Monaco, 18.9.1944

1.Qui è stato solo individuato il cadavere di uno sconosciuto

2.originale

al posto di Gendarmeria

Bayrischzell

Circoscrizione di Miesbach

inoltrato per diretto espletamento della richiesta.

22. Posto di Gendarmeria di Bayrischzell

21.9.44

Alla Direzione del carcere di Bernau

Nella causa del cittadino italiano e prigioniero in uno Zuchthaus Primo Mascheroni - 5390 - nato l'1.1.1903 a Novara, si comunica quanto segue:

“Il 30.7.1944 verso le 12.30 da parte del dipendente della Wehrmacht Michael von Dolgow di Monaco, abitante in Prinzregentenstr. 46, all'altezza dell'edificio della Wistlalm, nel Comune di Bayrischzell, è stato preso sul

fatto un ladro e colpito mentre cercava di scappare. Il cadavere aveva indosso semplicemente un abito da carcerato e non è stato possibile trovargli addosso documenti o altri segni per il riconoscimento della persona.

In base alle indagini svolte è stata effettuata comunicazione da parte della Polizia criminale di Monaco, che, quanto all'uomo ucciso, si tratta del suddetto cittadino italiano e prigioniero in uno Zuchthaus Primo Mascheroni, che fra il 26 e il 27.7.44 è fuggito dal campo di lavoro di Kolbermoor.”

Il cadavere è stato sepolto nelle vicinanze del fatto. L'abbigliamento del Mascheroni è stato messo al sicuro e inviato al carcere locale.

Bayrischzell, il 22 settembre 1944

Posto di Gendarmeria

23. Direzione del carcere di Bernau am Chiemsee

4.10.44

Al Signor Procuratore Generale - Monaco

oggetto: incidenti particolari

qui: evasione del prigioniero Mascheroni Primo, Gefangenenbuch N. 5390 dal campo di lavoro esterno di Kolbermoor

Facendo seguito alle mie comunicazioni del 27 e 29.7 e del 3.8.44, informo che il carcerato Primo Mascheroni fuggito assieme ad altri tre prigionieri nella notte fra il 26 e il 27.7.44, secondo la segnalazione del posto di Gendarmeria di Bayerischzell, il 30.7.44 verso le 12,30 è stato sospeso sul fatto mentre rubava e colpito a morte mentre scappava presso l'edificio della Wistlalm nel Comune di Bayerischzell, dal dipendente della Wehrmacht Michael von Dolgow, di Monaco, abitante in Prinzregentstr. 46. Il cadavere è stato sepolto nei pressi del fatto.

firmato dott. Weber



## Appendice 2.

### Appunti sulla condizione degli italiani nel III Reich

La ricerca su italiani detenuti nelle carceri tedesche, ma condannati in Italia dai Tmg, ha aperto una finestra su di un mondo sconosciuto: italiani condannati dai tribunali del III Reich e incarcerati in Germania. È la presenza sul territorio del Terzo Reich di un numero consistente di lavoratori stranieri - si calcola in circa 7 milioni di uomini tale presenza alla fine della guerra - a generare inevitabilmente dei comportamenti illegali, che inesorabilmente vennero repressi<sup>2</sup>. Questa azione repressiva, *normale* da parte del sistema giudiziario, comportava a sua volta l'incarcerazione dei soggetti criminali e la loro punizione. Lo stravolgimento del sistema giudiziario tedesco, attuato dalle riforme naziste, si evidenzia con chiarezza soprattutto in una occasione: nel volume sul carcere di Plötzensee<sup>3</sup> e in alcuni documenti forniti dall'International Tracing Service, che riguardano sempre lo stesso carcere. Il carcere berlinese di Plötzensee è considerato uno delle carceri tedesche in cui furono giustiziati, mediante decapitazione, innumerevoli esponenti dell'opposizione tedesca al nazismo<sup>4</sup>. Qui furono ghigliottinati anche alcuni italiani: Ambrogio (Ambroise) Piantoni, nato a Desenzano al Serio il 6 gennaio 1924 e Giuseppe (Joseph) Andreasi nato a Milano l'8 ottobre 1920. Questo è quanto risulta dal volume di Willy Perk e Willi Desch, *Ehrenbuch der Opfer von Berlin-Plötzensee*, edito nel 1974. Altri condannati a morte e decapitati si trovano fra i documenti dell'ITS di Bad Arolsen: tre italiani furono condannati a morte: Renato Coschiati (Ceschiat), Veris (Neris) Girelli e Settimo Suffredini. Anche loro risultano imprigionati nel carcere di Plötzensee, ma solo di Veris Girelli si ha un riscontro documentale dell'esecuzione, avvenuta in data 7 settembre 1943. Era nato a Genova il 9 marzo 1923, domiciliato a Berlino, ma residente a Parigi<sup>5</sup>. Entrò nel carcere di Plötzensee il 15 luglio 1943 e venne ucciso il 7 settembre. Settimo Suffredini era nato il 9 novembre 1924 a

<sup>2</sup> HERBERT ULRICH (a cura di), *Europa und der "Reichseinsatz". Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938-1945*. Klartext., Essen 1991

<sup>3</sup> Willy Perk; WILLI DESCH, *Ehrenbuch der Opfer von Berlin-Plötzensee*, Verl. Das Europ, Berlin 1974. Cfr. BRIGITTE OLESCHINSKI: *Gedenkstätte Plötzensee*. Gedenkstätte Dt. Widerstand, Berlin 1997

<sup>4</sup> In realtà non è il solo carcere. Nella ricerca sono stati individuati, fino ad ora, il carcere di München-Stadelheim e lo Strafgefängnis Wolfenbüttel, dove le sentenze di morte vennero eseguite tramite ghigliottina.

<sup>5</sup> Uff.Stato Civile Anagrafe Rivarolo: Alle ore 9,15 del 15.03.1923 nella casa di via Manzoni,45/3 è nato Veris Girelli da Rosa Rossi e Girelli Domenico. Veris Girelli è morto a Berlino l'8/9/1943.

Camporgiano (LU)<sup>6</sup>. Entrò il 30 settembre 1944 e fu ucciso il 15 dicembre. Renato Ceschiat era nato a Vittorio Veneto l'11 febbraio 1922. Era domiciliato a Berlino, ma era emigrato in Belgio<sup>7</sup>; a Plötzensee arrivò il 13 gennaio 1944 e fu ucciso il 27 dello stesso mese. Tutti provenivano dalla sezione carceraria del quartiere di Moabit di Berlino. Lì c'erano due complessi carcerari, il carcere giudiziario e una prigione della Wehrmacht in Lehrter Strasse 61, che venne utilizzata ancora fino al 2012 come ufficio esterno del penitenziario di Plötzensee. In questa via c'era anche una filiale dell'Amstgericht Tiergarten, una delle undici Corti Distrettuali della città Lontano da Berlino, nella Bassa Sassonia nella prigione di Wolfenbüttel, all'arrivo degli americani furono rilasciate diverse centinaia di prigionieri e le celle di quelli rimasti vennero aperte in modo che potessero muoversi liberamente all'interno della prigione.

Abbiamo quindi cercato di migliorare le condizioni sanitarie. [...] Circa 200 prigionieri erano alloggiati in una stanza, la cui posizione non posso dire esattamente, specialmente *italiani* e polacchi. Le persone erano tutte malati terminali. Per quanto avesse senso, ho quindi organizzato il trasferimento dei malati in ospedale e si dice che sette di loro fossero riusciti a sopravvivere. Il resto è morto<sup>8</sup>.

Non si hanno ulteriori notizie di questi italiani, solo di Piantoni si sa che i suoi genitori emigrarono in Francia con lui in giovane età. È da questo fatto che si riscontra la sua mancata presenza nelle liste di leva della classe 1924 del Distretto militare di Bergamo. Quanto si ricava dai documenti carcerari si può così sintetizzare:

Piantoni reports during the war to work to Germany. He, comes to Berlin and meets the Belgian Marcus Waas and the Frenchman Bernhard Francois. Piantoni, Francois and Waas were arrested in the spring of 1944 and accused of having "stewed away" scarce goods. They were sentenced to death on June 20, 1944, as "war economy brokers" and murdered on July 11, 1944 in Berlin-Plötzensee<sup>9</sup>.

Il suo far parte dei lavoratori emigrati in Francia e poi ritrovati in Germania genera direttamente una domanda: come mai si trovava lì? La sua appartenenza a una banda dedita alla borsa nera ci riporta alle considerazioni esposte precedentemente sulla torsione che il nazionalsocialismo impone alla gestione della giustizia. Il documento, che si trova presso l'archivio dell'International Tracing Service, documenti tratti dai *Gefangenenbücher* di varie carceri, rende esplicito quanto evidenziato nel volume *Das nationalsozialistische Lagersystem*<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Il Comune di Camporgiano (LU) non lo trova, né nei documenti locali, né nei Comuni vicini

<sup>7</sup> Padre Costante, madre Emma Casagrande: non ci sono altre annotazioni presso il Comune di nascita. I documenti del carcere di Plötzensee sono di difficile lettura

<sup>8</sup> *Niedersächsisches Landesarchiv – Standort Wolfenbüttel 42 A Neu Fb. 3 Nr. 123*. Citato in: <https://blog.befreiung1945.de/das-straftgefängnis-wolfenbuettel-wird-befreit/>. Il corsivo non è presente nell'originale, ma qui si intendeva sottolineare la presenza di italiani.

<sup>9</sup> Scambio di informazioni via e-mail con Andreas Herbst, Gedenkstätte Deutscher Widerstand

<sup>10</sup> MARTIN WEINMANN, *Das nationalsozialistische Lagersystem*, cit.

Qui sono elencati assieme ai campi che possiamo considerare *classici* Dachau, Auschwitz, Flossenbürg, anche i Wehrmachtsgefängnisse, gli *Zuchthäuser*, i *Gefängnisse*, ovvero le varie tipologie di carceri e penitenziari tedeschi: quale è il loro rapporto con i Lager? E poi perché inserire elenchi di detenuti italiani dagli anni '40 in poi? È vero che basterebbe uno sguardo alla carta geografica: *Karte der Lager und anderer Nazi-haftstätten* per comprendere come l'universo detentivo nazista fosse vario e come, conseguentemente, lo sguardo dei ricercatori tedeschi sia comprensibilmente diverso dal nostro. Italiani che lavorano nel III Reich non incorrono solo nelle maglie della giustizia nazista, anche i KZ sono alla loro portata: Paolo Vezzoli, nato a Calcio l'11 ottobre 1911, fu catturato il 27 febbraio 1945 dalla Stapo (Staatspolizei) di Halle. Deportato a Buchenwald, morì il 24 marzo 1945. Demetrio Losciale, nato a Bisceglie il 6 novembre 1921, ma domiciliato a Bergamo, fu catturato dallo Stapo di München il 19 settembre 1944 e deportato a Dachau il 27 settembre 1944.

Ambrogio Piantoni e altri nel carcere di Plötzensee.

Ambrogio Piantoni<sup>11</sup>, nato a Desenzano al Serio, comune confinante con Albino in val Seriana, era emigrato in Francia in tenera età con la famiglia. Il loro domicilio nel 1944 era nella cittadina di Audincourt, un comune francese situato nel dipartimento del Doubs nella regione della Borgogna-Franca Contea. Il domicilio della madre è invece indicato a Berlino nel quartiere di Moabit<sup>12</sup>. Il nome di Piantoni risulta in una scheda (*Karteikarte*) relativa al campo di concentramento di Sachsenhausen, che per alcuni dati utilizza una colonna non rispondente alle intestazioni, ma riporta il numero di matricola ed i nomi relativi. Piantoni ha la matricola 76250, la scheda non è datata, ma è possibile definirla posteriore al 23 marzo 1944. In questa data, che è l'unica nella scheda, risulta che il detenuto Kaesses Andre è trasferito in un KZ Dachau<sup>13</sup>. Piantoni ha un numero di matricola, che fa parte di un gruppo di numeri assegnati tra il 10 e il 15 marzo del 1944.

In base alla documentazione del campo di concentramento di Sachsenhausen, risulta che Piantoni, dai primi giorni di maggio fino a metà mese, fu incarcerato nell'infermeria del *Polizeipräsidium*<sup>14</sup>, per essere poi registrato nel quartier generale della polizia criminale. A fine mese fu processato dal Tribunale del Popolo di Berlino e condannato a morte. La sentenza fu

<sup>11</sup> I documenti citati sono stati gentilmente concessi da Giuseppe Valota, responsabile dell'Aned di Monza e Sesto San Giovanni

<sup>12</sup> ITS Archives, Bad Arolsen, *copy of 2.2.2.1/74212496, Death Certificate*. Il documento riporta la data 27 marzo 1950

<sup>13</sup> Non vi sono altre date sulla scheda. Il riferimento del documento è: ITS Archives, Bad Arolsen, *copy of 1.1.38.1/4095600, Extract from a numbers book of KZ Sachsenhausen*.

<sup>14</sup> L'edificio, noto anche come il Rote Burg, prospiciente Alexanderplatz, dal 1933 fu sede del capo della Polizia e non solo di tutti i dipartimenti della polizia comunale, ma anche di reparti speciali, come la polizia criminale e la polizia politica, il carcere di polizia con i relativi locali di servizio, compresa l'infermeria. Fu la sede centrale della Gestapo.

eseguita l'11 luglio 1944 nel penitenziario di Plötzensee. La sentenza di morte era stata emessa dal *Sondergericht IV* Berlino, il 20 giugno 1944, in seguito all'accusa di aver dato vita ad un commercio di *merce scarsa* di ogni genere tra l'altro burro, sigarette, alcolici, in particolare il liquore alla ciliegia, in base alla *Kriegswirtschaftsverordnung* (ordinanza sull'economia di guerra)<sup>15</sup>. L'appello per la grazia venne respinto il 30 giugno.

Di Giuseppe Andressi, nato a Milano l'8 ottobre 1920, non si sono trovate notizie particolari. Il suo ultimo indirizzo conosciuto è quello presso un *Ausländerlager* a Biesdorf<sup>16</sup>, un quartiere di Berlino. Per quanto riguarda la madre, Adele Baquiega, alla voce residenza si legge: Romana/Drome, che si può intendere come il dipartimento francese del Drôme. Anche lui, quindi, era un emigrato. Gli *Ausländerlager* rimandano ai *Zivilarbeiterlager*: si tratta di una «*Sammelkategorie für Lager hauptsächlich für die sogenannten Zivilarbeiter (in der überwiegenden Mehrzahl ausländische Zwangsarbeiter und Zwangsarbeiterinnen)*»<sup>17</sup>.

Andressi si trovò il 5 ottobre 1944 davanti al Tribunale del Popolo di Berlino, che lo condannò a morte e fu ghigliottinato il 13 ottobre nel carcere di Plötzensee.

Questo carcere è tristemente famoso per l'alto numero di condanne a morte eseguite. È anche l'istituzione carceraria soggetta a ricerche, dalle quali emerge che tra i condannati a morte furono accomunati membri della Resistenza e persone trasferite nel III Reich al lavoro; nello specifico ci si riferisce a 245 cittadini francesi ghigliottinati, tra cui appunto resistenti e lavoratori forzati. La condanna a morte è un lenzuolo che ricopre, accomunandoli, i condannati al di là, e direi al di sopra, delle motivazioni delle specifiche condanne. Si evidenzia qui con chiarezza la gestione della repressione degli *Asoziale* (asociali), siano essi comuni o politici. Gli italiani ghigliottinati furono sei, così è indicato nella brochure di presentazione del Memoriale di Plötzensee, mentre in un altro documento risultano cinque: Giuseppe Andressi, Renato Coschiat, Veris Girelli, Ambrogio Piantoni, Settimo Suffredini<sup>18</sup>.

Nel complesso furono 150 gli italiani imprigionati in questo carcere, per la maggior parte trascorsero brevi periodi di carcerazione, alcuni mesi o anche solo qualche giorno, ma non se ne conosce il destino una volta terminato il periodo della condanna: difficile immaginare comunque che siano usciti dal

<sup>15</sup> La *Kriegswirtschaftsverordnung*, emanata il 4.9.1939, divenne negli anni della guerra la norma centrale dei crimini economici di guerra dei tribunali speciali. Puniva il commercio clandestino, la macellazione nera, la frode sulle carte alimentari e la frode sui biglietti.

<sup>16</sup> Tra il 1940 e il 1942 furono allestiti a Biesdorf campi per lavoratori forzati e lavoratori stranieri per la costruzione di uno scalo ferroviario di smistamento, dove vennero utilizzati anche prigionieri di guerra francesi e russi.

<sup>17</sup> Categoria collettiva per i campi principalmente per i cosiddetti lavoratori civili (la stragrande maggioranza dei lavoratori forzati stranieri)

<sup>18</sup> ITS Archives Bad Arolsen, copy of 1.2.2.1/11444936, Extract from name lists of person who were executed in the Berlin-Plötzensee prison.

controllo del Terzo Reich. Se si assume come riferimento l'iter processuale dei condannati a periodi detentivi brevi dal Tmg di Parma, si può ragionevolmente pensare che venissero inquadrati nel Servizio del Lavoro, divenendo, da ipotetici lavoratori liberi immigrati, a lavoratori coatti. Purtroppo, solo di alcuni si può ricostruire una scarna biografia: di Renato Ceschiat si sa che era nato a Vittorio Veneto nel 1922<sup>19</sup>. Nella Germania del III Reich si trovava a Berlin W 62 proveniente dal Belgio, dove probabilmente era emigrato in giovane età. Entrò nel carcere il 13 gennaio 1944 e fu ghigliottinato il 7 novembre. Di Settimo Suffredini, invece, è più difficile fare un quadro, perchè il comune di Camporgiano non ha riscontri. Fu incarcerato il 30 settembre 1944 e ghigliottinato il 15 dicembre. Veris Girelli nacque a Rivarolo (GE) il 15 marzo 1923. All'Anagrafe dello Stato Civile del Comune risulta morto a Berlino l'8 settembre 1943; la città da cui proveniva era Parigi e fu incarcerato il 15 luglio 1943.<sup>20</sup>

Penitenziario di Lüttringhausen <sup>21</sup>.

La ricerca su questo carcere ha aperto l'area del lavoro su una categoria di italiani "dimenticati": i numerosi italiani emigrati dall'Italia per trovare lavoro e condizioni di vita migliori in Germania. Arduo comprendere le cause che condussero alcuni di loro nello *Zuchthaus* di Lüttringhausen, nella lontana Nordrhein-Westfalen. Valgono sempre, tuttavia, le considerazioni relative alla torsione che il sistema giudiziario del III Reich subì con la transizione dal concetto di Stato a quello di Comunità<sup>22</sup>. La presenza in Renania fra Remscheid, Wuppertal, Düsseldorf e Dortmund, di una comunità estesa di lavoratori, coatti o no, provenienti da tutti i paesi europei, e in gran numero anche dall'Italia, ha generato inevitabilmente anche comportamenti illegali.

<sup>19</sup> I dati anagrafici sono stati gentilmente inviati dalla sig.ra Laura Bit dell'Ufficio di Stato Civile del Comune di Vittorio Veneto.

<sup>20</sup> La presenza di emigrati italiani in Francia, catturati dai tedeschi o emigrati (o figli di) italiani trasferiti nel III Reich per motivi di lavoro potrebbe dipendere anche dal loro coinvolgimento nel Service du Travail Obligatoire; cfr. PIERRE MILZA, DENIS PESCHANSKI (a cura di), *Exil et Migration Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, Éditions L'Harmattan, Paris 1994. Cfr. B. GARNIER, J. QUELLIEN (textes rassemblés et édités par), *La main-œuvre française exploitée par le III Reich*, Centre de Recherche d'Histoire Quantitative, Caen 2003. In entrambi i testi è presente un elaborato di Brunello Mantelli: *Les immigrés italiens en France entre Rome, Berlin et Vichy (1940-1944)*.

<sup>21</sup> Il capitolo deriva da una ricerca di Marinella Fasani, condotta grazie ai documenti inviati dallo storico Armin Breidenbach di Remscheid, città extracircondariale della Renania sett. - Vestfalia, oggi di 111.338 abitanti. La struttura carceraria di Lüttringhausen si trova appunto nella frazione di Remscheid omonima. La ricerca sugli italiani incarcerati a Lüttringhausen è stata pubblicata in una raccolta di saggi di vari autori nel volume curato da ARMIN BREIDENBACH E JÖRG BECKER: *Remscheid '45*, Bergischer Verlag, 2020

<sup>22</sup> Cfr. JOHANN CHAP ESCE ILOT, *La rivoluzione culturale nazista*, Laterza, Bari 2019, che da ragione ai riferimenti giudi-ziali mentre ERNST FRÄNKEL, *Il doppio stato. Contributo alla teoria della dittatura*, cit., rende conto della presenza di uno stato normativo.

L'esempio più esteso è quello relativo al carcere di Plötzensee, ma le dinamiche e le ragioni di processi ed incarcerazioni furono simili. Le ventiquattro persone di cui si è riusciti ad aver notizia - ma certamente furono più numerose - vennero incarcerate in un arco di tempo che va dal 14 gennaio 1941 al 12 maggio 1945, data possibile di liberazione dei prigionieri italiani dal carcere in seguito all'arrivo degli alleati. Infatti, le truppe americane giunsero alla prigione di Lüttringhausen il 15 aprile 1945, i prigionieri politici tedeschi furono i primi ad essere rilasciati. Dopo la fine della guerra dall'8 e al 9 maggio 1945, furono rilasciati tutti i prigionieri stranieri. Per quanto riguarda invece i detenuti tedeschi, tra cui prigionieri omosessuali, rimasero in cella a Lüttringhausen e liberati successivamente<sup>23</sup>.

I capi di accusa contro i prigionieri italiani furono prevalentemente reati comuni: furto, saccheggio, falsa testimonianza, ricettazione. Solo in due casi l'accusa potrebbe ricondursi a motivi politici: complicità nella diserzione e danneggiamento a mezzi militari di difesa. Nessun italiano fu condannato a morte, ma le condizioni di vita nello *Zuchthaus* erano durissime, celle non riscaldate, alimentazione inadeguata e lavoro pesante. Basti dire che a Lüttringhausen nel 1944 furono trasferiti dal penitenziario di Anrath anche prigionieri Nacht und Nebel! Le condanne per gli italiani andavano invece dai 5 anni fino ai 3 mesi. Un altro dato emerso è che sette, fra i 24 prigionieri, erano nati in Germania. Infatti, la Renania era un'area molto industrializzata che, fin dall'unità d'Italia, aveva sempre attirato la nostra emigrazione. Dopo gli accordi di Mussolini con Hitler, l'Asse Roma - Berlino del 1936 e il Patto d'acciaio del 1939, tale emigrazione riprese vigore. Ma, benchè stabiliti in Germania, gli italiani non ne ebbero la cittadinanza e i loro figli, anche se nati in Germania, erano considerati italiani. Le famiglie di immigrati furono sempre piuttosto povere, abitavano in quartieri periferici e appartenevano ai ceti più bassi. I disagi e le privazioni della guerra li spinsero spesso al furto di cibo o a mezzi non proprio legali per procurarselo. Contemporaneamente la giustizia nazista inaspriva sempre più le pene, anche per piccoli reati e considerava furto anche la ricerca di cibo o di capi di vestiario abbandonati fra le macerie dei bombardamenti alleati, che devastavano le città. Queste persone venivano bollate come *Volksschädling*, (propriamente peste per il popolo) termine spregiativo, usato da un'ordinanza del 5 settembre 1939 per indicare chi commetteva intenzionalmente un reato, approfittando delle circostanze eccezionali causate dallo stato di guerra.

Il Centro per la Storia di Remscheid conserva il registro degli ingressi nel carcere di polizia di Remscheid. Qui risultano tre italiani: Rocco Mafara, Adamo Partemir e Antonio Peluso. I primi due erano *Schutzhäftlinge*, il Mafara, nato il 22 giugno 1924 a Niscemi (Caltanissetta), dallo *Zuchthaus* fu inviato nel *Polizegefängnis* di Remscheid il 15 marzo 1945 per essere

<sup>23</sup> Si tratta di valutazioni derivate da una fitta corrispondenza intercorsa con lo storico Armin Breidenbach, che da anni studia e ricerca la vicenda dello *Zuchthaus* di Lüttringhausen e del *Polizegefängnis* di Remscheid negli anni del nazismo.

trasferito due giorni dopo nel Lager di Wuppertal - Varresberck<sup>24</sup>, per disposizione dell'ufficio locale della Gestapo di Remscheid,<sup>25</sup> e là si perdono le sue tracce. Di lui non è stato possibile avere notizie dall'Italia, né da Niscemi, né dal registro matricolare del Centro Documentale di Palermo.<sup>26</sup> È possibile che sia emigrato con la famiglia ancora bambino e che in seguito, da adulto, facesse parte dei numerosi lavoratori coatti o liberi impiegati nel III Reich. Adamo Partemir<sup>27</sup>, originario di Ripatransone (AP), dove nacque il 12 ottobre 1915, con Rocco Mafara fu inviato al *Polizeigefängnis* di Remscheid e con lui al Lager di Varresbeck. La ricerca di sue notizie in Italia non ha dato risultati. Per quanto concerne Antonio Peluso non è stato possibile individuare altro che il nome.

In relazione a questi carcerati si possono fare solo ipotesi, il loro movimento confermerebbe una condanna per reati comuni, da scontarsi nel carcere di Lüttringhausen, a cui seguì la condizione di *Schutzhäftling* con conseguente trasferimento nei diversi *Arbeitslager* di Wuppertal, che erano un Kommando di Buchenwald, catalogati come *Zivilarbeiterlager*.

Un altro prigioniero, tradotto da Lüttringhausen al *Polizeigefängnis* di Remscheid per essere trasferito in un campo di lavoro, è l'operaio Francesco Motto. Era nato il 14 luglio 1896 a Front Canavese (Torino) ed era emigrato in Francia a Metz, città della Lorena ripresa dai tedeschi negli anni 1941-45. Fu quindi un *Sondergericht* tedesco che lo condannò per *Plünderung* (saccheggio) il 6 ottobre 1942 e lo inviò a Lüttringhausen a scontare la pena, ma il 5 maggio 1944 fu inviato nel carcere di polizia di Remscheid ai fini di un trasferimento in un *Arbeitslager*. Da quel momento la sua odissea è inspiegabile: il 6 settembre 1944 fu prima trasferito nel carcere di polizia di Wuppertal, poi nella stessa giornata, fu riportato nel carcere di polizia di Remscheid e, un mese dopo, il 9 ottobre 1944 fu nuovamente ricondotto nel carcere di polizia di Wuppertal, dove si perdono le sue tracce.<sup>28</sup>

I documenti di Francesco Motto e della maggior parte degli altri italiani incarcerati a Lüttringhausen sono pervenuti dal *Landesarchiv Nordrhein-Westfalen, Abteilung Rheinland* (LAV NRW R.) di Düsseldorf e dal *Bundes Archiv* di Berlino.

Severino Moscatelli era nato il 15 settembre 1898 a Busatica di Mulazzo, in provincia di Massa Carrara. Il suo comune di nascita non ha notizia del suo espatrio, solo del suo matrimonio, celebrato nel 1922 a Mulazzo. Invece la

<sup>24</sup> Dei circa 135.000 Zwangsarbeiter giunti dal 1942 al 1945 alla stazione di Varresbeck, destinati al lavoro nel territorio gestito dall'Ufficio del lavoro di Düsseldorf, circa 25.000 furono destinati a Wuppertal, per lavorare alla stazione di Varresbeck o nelle industrie nei dintorni.

<sup>25</sup> *Historisches Zentrum Remscheid (HiZ RS): Aufnahmebuch des Polizeigefängnisses Remscheid von 1944/45, Nr.359/1945*

<sup>26</sup> Risposta del Centro Documentale di Palermo in data 10 giugno 2019

<sup>27</sup> *Historisches Zentrum Remscheid (HiZ RS): Aufnahmebuch des Polizeigefängnisses Remscheid von 1944/45, Nr.360/1945*

<sup>28</sup> LAV NRW R., Gerichte Rep.0331, Nr.6 e HiZ RS: *Aufnahmebuch des Polizeigefängnisses Remscheid von 1944/45, Nr. 437/1944 und 825/1944.*

nascita della sua seconda figlia a Parigi<sup>29</sup> conferma la sua migrazione, per lavorare come muratore in Francia. Successivamente rientrò in Italia con la famiglia per emigrare di nuovo nel 1937, questa volta da solo, ma nell'autunno del 1942 si spostò volontariamente in Germania, dove venne assunto ad Amburgo dalla ditta Dickerhoff & Widmann.

Alla Ditta fu commissionata la costruzione di un grande bunker nel porto di Kiel sotto la direzione della Todt. Il Moscatelli era addetto alla betoniera, assieme ad un cameriere francese, emigrato ed adattatosi a lavorare come muratore in Germania. Ma nella betoniera i due non mischiavano alla ghiaia la necessaria quantità di cemento, provocando anche qualche guasto e l'interruzione del lavoro. Per questo intervennero le SS della Direzione Generale per la sicurezza del Reich (RSHA)<sup>30</sup> Entrambi furono incarcerati a Kiel in Untersuchungshaft fino al processo davanti al *Sondergericht* dello Schleswig Holstein, che li condannò il 14.4.1943 per danneggiamento di mezzi militari di difesa - pare incredibile - solo ad un anno di *Zuchthaus*: i giudici si erano convinti che il danno provocato non era intenzionale, ma causato da incapacità. Il Moscatelli fu destinato al tristemente noto *Zuchthaus* di Hameln e poi trasferito il 25 agosto 1943 a Lüttringhausen. Fu accompagnato al confine il 7 gennaio 1944, perché il capo della polizia di Hameln, prima di trasferirlo, aveva imposto, a pena scontata, la proibizione a trattenersi in qualsiasi luogo sul territorio del Reich. Severino Moscatelli rientrò in Italia e risulta deceduto a Livorno nel 1966<sup>31</sup>.

L'altro italiano, la cui condanna sembra motivata da un reato "politico", è Pietro D'Agnolo, nato il 27 giugno 1902 a Vivaro (PN), Friuli, una delle regioni che ha sempre presentato un alto numero di emigrati. D'Agnolo lasciò il suo paese l'11 ottobre 1937<sup>32</sup>, forse in seguito agli accordi tra il regime fascista e il III Reich per la fornitura di manodopera. Si era stabilito a Düsseldorf, dove si era sposato con una tedesca: Elise Harkotte ed aveva quattro figli. Si era poi trasferito ad Elberfeld, quartiere di Wuppertal, dove era nata sua moglie. Qui lavorava come piastrellista ed aveva anche germanizzato il suo nome in Peter Dagnolo. Sfortunatamente un bombardamento aveva distrutto la sua casa e dal giugno del 1943 viveva con la famiglia in una baracca di fortuna. Nonostante questa situazione disagiata, aveva ospitato un soldato tedesco disertore, che lo aiutava nel lavoro. Per questo il 18 agosto 1944 finì con sua moglie davanti alla IV sezione penale

<sup>29</sup> LAV NRW R, Gerichte Rep.01224, autografo dello stesso Moscatelli nel Lebenslauf compilato al momento dell'ingresso in carcere

<sup>30</sup> Il *Reichssicherheitshauptamt* o RSHA era uno dei sette *Hauptämter* (dipartimenti) in cui si dividevano le SS, che controllavano tutto il sistema di polizia e sicurezza della Germania nazista. Fu creato nel 1939 da Himmler e negli anni della guerra svolgeva funzioni di direzione dell'apparato repressivo nazista, diretto da Heydrich fino al suo assassinio, poi da Kaltenbrunner.

<sup>31</sup> LAV NRW R, Gerichte Rep.0331 n. 6; BArch Best. Reichsjustizministerium R 3001/147098 - Best. Reichssicherheitshauptamt R 58/9691; E-Mail da: Maria Ricci, Ufficio Anagrafe Mulazzo (MS) 4 giugno 2019

<sup>32</sup> E-Mail da: Barbara Bigatton, Comune di Vivaro (PN), Servizi Demografici 13 giugno 2019



del *Landgericht* di Wuppertal, che condannò entrambi per complicità nella diserzione a un anno di carcere. Il D'Agnolo fu inviato a Lüttringhausen, non sappiamo dove fu trasferita sua moglie. Fu liberato prima dello scadere della sua pena il 16 marzo 1945 e rimase in Germania. Morì a Wuppertal il 25 febbraio 1961.<sup>33</sup>

A Elberfeld lavorava un altro italiano, Ambrogio Giudici, nato in provincia di Como, a Guanzate, il 12 maggio 1919. Era un Imi, dopo l'armistizio finito a lavorare presso l'industria meccanica Jäger. In seguito all'accordo fra Mussolini e Hitler del 20 luglio 1944, divenne un *Zivilarbeiter* inviato a lavorare alla Posta di Wuppertal. Il primo febbraio 1945 fu condannato per furto postale a otto mesi di carcere, per aver raccolto da terra, in ufficio, un pacchetto di tabacco danneggiato. Fu rilasciato da Lüttringhausen il 14 marzo, ma affidato alla Polizia. Non sappiamo come riuscì a rientrare in Italia. Sappiamo che si trasferì a Milano, dove morì il 9 ottobre 1991<sup>34</sup>

Anche Giovanni Fistarol<sup>35</sup> era stato rilasciato da Lüttringhausen e affidato alla polizia, il 16 marzo 1945. Aveva ricevuto una condanna, il 6 dicembre 1944, a un anno e tre mesi dal tribunale di Wuppertal, perché aveva rivenduto merce rubata. Come i due precedenti, fu rilasciato e affidato alla polizia nel marzo del 1945. In tutti e tre i casi, l'ordine di uscita da Lüttringhausen veniva dal Procuratore Generale di Düsseldorf. Non conosciamo le motivazioni, se non quelle dei continui e violentissimi attacchi aerei degli alleati, che scaricarono sulla zona 3.600 bombe dirompenti e 140.000 bombe incendiarie. Non sappiamo nulla del suo destino, successivo all'uscita dal carcere, e neppure di quello di Giuseppe Parma<sup>36</sup> di Pioltello, condannato a quattro anni di *Zuchthaus* per furto e accompagnato il 13 marzo 1945, dopo la sua liberazione, alla stazione di Lennep, coperta da milioni di metri cubi di macerie.

A Lüttringhausen finirono anche due piemontesi, Pietro Bocchio<sup>37</sup> da un Arbeitslager di Düsseldorf e Giovanni Moccafieghe<sup>38</sup> dallo Stammlager VI/J di Krefeld-Fichtenhain. Il primo era stato condannato a 5 anni per furto e bollato come Volksschädling. L'altro, per saccheggio, doveva scontare due anni e sei mesi. A liberare entrambi il 12 maggio 1945 furono gli americani.

<sup>33</sup> LAV NRW R, Gerichte Rep.0331 n.0331, n.1 - Rep 0163, n.228; E-Mail da Thorsten Dette, Stadtarchiv Wuppertal 19.5.2020; E-Mail da: Barbara Bigatton, Comune di Vivaro (PN), Servizi Demografici 23 giugno 2020

<sup>34</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0163 n.413 - Gerichte Rep. 0331 n.2; E-Mail da Alessandra Sanpietro, Ufficio Anagrafe Comune Guanzate 26.6.2019; E-Mail da Rosangela Florio, DSC Anagrafe ricerche Comune di Milano 4 settembre 2019

<sup>35</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. Gerichte Rep. 0331 n.2

<sup>36</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n.6

<sup>37</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n. 1

<sup>38</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n.6

Nell'elenco degli italiani compilato dalla Direzione del carcere di Lüttringhausen l'8 febbraio 1950<sup>39</sup> risultano ancora sei prigionieri nati in Italia, di cui sono state trovate con difficoltà alcune tracce, ma non i motivi per cui si trovavano in Germania. Di Armando Matrondola, condannato a 5 mesi per furto e rimasto in carcere a Lüttringhausen solo un giorno, dal 15 al 16 marzo 1945 non è stato finora possibile avere alcun riscontro, né dagli archivi tedeschi, né dal suo Comune di nascita, Cassino. Di Pietro Piaspia, macellaio con moglie e figli a Düsseldorf, è stata rintracciata la *Karteikarte*<sup>40</sup> e niente più: sei mesi di carcere per furto. Fu liberato il 6 marzo 1945. Miroslaw Lango e Liberto Rinardi, entrambi nati nel 1923, potevano essere Imi o *Zwangsarbeiter*. Di Lango, condannato per furto *ferroviario* a un anno di *Zuchthaus*, non sappiamo che cosa esattamente abbia rubato legato alla ferrovia. Infatti, si chiede Armin Breidenbach, cui è stato girato il documento di Arolsen, che cosa intendessero i giudici con il termine *Eisenbahndiebstahl* (furto di ferrovia!) Aveva rubato ferro (*Eisen*) o tratti di binari (*Gleise*)? Rinardi aveva ricevuto una pena di cinque mesi per furto. Entrambi furono rilasciati e affidati alla polizia assieme e di loro non risulta più alcuna traccia. Gaetano Maschi e Cristoforo Ventura, il primo lombardo, di Brescia e il secondo siciliano di Gela, furono condannati per furto. Maschi fu liberato dagli americani il 12 maggio 1945, invece del Ventura, scarcerato il 27 marzo 1945, si perdono le tracce.

I sette prigionieri nati in Germania citati più sopra sono:

Angelo Caloja<sup>41</sup> era figlio di emigranti della prima ondata di migrazione, partita dall'Italia dopo l'unità, nato a Wuppertal nel 1906. Fu condannato per frode e furto a un anno di carcere. Recuperata la libertà, riprese la sua vita e il suo lavoro a Wuppertal e morì ad Haan, città della Renania-Vestfalia distante meno di 20 chilometri, nel 1980<sup>42</sup>.

Johann Puzzarini<sup>43</sup> nacque a Düsseldorf nel 1916 e, dopo la scuola elementare, fu assunto dalla ditta Frowein & Nolden come magazziniere e in seguito come autista per il trasporto di generi alimentari. Negli anni della guerra i generi di prima necessità furono razionati ed acquistabili solo con la tessera. Fu così che il Puzzarini si trovò invischiato in un furto di zucchero dal magazzino della ditta, destinato ad essere rivenduto a un prezzo di molto superiore a quello imposto dall'ordinanza sull'economia di guerra. Scoperto e denunciato dal suo datore di lavoro, finì nella prigione di polizia con le altre persone coinvolte l'11 ottobre 1941. Dopo il processo, la sentenza fu incredibilmente mite, se pensiamo che in altri casi, per borsa nera, si arrivava alla pena di morte. Invece questa volta la pena comminata dai giudici fu di un

<sup>39</sup> Arolsen Archives, Bad Arolsen: *Der Vorstand der Strafanstalt Remscheid-Lüttringhausen vom 8. Februar 1950: Liste aller ausländischen und staatenlosen Personen die in der Zeit zwischen 3.3.39 und 8.5.45 von deutschen Gerichten verurteilt wurden und inhaftiert waren.*

<sup>40</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n.7

<sup>41</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n. 1

<sup>42</sup> Stadtarchiv Wuppertal, comunicazione scritta del 29 maggio 2019

<sup>43</sup> BArch. Berlin R 3001/159826

anno e tre mesi di *Zuchthaus*. Ma probabilmente la spiegazione sta nel fatto che gli imputati appartenevano al partito fascista e uno degli acquirenti dello zucchero era il segretario del Fascio di Düsseldorf.

Sugli ultimi cinque prigionieri italiani di Lüttringhausen le informazioni sono veramente poche: Angelo Visentin e Gino Carichi, nati entrambi nel 1913, il primo a Düsseldorf, l'altro a Barmen, sono presenti solo nell'elenco di Arolsen. Il Visentin fu condannato a un anno e sei mesi per furto e il Carichi ebbe una pena di un anno per falsa testimonianza.

Helmut V. di Bielefeld, Amadeus T. di Mengede e August M. di Düsseldorf erano minorenni all'epoca dei fatti; pertanto, non vengono indicati i loro cognomi. Nonostante la minore età, furono incarcerati a Lüttringhausen e non in un *Jugendgefängnis*. Helmut V.<sup>44</sup> fu condannato a due anni per furto e fu liberato dagli americani; Amadeus T.<sup>45</sup> ebbe cinque anni di condanna per furto con scasso e, dopo due anni e mezzo a Lüttringhausen, fu trasferito nello *Zuchthaus* di Hameln e non si conosce il suo destino; ad August M.<sup>46</sup> fu comminata una pena per furto di un anno e sei mesi, ma le sue tracce si perdono dopo il suo trasferimento da Lüttringhausen al carcere di polizia di Düsseldorf.

Al Centro per la storia di Remscheid risulta incarcerato nel locale *Polizegefängnis*, come italiano, un personaggio che lascia un poco straniti: Paul de Nava. Era nato a Lipsia il 13 giugno 1914, ma negli anni 1944/45 abitava a Remscheid. Il 22 gennaio 1945 fu internato nel carcere di polizia della città e quattro giorni dopo fu trasferito nel carcere di polizia di Wuppertal. Il motivo indicato per la carcerazione è un reato politico: "attività a favore del movimento di resistenza italiano".

<sup>44</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n. 9

<sup>45</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n. 9

<sup>46</sup> LAV NRW R. Gerichte Rep. 0331 n. 9





